L'ECCLESIASTICO PROVVEDUTO,

OVVERO

ESORTAZIONI FAMILIARI

PER TUTTE LE DOMENICHE, E FESTE PRINCIPALI DELL' ANNO.

A BENEFIZIO DE' PARROCHI

PER AMMAESTRAMENTO DEL POPOLO E GENTE DI CAMPAGNA

OPERA DEL PADRE

CASIMIRO DI FIRENZE

MINORE OSSERVANTE RIFORMATO.

TOMO QUARTO.

Dalla terza Domenica dopo la Pentecoste fino alla prima Domenica dell'Avvento.

NAPOLI 1824.
DA' TORCHI DEL TRAMATER.
Si vende nel Gabinetto bibliografico di A. Scarpati e S. Starita, strada Trinità maggiore n.° 6.

NELLA DOMENICA III.

DOPO LA PENTECOSTE.

Luc. 15.

In illo tempore: Erant appropinquantes Jesum pubblicani, et peccatores, ut audirent illum etc.

ERUDIZIONI.

1. Che significa questo modo di parlare dell' Evangelista, dicendo: *Erant appropinquantes?* Vuole, che intendiamo, che l' accostarsi dei pubblicani, e dei peccatori a Gesù non era un caso raro; ma che solevano trattare con lui. (ex Maldon. in Luc. 15.)

2. Perchè mette il Signore la parabola nel numero di cento pecorelle quanto al pastore, e quanto alla donna nel numero di dieci monete? Conveniva proporre la parabola in cose note, e usitate. Or per ordinario un solo pastore suole custodire un gregge di cento pecore, poco più o meno: e una povera donna non suole avere in contanti, che poco più, o meno di dieci dramme; perciò propose questo numero, come noto agli uditori. (ex Maldon. ibid.)

3. Di quanto valore è la moneta chiamata *drachma?* dramma è l'ottava parte d'un' oncia; onde di tal peso era la moneta chiamata *drachma*, e però veniva a valere un giulio Romano. (ex Corn. a Lap. in Luca 14.) Si diceva poi *didrachma* da parola greca, che significa *duplex drachma*; moneta di due dramme; della quale in San Matteo: *Magister noster non solvit didrachma.* (c. 17. ex Macr. impr. lat.)

4. Per significare la necessità grande, che hanno i peccatori, che Gesucristo gli rimetta nella strada della salute sempiterna; perchè propose in parabola le pecore? Perchè la pecora è animale stolido, onde seguitando a capo chino l' allettamento del pascolo facilmente si allontana dal gregge, e si svia; e sviata ch' ella è non sa ritornare: onde ha bisogno del pastore, che vada a cercarla; così il peccatore lasciandosi tirare dalle sue concupiscenze, può dire con David. *Erravi sicut ovis, quae periit; quaere servum tuum.* (ex Corn. a Lap. in Luc. 25.)

NELLA DOMENICA III. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Due similitudini, ed amendue per significare la sollecitudine del nostro Signore Gesucristo per cercare i peccatori, e l'amor suo nel perdonare ai penitenti sono nell'Evangelo. Una è d'un pastore, che corre dietro alla pecorella sviata, e ritrovatala se la mette in collo, e la riporta all'ovile; l'altra di una donna, la quale perduta una moneta la cerca con diligenza, e ritrovatala ne fa festa colle vicine.

Proposizione. Dunque il Signore giugne sino a rallegrarsi di avere perdonato al peccatore pentito? Bisogna dunque, che io vi provi. *Che anco dalle espressioni, colle quali Dio promette il perdono, si vede la gran voglia, che Dio ha di perdonare.*

Prove. 1. Diteci, o santo profeta Michea, che sarà di noi, se ci pentiremo davvero dei commessi peccati? *Miserebitur nostri; deponet iniquitates nostras, et projiciet in profundum maris omnia peccata nostra.* (cap. 7. 19.) Dunque avrà misericordia di noi; e ci perdonerà. Ma in che maniera? Gitterà i nostri peccati nel mare; e non dice a riva; ma nel profondo: e non dice alcuni; ma tutti. *Projicies in profundum maris omnia peccata nostra.* È ella voglia grade di perdonare questa promessa? *Licet peccaverit, licet neglexerit, et provocaverit patientiam Dei; paratus est tamen misereri cum voluerit, et reverti ad revertentem, oblivisci, et tegere peccata tua, et projicere in profundum maris.* (San Pier Damiano. Serm. de S. Mart. Ep.).

2. Sia taluno caduto in povertà; onde la vesta sua è tutta stracciata, e cade a pezzi per ogni banda. Un signore mette a colui addosso una sopravveste di scarlatto; eccolo civile, può comparire, non si sa nulla dei suoi stracci. Peggio di costui sta il peccatore. Ma se si pente? Dice David, *Beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata.* (Ps. 31.) Gesucristo lo copre perdonandogli con una veste tinta dello scarlatto del suo prezioso sangue. I suoi stracci non sono più in mostra. E non crediate, che gli restino scoperti nemmeno i piedi; perchè la sopravveste della divina misericordia è sì grande, che lo ricopre tutto. *Misericordia Dei pallium breve non est.* (San Bernardo, in Cant. serm. 66.)

3. Un vostro servitore vi ha portato via di casa un anello d'oro. Voi con prudenza state aspettando, e gli mettete gli occhi addosso. Dopo qualche giorno vi accorgete, che lo ha riportato, e per timore di voi egli è più sollecito a servirvi. Che fate allora? Voi dissimulate, come se voi non vi foste accorto del mal fatto. Tanto promette Dio di fare con chi si pente dei peccati. *Dissimulans peccata hominum propter poenitentiam.* (Sap. 11. 24.) Perchè la sua sapienza è infinita, gli vede; ma perchè anco la sua misericordia è infinita, egli perdona in maniera, che gli dissimula, come non gli vedesse.

4. Ricordatevi della parabola del figliuol prodigo. Se ne andò di casa, si fece dare dal padre la sua parte, la scialaquò, si ridusse in somma miseria. Tornò a casa pentito, e il padre lo abbracciò perdonandogli senza dirgli nemmeno una parola acerba del mal fatto. Chi mai gli fece animo di tornare al padre offeso? Sapere, ch'egli era padre, risponde San Giovanni Grisostomo. *Qua spe? qua fiducia? illa, qua Pater est.* Or il Signore vuole che lo chiamate padre. *Pater noster qui es in Coelis*: per assicurarvi, che come qual padre vi abbraccerà, non vi sgriderà se voi qual figliuolo già prodigo tornerete a lui pentito.

5. Dirà forse taluno: e di me che sarà, che mi sono confessato tante volte, e sempre sono tornato alle medesime? Sentite. Iddio ha tanta la gran voglia di perdonare anco a voi, che esce in queste espressioni verso di voi, quali fece nell'Esodo al popolo ebreo: *Ego sum Dominus Deus tuus .... faciens misericordiam in millia.* (cap. 20.) Io sono il tuo Dio, che uso misericordie a migliaja. Dunque benchè siano a migliaja i vostri peccati, a migliaja gli scandali dati, a migliaja le ricadute dopo le confessioni, se vi pentite vi perdonerà. *O miseratio Dei, quae non potest explicari sermone; quam benigna, quam gratuita.* (Sant' Agostino lib. conf.)

Moralità. Restate voi capaci, che Dio ha una gran voglia di perdonare? Ho ben timore io, che taluni abbiano poca voglia di pentirsi. Par loro strano d'avere a lasciare quella conversazione, ec.

Esempio. Un servitore s'invaghì della figliuola del padrone; la tentò, ed ella non acconsentendo, egli una notte chiamò il Diavolo, e a di lui richiesta, gli dette una carta, nella quale scrisse, che rinunciava a Gesucristo. Ricevutasi dal Diavolo la scritta, eccitò tanta smania amorosa nella fanciulla, che gittatasi a terra gridava: O mio padre mi muojo

se non mi date per marito quel servitore. Finalmente dopo molti consigli il padre glielo dette. Diventata sua moglie s'accorse, che quel suo marito non andava alla Messa, nè si faceva mai il segno della santa Croce; e tanto fece, che il marito il succeduto le manifestò. Ella lo condusse a San Basilio, il quale sentita la di lui confessione, gli diede l'assoluzione. Il Diavolo infuriato comparve visibilmente contro il Santo dicendogli: Costui ha cercato me, non io lui. Mi si fa torto a levarmelo. San Basilio dunque serrò quel penitente in casa, dove il Diavolo mai per alcuni giorni non lasciò di molestarlo; egli però invocava Gesù, e faceva penitenza; nel fine dei quali San Basilio si trovò in mano la scritta da colui fatta e restituita dal Demonio, onde mostrando Dio d'avergli perdonato, lo condusse alla Chiesa. (Lohner Bibl. Conc. tit. 40. §. 4. num. 11.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Avevano molto gran ragione i pubblicani, e i peccatori d'andare ad ascoltare Gesù, come narra l'Evangelo. Or ammirandosene i farisei, volle dare loro a conoscere quanto sia grande la misericordia di Dio, dicendo loro, che siccome il pastore cerca la pecorella smarrita, e ritrovatala, e ricondotta all'ovile ne fa allegrezza cogli amici; e la donna perduta una moneta, e ritrovatala chiama le vicine a seco rallegrarsene, così allegrezza si fa in cielo, quando un peccatore si pente davvero dei suoi peccati.

Proposizione. Questa è dunque la causa, per la quale Dio castiga i peccatori. Perchè essi non si pentono. Del resto io proverò; *Che Dio avvisa di castigare, perchè vorrebbe perdonare.*

Prove. 1. Che uomo ostinato a non volere obbedire a Dio fu Faraone! Or venuto Dio ai castighi risolve d'uccidere colla grandine animali, e uomini, che si trovassero alla campagna. Ma che? Gli fece sapere per bocca di Mosè, che quella grandine così orribile sarebbe venuta nel giorno seguente; onde ritirasse le robe al coperto. *Mitte ergo, et congrega jumenta tua, et omnia, quae habes in agro.* (Exod. 9.) Perchè avvisarlo del castigo? Anzi dice la sagra scrittura, che vennero avanti alcuni tuoni: *Dominus dedit tonitrua.* Perchè intendiamo, che così fa coi peccatori. Avvisa, e tarda a castigare, acciò si riconoscano, si pentano,

ed egli possa loro perdonare. *Vide temperamentum Divinae correctionis; non cum silentio verberat, sed dat voces, et doctrinam coelitus mittit, per quam possit culpam suam mundus castigatus agnoscere.* (Origene hom. 4. in Exod.)

2. Un padre or si mostra con volto adirato, or minaccia il figliuolo disobbediente, e talvolta ancora lo percuote; ma non per altro, se non perchè si emendi. Iddio ci ama più che padre, le sue minacce, e le tribolazioni, che manda ai peccatori, sono perchè si emendino, e per la gran voglia, che ha di perdonare.

3. Poteva Dio in un subito subbissare la città di Ninive, e tutti in un tratto uccidere i peccatori ivi abitanti. No. Volle prima per un profeta avvisarli; e avvisarli quaranta giorni avanti al tempo del minacciato castigo. *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur.* (Joan. 2.) Ah dice San Basilio: *Clementiae Dei peculiare hoc est; non clam, aut silenter ingerit supplicia; sed per comminationes ea praedicit afferre, per hoc peccatores invitans ad poenitentiam; id quod fecit Ninivitis Jona praecone.* Minaccia Dio ai peccatori l'Inferno, dice San Giovanni Grisostomo: e perchè? Perchè vorrebbe che si pentisser, perdonar loro, e così non precipitassero nell'Inferno. *Deus ipse ideo gehennam minitatus est, ut nemo in gehennam decidat.* (Hom. 1. de poenit.)

4. Un principe offeso manda a dire al suo offensore, che se non va a chiedergli perdono, si ricordi, che non gli mancano modi di castigarlo. Che segno sarebbe questo? Che gli vuol perdonare. Ecco ciò che significano gli avvisi di Dio ai peccatori. Significano, che vuol loro perdonare se si pentono. *Non enim te vult perire*, dice Sant'Agostino, *qui tibi clamat: observa.* (Serm. 38. de Sanctis.)

5. Vuole Dio castigare il mondo con universale diluvio. Ecco, che prima ne avvisa Noè, e gli comanda, che fabbrichi a secco una nave. Strepitosa dovette essere questa fabbrica, sì per aversi a provvedere tanti legnami, sì per gli uomini, che s'impiegarono al lavoro; e vi si continuò a lavorare cento anni; per salvarvi dentro otto persone, e le spezie degli animali, che vi entrarono. Osservate. Non poteva Dio salvarli dal diluvio in altra maniera? Certo che sì. Perchè dunque impiegare Noè in un lavoro sì pubblico, e farvi lavorare cento anni, se non per avvisare gli uomini al pentimento? Comincia il diluvio; e avanti, che il mondo fosse coperto dalle acque fa durare a piovere quaranta giorni. Poteva in un subito certamente fare delle acque mandare tutta

la terra, ma non lo fece, perchè se alcuni vedendo i morti in un giorno, di mano in mano si pentissero, potesse loro perdonare quella morte. San Giovanni Grisostomo: *Volebat enim propter magnam misericordiam etiam aliquos ex eis castigatos generalem hanc internecionem effugere, cum ante oculos viderent, proximos suos perire, et imminere sibi communem interitum.* (hom. 35. in cap. 7. Gen.)

Moralità. Siamo noi di quelli, che fanno frutto degli avvisi di Dio, e si emendano, o di quelli, che fanno peggio, che mai? ec.

Esempio. Un' infedele era stato tanto dietro ad un cristiano, che lo aveva indotto a rinnegare la santa fede. Contro l' uno, e l' altro si accese di zelo il Vescovo San Carpo, e parevagli, che Dio con morte improvvisa avesse a casticargli amendue. Uno per avere sedotto l' altro, l'altro per essersi lasciato sedurre. Ebbe questa visione. Aperto il cielo vide Gesucristo, e sotto quell' apertura vide una profondissima voragine piena di serpenti, intorno alla quale stavano quei due peccatori vicini a strucciolarvi di ora in ora. Il Signore disse al Vescovo: sappi Carpo, che io sono apparecchiato di patire di nuovo per salvare l' anime, e tu vedi se sia meglio gittarle laggiù nell' Inferno, o ch' ella godano il paradiso. (Lohner Bibl. Conc. tit. 40. §. 4. num. 15.)

Moralità. Eh che il Signore ha una gran voglia di perdonare; ma bisogna pentirsi, etc,

DISCORSO III.

Introduzione. Qual è quel Pastore, che perduta una pecorella, non si metta a cercarla, e ritrovatala non la riconduca all' ovile, e ne faccia allegrezza cogli amici, e conoscenti? Anco una Donna perduta una moneta si mette sollecitamente a cercarla, e trovata che l' abbia se ne rallegra colle vicine. L' uomo che pecca è la pecorella, che si smarrisce, ed è la moneta, che si perde; ma allora che si pente, cagiona a Gesù tanta allegrezza, che ne fanno festa gli Angeli in Paradiso.

Proposizione. Certamente che l' allegrezza dee farla il penitente, perchè a pro suo gli torna il pentimento; ma è tanto grande la Misericordia di Dio verso di noi, che vuole, che il Cielo stesso ne faccia allegrezza. Voglio dunque provarvi, *Che niuno, che davvero si pente, dee diffidare della Divina Misericordia.*

Prove. 1. Per grandissimo peccatore, che siate stato, se vi pentite come dovete non diffidate mai della Divina Misericordia. Sentite il penitente David: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.* (Psalm. 50.) La Misericordia di Dio è grande. Diteci Santo Re, quanto è ella grande? Gliene domanda San Giovanni Grisostomo: *Dixisti magnam, edicito quantam.* Non posso dirlo, perchè non può arrivarsi a capire. *Quantum autem non valeo apprehendere, nescio magnitudinis quantitatem.* (ibidem) Se io vi domandassi, quanto è grande lo splendore del Sole? È grande direste, non so dire altro, perchè eccede la mia capacità. Con ragione dunque non dice altro della Misericordia di Dio, se non che è grande, mentre essendo infinita non può spiegarsi da lingua finita; onde San Cirillo Gerosolimitano: *Benignus est Deus, nec ullus poterit homo illius benignitatem satis praedicare: imo etiamsi omnes omnium hominum simul coacervarentur, nec sic quidem partem aliquam benignitatis illius enarrare possent.* (Catech. 2.)

2. Gittate pure col pentimento i vostri peccati nella Divina Misericordia, che ella gli assorbirà col perdono più che non farebbe il mare una goccia, benchè fossero tutti i peccati commessi dal principio del Mondo. *Cuncta peccata ab origine mundi commissa Divinae Misericordiae comparata, sunt quasi una gutta ad pelagum totius maris.* (San Bern. Ser. de bono latrone.)

3. Sicuro che se Dio ha da riguardare a voi, voi lo avete, offendendolo, provocato a sdegno. Ma quando vi pentite, Iddio riguarda a' meriti di Gesucristo. Chiede allora il Sangue prezioso di quel nostro amoroso Fratello Gesù per voi misericordia. Quel Sangue, dico, di cui una sola goccia, sarebbe basato a salvare tutto il Mondo, e pure è stato sparso tutto ancor per voi; sangue di merito infinito; onde è ben ricco il nostro mallevadore Gesù per pagare i vostri peccati, benchè fossero moltissimi, ed enormissimi, benchè voi siate sì meschino. Sentite San Tommaso di Villanova. *Dices; agnosco Dei viscera, inaestimabilem dignationem intelligo; sed magna sunt peccata mea nimis, et inveterata flagitia mea; paenitentia vero modica, aut nulla, quomodo possum salvus fieri? O stulte, non attendis, qualem pro tuis peccatis satisfactionem in cruce Patri reddiderit? exagera crimina, accumula peccata, aggrava quantum potes; potior est illa hostia.* (tract. de Adv.)

4. Se Dio non fosse tanto misericordioso, che sarebbe

stato di tanti Peccatori, che pur ora sono in Cielo? *Si Deus peccatoribus non indulgeret, quid esset de Adam, et Eva? quid de Aaron et David? quid de Petro, Paulo, et aliis innumerabilibus?* (Così Alberto Magno in Ep. ad Rom.)

5. Dove mai si costumò, che per inclinare un Re a perdonare ad un Reo, gli si ricordasse il perdono datogli altre volte, egli si mettessero in considerazione le antiche sue scelleraggini? E pure è tanto grande la misericordia di Dio, che ammette tale frase nell' essere supplicata a perdonare. Sentite David: *Propter nomen tuum Domine propitiaberis peccato meo; multum est enim.* (Psalm.24.11.) Grande è il mio peccato: ma me lo perdonerete per il nome vostro, o mio Dio. Gli Ebrei nel Diserto commisero diversi peccati: finalmente arrivarono a biasimare la Terra promessa, e desiderare l' Egitto, e ne mancò poco, che non lapidassero Mosè. Iddio sdegnato voleva ucciderli; e Mosè entra a supplicare del perdono; e così conclude la supplica: *Dimitte obsecro peccatum populi hujus secundum magnitudinem misericordiae tuae, sicut propitius fuisti egredientibus de Ægypto usque ad locum istum.* (Num.14. 19.) Signore avete loro perdonato, da quando uscirono dall' Egitto: perdonate anco adesso; *Dixitque Dominus: Dimisi juxta verbum tuum.* E Iddio perdonò. Quindi Oleastro: *Solet apud homines multiplicata injuriae illatae condonatio esse causa de caetero continendi veniam: non sic autem Dominus Deus; sed veniam multiplicasse causa est novae condonationis.* (in cap. 14. Num.)

Moralità. Il punto sta in pentirsi; e pentirsi davvero. Del resto non vi è da disperare della Divina Misericordia. Dico pentirsi davvero, perchè ec.

Esempio. Taide fu già meretrice, poi penitente stette tre anni rinserrata in una stanza d' un Diserto a far penitenza. Dopo de' quali Paolo discepolo di Sant' Antonio Abate rapito in estasi vide in Cielo da tre Donzelle prepararsi un bellissimo letto. Domandò se era preparato per Sant' Antonio. Gli fu risposto: No: ma per Taide. E in fatti di lì a quindici giorni morì. (Lohn. Bibl. Conc. tr. 40. n. 14.)

Moralità. Che Misericordia di Dio! Pentirsi dunque, pentirsi ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. E chi mai de' peccatori non si moverà al pentimento delle sue colpe in sentire ciò di che lo assicura l'Evangelio? Dice dunque, che qualora un peccatore si pente davvero de' suoi peccati, se ne fa allegrezza dagli Angeli in Paradiso: *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore paenitentiam agente.* Gran Misericordia di Dio! Non solo perdonare i peccati; ma rallegrarne il Cielo, e senza riserva di peccatori; ma sieno pure di qualsivoglia sorta, e che anco un solo basti, perchè si faccia in Cielo tanta festa!

Proposizione. Ma io considero una finezza d'amore di Dio, ed è che non solo faccia allegrezza, allorchè il peccatore si pente; ma che lo vada a cercare, acciò si penta; onde vi proverò: *Che stupenda è la Misericordia di Dio nel cercare il peccatore per perdonargli.*

Prove. 1. Che bisogno ha Dio degli Uomini? Egli è Beato senza di loro. Eppure pecca Pietro negando, e spergiurando di conoscere Gesù. Oh Dio! dopo d'avere ricevuto da lui tanti beni, dopo, d'averlo veduto trasfigurato sul Tabor, dopo, ec. nega di conoscerlo! Gesù già tra le funi, che lo legavano, tra Ministri, che lo strapazzavano, ec. *Respexit Petrum.* (Luc. 22.) Mandò uno de' suoi sguardi a cercarlo, col quale lo avvertì, lo invitò al pentimento, al perdono. Diceva pur bene San Tommaso di Villanova ad ogni peccatore! *Quomodo te abjiciet redeuntem, qui de caelo venit quarere te?* (Serm. 1. Adv.)

2. Osservaste quanto dice del Pastore, che ha perduta una pecorella? Non solo esprime l'allegrezza, che ne fa cogli amici, e co' vicini ritrovata, che l'ha; ma, che va a cercarla, e seguità a cercarla fin che la trova; *Vadit ad illam, quae perierat, donec inveniat eam.* (Luc. 15.) Or già sappiamo, che in questo Pastore volle Gesù, che intendessimo lui medesimo, il quale allorchè un' Anima lascia la buona via, e si smarrisce dietro al peccato, egli quale amoroso Pastore la cerca colle più diligenti premure.

3. E chi cercò Saulo, che fu poi San Paolo? Andava egli nella Città di Damasco contro i novelli Cristiani persecutore della Chiesa. Ecco per la strada un folgorio di luce dal Cielo, che lo spaventa, lo atterra, ed egli sente una voce, che gli disse: *Saule, Saule, quid me persequeris?* (Act.

9.) Perchè mi perseguiti, o Saulo? E chi era questo, che gli parlava? *Ego sum Jesus, quem tu persequeris.* Era Gesucristo. Dopo questo entrò Saulo in Città, e in breve fu battezzato. È egli dunque chiaro, che fu Gesucristo, che cercò quell' Anima per perdonarle col Santo Battesimo tutti i suoi peccati.

4. La limosina per lo più è cercata da poveri, essi la chiedono, e spesso si fanno aspettare, e talora si mandano via. Quanto meschini sono i peccatori! Gesucristo però va a cercare questi poveri per dare loro col perdono il pane della sua santa grazia. Sentite San Pier Damiano. Egli *occurrit cum panibus fugienti; vultum laetum ostendit mihi, meam paenitentium, sicut innocentiam amplexatur.* (Serm. 57.)

5. Lo cercava forse Matteo allorchè sedeva al telonio? Gesucristo fu quello, che voltò verso di lui lo sguardo, e a se lo chiamò: *Vidit hominem sedentem in telonio, Matthaeum nomine. Et ait illi: Sequere me.* (Matth. 9.) Zaccheo poi non bramava più, che vedere Gesù, al qual fine, perchè era piccolo, salì sopra un albero, e Gesù nel passare di là alzò il capo verso di lui, e da se stesso si offerì, e s' invitò d' andare a casa di lui. *Hodie in domo tua oportet me manere.* (Luc. 19.) E a qual fine le ricerche di quella chiamata, e di questo invito? Per fare quello di Pubblicano, Appostolo, ed Evangelista, e questo di Peccatore, Santo. O quanto bene San Lorenzo Giustiniani! *O quam frequenter ad cordis pulsat ostium, ut ingradiatur ad te . . . Insequitur quippe te, quasi tuo ipse Dominus indigeat famulatu, et tanquam sine te nequeat esse beatus.* (de obed. c. 5.)

Moralità. E che sono elleno quelle interne ispirazioni, a confessarsi essendo in peccato, quelle mozioni al cuore? ec. sono diligenze della Divina Misericordia, che vi cerca per perdonarvi? Ma voi? ec.

Esempio. Nel Convento di Xindulco fu condotto al Padre Giacomo di Sande un ammalato Indiano, che stava vicino a morire, acciò lo confessasse. Il Padre riprese coloro, che avessero tanto indugiato, mentre era quasi per ispirare. Rispose l' ammalato: Non ci hanno i miei parenti colpa, poichè pure spesso mi hanno esortato a confessarmi; ma io non ho mai voluto. Ma mi sono risoluto, perchè stà notte nel sonare Mattutino non potendo io per la malattia dormire, in un tratto s' è riempita la mia casa di un grande splendore, e ho veduto Gesucristo, come suole dipingersi confitto in Croce, che molto adirato mi ha detto: O peccatore:

che aspetti? Perchè non ti confessi? sappi, che oggi morrai, e precipiteresti nell'Inferno; ma per la mia misericordia lo scamperai se ti confessi. Dunque si confessò, e di lì a poco morì. (Lohner Biblioth. Concion. tit. 119. §. 3. num. 14.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Sono tutte espressioni della Divina Misericordia quelle che propone l'Evangelio di stamane; acciò intendiamo il sommo desiderio di Dio di perdonare i peccati. Dice Gesucristo, chi è quel Pastore, che perduta una pecorella non la cerchi? Ritrovata che l'ha, e ricondotta all' ovile, invita gli amici a farne seco allegrezza. E la Donna, che ha perduta una moneta, non la cerca con diligenza, e ritrovatala ne ragguaglia le vicine, e vuole, che ancora esse se ne rallegrino? Un solo ancora de' peccatori, che ritorni a Dio col pentimento, vuole Dio, che in Cielo gli Angeli ne facciano festa.

Proposizione. Buono è dunque, e infinitamente buono il nostro Signore Dio. Avvertite però, che non è talmente buono, che voglia, che il peccatore si serva della stima della sua bontà per fomentare i suoi peccati; onde voglio provarvi, *Che il Peccatore bisogna, che non si abusi della Divina Misericordia.*

Prova. 1. Domanda Dio a Geremia, che cosa veda in una visione, che gli mostrava. Risponde il Profeta: Vedo una mazza d'albero fiorita, e vaga, e piena d'occhi. *Virgam vigilantem ego video.* (1. 11.) Torna il Signore a domandargli: E ora, che vedi? E Geremia: Vede un Vaso ardente: *Ollam succensam ego video.* Osservate. Un ramo d'albero fiorisce di sua natura; ma per farne una mazza da percotere vi bisogna una mano, che dall'albero a forza lo svella. Iddio di sua natura è misericordioso, e per castigare bisogna, che il peccato lo costringa a diventar verga da percosse; onde sa ancora diventare vaso ardente d'ira contro de' peccatori. Sentite Tertulliano: *Deum dixit tam optimum, quam et justum. De suo optimum, de nostro justum.* (Lib. de Resurrect. Carn. c. 14.) Non bisogna dunque abusarsi della Divina Misericordia.

2. Ascoltate il bell'intreccio del Salmo settimo. *Deus judex justus, fortis, et patiens, numquid irascitur per singulos dies? Nisi conversi fueritis, gladium suum vibra-*

bit. Giustizia, fortezza, e Pazienza considero in Dio, dice David, ed oh quanto è misericordioso, che peccandosi ogni giorno non suole castigare l'uomo ogni giorno che pecca. Aspetta, che si converta, e tiene la spada nel fodero. Avvertite però, che se non vi convertirete: *Nisi conversi fueritis;* sfodererà la sua terribile spada, e vi tirerà tremendissimi colpi; *gladium suum vibrabit.* No, nò non bisogna abusarsi della Misericordia di Dio. *Nihil ergo stolidius, nihil perniciosius, quam longanimitate Dei abuti.* (San Dionisio Cartusiano in cap. 5. Eccl.)

3. Una macina sola non fa farina; ma vi bisogna la superiore, e l'inferiore, così il cuore dell'uomo bisogna, che stia sempre tra la speranza, e il timore. Se si pente, speri, perchè Dio è misericordioso; se non si pente, tema, perchè egli è ancora giusto. *Nemo idcirco securus delinquat*, così Sant'Agostino, *et liber, quia super peccatores confestim Dei ira, judiciumque non venit.* (De vit. cristian. cap. 5.)

4. Volevano gli uomini di Jabes Galaad soggettarsi al Re Naas degli Ammoniti. Il superbo rispose, che gli riceverebbe per suoi col cavar loro l'occhio destro. *In hoc feriam vobiscum foedus, ut eruam omnium vestrum oculos dexteros.* (1. Reg. 11.) Questa è la pretensione del Diavolo d'accecare al peccatore l'occhio destro, col quale guarda la misericordia di Dio; sicchè non veda, che *Patientia Dei ad poenitentiam te adducit*; che è ciò che nella pazienza di Dio vorrebbe, che si vedesse San Paolo; e che l'indurarsi è un tesoreggiare l'ira di Dio. *Tu autem secundum duritiam tuam, et impoenitens cor thesaurizas tibi iram in die irae.* (Dom. 2.) Aprite dunque bene quest'occhio destro, col quale guardate la misericordia di Dio, e vedete, non che bisogna abusarsene.

5. Colla destra si dispensano i donativi, egli è vero, ma pure la stessa destra si muta in uso di maneggiare armi. Quanti benefizj riceviamo dalla Divina Onnipotenza? Ma Iddio sa ancora usare della sua onnipotenza per castigare i protervi. E non per questo *condemnationem evasit, qui indulgentiam non quesivit*, scrive San Leone Papa. (Ser. 32. de Quadr.) Chi dunque non temerà abusando della Divina Misericordia?

Moralità. Oh Dio! perchè Dio è misericordioso, e ci aspetta al pentimento, si seguita a stare in peccato! Non si teme la morte, ec.

Esempio. Vivendo un uomo una mala vita era dagli amici avvisato ad emendarsi. Con gran presunzione della misericor-

dia di Dio rispondeva, che venendogli la morte, con tre parole, che dicesse, si sarebbe salvato. E forse pensava fossero queste: *Miserere mei Deus.* O pure: *Deus propitius esto.* O pure: *Tibi soli peccavi.* O bene. Un giorno passando a cavallo per un ponte, la cavalcatura urtò in un sasso, e cascò con colui nel fiume; il quale già affogando, disse tre parole, ma quali? Eccole: *Rapiat omnia Doemon.* Si porti via il Diavolo ogni cosa; e così affogò. (Lohner Biblioth. Conc. tit. 119. num. 7.)

Moralità. Grande è la misericordia di Dio; ma chi se ne abusa, ec.

NELLA DOMENICA IV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Luc. 5.

In illo tempore: Cum turbae irruerent in Jesum, ut audirent verbum Dei, et ipse stabat secus stagnum Genesareth, etc.

ERUDIZIONI.

1. Quale fu uno degli eccelsi fini di Gesucristo nel fare questo miracolo? Già dopo di esso seguitarono Gesù, Andrea, Pietro, Giacomo, e Giovanni lasciando ogni cosa. Volle dunque preparare il loro animo, acciò vedendo, che sì miracolosamente aveva di pane, e di pesci con tanta abbondanza a coloro provveduto, non sarebbe loro mancata cosa alcuna, allorchè seguitando lui, avessero il tutto lasciato. (ex Corn. a Lap. in Luc. 5.)

2. Avevano in due navicelle pescato tutta la notte in alto mare senza prendere un pesce, e San Pietro colla sua era venuto a terra, ed entratovi il Signore predicò alle turbe, ch'erano restate nel lido, quindi comandò a San Pietro, che tornasse in alto mare a pescare. Perchè volle, che tornasse a pescare là, e non altrove? Acciò maggiormente comparisse il miracolo dell'abbondante pesca, trovando tanti pesci al comando di Gesù quivi, dove in tutta la notte nemmeno uno ne avevano trovato. (ex Mald. in Luc.)

3. Perchè quelli vedendo la copiosa pescagione non chiamarono gli altri ad ajutarli colla voce, ma solo col cenno? Vi

è opinione che fosse, perchè erano tanti stupefatti: ma si dice perchè erano tanto lontani, che stimarono, che non sarebbe stata udita la voce, onde si servirono dei cenni. (Maldonat. ibid.)

NELLA DOMENICA IV. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Avevano veramente ragione le turbe d'affollarsi intorno a Gesù per sentire i suoi divini insegnamenti. Il Signore però entrato nella barchetta di San Pietro, e fattala alquanto discostare da terra, di quivi parlava alle genti, che stavano alla spiaggia. Finito il ragionamento fece gittare le reti, e presero tanti pesci, che dal gran peso la barchetta di San Pietro, ed un'altra stavano per affondarsi.

Proposizione. Veduta una pesca sì prodigiosa, dice l'Evangelio, che San Pietro si gittò avanti a Gesù; dicendo di non essere degno di stare con lui, essendo peccatore. *Exi a me quia homo peccator sum.* Piacesse a Dio, che nel trattare con Dio conoscessimo, che siamo peccatori. Ma non ci trattiamo da peccatori, perchè non lo conosciamo, perchè non riflettiamo quali noi siamo. Voglio provarvi, *Che l'uomo dee proccurare di conoscere sestesso.*

Prove. 1. Gran cosa! Ogni altra cosa si proccura imparare, scienze, arti, mestieri, e a conoscere sestesso non si applica di proposito. Questo è un essere sollecito di sapere ciò che sia, e si faccia in casa d'altri, e trascurare di sapere ciò che sia, e si faccia in casa sua. Che direste di un tale uomo? Tanto dite di chi non proccura di conoscere se stesso. Non fanno così i Santi, dice San Gregorio: *Iste in hac vita justorum labor est, ut semetipsos, inveniant, et invenientes, flendo, et corrigendo ad meliora perducant.* (Moral. lib. 10. c. 22.)

2. Mi dirà forse taluno: Mi conosco pure, che sono il tale. Non voglio dire questo. Conoscere se stesso; vuol dire, conoscere quale uno sia. Voi siete il tale: ma quale siete voi? siete uno, che nasceste in peccato, che tanti poi ne faceste degli attuali; uno ingrato ai benefizj di Dio, ec. Comparatevi un poco a tanti Santi, vedete un poco, e confrontate la poca vostra pazienza con quella dei Martiri, la vostra purità con quella di tante Vergini, il vostro attacco alla roba, con tanti, che rifiutano fino i Regni, ec. Volete

conoscere voi stesso, guardate ciò che di santo hanno tanti altri e non avete voi, e qualche poco vi conoscerete. *Qui vult intelligere qualis est*, dice San Gregorio, *tales debet aspicere, qualis non est.* (Moral. lib. 24.)

3. Stupenda fu la visione d' Ezechiele. Vide quattro animali misteriosissimi, aquila, leone, vitello, uomo, che unitamente tiravano un maestosissimo carro. Tra le altre singolarità, osservò il profeta, che ciascuno andava avanti la faccia sua. *Unumquodque eorum coram facie sua ambulabat.* (Ezech. cap. 1.) Così bisogna fare, per condurre bene il carro della nostra vita. Andare avanti, con avere in considerazione le cose sue, le sue miserie, i suoi peccati, le sue ingratitudini verso Dio, ec. Non bisogna buttarsi la cognizione di se stesso dietro alle spalle; ma tenere sotto gli occhi proprj guardando sempre se stesso. Sentite San Gregorio: *Quid est coram facie sua ambulare, nisi re ipsa sibi praesentia habere?* (tomo 4. in Ezechiel.)

4. Noi vediamo le facce altrui, e pure la faccia nostra non la vediamo. Così ordinariamente succede nel morale, che osserviamo i difetti altrui, e non i nostri. Che facciamo per vedere anco la nostra? ci mettiamo avanti ad uno specchio. Oh allora sì, che vediamo quanto abbiamo in faccia di deforme, e procuriamo d' emendarlo. Ecco perchè sì poco ci emendiamo di tanti vizj; perchè non ci mettiamo noi stessi avanti agli occhi della considerazione. Se lo facessimo, vedremmo quanto siamo schifi, e deformi agli occhi di Dio. Dite dunque col profeta Abacuc: *Contemplabor, ut videam quid dicatur mihi: et quid respondeam ad arguentem me.* (c. 2. 1.)

5. Che direste di un nano cieco nato, che si stimasse il più alto di tutti? conoscereste, che l' esser cieco non gli lascia ben conoscere il vero. Tanta presunzione che ha di se stesso colui, da che deriva? Egli è cieco di mente. Non vede, che egli è un peccatore, e perciò meno, e peggiore del niente, e con ciò non vede, perchè non procura di conoscere se stesso. *Prudentis hominis est nosse mensuram suam*, scrisse San Girolamo; e San Gregorio: *Quanto quis minus se videt, tanto minus sibi displicet.* (Mor. 24.)

Moralità. Pieno è il capo di superbia, e di propria stima, di vana gloria. Eh consideri ognuno se stesso, il suo niente, i suoi peccati, ec. Così non mormorerà degli altri, non disprezzerà, ec.

Esempio. Figliuolo d'un vasajo di terra cotta fu Agatocle, il quale finalmente fu innalzato ad essere Re. Or

tutto, che godesse delle grandezze reali, non volle mai vasellami nè d' argento, nè d' oro, ma sempre adoprava vasi di terra cotta per ricordarsi d' essere figliuolo d'un vasajo. (Lohn. Biblioth. Conc. tit. 24. § 7. n. 3.)

Moralità. Oh se ci ricordassimo d' essere peccatori, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Che bel vedere, e che buon sentire dovette essere nel raccontato dall' Evangelio! Vedere le turbe affollate intorno a Gesù, vedere Gesù entrare nella barchetta di San Pietro. Vederlo, e sentirlo predicare alquanto scostato dalla spiaggia. Aveva San Pietro pescato tutta la notte, senza prender niente; ma finita la predica ordinò Gesù, che pescassero, e allora presero tanti pesci, che non la sola barchetta di San Pietro; ma ancora un' altra di sua conserva tanto restarono piene, che quasi dal peso si sommergevano.

Proposizione. Veduta San Pietro tanta pesca fatta ad un cenno di Gesù, restò tanto stupito, che si gittò avanti al Signore, e disse: Signore, io sono peccatore: non sono degno di stare con voi. Bell'atto di umiltà, che fu questo, dichiarandosi peccatore! Non mi meraviglio, che il Signore gli dicesse, che d' indi in poi sarebbe stato pescatore d' uomini, perchè so che gli umili sono favoriti da Dio. Per il contrario però voglio provarvi, *Che i Superbi sono castigati da Dio.*

Prove. 1. Alto non solo di corporatura, ma più di superbia fu il Filisteo Golia. Di statura di gigante, e gigante ancora di alterigia, stimò che niuno dell' esercito di Saul avrebbe potuto combattere con lui, onde per più giorni si fece vedere armato da capo a piedi, e sbeffando il popolo di Dio, e anco poi vantandosene dicendo: *Ego exprobravi agminibus Israel hodie.* (1. Reg. 17. 10.) Che fu di questo superbo? Per castigarlo, non scelse Dio qualche valoroso capitano di quelle soldatesche, che con armi forbite, e arte militare, lo uccidesse: ma un giovanetto pastorello, che col gittare d' una fionda gli cacciò una pietra nell' altiera fronte, cadde a terra, e da lui fu ammazzato. Tanto è verissimo ciò che dice lo Spirito Santo: *Odibilis coram Deo est, et hominibus superbia.* (Eccli. 10. 7.)

2. Non castigò il Signore ancora la superbia d' Aman? Questo favorito dal Re Assuero rispettato da tanto popolo, solo non era come egli voleva riverito da Mardocheo Ebreo.

Per un solo, che gli mancava entrò in tanta smania, che (osservate fin dove arriva l'alterigia), tramò di uccidere non solamente quello, ma tutti gli Ebrei del Regno, e tutti in un giorno. Nè potendolo nemmeno aspettare, fece mettere all'ordine un patibolo per farvi intanto ammazzare Mardocheo. Che fece Iddio? Il Re sopra di quel medesimo legno fece morire il medesimo Amanno Sentite Sant'Isidoro: *Omnis superbia tanto in imo jacet, quanto in alto se erigit, tantoque profundius labitur, quanto excellentius honoratur. Deus enim exaltat humiles, et deponit superbos de sede.* (or. de hum.)

3. Lo afferma ancora la Santissima Vergine nel suo Cantico: *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui.* (Luc. 1.) Osservaste? Iddio disperge i superbi colla mente del cuor suo. Ella è una espressione, che gli manda in dispersione non solo con cuore risoluto, ma con una vivissima attenzione di mente, e risoluzione del suo cuore.

4. Il Re d'Assiria Sennacherib riuscito vittorioso d'alcune città rivoltò l'animo suo superbo contro il popolo ebreo, e la città di Gerusalemme, disprezzando non solo il popolo, ma ancora il vero Dio. Ecco la predizione d'Isaia, *Superbia tua ascendit in aures meas.* (Is. 37. 29.) È arrivata alle orecchie mie la tua superbia, dice Dio. Ti castigherò bene io. E come? Un Angelo gli uccise in una notte cento ottantacinque mila soldati; onde restato senza esercito se ne fuggì. Disse bene Gregorio: *Justo judicio superborum facies Dominus in foveam mergit, quia intentionem cordis eorum sese ultra homines erigentem inferius dejicit.* (Moral. 32. 7.)

5. Finiamo col fatto di Nicanore. Questo superbo Capitano d'un Esercito contro gli Ebrei stese la mano contro il Tempio di Gerusalemme, e disprezzando il grandissimo Dio, minacciò di maltrattare quelle venerabili muraglie. Venne a battaglia con Giuda Maccabeo, e restò vinto, e ucciso. Ma non finì qui il castigo di Dio. D'ordine del vittorioso Maccabeo gli fu tagliato il capo, e il braccio colla mano, e la spalla: nel medesimo Tempio mostrato al Popolo in trofeo, il Capo superbo posto a mostra nella più alta parte della Fortezza, la mano, che aveva stesa contro il Tempio, attaccata d'incontro alla facciata, e la lingua minacciosa recisa in minuti pezzi, e data a divorare agli uccelli. Udite Cassiano: *Quantum est malum superbia, ut non Angelum sed ipsum Deum adversarium habere mereatur.* (lib. 12. cap. 7.)

Moralità. Ci è quà nessuno che patisca di sì gran male; Ognuno rifletta a se stesso. Essere superbo vuol dire, stimarsi, paoneggiarsi, disobbedire, disprezzare altri, ec.

Esempio. Un Bifolco aveva dalla sua moglie avuto un figliuolo, al quale volendo far dare il Santo Battesimo pregò un principale di quel luogo a volere essere Compare. Stimò colui esser questo un avvilimento, e lo consigliò di rivolgersi al Principe. Quel semplice dunque andò, e raccontato il fatto, il Principe volle egli essere Compare, e finita la sagra funzione fece trattar bene colui ad un buon pasto. Ma che? Per castigare l'alterigia di quel Principale, lo fece a se chiamare, e dopo d'averlo sgridato, lo condannò a pagare quel pasto, e a dare cinquanta talleri al povero bifolco. (Lohn. Bibl. Conc. tit. 135. §. 5. n. 33.)

Moralità. Castigata è dagli uomini la superbia, quando più dunque da Dio? ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Io non mi maraviglio, che le Turbe si affollassero intorno a Gesù per sentire i di lui Divini insegnamenti, perchè amabilissime erano le sue attrattive. Nemmeno, che avendo loro predicato dalla barchetta di San Pietro, e comandatogli, che gittasse le reti, venisse fatta tanta pesca, che talmente si empierono due barchette, che quasi si affondavano, perchè Gesù era onnipotente. Nè tampoco, che San Pietro vedendo questo miracolo di tanti pesci in un luogo, dove aveva pescato tutta la notte, e nulla aveva preso, si gittasse avanti a Gesù, e si confessasse indegno della di lui presenza, perchè fu ossequio dovuto a Gesù.

Proposizione. Stupisco bensì, che quel Signor grande, che era Gesù, e Padrone del Cielo, e della Terra, entrato nella barchetta di San Pietro per predicare alle Turbe, che restarono sulla spiaggia, lo pregasse a scostare alquanto dal lido quella navicella: *Rogavit eum a terra reducere pusillum*. Poteva comandare; ma vuole pregare. Oh umiltà del Figliuolo di Dio! Così è. Gli umili si fanno simili all'umile Gesù. Dunque per il contrario potrò provarvi: *Che i superbi sono simili al Demonio.*

Prove. 1. Sogliono i figliuoli assomigliarsi al Padre. Or vediamo chi fu il primo, dal quale fu generata la Superbia. Fu Lucifero. Voi lo sapete, che essendo già egli Spirito nobilissimo in Cielo, si pavoneggiò della eccellenza dell'essere

datogli da Dio, non lo volle ubbedire, e Dio lo scacciò dal Cielo nell'Inferno, e diventò Demonio. Sentite San Girolamo: *Superbia ratione caelestis originis sublimium appetit mentes, et quasi ad proprios revolans ortus appetit gloriam, et potestatem hominum irrumpere conatur, quae de gloria, et puritate Angelorum erupit; ut quos invenit participes naturae, faciat consortes ruinae.* (Ap. Lohner tit. 135. §. 3. n. 2.)

2. Colla superbia fece a se simili moltissimi Angeli; perchè consentirono d'essere superbi, perciò ancora essi diventati Demonj. Or per far condannare all' Inferno ancora gli uomini, quale fu la sua tentazione? Tentò Eva di Superbia. Se mangerete, disse a lei, voi, e il vostro marito del frutto proibito, *eritis sicut Dii scientes bonum, et malum*; (Gen. 3. 5.) diventerete come Dei sapendo il bene, e il male. Entrò nel capo di Eva, che sarebbe da più di quella, ch' ella era, e perciò diventò non simile a Dio, ma simile al Demonio. *Hoc telo nos primum Diabolus vulneravit; nam nisi homo, serpentis persuasione, deceptus, sicut Deus esse voluisset, numquam feralis culpae ad nos transisset haereditas.* (Sant' Ambrogio Serm. 7. in psalm. 118.)

3. Il fumo ha sempre in se del fetore, o dell' odore della materia, che abbrucia. Sopra del fuoco dell' Inferno ad abbruciare cominciarono i Diavoli superbi. Dunque l' uomo che ha nel capo il fumo della Superbia, tiene in se fetore di Diavoli. Or vedete se può essere più simile al Demonio. Disse perciò San Giovanni Climaco: *Superbus Monachus Daemone opus non habet, ipse enim jam sibi et daemon, et inimicus, et hostis est.* (grad. 22.)

4. I Pittori, che cavano al naturale i ritratti, allora gli ricavano bene, quando gli ricavano simili. Or non vi è chi ritragga un uomo più simile al Diavolo, quanto la Superbia. Chi pecca di Gola, di Lussuria, d' Avarizia, non lo ritrae al vivo, perchè il Demonio, che non ha corpo, non cura piaceri di sensi, nè stima i denari. L' Ira, l' Invidia, e l' Accidia in quanto è dispiacere de' mezzi per salvare l' uomo ordinati da Dio, farebbero in un uomo un molto simile ritratto del Diavolo; ma finalmente la Superbia è quella, che gli dipinge; mentre l' Invidia, e l' Ira hanno origine dalla Superbia del Diavolo. Anzi tutti i peccati hanno il fondamento della Superbia, perchè niun peccatore vuole ubbidire a Dio, come fece il Diavolo. Ecco lo Spirito Santo: *Initium omnis peccati est Superbia.* (Eccles. 10.) e San Giovanni Grisostomo: *Nullum est vitium, quod Superbiae par sit. Ex homine facit Daemonem, conviciatorem, mu-*

tedieum, *perjurum*, *mortis*, *ac necis cupidum.* (Hom. 1. in 2. ad Thessal.)

5. Sogliono i Cortigiani più signorili usare nel vestire foggie simili al vestire del loro Re. E dalla livrea si conosce a quel Padrone uno serva. Or sapete voi chi è il Re sopra tutti i superbi? Egli è il Diavolo. Così dice lo Spirito Santo: *Ipse est Rex super universos filios superbiae.* (Job 41. 25.) Dunque pecca di Superbia, si mette la livrea del Demonio, si dichiara suo Cortigiano. Se in una parola dite con San Basilio, si fa simile al Diavolo. *Vir humilis Deo est similis*, *superbus autem cum sit Deo odibilis*, *Diabolo similis est.* (Ad Fil. epi. 1.)

Moralità. Ma che cosa è questa Superbia? Ella è il gonfiare di propria stima, il riputarsi migliore degli altri. ec.

Esempio. Fu un nobil Giovane di nome Alessandro, dotato di grande ingegno. Veggendosi applaudito, e onorato da' suoi Cittadini, ebbe timore, che il fumo della superbia non gli offuscasse la mente, e gl'invanisse il cuore. Che fece? Andò in Paese sconosciuto in abito vile, e si mise a fare il carbonajo (Rosignol. cent. 1. p. 2. mar. 17.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Il nostro benignissimo Gesù affollato dalle turbe entrò nella barchetta di S. Pietro, e stando quelle sulla spiaggia, ed egli nella navicella, fece loro un Divino ragionamento. Quindi disse a S. Pietro, che gittasse le reti nel mare. Replicò S. Pietro, che avevano pescato tutta la notte, ma in vano; nondimeno buttate al comandamento del Signore le reti, fu così copiosa la pesca, che empiutene due navicelle, stettero queste per andare a fondo per il gran peso.

Proposizione. Se quivi avevano pescato tutta la notte, come poi in un tratto s' empiè quel luogo di tanti pesci? Voi direte: perchè così comandò loro il Signore. Benissimo. Or dico io. Ma quel Signore, che comanda a' pesci non è il medesimo, che comanda agli uomini? Certamente che sì, perchè dunque è da' pesci obbedito, e non dagli uomini? Perchè non i pesci, ma gli uomini si fanno superbi. Non sia mai vero che voi siate di questi, e acciò nol diventiate vi proverò, *Che un pessimo vizio è la superbia.*

Prove. 1. Per bello di colore, e prezioso, che sia di materia il drappo, egli resta macchiato da una sola goccia d'olio.

Or vedete l'iniquità della superbia. Gli altri vizj ci tentano a fare cose, che manifestamente sappiamo essere cattive. Ma la superbia, benchè fatto abbiate come un bel drappo, e prezioso di qualche opera buona, ella è come l'olio che se ve lo gittiate su insuperbendovi della opera buona fatta, eccovela macchiata. Sentite Sant' Agostino. *Alia quaecumque iniquitas in malis operibus exercetur, ut fiant. Superbia vero in bonis operibus insidiatur, ut pereant.* (In Reg.)

2. Abbondante sia l'acqua d'un pozzo, fresca, e cristallina; ma se vi mettete a tirarla su con una tromba, presto presto seccate il pozzo. Gli altri peccati mortali è vero, che tutti cavano dall'Anima la carità, e con essa le sante virtù mo[illegible]li; la disperazione vi aggiugne a cavare anco la speranza; ma la superbia non vi lascia talora nemmeno la Fede; mentre già è noto, che l'Eresia deriva da superbia. Disse bene Cassiano: *Nullam est vitium aliud, quod ita omnes virtutes exhauriat.* (l. 12, c. 3.)

3. Sta scritto nel Salmo, *insidiatur in abscondito quasi leo in spelunca sua.* (Ps. 9.) Avvertite, dice San Bernardo; che per questa strada della nostra vita per la quale viaggiamo al Cielo, nella quale quanti atti di santa virtù, tanti passi facciamo, vi è un Leone, il quale non solo spaventa i timidi col ruggire; ma talora quieto quieto si rintana nella spelonca; e se non vi ha potuto impedire che passiate, onde abbiate fatto quell'atto virtuoso: passati che siete, cioè dopo che l'avete fatto, esce fuora, e vi assalta, sicchè gli riesca trovarvi il cuore, e divorarvelo; ed è lo spirito della superbia, che dentro voi s'insinua dopo fatta l'opera buona. *Insidiatur quasi leo in spelunca sua. Num si impedire non praevalet actionem, tentat intentionem, suggerens, et suadens, quatenus effectum gratiae arroget tibi.* (Serm. 54. in Cant.)

4. Un albero di sole foglie; ma senza frutti; o se qualche frutto vi è, non è frutto gustoso, è l'uomo superbo. Gode del verde delle foglie, che è ciò di che si pregia; o se fa qualche frutto d'opera buona, lo fa per ostentazione; frutti disgustosi a Dio; e perchè? perchè tutto ciò, che nasce da quell'albero, che è l'uomo, che ha per radice la superbia, è contro il gusto di Dio. Udite Sant'Agostino: *Qui superbiam habet, sine causa habet alias virtutes, imo eas non habet, sed videtur habere; qui enim hoc habet, quod Deo contrarium est, quomodo potest habere quod Deo amicum est?* (Serm. de obedient. et humil.)

5. Date un'occhiata nell'Inferno, e vedrete che vizio

pessimo è la superbia. Laggiù l' avaro ha finito d' accumulare danari; il lussurioso ha finite le opere della sua disonestà; il goloso ha finito le sue crapule, e le sue ubbriacchezze; nè vi è roba da rubare per i ladri; nè vi sono spade per ammazzare gli offensori. Ma la superbia se la portò seco anco dopo la morte: i dannati sono superbi. Spiantatela dunque, dice San Gregorio, subito che la sentite germogliare nel cuore. *Superbia ubi nasci intelligitur, statim eradicanda est.* (Moral. lib. 22.)

Moralità. O quando sarà, che questo pessimo vizio si sradichi dal cuore de' Cristiani! Ah siamo cenere, siamo ec.

Esempio. Ad un Romito moribondo portavasi il viatico dal suo Abate accompagnato da un divoto Monaco. Passarono una Selva, dalla quale uscito un Assassino seguitò compunto la Processione, e rimase fuora della stanza stimandosi indegno d' entrare nella Cella di Romito sì Santo; ma diceva: O se io fossi come te! Morì il Romito, e il Compagno dell'Abate si mise a piagnere. Tornando al Monastero, tenne loro dietro l' Assassino raccomandandosi di cuore a Dio, facendo atti di contrizione, proponendo di mutar vita; e correva per confessarsi a quell' Abate: ma nel correre inciampò, e dette così gran colpo, che subito morì. Il che osservato dal Compagno dell' Abate si mise a ridere. Arrivati al Monastero volle l' Abate sapere dal Compagno; perchè nella morte del Romito aveva tanto pianto; e del Ladrone aveva riso. Rispose. Padre, allorchè l'Assassino alla porta della Stanza del Romito disse; Oh se io fossi, come te, il Romito sentì, ed elevatosi in superbia disse nel cuor suo: Hai ben ragione di bramare d' essere buono come sono io; e in superbia è morto, è ito dannato; perciò tanto piansi. Il Ladro non ci correva dietro nè per rubarci, nè per ammazzarci; ma molto contrito per Confessarsi; onde caduto, e morto, è ito salvo, perciò rallegrandomene risi. (Lohner Bibl. Conc. tit. 135. §. 5. n. 27.)

Moralità. Sentite voi fino dove giugne la superbia? ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Le turbe affollate erano intorno a Gesù, ci racconta l'Evangelo, come il Signore entrato nella navicella di San Pietro, e fattala scostare alquanto dal lido, di quivi fece alle turbe un Divino ragionamento; comandò poi a San Pietro che pescasse, e benchè nell'antecedente notte non avessero

preso nemmeno un pesce; allora fecero una pescagione così copiosa, che empiute furono due barchette in maniera, che quasi si sommergevano per il gran peso.

Proposizione. San Pietro stupito si gittò avanti al Signore confessando d' essere indegno di star seco. Osservate come riconobbe il miracolo del Signore; e a lui dette la dovuta gloria? Ah! bisognerebbe pure una volta imparare, che delle cose ben fatte non dobbiamo invanirci. Che facciamo quando le cose ci riescono bene? Abbiamo, piacere, che si sappiano, che si vedano, che gli uomini ci lodino, ec. No, no, voglio provarvi, *Che dobbiamo fuggire la vanagloria.*

Prova. 1. Di tutto ciò ch' è bene se ne debbe la gloria, l'onore, la lode a Dio. *Soli Deo honor, et gloria.* (1. Timot. 1. 17.) Lo scrisse San Paolo. Dunque chi la vuole per se, egli è ladro; e se appetisce d' essere dagli uomini lodato per cose spirituali da lui fatte: egli è ladro famoso. I ladroncelli si attaccano ad ogni cosa, che possono rubare; ma i ladri famosi non curano bagattelle; ma mirano a rubare oro, argento, e gioje. L' avere caro d' essere lodato per una bella veste; per saper dire due parole meglio d' un altro, ec. è farsi ladro di cose minute. Ma le cose spirituali sono il più prezioso de tesori di Dio; dunque è ladro famoso, chi vuole per se la gloria, che per esse dovrebbesi a Dio.

2. La vanagloria è una freccia che vola di giorno. *A sagitta volante in die*; disse David. (Psalm. 90.) Ella è freccia, e a sentire l' opera buona se ne viene più veloce della freccia; ed è freccia di giorno; perchè dalle opere delle tenebre, che sono i peccati, non si appetiscono lodi; ma bensì per le opere della luce, che sono le opere buone, ferisce la vanagloria. Udite San Bernardo: *Time sagittam, leviter volat, leviter penetrat; sed dico tibi non leve infligit vulnus, cito interficiet. Nimirum sagitta haec vanagloria est.* (In Psalm. Qui habitat.) Poveri noi! A causa di questo vizio bisogna star riguardati anco nel fare le opere buone.

3. Io credo certamente, che se voi vedeste un foglio bene scritto, sopra del quale un altro versasse un ampolla d'inchiostro, e tutto lo imbrattasse, ne avereste dispiacere. Ecco ciò che fa la vanagloria sopra le opere buone. Elle erano scritte al bel libro della vostra eternità. Ma se dopo vi compiacete d'esserne lodato, e consentite alla vanagloria, eccole coperte d'inchiostro per mano della vostra compiacenza. Che pessimo vizio dunque da fuggirsi è mai questo,

che ci perseguita anco dopo fatta l'opera buona! *Valide cavendum est vitium*; disse Ugone Cardinale, *quod de victoria surgit vitiorum.* (In Psalm. 7.)

4. Due cose voglio adesso, che osserviate nelle api. Una osservata da Sant'Antioco; l'altra da San Basilio. Dice il primo. Vedete come le api, preso che hanno il nettare dai fiori, subito se ne volano con esso, e lo ascondono dentro l'alveare? Così fanno i Santi. Procurano quanto possono di tenere occulto il bene, che fanno; acciò la vanagloria via non lo porti. *Sicut apes flores collectos sine dilatione ad alvearium deferunt, et intra favum recondunt; ita Sancti viri opera sua in animo abscondunt, ne ab inani gloria corrumpantur.* (Homil. 45.) Scrive il secondo. Osservaste l'odio grande, che hanno le api al fumo? Significa il dispiacere grande, che sentono le anime sante, che s' affaticano a fare il miele delle opere buone, e si offendono del fumo delle umane lodi per timore della vanagloria. *Odium quo apes fumum prosequuntur, significat eos, qui Deo mellificant, nec re ulla aeque offendi, quam laudum humanarum fumo.* (In Asc.) Fuggono i Santi questo fumo della vanagloria; dee dunque fuggirsi.

5. Uno dei due bisogna dire di chi non fugge la vanagloria nelle opere buone. O che non ne conosce il prezzo; o che non ne sa far negozio: poichè tanto direste di uno, che vendesse un diamante del valore di centomila scudi, e lo desse ad uno, che gli facesse in camera un poco di fumo di fieno. L'opera buona è di tal valore, che vale ricchezze di Paradiso. La lode degli uomini è fumo, che sparisce col fiato della voce loro; ed è di fieno perchè ella è d'uomini, più meschini del fieno. *Omnis caro sicut foenum.* (Eccl. 14.) Che cattivo traffico è dunque la vanagloria? Sentite San Gregorio. *Qui pro virtute qua agit humanos favores desiderat; rem magni meriti vili pretio venalem portat.* (In Ev. hom. 11.)

Moralità. Non mi dite: Noi non siamo in caso di temere di vanagloria nelle opere buone, perchè ne facciamo poche. Ma giacchè ne fate poche, non sarebbe peggio in voi il non poter far capitale nemmeno di quelle poche? Ma non è anco vero, che talora ne facciate, e delle solenni. Si fanno delle feste, esposizioni del Venerabile, ec. Vi si spende ancora, vi si dura nella fatica. Ma forse solo perchè Dio sia glorificato? Si ha egli caro, che si dica chi è il festajolo, ec. Si hanno da fare questi, e altri onori sempre maggiori al Signore; ma perchè gli merita; non perchè si dica ec.

Esempio. Nel monastero governato da San Pacomio ogni

monaco lavorava, ma non più che una stuora il giorno. Uno di essi ne fece due, e le portò in luogo, che il Santo le vedesse, pensando, che lo loderebbe di diligente, e sollecito. Per reprimere questa vanagloria gli fu data questa penitenza. Che congregati i monaci andasse con quelle stuore in spalla, e ad alta voce gli pregasse ad ottenergli perdono da Dio. Che con quelle stuore in spalla stesse in mezzo del Refettorio durante tutta la mensa. Che serrato solo in stanza digiunasse in pane, sale, e acqua per cinque mesi, e ogni giorno facesse due stuore. (Rodriguez part. 1. tr. 3. cap. 3.)

NELLA DOMENICA V.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matth. 5.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, et Pharisaeorum, non intrabitis in Regnum Coelorum, etc.

ERUDIZIONI.

1. Dove, quando, e a qual proposito fu fatto da Gesù questo discorso? Gesùcristo salito sul monte si pose ad addottrinare i suoi discepoli. Fece primieramente loro il sermone delle otto Beatitudini. Finito quello si mise a spiegare il quinto precetto; in proposito del quale gli scribi altro non dichiaravano peccato, che l'uccisione; onde disse: *Ego autem dico vobis*; essere peccato anco l'ira, ec. (ex Corn. in Matth. 5.)

2. Che significa *Racha?* San Girolamo dice, che significa *vacuus*; e s' intende non già vuoto di cervello; poichè sarebbe l' istesso, che *fatue*; quale è parola dal Signore distinta come più grave; ma vacuo d' onore, di danari, ec. (ex eod. ibid.)

3. Come crescono quei tre gradi di colpa, e di pena narrati dall' Evangelo? La più spedita risposta parmi l' accostarsi a San Gregorio, che dice: *Per gradus culpae crevit ordo sententiae.* Osservando seco, che nel Giudizio ancora si discute la causa, nel consiglio si dispone della pena; nella Geenna si eseguisce; sicchè sempre cresce il rigore del Tribunale. Dunque possa rispondersi; che parlando dell' ira

mortale sarà da Dio castigata eternamente l'ira eterna; ma con maggiori pene congiunta coll' eterna di parole di non tanto disprezzo, è assai più congiunta con contumelie gravi. (ex Corn. ibid.) E se parlasi della veniale interna sarà da Dio castigata con pena temporale, e con maggiore temporale congiunta con veniale gesto, o parola; ma arrivando a mortale sarà castigata colla Geenna; cioè l' Inferno. (ex Barrad. t. 2. lib. 7. cap. 17.)

4. Che significa *Gehenna?* Vedi nella p. 2. nella fer. 5. dopo la Dom. II. di Quaresima.

NELLA DOMENICA V. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Ebbe veramente molta ragione la santa Chiesa di chiamare il nostro Signor Gesucristo Re pacifico. *Rex pacificus magnificatus est.* Sentite voi nell'Evangelo con che premura ci dice, che alcuno non offendiamo? Non solamente non vuole, che si dia in tale eccesso d' ira, che siamo arditi d' ammazzare alcun uomo: ma nemmeno vuole, che gli si dicano ingiuriose parole: anzi arriva fino a farci sapere, che prima di offerire doni al sagro altare ci riconciliamo col prossimo, se vogliamo, che sieno gradiii da Dio.

Proposizione. Dunque per obbedire al Signore bisogna ben riguardarsi da offendere alcuno non solo con fatti; ma nemmeno con parole. Vi proverò dunque: *Che egli è un gran male servirsi male della lingua.*

Prove. 1. Il solo servirsi della lingua inconsideratamente cagiona talvolta orrendi mali. La parola detta è come il sasso tirato. Ancorchè si tiri un sasso senza considerazione, il sasso farà quel colpo, al quale lo porta l' impeto del moto; così la parola detta farà quella offesa, che vale il suo significato, e di più del sasso, che non fa più che un colpo, la parola può essere presa in offesa da più d' uno, e anco interpretata più grave di ciò che significa; senza potersi ritirare detta, che sia; come il sasso dopo che egli è tirato: *Lapis emissus sermo prolatus; ideo diu, antequam proferatur cogitandus.* (San Girolamo.) Or se tanto male può farsi da una lingua inconsiderata, quanto è maggiore servirsene male con avvertenza?

2. Osservate, che le orecchie non hanno alcun riparo; nemmeno il naso. Gli occhi perchè sono pericolosi, ne hanno

uno, che le palpebre. Alla lingua però Iddio ne ha posti due; uno che sono le labbra; e l'altro fortissimo, che sono i denti. S' intenda dunque essere volontà di Dio, che avanti che si parli si dee ben considerare ciò, che si vuol dire: *Idcirco Deus linguam velut duplici muro voluit circumdari, nam dentium tegmine, et labiorum custodia continetur, ne verba improvida garrulitate proferantur.* (In Cath.) San Giovanni Grisostomo. Or volendo Dio, che la lingua si custodisca, per non proferire parole impensate; che gran sarà servirsene male pensatamente?

3. Perchè nondimeno siamo sì facili di lingua; ci dice lo Spirito Santo: *Ori tuo facito ostia et seras.* (Eccli. 28. 28.) Oltre il riparo dei denti, e delle labbra alla lingua; aggiugnete alla bocca porte, e serrature. Osservate, che non dice una porta, e una serratura; ma le vuole in numero plurale. Mi spiego così. Un carceriero vi conduce a vedere le prigioni segrete. Vi apre una porta, e poi un'altra; quindi altre; e in tutte vedete forti serrature, e chiavi di diversi ingegni; finalmente ecco una porta stretta, e bassa, che non apre perchè vi è un feroce assassino. La lingua cattiva è un assassino, così feroce, che il savio vuole, che oltre il naturale riparo delle labbra, e dei denti vi si aggiungano porte, e porte, serrature, e serrature di sante custodie per il gran male, che può fare uscendo a parlare malamente; onde è anco scritto. *Quis dabit ori meo custodiam, et super labia mea signaculum certum; ut non cadam ab ipsis, et lingua mea perdat me?* (Eccli. 32. 33. et 28. 28.)

4. Questa fu la ferma risoluzione del Santo Re David. *Dixi: custodiam vias meas: ut non delinquam in lingua mea.* (Psalm. 38.) Senza molti sostegni, come si può mai salire per una strada sdrucciola, e lastricata di ghiaccio, per il continuo pericolo di cadere, e fràccassarsi? oh quanto è lubrica la lingua, oh quanto! Custoditela pure attentamente, come dice David, altrimenti darete in terra colpi mortali; farete cadute da precipitarvi l'anima vostra. Cassiodoro: *Difficile est, in lubrico faucium constitutam veritatis rigidae tenere mensuram; cui si incaute frena laxentur, frequenter contra se loquitur, facilius enim culpa tacendo refugitur, quam loquendo.* (In Psalm. 38.)

1. Non vi è casa che non abbia porta; ma che sarebbe di quella casa, che non avesse con che serrarla, onde la porta stesse sempre aperta? nulla vi sarebbe di sicuro nè dagli uomini, nè dalle bestie; nulla vi sarebbe di quieto. La bocca è la porta della casa dell' anima nostra. Quel tenerla

tanto aperta a parlare è pericoloso, che la lingua mandi fuora parole poco sicure non solo dell' interno profitto; ma dannose all' anima, che è la padrona di questa casa. San Giovanni Grisostomo: *Ut aedium ostio carentium nulla est utilitas: ita multo magis oris claustro carentis nullus est usus.* (In Psalm. 140.)

Moralità. Così dunque è gelosa la lingua? Il servirsene anco male apposta che gran male dunque sarà? E pure si sentono parole indecenti, bugie, bestemmie, ec.

Esempio. Si legge nelle vite dei padri, come un buon uomo vide, che mentre alcuni discorrevano assieme di cose spirituali, assistevano loro Angeli, che molto si compiacevano di quei discorsi; subito, che mutarono discorso, gli Angeli si discostarono; ed entrarono tra quei che discorrevano alcuni Demonj in figura di porci, che intorno loro si ravvolgevano. (Lohner Biblioth. Conc. tit. 86. §. 5. num. 22.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Certamente ch' egli è mio comandamento, dice Gesucristo nell' Evangelo, che non si ammazzi alcun uomo; ma solo questo non appaga la somma dolcezza del mio cuore. Voglio, che non solo non s' impieghi mano armata ad ucciderlo: ma nemmeno lingua oltraggiosa ad ingiuriarlo. Anzi nemmeno nel cuore voglio ira contro alcuno; onde se offerendo tu dono alcuno avanti l' altare ti ricorderai esservi chi sia disgustato teco; lascia quivi il dono tuo, e va prima a riconciliarti con quello, e torna all' altare riconciliato, che sarai; ed allora gradirò il tuo dono.

Proposizione. Sicchè bisogna star bene cautelato nel parlare per non offendere alcuno; dunque debbo provarvi, *Che bisogna molto bene custodire la lingua.*

Prove. 1. Se per non poter fare altrimenti voi aveste in casa un servitore, quale sapeste, che è stato molto scapestrato, e ha fatto mille mali, certamente gli avreste sopra molto attenti gli occhi, e vi riguardereste da lui. Or la lingua, che mali non ha fatti nel mondo? Ella proferì le scuse d' Adamo; le disperazioni di Caino; e le insidie di Dalila, le maledicenze di Semei, ec. Una simile lingua avete in bocca al vostro servizio, e non vi pare necessario il custodirla? Sentite Ugone Cardinale: *Qui custodit linguam suam*,

custodit animam, quia mors, et vita in potestate linguae est. (De Anim.)

2. Le parole non sono meno stimabili delle monete; poichè colle parole bene impiegate si possono acquistare ricchezze di paradiso. Or i dinari non ve gli cavate di tasca; se non per comprare qualche cosa necessaria; o per impiegarli in qualche guadagno. Dunque le parole non le lasciate proferire dalla lingua, se non in ciò che sia profittevole all' anima vostra. *Lingua prudenter excitata fit decor animae, conscientiae speculum, charitatis vinculum, nutrimentum pacis, honor hominis, honestati exemplar, morum decus.* (De Inst. et Reg. Prael. cap. 8.) Dice San Lorenzo Giustiniani.

3. Dice San Paolo: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus.* (Coloss. 4.) Il vostro parlare sempre sia da voi condito di sale. Come mai si possono condire con sale le parole? Vuol dire. Il cibo bisogna con cautela condirlo di sale. Il troppo sale lo rende così amaro, che non si può mangiare, il niente di sale lo fa affatto insipido. Non vuole il Signore, che stiamo sempre mutoli; perchè *tempus tacendi, et tempus loquendi.* (Eccli. 3.) Ma quando si parla si parli con prudenza tale di non errare, e così proporzionatamente condire il parlare; e allora dice San Lorenzo Giustiniani; *Composita proferuntur eloquia sale condita, et consideratione circumspecta.* (In fasc. div. am. cap. 11.)

4. Per gran fame, che uno abbia, non è già, che egli si mettesse sensa considerazione a mangiare ciò che trova, sia, o non sia velenoso. Così per gran voglia che uno abbia di parlare, non dee parlare ciò, che gli viene alla lingua: poichè può essere, che tal cosa detta riesca velenosa all' anima sua: ma dee considerare ciò ch' egli è per dire, acciò gli riesca di nutrimento spirituale, non di veleno. Sant' Agostino. *Sicut eligis quo vescaris; sic elige quod loqueris.* (In Psalm. 51.)

5. Dichiarò Dio per vaso immondo quello che non aveva coperchio. *Vas quod non habuerit operculum, nec ligaturam desuper immundum erit.* (Num. 19.) In verità il vaso scoperto sta esposto a ricevere dentro di se qualsivoglia immondezza, e subito s' empie di polvere, e di schifezza. E in questa maniera volle ammaestrarci, che quando l' uomo non tiene serrata la bocca, subito l' anima s' empie d' errori, e di peccati. Che perciò disse ancora. *Qui multis utitur verbis laedet animam suam.* (Eccli. 20.) *E in multiloquio non deerit peccatum.* (Prov. 10.) *E in multis sermonibus non*

deerit stultitia. (Eccli. 5.) E Alberto Magno. *Ubi non est taciturnitas*, *ibi homo facile superantur.* (Lib. de Virt. c. 31.)

Moralità. Domandatene alla vostra coscienza; e ditemi, se collo spesso parlare vi è occorso entrare nei fatti d' altri, mormorare, ec.

Esempio. Nel Brabante in un monastero dell' Ordine di San Benedetto vi fu un monaco sì custodito di lingua, che per sedici anni dalla sua bocca non fu sentita escire una sillaba. Or accadde che prese fuoco il chiostro, e già la fiamma tutto se lo divorava con irriparabile incendio. Ricorse il il monaco al divino ajuto con fervente orazione; quindi disse: *Fermati fuoco.* Furono le prime parole dette dopo sedici anni di silenzio; ma Dio fece, che subito il fuoco si spegnesse. (Lohner Bibl. Conc. tit. 86. §. 5. num. 5.)

Moralità. Buon per chi raffrena la lingua, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Il profeta Isaia predicando la nascita del nostro Signor Gesucristo tra gli altri eccelsi titoli, che a lui dà, dice, che sarà chiamato *Princeps pacis.* (c. 9.) Principe della pace. Ed ho quanto giustamente! Si dichiara nell' Evangelo, che non gradisce i doni fatti al sagro altare, se prima d' offerirli non ci siamo riconciliati con chi è disgustato con noi; e che tanto abbiamo ad essere lontani dall' ammazzare alcun uomo, che non vuole, che gli diciamo nemmeno una parola ingiuriosa.

Proposizione. Che dirò io dunque di tante male parole, che si proferiscono dai cristiani sì facili allo sdegno? Dirò, e ve lo proverò. *Che merita d'essere castigato da Dio chi usa male della sua lingua.*

Prove. 1. Un gran donativo fece Dio all' Uomo allorchè gli concedette il parlare. I sentimenti corporali, vedere udire, ec. gli hanno ancora gli animali; ma il parlare colla bocca, e colla lingua è privilegio solo dell' Uomo; benchè gli animali abbiano e bocca, e lingua. Gli animali dalla bocca loro manderanno urli, fischi, e fibili; ma articolare la voce, formare discorso è grazia fatta da Dio all' Uomo, cui il Signore non solo concedette il discorso interno della mente; ma d' esprimerlo ancora nell' esterno colla bocca. Chi dunque si serve della lingua in offesa di Dio: merito da Dio castigo; come se si servisse contro il Re di quella spada,

colla quale il Re lo aveva dichiarato Cavaliero, e così innalzato sopra la plebe degli altri suoi sudditi. E pure osserva Sant'Agostino, questo è l'impiego solito della nostra lingua. *In innocentia ad jocosa; in virili aetate ad fraudulenta; in senili ad detractoria* (Serm. 3. ad Fratr.)

2. Osservate quale voglia Dio, che sia l'uso della nostra lingua. Con essa noi confessiamo i misterj altissimi dell'Unità, e Trinità di Dio, ec. Con essa confessiamo le nostre colpe, e per mezzo d'una lingua ne riceviamo l'assoluzione. Dunque Iddio ci dette la lingua per tanto nostro bene, e non ci castigherà servendocene male? Sentite San Girolamo. *Nefas est, ut labia illa quibus Dominum confiteris, rogas, benedicis, et laudas, alicujus polluantur sorde peccati.* (Epist. 14.)

3. La porta d'una gelosa fortezza è stata data in guardia ad un Soldato; egli, non solo per poca custodia; ma avvertitamente vi fa entrare i nemici, onde ammazzano il Re; che ne dite? Ah traditore! Sia appiccato, squartato, fatto in minuti pezzi. La bocca vostra vi è stata data in consegna, acciò non entrino per essa peccati ad uccidere l'Anima: ma quanti peccati si fanno con la bocca? e non solo con qualche inavvertenza, ma a bella posta? Bugie mormorazioni, ec. Come dunque non meritate castigo grande da Dio? *Sto ad ostium, et pulso*; Vuole dunque Dio, che la porta della bocca stia serrata, nè si apra se non per lui. Così Sant'Ambrogio: *Januam sponsus ipse vult clausam esse, dum pulsat; janua nostra os nostrum est, Christo propemodum soli debet aperiri: nec aperiatur, antequam pulsaverit verbum.* (lib. 3. de Virg.)

4. Un altro buon uso della lingua vuole da noi Iddio, ed è l'edificazione de' Prossimi; acciò le parole, che si sentono uscire di bocca gli accendano nell'amore, e servizio di S. D. M. Oh Dio! Son elleno di questa sorta le parole, che si sentono anco dalle fanciulle, anco da' ragazzi, ec. ma lasciamo parlare Sant'Agostino: *Ante omnia ubicumque fueritis, sive in domo, sive in itinere, sive in convivio sive in consessu verba turpia, et luxuriosa nolite ex ore vostro proferre; sed magis vicinos, et proximos vestros jugiter admonete, ut semper quod bonum, et honestum loqui studeant, ne forte detrahendo, male loquendo, cantica luxuriosa, et turpia proferendo, de lingua sua, unde debuerant Deum suum laudare, inde sibi vulnera videantur infligere.* (Serm. 215.)

5. È possibile che l'uomo che è sboccato abbia ardire

d' aprire quella sua bocca sì perversa per ricevere nella Comunione il Santissimo Sagramento sopra quella sua lingua bestemmiatrice, e disonesta? È possibile, che non tema, che quivi subito Dio lo castighi? La dignità della nostra lingua, e l' eccellenza della nostra bocca fatta degna di ricevere la Sagrosanta Particola la consideraste mai? Se ella dunque è fatta degna di sì gran bene, perchè dunque non riguardarla dal parlare tanto male? Conclude il Bellovacense; *Attendat ergo unusquisque, quanta sit ingratitudo, quanta iniquitas, quantum flagitium, membrum tam nobile, tantis donatum praerogativis, et privilegiis adornatum inquinare sordibus peccatorum; et quod est instrumentum Dei, in tam dignis, et divinis officiis, facere diaboli instrumentum.* (lib. 3. dist. 3. part. 1.)

Moralità. Se n' avvedrà dunque chi bestemmia, chi mormora, chi ad ogni poco ha in bocca il Sagrosanto nome di Dio, o parole oscene. Si avvedrà se lo scuserà la collera, il mal' uso, ec.

Esempio. Essendo Sant' Udalrico con alcuni entrato in casa di un Personaggio a pigliar fresco; quel Personaggio disse delle parole immodeste in presenza del Santo. Pronto fu il castigo di Dio. Subito quello sparlatore restò cieco da amendue gli occhi. (Lohner Bibl. Conc. tit. 86. §. 5. n. 24.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Che il Signore non fosse sceso dal Cielo in terra per dispensarci dalla Divina Legge a tutti gli uomini comune, ma ad insegnarci ad adempirla più perfettamente, lo disse già; *Non veni solvere legem; sed adimplere.* (Matth. 5.) Ed è ben chiaro nell' odierno Evangelo. In esso ci fa sapere Gesucristo, che non solo dobbiamo riguardarci dall' ammazzare alcun uomo; ma nemmeno dobbiamo offendere alcuno con ingiuriose parole: Anzi, che ci riconciliamo con chi fosse disgustato con noi di offerire donativi al Sagro Altare.

Proposizione. Che debbo dunque dire di chi è sì facile ad andare in collera? Dirò, e lo proverò: *Che molto male fa l' uomo adirarsi col prossimo.*

Prove. 1. L' ira perturba la mente, e talora in maniera, che l' uomo dice, e fa cose stranissime. Iddio comandò a Giona, che predicasse nella Città di Ninive, che in capo

a quaranta giorni l'averebbe rovinata. Predicò il Profeta, quei Cittadini fecero penitenza, e Iddio perdonò loro quel castigo. Giona uscito di Città si mise a riposo; e vedendo, che nulla era succeduto di quando aveva predetto, si adirò. Quivi dove giaceva riposando fece Dio nascere un'Ellera, la quale colla sua ombra tutto lo rallegrò. Ma nel giorno seguente il Signore la fece seccare, onde affannoso per il gran caldo del Sole adiratosi che l'Ellera si fosse seccata supplicò di morire. Gli domandò Dio: Credi tu Giona di aver ragione d'incollerirti? Rispose: Signor sì, che ho ragione per essersi seccata quest' ellera. A cui Iddio: A te dispiace il seccarsi d'un'ellera, come dunque non avevo io a perdonare ad una Città? Sentite voi in Giona gli spropositi della mente perturbata dell' uomo sdegnato? A quello non sarebbe importata la rovina di tante migliaja d'uomini; e poi gl'importa tanto la rovina d'un' ellera: Così l'uomo adirato fa conto d'una cosa di nulla, e manda male talora cose d'importanza; e di più come a Giona gli pare d'aver ragione. Sentite come a Giona parla Sant' Efrem. *Ubi rectum judicium tuum, o Jona? Cucurbitam Civitate potiorem ducis? super vili cucurbita commiserationis affectum ostendis; et in Civitatem durissimum, et severissimum te exhibes.* (In Jon.)

2. Non è la parola che vi è stata detta ragione bastante a farvi incollerire? Egli è che voi pigliate subito fuoco. Che vuol dire, che una favilla non accende un pezzo di sasso, ma bensì l'esca? Dunque non fu la favilla di quella parola; ma l'essere voi un' esca leggiera, e ben asciutta di sentimenti Cristiani, è la ragione per la quale vi accendeste d'ira.

3. Egli è ancora un gran male dell'ira il farci perdere quanto Gesucristo ci persuase che imparassimo da lui di mansuetudine. *Discite a me, quia mitis sum.* (Matt. 11.) Ed in fatti quante ne sopportò egli di parole, e di fatti fino a lasciarsi uccidere qual mansuetissimo agnello senza aprir bocca di lamento, come predisse Isaia. *Sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* (cap. 53.) Questa è la mansuetudine di Cristiano imitatore di Cristo: la mansuetudine tanto raccomandatavi da Gesù con parole, e con fatti; non dar subito nelle furie, e seguitare ancora a tenere il cuore sdegnato. Sentite un Sagro Scrittore. *Si ergo tam probrosum censetur ex aliquo Gymnasio terrestri sua culpa excludi; quantum dedecus erit ex Schola, et Gymnasio tanti Magistri ejici?* (Lohner Bibl. Conc. tit. 76. §. 9. numer. 2.)

4. Che l'uomo che si adira si faccia simile alle bestie osservatelo in Erode. Da una parte agitato dalla gelosia del Regno, e dall'altra sdegnato per non essere tornati i Magi a dirgli dove avessero trovato il nato Gesù, s'infuriò contro tutti i Bambini di Betelemme. Che vi avevano che fare quegl' Innocenti? Ma l'iracondo è simile al cane, che non potendo mordere altro, morde il sasso, che gli è stato tirato. E non è questo ciò che succede bene spesso? Essere in collera con uno, e gridare con chi non ci ha che fare? ec.

5. Voi ben conoscete, che l'adirarsi deriva da superbia; poichè l'umiltà insegna ad avere pazienza. Or chi è il Re, che comanda a' superbi? È il Diavolo: lo dice lo Spirito Santo: *Ipse est Rex super omnes filios superbiae*. (Job 41.) Dunque chi si dichiara suddito del Demonio, vedete bene, che come desidera il Diavolo egli opera, dice San Lorenzo Giustiniano: *Rumpit pacem, rixas concitat, parit odium, furorem nutrit, denigrat honestatem; oculum mentis obnubilat, gratiae lumen repellit, fraternam dilectionem frangit.* (cap. 1. de dist. man.)

Moralità. Questi, e altri mali grandi fa l'uomo, che si adira: Eppure, ec.

Esempio. Egli è ormai saputo ciò che si racconta d'uno degli antichi Padri. Era egli molto tentato di incollerirsi, onde colla dovuta licenza si allontanò dal Monastero, per non avere occasione d'adirarsi or con uno, or con un altro, e si ritirò a vivere solitario, dicendo, così non averò occasione di sdegnarmi. Un giorno dunque prese la sua mezzina di terra, e andò a pigliare acqua al Fonte. Empiutala, e posatala, il vaso diede volta, e versò tutta l'acqua. Tornò egli ad empierla; ma appena la posò, che di nuovo si roversciò. Egli per la terza volta la riempiè, e posandola, uscì tutta l'acqua come prima dando volta. Allora quello dando in impazienza, presa quella brocca, la ruppe in mille pezzi. (Lohn. Bib. Conc. tit. 76. §. 4. n. 2.)

Moralità. Delle nostre impazienze si dà la colpa ad ogn'altra cosa, che a noi stessi. I Figliuoli sono impertinenti, la moglie, ec. Ella è la vostra poca pazienza, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Disse già il nostro Signor Gesucristo a' suoi Discepoli, che se non fossero migliori degli Scribi, e de' Farisei non sarebbero entrati in Paradiso. Ci vuole anco più,

che non ammazzare alcun uomo per godere la beatitudine; ma bisogna ancora riguardarsi da non volerlo gravemente offendere con ingiuria grave di parole. Anzi aggiungo, che se volete, che i vostri donativi sieno graditi a Dio, benchè foste ad offerirli al Sagro Altare, se quivi vi ricordate, che qualcuno sia con voi disgustato, lasciateli, e prima andate a riconciliarvi con colui, e poi tornate ad offerirli.

Proposizione. Dunque egli è chiaro, che un gran male è l'Ira, sicchè facilmente potrò provarvi, *Che l' Ira ci causa molti danni.*

Prove. 1. Osservate un feroce Leone. Fino che sta chiuso nel suo serraglio circondato da alte muraglie, e serrato da cataratte, e ferrate non fa paura ad alcuno; ma se per disgrazia fattasi una impensata apertura esce furibondo per la Città, ecco tutto il Popolo in scompiglio. Questo è uno de' molti danni, che fa l' Ira alle famiglie. Fin tanto che un Capo di casa se ne sta quieto, pare quella casa un Paradiso; se poi è preso dall' Ira, eccolo come un Leone scatenato; che colle grida, e colle smanie mette in scompiglio tutta la famiglia, e talora tutto il Parentado, e tutto il vicinato. Disse dell' Ira San Girolamo: *Janua vitiorum omnium iracundia est, qua clausa virtutibus intrinsecus dabitur quies: aperta vero ad omne facinus armabitur animus.* (In Proverb. lib. 4. c. 29.)

2. Ognuno vede il danno grande, che riceve dal vino chi si ubbriaca, mentre esce fuora di se, e dice, e fa cose non degne d' un uomo. Che differenza conoscete voi da un ubbriaco, ad un uomo adirato? Riflettete a ciò che dice, e fa l' uomo nell' Ira, e vedrete quanto disse bene San Basilio, che l' Ira ubbriaca. *Haud aliter quam vinum. Considera mihi hominem ira percitum, quam temulentus sit eo morbo. Non est sui, compos, non novit semetipsum, non novit qui adsunt; sed velut in pugna nocturna, tentat omnia, impingit in omnia, inconsiderata loquitur, non potest cohibere, convitiatur, caedit, minatur, vociferatur, clamore disrumpitur.* (lib. 1. de laud. jejun.)

3. Avete mai veduto precipitare, e venir giù rotolando una gran pietra dalla cima d' un Monte? Quanto si para davanti tutto fracassa, tutto abbatte, tutto fiacca. Oh questo è un altro danno grande, che ci fa l' Ira! Un uomo adirato non porta rispetto non solo agli uomini, ma nemmeno allo stesso Dio. Quante maledizioni, ed imprecazioni contro le Creature? quante bestemmie contro Dio? l' osservò già San Cirillo Alessandrino: *Sicut si lapis in praeceps eat;*

contra omne quod invenit, impetu fertur; etiam asper, audax; si ferocitatis, et furoris vim ferat, a nullo, vel verbo vel opere abstinebit; Deus etiam sicut hominem linguae suae immoderantia, et irae impotentia invadet. (lib. 6. contra Jul.).

4. Sarebbe meglio per voi, che a caso vi fosse per bocca entrata nello stomaco una vipera, che vi entrasse l' Ira nel cuore. E perchè? perchè la vipera ammazzerebbe il vostro corpo, e l'Ira mortale ammazzerà l'anima vostra. Anzi la vipera durerebbe poco a tormentarvi, ma l' Ira è una vipera, che seguita spesso le settimane, e i mesi a mordervi il cuore col continuo rancore, sicchè non avete un' ora di bene, nemmeno corporale. Sentite San Giovanni Grisostomo: *Satius est, viperam, vel anguem in corde tuo latere, quam iram, et rancorem. Illa namque nos repente relinquunt, haec autem semper remanet, dentes infigens, infundens venenum, graves adducens cogitationes.* (Homil. 31. ad Pop. Ant.)

5. Così è. L' Ira viziosa è dannosa ancora al corpo, anzi talmente dannosa, che può causargli la morte. Due sorte di febbri vi sono. Alcune che in pochi giorni uccidono. Altre che durano gli anni, e a poco a poco talmente rifiniscono, che l' uomo se ne muore. L' uno, e l' altro effetto può cagionare al corpo quella febbre, ch' è l' Ira. Si accende talora il sangue così furiosamente nell' Iracondo, che può restare in un subito dalla bile soffocato, come talora è succeduto. In altra maniera poi, quando covando l' Ira nel cuore, il rancore, lo sdegno a poco a poco si strugge l' uomo sì, che ne muore; perchè, *Iracundus semper in perturbationibus vivit, animi tranquillitate, ac pace, commodaque corporis valetudine carens, semper illi corpus illius contabescit, et animus angitur, caro marcescitur.* (S. Efrem l. de vit. et virt.)

Moralità. Nondimeno quanto siamo facili all' Ira? Per una parola inconsiderata, per un, ec.

Esempio. Due Nobili di Padova, e cari fratelli usciti di casa di notte stavano rimirando il Cielo stellato. Uno di essi scherzando disse: Oh se io avessi tanti Buoi, quante sono le Stelle! L' altro pure per ischerzo soggiunse: Oh se io avessi un prato sì grande quanto è il Cielo! Bisognerebbe, che tanto bestiame tu lo mandassi a pascere nel mio Prato. Soggiunse l' altro, dunque io averei da pascere le mie bestie sul tuo? Rispose questi: ma se io non volessi? Replicò il primo; ce le manderei a pascere nondimeno. Questi allora: e questo dispetto tu mi faresti? Quì lo scherzo passò in colle-

ra, dalle parole vennero a' fatti, e sguainate le spade, l'uno, e l'altro ammazzò. (Lohner Bibl. Conc. tit. 76. §. 4. n. 21.)

Moralità. Anco dagli scherzi si accende l'Ira, e ancora oggigiorno, ec.

NELLA DOMENICA VI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Marc. 8.

In illo tempore: Cum turba multa esset cum Jesu, nec haberent quod manducarent, ec.

ERUDIZIONI.

1. Tre giorni era stata la Turba col Signore; come dice San Matteo; ma in che erano stati impiegati? In questo triduo degna è di riflessione l'ardente divozione di quel Popolo verso Gesù, mentre per sentirlo predicare, e stare con lui, non si era curato d'attendere nemmeno al cibo; ma stupenda è ancora la fatica di Cristo, il quale senza dormire, nè mangiare impiegò tre intieri giorni in predicare, e sanare infermi di quella Turba. (ex Corn. a Lap. in Matth. 15.)

2. Perchè non fece il miracolo nel primo, o secondo giorno? Risponde San Giovanni Grisostomo: *Quando venerunt, cibos habuerunt; tamen consumpti jam erant; et propter hoc non in prima, aut secunda die hoc fecit, sed in tertia, quando jam omnia erant consumpta, ut prius ipsi in necessitate constituti cum ampliori desiderio susciperent, quod fiebat.* Ed è verisimile, dice Cornelio a Lapide, che in tanta moltitudine, molti non portassero seco alcun cibo, onde stessero digiuni tutti i tre giorni per l'amabile, e dolce presenza del nostro Signore Gesucristo. (ex eod. ibid.)

3 Perchè volle fare questo miracolo con sette pani, e a quattro mila uomini? Variò il numero de' pani, e della Turba; poichè convenendo questo coll' altro miracolo di saziare Turbe in alcune circostanze, non fosse creduto uno stesso miracolo; ma acciò sapessimo; che fu due volte; in una, i pani furono cinque, e gli uomini cinque mila, e gli avvanzi dodici cofini; e in questo, i pani sette, gli uomini quattro mila; e gli avvanzi sette sporte. (ex Corn. ibid.)

NELLA DOMENICA VI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Egli è pure amabilissimo il nostro Signore Gesucristo! Intorno a lui si erano radunate da quattro mila persone, venute talune ancora di lontano, e non avevano di che cibarsi. Si mosse Gesù a compassione di loro, e preso nelle sue divine mani del pane, porgendolo ai discepoli, ed eglino alle turbe, benchè i pani non fossero più che sette, con benedire ancora alcuni pochi pesci, restò quel gran popolo satollato in maniera, che avvanzò del pane non poco.

Proposizione. Da questo fatto di Gesucristo vorrei persuadervi ad essere compassionevoli dei poveri, e fare loro limosina. A questo effetto dunque vi proverò, *Che molto utile è la limosina a chi la fa.*

Prove. 1. La limosina è un traffico che fa l'uomo limosiniero col Paradiso. Chi navica nel' Indie a trafficare per arricchirsi, sperando di tornare una volta alla patria, non tiene là il denaro morto; ma mercanteggia, e di mano in mano che gli viene congiuntura, quanto è maggiore la sicurezza, tanto più ne manda a casa per trovarcelo al suo ritorno. Detto è che noi non abbiamo da star sempre in questo mondo. La nostra patria è il cielo. Siamo quì per far negozio, e mettere assieme tesoro, che ci faccia ricchi in Paradiso. Dunque *Thesaurizate vobis thesauros in Coelo.* (Matth. 6.) Mandate di là il vostro avere di mano in mano, che vi capita occasione sicura. E quale è questa? Il povero, che riceve la limosina. Egli la porta in cielo. Sicchè più veramente la limosina non è dono; ma è un traffico, che mediante il povero si fa col Signore per ricevere cento per uno. San Gregorio: *Quidquid tribuitur pauperi si subtili consideratione pensetur non est donum, sed mutuum, quia quod datur, sine dubio moltiplicato foenore recipitur.* (Hom. 40. in Evang.)

2. Avete qualche tribolazione spirituale, o temporale, e non trovate la via ad uscirne? Utile vi sarà la limosina anco per questo. Appresso il Signore i poveri ottengono ciò che dimandano. Ma chi ce ne assicura? Lo Spirito Santo dice che Iddio *Non sprevit, neque despexit deprecationem pauperis.* (Psalm. 22.) Anzi per assicurarvi di nuovo, dice che l'orazione appena uscita dalla bocca del povero, entra

subito nelle orecchie di Dio. *Deprecatio pauperis ex ore ad aures ejus perveniet.* (Eccl. 21.) Vede Dio, che voi soccorrete al bisognoso, e pregando il povero per voi, Iddio soccorrerà al bisogno vostro; ed osservate, dice Sant'Agostino, che se voi soccorrete poco, e Dio poco; se voi molto, e Dio molto: *Cupis, o homo, ut tui misereatur Deus? fac ut proximo tuo miserearis: tantum tui miserebitur Deus, quantum et tu misereberis proximi.* (Serm. 44. ad Frat.)

3. Ma come ho da fare io, mi dice taluno, che non posso fare limosine? Dico, che guardate bene di dire la verità, allor che dite non posso, perchè il Signore Dio si dichiara nell'Ecclesiastico, che di tre cose che ha in odio una è il ricco bugiardo. *Tres species odivit anima mea, pauperem superbum, divitem mendacem, et senem fatuum.* (cap. 25.) Ma ci dichiari Sant'Agostino chi sieno questi ricchi bugiardi: *Dives mendax est, quia in his, quae ad Deum pertinent, toties dicit non possum: potest tamen in iis quae vult.* (Ep. 70. ad Com. quemd. Princ.) Sono quei, che possono per ciò di che s'incapricciano, e per Iddio dicono non posso. Eppure qual felicità apporterebbe loro la limosina? *Beatus plane*, dice Sant'Ambrogio, *de cujus domo nunquam vacuo sinu pauper exivit.* (Lib. de off.)

4. Chi semina non gitta già via il suo grano. È vero che quello nel granajo non vi resta, ma gittato in terra moltiplica, e tanto più è il moltiplico, quanto più è il seminato. Ciò di che fate la limosina è vero, che vi esce di casa; ma egli è come un seme seminato nelle mani dei poveri per ricavarne raccolta di cento per uno. Ella è similitudine di San Basilio: *Sicut frumentum in terra cadens lucrum projicienti parit, sic et panis in esurientem projectus multam tibi in posterum reddet utilitatem.* (In ditescen.)

5. Sta scritto nei Salmi: *Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem.* (Psalm. 40.). Beato chi ha intelligenza del povero. Che si da intendere del povero? Forse chi egli sia, di che casato, di che paese? No. E poi per lo più sappiamo chi egli è. Dunque che intelligenza vuole lo Spirito Santo che abbiamo del povero? Vuole, che intendiamo, che rappresenta Gesucristo. Sentite San Girolamo: *Intelligentia opus est, ut sciatur quis sit egenus, et pauper; nam pauper est, qui Christum repraesentat* (ibid.). Or chi non confiderebbe di ricevere grandi utilità, se facesse limosina a Gesucristo in persona? Il Signore non ha bisogno, ma dice, che quello, che date al povero, lo ha per rice-

vuto in persona; sono dunque sicure, e abbondantissime le ricompense per la limosina.

Moralità. Non lasciate dunque di farla potendola fare; e non potendo, pregate il Signore ad ispirare qualchedun'altro, che possa fargliela ec.

Esempio. Elfredo fu Re, che dai suoi nemici scacciato dal Regno si ridusse in miseria tale, che colla Regina abitava in una capanna di pescatori. Arrivò un povero a chiedere limosina, e disse il servitore, che non vi era più che un pane, e un fiaschetto di vino. Comandò, che gli si desse mezzo quel pane, e mezzo quel vino. Il povero, che era San Gulberto venuto dal cielo in quella figura, vedendo quella limosina, rimandò il servitore a dire al Re, che Dio rimunererebbe quella carità. Torna il servo, e poi andando a vedere il povero, non ve lo trovò, anzi trovò il fiaschetto pieno, e il pane intiero, anzi Iddio gli ricompensò quella limosina con farlo tornare al Soglio Reale. (Rosign. cent. 2. marav. 29.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Erano da quattromila persone, e talune venute anco di lontano a Gesù, il quale loro compassionando, volle dare loro da mangiare essendo di cibo sprovvedute. Dunque fatti sedere tutti in terra, prese alcuni pani nelle sue divine mani, e davagli ai discepoli, acciò gli distribuissero; benedisse ancora alcuni pochi pesci, e tutti di quel pane, e pesci mangiando restarono satolli, anzi del pane ne avanzò loro non poco, che in pezzi fu raccolto.

Proposizione. Stupendo miracolo fu certamente questo. Ma io osservo, che il Signore non fu da alcuno di quella turba pregato a provvederlo di cibo; ma Gesucristo diede a tutti da mangiare senza essere richiesto. Dunque dico io, il Signore c' insegna, che piuttosto da noi stessi dovremmo soccorrere i bisognosi senza aspettare d'essere pregati. A chi tanta carità non ha, voglio provare, *Che sempre si dee, potendo, fare limosina quando ci viene domandata.*

Prove. 1. Chi è di voi, che non abbia caro di fare cosa grata a Gesucristo? Faccia dunque limosina, quando gli è domandata. Allorchè il Signore nel giorno del Giudizio universale chiamerà gli eletti al Paradiso, dice l' Evangelo, che dirà loro: *Esurivi, et dedistis mihi manducare.* (Matt.

25.) Osservate, dice San Pier Grisologo. Non dice ebbe fame il povero, e deste a lui da mangiare; ma dice: Io ebbi fame, e colla vostra limosina deste da mangiare a me. Sicchè la limosina la riceve Gesucristo, tanto gli è grata. Chi dunque non vorrà farla, potendo? *Non dixit: Esurivit pauper, et dedistis illi manducare; sed esurivi ego, et dedistis manducare mihi. Sibi datum clamat, quod pauper acceperit: se manducare dicit, quod comederit pauper.* (Serm. 14. Ps. 40.)

2. Sta scritto nel Salmo: *Beatus qui intelligit super egenum, et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.* (Ps. 40.) Il limosiniero sarà liberato da Dio nel cattivo giorno. Che vuol dir questo? Ascoltate San Pier Grisologo. Quando a lui fu domandata la limosina, egli ascoltò il povero, e Dio ascolterà lui nelle sue angustie. *In angustia illum clamantem audiet, qui pauperem cum clamaret audivit.* Egli fece avere giorni buoni al povero; e Dio farà, che non veda giorno cattivo. *Non videbit diem malum, qui dies bonos habere pauperem fecit.* E seguendo il Salmo: *Dominus conservet eum, et vivificet eum.* Significa che Dio lo custodirà, acciò non sia rapito alla pena; ma lo vivificherà coll' eterna vita. *Conservet ne rapiatur ad poenam, vivificet, ut recipiat vitam.* (Serm. 14.)

3. Ognuno vorrebbe, che la sua roba, o denari gli durassero sempre. Ecco il modo. Date per limosina. Ciò che avete, o voi lo consumate, o lo lasciate morendo. Quel che date per limosina sì potete dire che è vostro, perchè sempre vi durerà. Udite di nuovo San Pier Grisologo: *Quidquid pauperi dederis, tu habebis, quod pauperi non dederis, habebit alter.* (Serm. 8.)

4. Foste già peccatore, onde vi aspettano pene di fuoco. Ricordatevi di ciò che dice lo Spirito Santo: *Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis.* (Eccl. 3. 24.) Ciò che fa l'acqua al fuoco, fa la limosina ai peccati. Iddio che vede, che voi siete misericordioso coi poveri, muove se stesso a misericordia verso di voi ajutandovi tanto, che arriviate al pentimento, quindi quanta limosina date, tant' acqua gittate sul fuoco delle temporali pene dovute ai peccati; e sempre più godete i rinfreschi dei divini ajuti per non essere di nuovo dal peccato scottato. *Magna plane*, dice San Massimo, *et cunctis ambienda sententia, quae hominibus pene jam mortuis, et peccatorum suorum incendio arefactis, redivivum quoddam beneficium pollicetur.* (hom. 1. de eleem.)

5. Sentite finalmente ciò che vi dice il nostro Signor Gesucristo colla sua medesima bocca: *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est.* (Luc. 6.) Siate misericordiosi, siccome è misericordioso il vostro padre celeste. Che vuol dire essere misericordioso siccome Dio? Significa nel nostro proposito, che siccome il Signore ci dispenza i suoi beni, ancorchè a lui non li chiediamo, oltre quando lo supplichiamo, così dovremmo soccorrere i bisognosi, benchè non ci domandassero la limosina; almeno loro si dia quando la chiedono. *Fac calamitoso sis Deus*, dice San Gregorio Nanziazeno, *Dei misericordiam imitando.* (Or. de paup. amore.)

Moralità. Perchè dunque quando si può far limosina, farsela chiedere, e richiedere fare aspettare, ec.

Esempio. Celebre è il fatto di San Niccolò Vescovo di Mira. Essendo ancora egli secolare, e rimaso molto ricco, per la morte di suo padre, seppe che vi era un cittadino con tre figliuole già da marito; ma per non aver dote, pensava contro la di loro pudicizia. Che fece Niccolò? Fatto un involto di denaro bastante per la dote di una, segretamente di notte lo gittò per una finestra in quella casa. Quale fosse l'allegrezza di quel padre allorchè trovò la mattina quel denaro gittatogli, pensatelo voi. Dunque prontamente ne accasò una. In questa maniera tornando Niccolò la seconda, e la terza volta a gittar denaro, furono allogate tutte e tre. (In vit. 6. Dec.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Io non mi maraviglio delle quattro mila persone concorse intorno a Gesù, piuttosto mi maraviglio di tanti, che non erano concorsi, meritando quella divina bocca, che tutto il mondo concoresse ad ascoltare le sue sante parole. Ma tal sia di chi restò, poichè le quattro mila, che andarono, furono talmente compassionate da Gesucristo per non avere di che cibarsi, che egli presi alcuni pochi pani, spezzatili, e datili a gli Apostoli, e da questi alle turbe, e benedetti pochi pesci, fece con un miracolo della sua onnipotenza, che sì poco di pane, e di pesci satollasse tante centinaja di persone, e ne avanzasse del pane non poco.

Proposizione. Beati gli Apostoli, dite voi, che furono ministri di pane sì miracoloso. Ma dico io: Chi è ognuno, che fa limosina? Egli è ministro del Signore nella distribuzione

di ciò, che dà ai poveri. A lui quel pane, quella roba, quel denaro fu consegnato da Dio, ed egli ai poveri lo distribuisce, lo ministra, lo dispensa. Considerando dunque, che il povero ci dà occasione d' esercitare sì eccelso ministero; vi proverò, *Che grazia grande ci fa il povero, allorchè ci chiede la limosina.*

Prove. 1. Quando il povero si accosta a voi a chiedervi limosina, viene ad offerirvi una porzione del Paradiso, e ve la esibisce per poco. Or se vi offerisse taluna un vezzo di perle, un diamante, un giojello per un quattrino, o per un pezzo di pane, chi sarebbe mai, che non glielo dasse, anzi che non stimasse d' avere da colui ricevuto un gran favore? Or che hanno che fare tutte le gemme del mondo col Paradiso? Questo vi offerisce per poco il povero, e non vi fa grazia grande quando vi chiede limosina? Sentite San Leone Papa: *Cibus egeni Regni Caelestis est pretium, et largitor temporalium haeres efficitur aeternorum.* (Serm. 4. de Collectis.)

2. Non sapete, che il buon cristiano limosiniero si dispone a fare una buona morte? Ecco il Salmo: *Dominus opem ferat illi super lectum doloris ejus.* (Psalm. 40.) Venga l' ajuto del Signore al limosiniero, allorchè si troverà disteso sopra del letto del suo dolore. Domanda San Giovanni Grisostomo: Qual' è il letto del dolore, se non il giorno della morte, allorchè giacendo il moribondo aspettando il suo eterno destino è cruciato da affannoso dolore? Allora gli porta soccorso il Signore, tanto amante dei poveri, gli comanda di stare di buon animo, perchè conseguirà misericordia. *Bene lectum doloris, diem mortis intelligimus, ille enim gravis est, et molestus peccatoribus propter metum judicii, sed in eo fert opem ei, qui est amator pauperum: Iubet enim eum esse bono animo, ut qui facit clementiam, et misericordiam sit consecuturus.* (Homil. super Psalm 40.) Non vi fa dunque grazia il povero, facendovi diventare limosiniero?

3. Un uomo che sia fatto schiavo, e resti legato di mani, e di piedi, come potrà mai ajutarsi a fuggire? Se però ha le mani sciolte può con esse sciogliersi i piedi, e tornare in libertà. Guai a quelli i quali il Diavolo ha fatti schiavi in qualche vizio, e ai quali di più lega le mani; sicchè non facciamo limosine. Il povero accostandosi a chiedervi limosina, viene ad ajutarvi a sciogliervi le mani, col dargliela, Iddio vi darà forza di sciogliervi anco i piedi, e ajuto a fuggire dalla di lui schiavitù, perchè il povero è la via del cielo, al quale per poter salire bisogna scatenarsi

dai ceppi delle cose temporali. Sant' Agostino: *Via caeli est pauper, per quam venimus ad Patrem. Incipe ergo erogare si non vis errare. Patrimonii tui, quo es ligatus compedem solve, ut liber ad caelum possis ascendere.* (Ser. de Verb. Dom.)

4. Parlando della ospitalità caritativa verso dei poveri pellegrini, dice San Paolo: *Hospitalitatem sectantes.* (ad Rom. 12.) Seguitate la ospitalità. Certamente vi è differenza da dire: praticate l' ospitalità, al seguitate. Esercita l' ospitalità ancora, chi aspetta, che i pellegrini vadano a casa sua, e gli alloggia. Ma seguitate, vuol dire, che si vada loro dietro, si seguitino, si conducano ad alloggio. Con questo vuole insegnarci, dice San Giovanni Grisostomo, ciò che debbe farsi con ciascun povero. Dovremmo andare a cercare i poveri, piuttosto che aspettare, che ci chiedessero limosina. *Non ait Apostolus, facientes, sed sectantes; Instruens nos, ut non expectemus egenos, donec ad nos veniant, sed ad ipsos curramus, et sectemur.* (Homil. 12.) Dunque venendo a noi i poveri, senza che andiamo a loro, come piuttosto dovremmo, ci fanno grazia grande.

5 Nel giorno del Giudizio universale, dice l' Evangelo, che il Sovrano Giudice rinfaccerà ai condannati la trascuraggine delle limosine, dicendo: *Esurivi, et non dedistis mihi manducare, etc.* (Matth. 25.) Ma perchè non rimprovera loro altri vizj? Anco di essi saranno giudicati; ma rimprovero loro solamente il non avere usato misericordia, per far loro conoscere, che nemmeno il Signore usa misericordia verso di loro, siccome proferì nella Sagra Scrittura. *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* (Jacob. 2.) Scrisse Beda: *Sine misericordia judicabitur ille, qui cum facere posset, antequam judicaretur non fecit.* (ib.) E l' ajutarvi a sfuggire sì terribile condanna vi pare forse poca grazia, che vi fanno i poveri, allorchè vi chiedono limosina?

Moralità. Da che deriva dunque tanta durezza, quando si può, e quando molto si può, perchè tanta scarsezza?

Esempio. San Tommaso da Villanova, benchè avesse la Mitra di Valenza, e perciò avesse abbondantissime rendite era liberalissimo verso dei necessitosi, e tanto fu liberale, che essendo a morte, diede via anco il letto nel quale giaceva. Gli fu però lasciato in prestito da chi l'aveva ricevuto in limosina, ed il Santo vi morì. (In Brev. Rom. 18. Settembr.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Il nostro Signor Gesucristo aveva attorno un popolo di quattro mila persone, e volendo dar loro da cibarsi, non avevano gli Apostoli più, che sette pani, e pochi pesci. Provvisione era questa per se stessa scarsissima a tanta moltitune; ma n' avvanzò ancora alla Divine Provvidenza risoluta di cibare con essa, quella gran turba. Dunque Gesucristo presi i pani, e spezzatili, ordinò ai Discepoli, che a coloro gli distribuissero col pesce, che benedisse. Tutti mangiarono, e tutti restarono satolli in maniera, che si raccolse non poco del pane avanzato.

Proposizione. Dice l'Evangelo, che tre cose disse Gesù compassionando quelle turbe. 1. Che alcuni erano venuti di lontano. *Quidam ex eis de longe venerunt* 2. Che non avevano provvisione per cibarsi, *nec habent quod manducent*. 3. Che licenziandogli senza cibo, sarebbero mancanti per la via, *deficient in via*. Osservate quanto è attento l'amore di Gesù. Pensa al passato viaggio, pensa all' imminente pericolo. Dunque, dico io, bisognerebbe, che ancora i cristiani soccorressero ai poveri considerando, che hanno sempre delle miseri, onde vi proverò, *Che la limosina ci viene persuase da diversi buoni motivi.*

Prove. 1. Questo è ciò che sentiamo da Isaia, *Carnem tuam ne despexerit*. (c. 58.) Non disprezzare la carne tua. Non ci comanda il Profeta, che accarezziamo questa nostra carne, che è il nostro corpo tanto nostro nemico, e che è quella carne della quale disse San Paolo, *Caro concupiscit adversum spiritum*. La carne nostra è la carne de' Poveri, perchè ella è carne come la nostra, e sente la fame, il freddo, cc. come la nostra. Dunque l' essere i Poveri della nostra medesima pasta, dovrebbe persuaderci a soccorrerli. Sentite San Leone Papa: *Non sit vilis homini homo.*

2. E non solo hanno i Poveri il Corpo di carne, da sentire il freddo, la fame, e le altre miserie come la vostra; ma hanno ancora un' Anima immortale come la vostra. Forse vi sarà questa differenza trall' Anima vostra, e l' Anima del Povero, che la vostra sarà piena di peccati, e non quella del Povero; che la vostra cominciò presto ad offendere Dio, e seguita ancora; non così quella del Povero, ec. E non vi pare, che egli sia degno, che gli facciate limosina? Avvertite bene, dice San Gregorio Nazianzeno. Non abbandonate, non

trascurate il povero. *Ne Fratrem despicias, ne praetereas . . . membrum tuum est, licet calamitate frangatur.*

3. E vuol dire. Tutti quanti siamo uomini, siamo membra di questo gran Corpo della Umanità. Or che succede allorchè entra una spina in un piede? Benchè il capo sia nel corpo la parte più alta, gli occhi la parte più lucida, ec. Il capo si abbassa, gli occhi guardano: la schiena si curva, le mani si affaticano per cavare quella spina dal piede. E perchè? perchè benchè sia piede, si appartiene al corpo. In questo corpo, che è l'umanità, a quell'uomo è toccato ad essere piede, egli ha mille spine di miserie, che lo trafiggono, fame, freddo, ec. Dunque dovete soccorrerlo.

4. Pigliamo un altro motivo da San Paolo. Quel povero Cristiano Cattolico come voi è membro del corpo mistico della Santa Chiesa, di cui è il capo Gesucristo. *Unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra.* (Ad Rom. 12.) Egli è Battezzato come voi; si ciba di Gesù Sagramentato come voi; aspetta di godere il Paradiso come voi, e in Paradiso sederete alla medesima tavola della gloria con lui, e con lui parteciperete delle eredità de' Figlinoli di Dio; come dunque non merita qual cosa di ciò che vi avvanza? Ascoltate un Sagro Scrittore. *Quare pauper tecum non accipiet cibum, qui tecum accepturus est regnum? quare non accipiet veterem tunicam, qui tecum accepturus est immortalitatis stolam? Cur indignus sit accipere reliquias ciborum, qui tecum venturus est ad convivium Angelorum?* (Guillel. Lincon. in Exp. Ev. p. 3. c. 27.)

5. Tanto più, che potrebb' essere, che egli andando in Paradiso, voi precipitaste nell'Inferno. E allora vedendo il già povero nelle Celesti delizie, e sentendo voi in tante fiamme, che tormento sarebbe il vostro? Il povero Lazaro andò salvo, e il ricco Epulone dannato. Questi vedendo quello nel seno d'Abramo, chiedette che si mandasse Lazaro a intingere nell' Acqua la punta d' un dito, per refrigerio della sua lingua. *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam.* (Luc. 16.) Perchè ciò gli fu negato, domandò, che si mandasse Lazaro a' suoi fratelli ad avvisarli in questo Mondo: *Mitte eum in domum Patris mei.* Che refrigerio poteva ricevere da una goccia d' acqua? e che compassione fu questa de' suoi fratelli? Dirò. Non poteva soffrire di vedere salvo quel già povero, e se dannato; onde due volte supplicò con quelle richieste, che gli fosse levato d' intorno; *Mitte Lazarum; Mitte eum.* Sì, può essere che il povero

vada salvo, e voi dannato: or che tormento ne avereste? Fate dunque limosina; della quale dice Sant' Agostino, che sta alle porte dell' Inferno, e non ci lascia entrare nessuno misericordioso: tiene serrate acciò il limosiniero non vi entri. *Ante fores gehennae stat misericordia, et neminem permittit in carcerem mitti.* (lib. 50. hom. 39.)

Moralità. Se noi fossimo i Poveri, tanto vorremmo, che facessero gli altri verso di noi; Perchè dunque, ec.

Esempio. Avendo un Cavaliere veduto il letto di San Giovanni Patriarca d' Alessandria fornito d' una coperta spelata, e lacera, gli mandò in dono una Coltre ben ricca, pregandolo a servirsene per il suo letto. Il Santo, che era liberalissimo verso i Poveri, pensò, che poteva vendersi, e comprarsene molte per i Poveri; onde dormitovi solo una notte, la mattina la mandò in Piazza in vendita. Si abbattè quivi il medesimo Cavaliere, e riconosciutala, la ricomprò per trentasei scudi, e la rimandò al Patriarca, supplicandolo a valersene in suo riposo. L' accettò Giovanni, ma di lì a pochi giorni di nuovo la mandò a vendere, per ricavarne da comprare coperte per i bisognosi. Anco allora si ritrovò il Gentiluomo, là dove la Coperta era in vendita, e volle ricomprarla, e la terza volta la mandò al Santo Prelato. (Rosig. mar cent. 2. mar. 46.)

Moralità. Industrie di Santi per fare limosina, e limosinieri, eppure talora si distoglie chi la vuol fare, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Un Popolo di quattro mila persone, satollato con soli sette pani, e pochi pesci fu il gran miracolo fatto da Gesù, e raccontato da San Marco. Non è già, che non sia ancora stupenda cosa, che il Signore giornalmente con poche misure di grano gittate in terra, lo moltiplichi naturalmente nelle spighe in tanta abbondanza, che se ne mantengano in vita uomini a milioni. Dunque Gesucristo con quella medesima onnipotenza, colla quale fa moltiplicare il grano nelle campagne, fece moltiplicare sette pani, allorchè spezzatili, e datigli agli Apostoli, essi gli distribuirono, con alcuni pesci benedetti da Gesù, a quelle turbe, che non solo restarono sazie; ma del pane avanzarono non pochi pezzi.

Proposizione. Ma di chi erano quei sette pani con pochi pesci? Era la provvisione di questa Santa Famiglia. E pure volentieri la dispensarono. Credo bene, che si accor-

gessero, che distribuendola, moltiplicava; ma come aspettavano di cibarsi distribuita la propria provisione? Confidavano in Gesù. Non voglio già, che ricaviate di più d'avere a levare il necessario alla vostra Famiglia per farne limosine, no, no. Dico bensì, che l'essere scarso verso i Poveri per vano timore, che manchi il necessario, si riprende da questa Apostolica fiducia; e ne deduco ancora ciò, che voglio provarvi, cioè, *Che il modo di fare la limosina può farla riuscire molto profittevole.*

Prove. 1. La limosina debbe essere pura. E puro si dice tutto ciò, che non è mescolato con altro; così diciamo acqua pura quella, che non è mescolata con altro liquore; Grano puro quello, che non è mescolato con altri semi; Vino puro quello, che non è mescolato con misture. Pura sia limosina; non mescolata con intenzione di essere veduto, d'essere ladato: non per vanagloria; non per interesse di qualche servitù, che aspetti dal Povero. *Qui tribuit*, dice San Paolo, *in simplicitate.* (Rom. 12.) E Sant'Anselmo: *Faciat hoc in simplicitate supernae intentionis*; *non in duplicitate praesentis*, *et futurae gloriae.*

2. La limosina sia gioconda; cioè fatta con ilarità di cuore, e di volto. Sta scritto nel Salmo. *Jucundus homo qui miseretur, et commodat.* (Psalm. 111.) E nell'Ecclesiastico. *In omni dato hilarem fac vultum tuum.* (cap. 35. 11.) *Hilarem enim datorem diligit Deus.* (1. Cor. 9.) Dice San Paolo. Mirate il Giglio, dice San Bernardo. La sua bianchezza significa la giocondità di chi con essa usa misericordia. *Et est candor*, *quem sibi induit is*, *qui miseretur in hilaritate.* (In Cant. Serm. 71.) A differenza di chi fa limosina con faccia fosca, e come nera. E questa è la ragione. Perchè così si fanno due limosine. Il Povero ha due bisogni; cioè la mancanza di ciò che chiede, e l'afflizione nel vedersi bisognoso. Colla limosina del dinaro, o roba voi soccorrete a ciò che gli manca; e colla giocondità, ed ilarità colla quale gliela fate, gli date un altra limosina di consolazione; poichè il povero si consola vedendo, che gliela fate così volentieri. Sentite il Salmerone. *Miser* (*cum egestas semper pauperem affligat*) *tunc maxime recreatur*, *quando collatum fuerit beneficium cum alacritatis gratia.* (Apud Loner Bibl. Conc. tit. 95. §. 10. n. 3.)

3. La limosina sia pronta: Perchè fare aspettare, o far ritornare per ciò, che si può subito dare? Sentite lo Spirito Santo. *Ne dicas amico tuo*; *vade*, *et revertere*: *cras dabo tibi*, *cum statim possis dare.* (Prov. 3. 28.) Abramo non

solo invitò alcuni Pellegrini, che erano Angeli in quella forma, a venire a ristorarsi a casa sua; ma accettato da loro l'invito, si fece fretta di dire alla moglie ciò che ella doveva fare. *Festinavit Abraham in tabernaculum ad Saram.* (Gen. 18.) Ma benchè fosse vecchio di cento anni si mise a correre alla greggia per pigliare con che fare a quei Pellegrini il desinare. *Ipse vero ad armentum cucurrit.* Scema di peso la limosina, che si fa aspettare, e la ragione è chiara. Perchè quello che indugia potendo subito dare; tanto tempo non volle dare, quanto tempo indugiò.

4. La limosina sia liberale; cioè dando quanto si può; e desiderando dare assai più se si potesse. Quella è liberalità di mano; questa è liberalità di cuore. Avvertite, dice San Paolo. *Qui parce seminat, parce et metet.* (2. Cor. 9.) Chi poco semina, poco raccoglie. E San Giovanni Grisostomo. Voi dite al Signore col Salmista. *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.* (Psalm. 50.) O Dio abbiate pietà di me secondo la misericordia vostra grande. O bene. Dunque ancora sia grande misericordia vostra verso del povero. Quelli che dicono *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, etiam pauperum miserearis secundum magnam eleemosynam suam.* (Hom. 37. ad Pop.) Nè potendosi più di quanto si dà; sia liberale il cuore; che Iddio rimunera il volere a chi manca il potere; e dal volere potete scusarvi? Sant' Agostino. *Si potes dare, da: si non potes, affabilem te praesta. Coronat Deus intus volentem, ubi non invenit facultatem; Nemo dicat, non habeo. Charitas non de sacculo erogatur.* (Ap. Lohn. ubi sup. n. 4.)

5. La limosina sia perseverante. Ancorchè il medesimo povero la chiedesse più volte; date, se potete. Disse il Signore. *Date et dabitur vobis.* E non disse, date una volta sola. Siamo pure i medesimi, che quante volte nel medesimo giorno recitiamo il *Pater noster*; altrettante chiediamo a Dio, *Panem nostrum quotidianum da nobis.* Può egli essere, che quell' altra volta vogliate perdere il merito; perchè il povero è il medesimo? Non ci persuadiamo d'avere fatto il tutto per aver data una, o due volte limosina, dice San Giovanni Grisostomo. *Neque putemus nos omnia praestitisse, si quando semel, atque iterum quidquam dederimus.* (In Praef. Epist. ad Philip.)

Moralità. Sia la limosina con queste circostanze, ec. Non vi meraviglierete poi se non vi riescirà di quel profitto, che aspettate all' Anima vostra, ec.

Esempio. Ancorchè il povero vi paja importuno, fategli la limosina. A Teobaldo Conte Carnotense mentre il verno era rigidissimo si fece incontro un povero nudo, e raccomandandosi a lui chiedette in limosina il di lui ferrajòlo. Pareva questa una richiesta ardita; il Conte però già glielo dava. Il povero allora si avvanzò a chiedergli le altri vesti, e fino la camicia. Era il Conte sì amoroso de' poveri, che già della camicia stessa si spogliava. Il povero però gli chiedette anco il Berretto, che aveva in capo. Allora il Conte disse al povero: Voi vedete, che io non ho capelli. Non voglio restare a capo scoperto a quest' aria sì fredda: Non voglio darvelo. Ciò detto, il povero sparì; restarono quivi le vesti che il Conte si era cavate, onde comprese, che quello fosse stato Gesucristo; ed oh quanto poi si dolse di non avergli dato anche il berretto! (Lohn. Bibl. Conc. tit. 95. §. 4. n. 66.)

Moralità, ec.

NELLA DOMENICA VII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matt. 7.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, etc.

ERUDIZIONI.

1. Che significa la parola *Propheta*? Nella Sagra Scrittura non significa solamente quell' uomo, che predice le cose future. Il Profeta fu chiamato *Videns*, e si legge nel primo de' Regi al cap. 9. v. 9. *Olim in Israel sic loquebatur unusquisque vadens consulere Deum, venite, et eamus ad videntem. Qui enim Propheta dicitur hodie, vocabatur olim videns.* Ed abbiamo, che Saul non ancora Re, mandato da suo padre a cercare certe giumente smarrite, nè trovandole, per consiglio dell' uomo, che andava seco, andò a domandarne al Profeta Samuele; al quale incontrato alla porta della Città nè conoscendolo domandò: *Indica, oro, mihi, ubi est domus videntis.* E Samuele stesso di se medesimo rispose; *Ego sum videns*; (1. Reg. 9.) e gli manifestò che le

giumente erano ritrovate. Il Profeta era chiamato *Videns*, veggente, poichè professava di vedere, e conoscere ciò, che ad altri non era manifestato, o fosse cosa futura, o no. Onde Profeti sono chiamati anco i Dottori, che insegnano; da' quali essendo falsi, cioè di dottrina falsa, ci avverte il Signore a guardarci. (ex Mac. imp. lat. et ex Corn. ibi ec.)

2. Egli è pure bene dire al Signore *Domine Domine*, come dunque dice Gesucristo che non tutti, che ciò gli diranno si salveranno? Vuol dire, che non basta credere, e confessare la sua Santa Fede; ma bisogna accompagnarla colle buone opere, onde segue, *sed qui facit voluntatem Patris mei.* (Ex Corn. ibid.)

NELLA DOMENICA VII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Vi sono talora persone, che appariscono pecore, e son lupi, guardatevi Fedeli miei, dice Gesucristo, anzi vi dò questa regola per conoscere questi falsi Profeti. Osservate se i fatti corrispondono alle buone parole; poichè l' albero si conosce da' frutti se è buono, o cattivo. Guai però a chi sarà albero senza frutto: si aspetti pure la scure, e il fuoco. Ci vuole altro, che avermi chiamato Signore; bisogna ancora fare ciò che comanda il Signore per entrare in Paradiso.

Proposizione. Eccovi dunque manifesta la proposizione quale voglio provarvi, ed è, *Che il bene esteriore bisogna accompagnarlo colla bontà interiore.*

Prove. 1. Io vi supplico, diceva S. Paolo a' Fedeli di Roma, che voi impieghiate il vostro corpo in ossequio del Signore; quale ostia vivente. *Obsecro vos fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, Sanctam, Deo placentem.* (Roman. 12.) Ma chi impiega il proprio corpo, se non è vivo? vuol dire: Che le opere buone, che si fanno col nostro corpo, sieno accompagnate dall' interno dell' Anima; altrimenti non può dirsi corpo vivente. Si sente una Messa. Ma che? Il corpo è in Chiesa; la mente è in Piazza, ec. Non è quel corpo vivente. Sentite San Gregorio. *In opere perfectus non est cui adhuc linguae pravitas contradicit: nec in Sermone laudabilis, qui hoc quod loquitur opere non ostendit.* (In Moral.)

2. Questa unione di bontà interna colla esterna accennò l'Arcangelo Gabriele essere in Maria Vergine Signora nostra. Nell'annunziarla le disse *Ave gratia plena*. Dio vi salvi Maria piena di grazia. Osservate, che non disse, *Gratia ornata*. Colla grazia adornata; ma disse *plena*. Indorate un legno quanto volete, resta con tutto ciò sempre legno; perchè l'oro resta sempre di fuora; ma l'oro, è oro non solo nell'esteriore, ma ancora nell'interiore. Maria Vergine che era Santissima, non solo nell'esterno, ma ancora nell'interno; perciò si dice, che di grazia era piena. Salviano scrive. *Oblata Deo non pretio, sed affectu pensantur.* (Ad Eccl. Cat.)

3. Ricordatevi di Saul, e di Davidde. Amendue Re, amendue peccatori, amendue confessano il mal fatto; e pure uno ottiene il perdono; e l'altro no. Saul ripreso dal Profeta Samuele. *Peccavi*, disse, *quia praevaricatus sum Sermonem Domini*. (1. Reg. 15.) David corretto dal Profetà Natan, disse: *Pecavi Domino*. (2. Reg. 12.) Sapete il perchè? Perchè di amendue la lingua proferì esteriormente le parole del pentimento; Davide però l'accompagnò interiormente col cuore, e Saule no. *Quod Saul habuit in ore*, scrive San Pier Damiano, *non habuit in corde, et humilitas, quae in ore David extitit, in corde etiam radicavit.* (Serm. 2. de S. Andrea.)

4. Stava Santa Marta affaccendata a preparare la mensa a Gesù, a' piedi del quale stava la Maddalena ascoltandone il ragionamento. Marta si querelò, che la Sorella non l'ajutava. Osservate però, che Maddalena cosa alcuna non le rispose. Sant'Agostino però vi dirà la causa essere stata: Perchè pensando alla risposta averebbe diverdita la mente dalle parole di Gesù. *Nec in respondendo laborare voluit: si enim pararet respondendi Sermonem, amitteret audiendi intentionem.* (Serm. 26. de Verb. Domini.) O quanti stanno alla Predica, o discorrono, o pensano ad altro, ec. Vi stanno coll'esteriore; ma non coll'interiore: non è maraviglia poi se non ne cavano frutto, ec.

5. Conoscete voi la differenza grande, che ha l'uomo vivo dall'uomo dipinto? Vedrete in un quadro dipinte varie pitture in atteggiamenti i più espressivi, che loro sappia dare l'arte, e in abiti li più pomposi, che possa colorire il pennello. Ma che? Ella è tutta esteriorità, nè vi è sostanza di vesti, nè d'uomo vero; siccome ella è nell'uomo vivo. Il bene esteriore scompagnato dalla bontà interiore è un bene in pittura; è un bene dipinto; ha la mostra, non

ha la sostanza del bene. Dunque acciò sia bene vivo, e vero, bisogna accompagnarlo colla bontà interiore; Altrimenti non aspetti retribuzione dal Cielo un tal bene solamente esteriore, dicendo San Bernardo. *Qualem te paraveris Deo., talis oportet appareat tibi Deus.*

Moralità. Che sarà dunque di tante opere buone, che si vedono fare, limosine date, Rosarj recitati, ec.

Esempio. Santa Maria Maddalena dei Pazzi soleva dire: Se io credessi diventare un Serafino col dire una sola parola per altro interno fine, che per amor di Dio: benchè tal parola non fosse d'offesa di Dio, non la direi. Esortava però le monache ad accompagnare coll'interno indrizzo a Dio qualsivoglia opera benchè minima, onde talora all'improvviso domandava a taluna: perchè fate voi questa cosa? e se rispondeva: che per essere solito, o a caso, replicava: Non vedete voi, che perdete il merito? (Lohner. Bibliot. Conc. tit. 74. §. 5. n. 6.)

Moralità. O chi v'interrogasse: perchè andate alla Chiesa? ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Sicuramente che bisogna riflettere bene con chi si conversa. Non entrano solamente pecore nell'ovile; ma vi entrano talora lupi, vestiti da pecora. A sentirlo parlare quel vostro compagno pare vostro amico; ma i fatti sono quelli, che lo scoprono vostro nemico. Vi conduce al giuoco, al ec. no, non è vostro amico; poichè dai frutti si conosce l'albero; come dice il nostro Signor Gesucristo; onde che sarà di voi, e di lui? Ecco le parole dell'Evangelo. L'albero, che non darà frutti buoni sarà tagliato, e gittato nel fuoco.

Proposizione. E questo appunto è ciò che voglio provarvi, *Che non vi salverete se all'essere che avete di cristiani per la fede non corrisponderete con opere da buoni cristiani.*

Prove. 1. Nel sagro libro dei numeri è scritto: *Hae sunt mansiones filiorum Israel, qui egressi sunt de Aegypto in manu Moysi, et Aron.* (c. 33. 1.) Mansioni degli Ebrei cavati da Dio dall'Egitto per mezzo di Mosè, ed Aronne. Perchè volle Dio per sì grande opera non solo la mano di Mosè; ma quella d'Arone? Osserva Origene, che Aronne soprintendeva ai sagrifizj, che la Fede insegnava agli

Ebrei per il culto di Dio. Mosè portava in mano verga prodigiosa per le opere miracolose; onde conclude, che così la Sagra Scrittura c' insegna, che per andare alla terra di promissione, ch' è il Paradiso, bisogna la fede sì; ma ancora le opere. *Utraque manus Moysi, et Aron necessaria est, ut inveniatur in nobis non solum fidei cognitio, sed etiam actuum, operumque perfectio.* (Hom. in Num.)

2. Già voi sapete, che il figliuol prodigo da tanto tempo affamato ricorse alla pietà del padre, cui disse: *Pater peccavi.* Che fece il padre? Gli fece mettere in dito un ricco anello. *Date annulum in manu ejus.* (Luc. 15.) Poi lo condusse ad un lauto banchetto in casa sua. Osservate. Prima il figliuolo lo confessò per padre. E significa la fede, che bisogna prima avere. Ma il padre volle, che avesse l' anello in dito, e poi lo introdusse in casa al convito: acciò intendiamo, che oltre la fede, vi bisognano le opere buone per essere introdotti nella casa del Signore al convito del Paradiso. Sentite Ugone Carense. *Date annulum in manu ejus, idest, docete eum habere fidem in opere, fides enim per se non sufficit; nam fides sine operibus mortua est.* (In Luc. loc. cit.)

3. Per condurre una nave sicura al porto, non basta il timone; vi vogliono i remi, o le vele. In questo mare del mondo siamo tutti come navi indirizzati al porto del Paradiso. La fede là sicuramente c' indirizza: ma per arrivarvi sono necessarj i remi, o le vele delle buone opere.

4. Rebecca fu sposa del Santo Patriarca Isaac; i primi regali però, che ricevette indirizzati allo sposalizio da farsi furono consegnarle in mano alcune gioje, oltre i pendenti per gli orecchi; quali gemme vedutele il fratello andò subito all'uomo mandato a fare lo sposalizio. *Cumque vidisset inaures, et armillas in manibus Sororis suae. . . . . venit ad virum.* (Gen. 24. 30.) Ad un' anima per lo sposalizio celeste non bastano gli ornamenti agli orecchi, che è la fede; *Fides ex auditu.* Ma le bisognano gioje ancora nelle mani; che sono le opere Sante. Ascoltate San Cirillo Alessadrino ciò che dice di Rebecca. *Non solum fides, sed et manuum opera celebrem eam fecerunt; hoc enim declarant armillae, quae fuerunt impositae manibus.* (In hunc loc.)

5. Finisco con ricordarvi l'accaduto alle cinque Vergini stolte raccontate in parabola dall' Evangelo. Serrata la porta del palazzo, vennero queste per essere ammesse alle nozze. Gridarono ad alta voce *Domine, Domine, aperi nobis.* (Matt. 25.) Lo sposo rispose di là dentro: Andate; non

vi conosco. *Nesciò vos*. Osservate. Chiamarono; ma non picchiarono. E il Signore aveva detto. *Petite*, *et accipietis*; che si adoprasse la voce; ma ancora *pulsate*, *et aperietur vobis*; dovevano adoprare anco la mano a picchiare se volevano, che loro fosse aperto. Quì, dunque, intendete, che non basta chiamare colla fede alle porte del Paradiso; per esservi introdotti; ma bisognano ancora le sante opere. Ascoltate l' Imperfetto. *Sicut enim qui pulsat ostium*; *non tantum voce clamat*, *sed et manu*; *sic qui opera facit*, *quasi manu pulsat Deum operibus bonis*. (Hom. 8. in Matth.)

Moralità. Sono elleno opere corrispondenti alla fede di Cristo le bestemmie, le mormorazioni, ec. No, no, non vi aspettate Paradiso, se le opere vostre non saranno da buoni cristiani, ec.

Esempio. Essendo fiera la persecuzione contro i cristiani nel Giappone, già si preparavano ad essere abbruciati vivi per la fede Giovanni, e Maria, marito, e moglie. Stavano un giorno intorno al fuoco discorrendo del martirio, temeva il padre di un suo figliuolino di sette anni. Pertanto gli domandò, come si terrebbe forte al tormento del fuoco. Rispose il fanciullo: che non temeva il fuoco, e che sarebbe stato costante nella fede. Allora il padre cavato col ferro un acceso carbone dalle bracie; apri, gli disse, la mano, e fa prova del fuoco. Subito il pargoletto a mano aperta ricevette l' acceso carbone, e ve lo teneva immobile fino, che il padre non gli ordinò, che lo gittasse. (Rosign. mar. cent. 1. mar. 28.)

Moralità. E noi pensiamo d' andare in Paradiso senza le opere buone; anzi facendone tante delle malvage? Sensualità, ec. c' inganniamo, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Forse, che Dio non sarebbe quel Signore grandissimo, ch' egli è; benchè niuno gli dicesse: Signore? Ha ben dunque ragione l' Evangelo d' avvisarci, che per entrare nel Regno dei cieli non basta chiamare Dio Signore, ma bisogna ancora trattarlo da Signore, facendo quando egli comanda. Un' altro avvertimento ancora abbiamo nell' Evangelo, ed è; guardarsi da cattivi compagni; e quali sieno i cattivi ci scopre dicendo, che siccome l' albero si conosce qual sia dai frutti; così questi se non dalle parole, si faranno conoscere dai fatti.

Proposizione. Voi dunque, che si innavvedutamente vi accompagnate con chi vi va a genio, intendetemi bene; poichè io vi proverò. *Che per non rovinarsi bisogna non conversare coi cattivi.*

Prove. 1. Era pure una degna conversazione quella degli Apostoli! Or mentre una volta erano a mensa con Gesucristo, ecco la Maddalena con un vaso di prezioso, odorosissimo unguento, e lo versa sul capo di Gesù in ossequio del Divino Maestro. Dice San Giovanni, che uno dei Discepoli ne mormorò, come di scialacquamento. *Dixit ergo unus ex discipulis ejus; quare hoc unguentum non veniit, et datum est egenis?* (cap. 12.) Ma San Matteo non dice, che a mormorarne fosse uno; ma che mormorarono i discepoli. *Videntes autem discipuli indignati sunt, dicentes, ut quid perditia haec?* (c. 26.) Sapete come può dirsi, che andò, dice San Tommaso? Giuda cominciò solo, e gli altri lo seguitarono. *Potest etiam intelligi, quod Judas primus murmuraverit; alii vero discipuli, aut senserunt hoc aut dixerunt, aut eis Juda murmurante persuasum fuit.* (In caten.) Fuggite dunque la conversazione anco d'un solo, benchè fosse buono, se non volete rovinarvi.

2. Avanti però di questo fatto era Giuda, e San Pietro cogli altri in una barchetta, ed ecco una tempesta sì grande, che temerono di perire. Perchè tempesta sì furiosa, e pericolo sì vicino di morte a quella navicella piena d'Apostoli? Risponde Sant'Ambrogio. Era tra essi anco Giuda; onde si debbe intendere che bisogna non accompagnarsi coi cattivi, chi non si vuol mettere a pericolo di perire. *Etsi multa illis discipulorum merita navigabant, tamen eam perfidia proditoris agitabat. Fugiamus igitur perfidum, fugiamus, ne per unum plurimi fluctuemus.* (lib. 4. in Luc. c. 5.)

3. Sentiamo una riflessione di Sant'Agostino sopra le parole dette da Cristo in Croce al buon Ladro. *Hodie mecum eris in Paradiso.* (Luc. 23. 43.) Il Signore promette al ladrone convertito il Paradiso; nel quale certamente si gode Dio; a che dunque dirgli, che sarebbe stato seco? *mecum*. Promettendogli il Paradiso gli prometteva d'essere con lui; non potendo senza lui essere Beato. Eh non vi ricordate, dice il Santo Dottore, che nel Calvario era in Croce il compagno cattivo? Volle assicurare il buono, che non sarebbe stato dal cattivo sovvertito, ma gli avrebbe col l'ajuto suo assistito fino, che seco godesse il Paradiso. *Sed et ne timeas*, dice in persona di Cristo Sant'Agostino, *sed et ne timeas, ne latro tibi insidietur: mecum eris in Pa-*

radiso : *Beatitudo tua me socio* , *et me introducente firmabitur*. (ibid.)

4. Torniamo a Giuda. Fatta Gesù l' ultima cena, dopo d' avere istituito l' Eucaristico Sagramento; dopo d' avere fatto conoscere a Giuda di sapere il di lui tradimento; Giuda impperversato se n' uscì ad eseguirlo. Dice l' Evangelo; che allora disse Gesù: *Nunc clarificatus est filius hominis*. (Joan. 13.) Ora io sono stato glorificato. Ma perchè allora? Non era stato Gesù glorificato da tanti miracoli? ec. Perchè dunque si dichiara glorificato allorchè di là era uscito Giuda? Risponde Sant' Agostino. Perchè coll' uscire di Giuda era quella conversazione rimasta tutta Santa. Un solo levava la pienezza della gloria di Gesù; onde tanto stimò il Signore, che tra tanti buoni, non vi fosse più quel solo cattivo, che disse d' essere stato allora clarificato. *Exiit Judas*, *et tunc clarificatus est filius hominis* : *exiit filius perditionis* , *et clarificatus est Jesus* , *et quia exeunte immundo*, *omnes mundi remanserant*. (Serm. 63. in Joan.) Escano dunque i cattivi dalla vostra conversazione, poichè non piacendo ella a Dio, come se foste tutti buoni; non vi può succedere se non male.

5. Finiamo, giacchè principiamo con Giuda. Giuda seguita la condanna di Cristo, andò disperato ad appiccarsi; e morì avanti la morte di Gesù crocifisso. Gran Mistero! Morto Cristo restavano gli Apostoli senza la di lui visibile assistenza. Morì Giuda avanti a Cristo; e così restarono gli Apostoli assicurati, che non si sarebbe riaccompagnato con loro. Così l' Abate Isaia. *Nec Dominus Jesus voluit prius in Crucem ascendere*, *quam Judam expulisset de medio discipulorum*, *ne parvó exemplo* , *sine Magistri praesentia* , *discipulos macularet*. (Orat. 22.)

Moralità. Che pericoli, dunque, che pericoli nei cattivi compagni! Ma domandatene a voi stessi. Chi vi condusse in quel giuoco? ec.

Esempio. Passando vicino ad un osteria due uomini sentirono, che allegramente vi si cantava da alcuni; e furono invitati ad entrare in conversazione. Disse uno all' altro: In non voglio entrare, perchè bisogna fuggire d' accompagnarsi con dissoluti; e se ne andò. L' altro entrò tra coloro; ma non molto dopo, ecco la sbirreria; e per avere quelli fatto omicidio, tutti, e ancora quello che con essi trovarono, catturò. Tutti, e ancora quello furono condannati alle forche; onde disse: Ben mi sta: non dovevo accompagnarmi coi cattivi. (Lohner Bibl. Concion. titul. 131. 5. 9. n. 4.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. In quella guisa, che dalle spine non si vendemmiano i dolci grappoli dell'uva, onde spremere saporito vino, così dalle persone malvagge non possono aspettarsi frutti d'opere sante. L'albero buono produce frutti buoni, e l'albero cattivo produce frutti cattivi; Di qua dunque conoscerete, dice Gesucristo, i falsi profeti, che sotto pelle di pecora coprono malizia di lupo: ma vi so dire, che l'albero, che non farà frutto buono, sarà tagliato, e buttato nel fuoco.

Proposizione. Nell'albero è significato l'uomo: sicchè vuol dire che non basta essere albero innaffiato colle acque del Santo Battesimo, e perciò verdeggiante di fede; ma vi vogliono ancora i frutti buoni delle buone opere; altrimenti ci aspetta il fuoco Infernale. Parlerò su questo punto provandovi; *Che la nostra Santa Fede bisogna accompagnarla con opere sante.*

Prove. 1. Proponga San Giacomo il primo argomento. *Dicet quis: Tu fidem habes, et ego opera habeo. Ostende mihi fidem tuam sine operibus, et ego ostendam tibi ex operibus fidem meam.* (cap. 2. 18.) D'essere cristiano mostrami tu, che non fai opere da cristiano; che io che ho anco le opere, ti mostrerò coi fatti che sono cristiano. Ditemi: Da che si conosce, che un corpo è vivo? Dal vedere, che si muove. Dunque la nostra viva fede richiede il moto dell'opere. Sentite San Bernardo. *Putasne Filium Dei reputat Jesum, quisquis ille homo est, qui ipsius nec terretur comminationibus, nec attrahitur promissionibus, nec praeceptis obtemperat, nec consiliis acquiescit? nonne is si fateatur se nosse Deum, factis eum negat?* (Sup. cantic.)

2. Perchè questa subblime virtù Teologale si chiama fede? Perchè oltre il credere richiede il fare. Vedete, che anco tragli uomini, quello si chiama fedele, che mantiene le promesse, adempiendo coll'opera ciò a che conosce d'essere obbligato. Dunque la fede oltre il credere per vero ciò, che Dio ha rivelato, richiede non solo a sentire a ciò che Dio ha rivelato che è; ma a ciò che Dio ha rivelato, che si faccia, e per ciò farlo. Ecco Sant'Isidoro. *Proprie nomen fidei inde est dictum, si omnino fiat id quod dictum est, aut promissum; Et inde fides vocata est ab eo quod fit illud, quod inter utrosque placitum est, quasi inter Deum, et hominem.* (lib. 8. Orig. c. 2.)

3. Concedo, che sia la Fede un Organo Sagro in questo Tempio di Dio, ch' è l' Anima nostra. Ma a che serve l' Organo in una Chiesa, se la mano non lo tasteggia? Allora suona quando s' impiegano le mani intorno a' mantici, e su' tasti. Così a che ci servirà la Santa Fede senza le opere sante?

4. Nella Creazione del Mondo la prima cosa, che fece Iddio, fu la luce, e poi fece le altre creature: Così in quel piccolo Mondo che è l' uomo, la prima cosa che fa Dio per santificarlo, è infondere nell' Anima nostra col Santo Battesimo la luce della Santa Fede; ma non già perchè si contenti del solo vedere; ma perchè faccia ancora ciò, che vede d' avere a fare. Dice San Paolo. Foste già tenebre, ora siete luce. *Eratis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino.* Dunque camminate per la strada mostratavi dalla luce della Fede, *filii lucis ambulate*; e con quali passi? *Fructus lucis est in omni bonitate, et justitia, et veritate.* (Ad Ephes. 5. 8. 9.) Dunque la Fede richiede, che si facciano ancora le opere buone.

5. Già sapete, che San Pietro animoso verso di Cristo nella Cena, sentì dal Signore predirsi, che lo averebbe negato tre volte avanti, che il Gallo cantasse due. Domando. Perchè in avvertimento del mancamento della Fede in Pietro fosse da Gesucristo dato il canto del Gallo? Risponde Ugone Cardinale. Osservate, che il Gallo volendo cantare sbatte le ale. Questo accoppiare il moto delle ale col suono della voce ricorda a Pietro, e insegna a noi, che la Fede dee accompagnarsi colle opere: confessarla colla voce, e co' fatti. *Docet Gallus quod credendum, et quod agendum, quia se percutit alis antequam sonum emittat.* (Tom. 4. pag. 110. col. 4.)

Moralità. Vi par egli che si operi, come c' insegna la Fede? La Fede ci dice, ec.

Esempio. Figliuolo del Re di Siam era Sirazac impurissimo Idolatra; comandò dunque, che per tutto il Regno fossero cercate le più belle Fanciulle, e condotte in un serraglio per saziarne le sue sfrenate voglie. Al sentire questo indegno comando, che fecero alcune Donzelle Cristiane, ricordevoli, che la Fede insegna, che si dee piuttosto morire, che peccare? Una cui fu intimato; O morire, o venire al serraglio; Subito si buttò inginocchioni avanti a colui, e colle mani giunte chinò il collo, offerendolo al taglio; fu condotta per forza al serraglio; quivi vedendo altre licenziose, che la lusingavano al male, fingendosi pazza storceva il

naso, le labbra, stralunava gli occhi; onde fu rimandata a casa. Altre poi pestarono certa erba di quel Paese, e col sugo si resero la faccia gialla, così difformandosi per essere lasciate stare. (Rosign. cent. 3. mar. 31.)

Moralità. E oggi giorno? ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Onorare Dio colle parole, e disonorarlo co' fatti; chiamarlo Signore colla voce, e non obbedirlo coll' opere qual Signore, non è questo modo d' entrare in Paradiso. Iddio, che è il Padrone di questa sua coltivazione, che è la Cristianità, non solo vuole, che noi, che ne siamo gli alberi abbiamo verdeggianti foglie di sante parole; ma abbondanti frutti d' opere buone. Vuole perciò, che ci riguardiamo ancora da chi c' impedisse dare buoni frutti; e dice, che conosceremo costoro da' frutti loro.

Proposizione. Il peggio è, che questi falsi Profeti veri lupi, e finte pecore non aspettano, che noi cerchiamo loro; Ma eglino con malizia vengono a ritrovarci. *Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Donne, parlo spezialmente a voi; e dico di provarvi, *Che spezialmente alle Donne dee premere di stare ritirate in casa, e non andare vagando.*

Prove. 1. Ecco due saluti, ed oh quanto diversi! Maria Vergine è salutata dall' Angelo. *Ave gratia plena.* Gesucristo è salutato da Guida. *Ave rabbi.* Maria è salutata annunziandole l' essere Madre di Dio: Cristo per essere catturato, e condotto alla morte. Annunzio così felice a Maria fu fatto stando ella in casa; saluto sì traditore a Gesù fu fatto stando egli nell' Orto. E qual' è il mistero? Acciò le Donne intendano, che stando in casa l' Angelo loro custode non mancherà dare loro salutifere ispirazioni; ma vagando fuora non mancheranno loro Giudi traditori. Ugone Cardinale. *Illi qui foris sunt in publico, non merentur a Deo per Angelum salutari. Judas dicit Christo: Ave Rabbi. Non in domo, sed in agro foris.* (In Luc. 1. 28.)

2. Si ammala Lazaro fratello di Marta, e Maddalena. Le due sorelle mandano a dire a Cristo. *Ecce quem amas infirmatur.* (Joann. 11.) O perchè non andare alcuna di loro in Persona, e buttarsi a' piedi del Salvatore, ed ottenere al fratello la sanità? Risponde San Giovanni Grisostomo. Sono Donne. Conviene loro stare in casa. *Cur Sorores*

relicto Patre non venerunt ad Christum sicut Centurio? quia non debent mulieres discurrere, neque rogari. (Apud Ugon. Card. in Joan. 11.)

3, Tre Angeli in forma di Pellegrini furono ricevuti da Abramo; il quale fece loro un copioso pranzo; e quivi sotto un albero al fresco stava il Patriarca servendoli a mensa. Finita la quale gli Angelici Pellegrini, domandarono a lui: Dove è la vostra Moglie Sara? *Ubi est Sara uxor tua?* A' quali rispose Abramo. *Ecce in tabernaculo est.* (Gen. 18.) Ella è in casa. Intendeste? Con tutto l' arrivo di tre Pellegrini: Con tutto l' essersi occupata in far loro del pane d' ordine del Marito; non era fuora di Casa. E perchè ci racconta ciò la Sagra Genesi, dice Sant' Ambrogio, se non perchè le Donne imparino a comparire poco, ancorchè Forestieri fossero in casa loro? *Numquid ignorabat Dominus ubi Sara esset? Sed docere voluit, quantus pudor esse debeat faeminarum, ne procaci occursu hospitum in se oculos inflectant.* (lib. 1. de Abr. cap. 5.)

4. Osservate la diversa maniera, colla quale dalla Sagra Genesi ci viene raccontato il modo, col quale Iddio fece l' uomo, e col quale fece la Donna. Il Signore prese del fango, e formò il corpo di Adamo. *Formavit hominem de limo terrae.* (Gen. 2.) Creata, e infusagli l'Anima, lo trasportò nel Paradiso terrestre, dove fattolo addormentare, gli cavò nel sonno un costa, e di essa edificò la Donna. *Aedificavit costam in mulierem.* Dunque la Donna, con l'uomo, si dice edificata. Osservate il misterò. Le Fabbriche, le Case, gli Edifizj non camminano. Intenda dunque la Donna, che all' uomo si appartiene camminar fuora per i negozj, e alla Donna non conviene andare vagando. Sentite Sant' Ambrogio. *Bene aedificavit, dixit ubi de mulieris creatione loquebatur; sicut enim vir publicis officiis, ita mulier domesticis ministeriis habilior aestimatur.* (lib. de Parad. cap. 11.)

5. E spezialmente di notte non conviene alle Donne vagare. La Vergine Santissima si trovò pure al crudele scempio, che fu fatto del suo amato Figliuolo sopra il Calvario, ma sapendo pur ella, che nell' Orto avrebbe dato principio alla sua dolorosa passione, perchè non lo accompagnò allora? Questa è domanda: che le fa Sant' Alselmo. *Dic piissima Domina: fuisti tu cum illo in horto?* Risponde in persona della Vergine. *Non fui. Nox instabat, et non expediebat ut mulieres foris invenirentur:* (In Dialog. Pass.) Non vi andò per insegnare, che non conviene alle Donne andare fuora di casa nella notte.

Moralità. Pur troppo verranno a casa certuni, benchè siate ritirate, e con qual fine, lo sanno essi, ec.

Esempio. Abitava in una Villa una fanciulla, che per obbedire al Zio, col quale ella stava, andò alla Città per comprare al mercato cose bisognevoli per casa. Fattosi tardi andò per alloggiare in casa d' una sua Zia per quella notte. La trovò così alterata, che non vi fu verso, che la volesse alloggiare, nè considerando, che cosa voglia dire andare a quell' ora le Donne per le strade, la mandò via. La fanciulla ripigliò la strada per tornare a casa; ma fattosi notte tanto s' infastidì, che gittatasi lungo una siepe, cominciò a chiamare il Diavolo. Egli, permettendolo Dio, le comparve in forma d' uomo, e mostrando compatirla, e promettendole gran cose, ella s' indusse ad andar seco, e con lui stette sei anni, liberatane poi dalla Santissima Vergine. (ex Carol. Bov. part. 2. Esemp. 12.)

Moralità, ec.

NELLA DOMENICA VIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Luc. 16.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam erat dives, qui habebat villicum: et hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius, etc.

ERUDIZIONI.

1. Che significa Villico? Dice Cornelio a Lapide, che derivando da parola Greca, che significa Economo, non debbe intendersi per Fattore di Villa, o Contadino, ma per uno, che avesse l' imcombenza dell' amministrazione di tutti i beni del Padrone, e per conseguenza delle Ville, e poderi, e perciò presedesse a tutti i Contadini del Padrone. (In Luc. 16. vers. 1.)

2. Che vuol dire *Cadus*? È una misura di cosa liquida. (ex Corn. ibid.) E il Calepino dice *Cadus*? Barile, Botte.

3. Che vuol dire *Corus*? significa misura di cose asciutte. (ex Corn. ibid.) Ma il Magri nella impressione latina vuole, che fosse misura di cose asciutte e liquide, dicendosi

nel 3. de' Re cap. 5, num. 1. *Salomon autem praebebat Hiram coros tritici viginti millia, in cibum domui ejus, et viginti Coros purissimi olei*: Quanto importasse poi la misura detta *Coro*, dice, che secondo alcuni importava moggia romane 40. secondo Latinio moggia 60. e secondo Eucherio moggia più di trenta.

4. Che cosa è la Cauzione? S' intende la scrittura, nella quale quello si chiama debitore, quale essendo in mano del Villico della parabola; questi la rendeva dicendo al debitore, che scrivesse di dovere meno. (ex Cornel. ibid.).

NELLA DOMENICA VIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Questa è la Parabola dell' odierno Evangelo. Un Padrone volendo rivedere i conti ad un suo Fattore di possessioni, lo chiamò a sè. Questi aspettandosi d' essere licenziato, per cattivarsi la benevolenza de' debitori della Fattoria scemò loro il debito. Lo seppe il Padrone, e quantunque fosse ciò di suo pregiudizio, lodò l' astuzie da colui usata per avere dove ricoverarsi, licenziato che fosse da quel ministero.

Proposizione. In somma quell' essere chiamato a fare i conti è un grande affanno a chi sa di non stare in bilancio. Come dunque pensate voi, che stieno allegri i peccatori sapendo, che ad ogni momento possono essere chiamati da Dio a render conto de' loro misfatti? Vi proverò, *Che la rea coscienza tormenta molto il peccatore.*

Prove. 1. Vedeste mai alcuno, che avesse preso il Veleno? È così atroce il dolore, e l' affanno, che sente nelle viscere, che smania, si sbatte, ec. Così velenoso è il peccato, che fatto che egli è, il rimorso della coscienza stringe il cuore, e affanna talmente il peccatore, che affermò Sant' Isidoro: *Nulla paena gravior mala conscientia, quoniam numquam securus est reus animus; mens enim malae conscientiae agitatur stimulis.* (lib. 2. soliloq.)

2. È ben noto, che da Caino fu ucciso il fratello. Fatto sì gran peccato, e da Dio ripreso, gli entrò tanto timore nel cuore, che stimò, che ognuno lo dovesse ammazzare. *Omnis qui viderit me, occidet me.* (Genes. 4.) e pure nel Mondo non vi era altri, che Adamo, ed Eva, Padre,

e Madre. Con tutto ciò il Signore gli pose in faccia un segno, acciò niuno l' uccidesse. Finì per questo il batticuore a Caino? No; ma se ne va in Oriente, e si mette a fabbricare una Città. *Aedificavit Civitatem.* Che bisogno aveva della sicurezza della Città avendo in fronte il segno impressogli da Dio? La Campagna, dice Ruperto Abate, gli era d'un continuo rimprovero. In Campagna aveva ucciso il fratello, onde ogni filo d' erba, ogni zolla di terra, ec. lo tormentava rimproverandogli il suo delitto, perciò fabbricò per suo ricovero la Città. *Ipsum agrum, in quo fratrem interemerat, tamquam sui sceleris conscium, et oculatum testem pertimescens in urbem se recepit.* (lib. 4. in Genes. cap. 10.)

3. Posto che sia un vaso d' acqua sopra il fuoco, sempre bolle, nè giammai si quieta fino che non gli si leva il fuoco di sotto. E che cosa è il peccato, se non un fuoco acceso nell' Anima dal Demonio? dunque la coscienza del peccatore non lascerà mai di agitarsi, e bollire in continui rimorsi fino, che sì veemente fuoco non si leva d' attorno.

4. Dall' empio Erode fu fatto decollare San Giovanni Battista. Si sparse frattanto la fama dei miracoli del Redentore, quale sentendo Erode disse: *Hic est Joannes Baptista.* Questo, che fa tanti miracoli è Giovanni Battista. Sapeva pur egli, che il precursore era morto, e ne aveva veduto in un bacile troncato il sagro capo. Chi gli mise nel cuore questo sospetto? Il rimorso della coscienza. Il ricordarsi d'averlo ammazzato, in sentire farsi miracoli pensando, che fossero fatti dal già decollato, lo tiene in timore, e l' affligge. E non Erode solo, ma tutti i peccatori rende timidi la rea coscienza, onde si spaventano ad ogni moto di foglia. Sentite San Giovanni Grisostomo: *Defunctum Joannem Herodes formidat: peccatum enim nemine arguente hominem prodit, nemine accusante condemnat.*

5. Nella morte poi: allora sì che trema l' anima peccatrice chiamata a render conto della mala vita. Un reo in carcere, che di giorno in giorno aspetta d' essere condotto alla forca, non solo sta in continuo tremito, e gli si agghiaccia il sangue ad ogni romore di chiavi, spaurito, che aprano a lui acciò vada al patibolo: ma allora sì, che si spaventa, e smania, quando sente aprirsi la prigione, a escire della quale sa, che lo aspetta il carnefice. D' ogni cosa si spaventa l'anima rea nella carcere del corpo; ma nell' aprir alla morte, dovendo uscirne a sentire la sentenza della sua eternità, oh che spaventi! *Exire de corpore trepidat,*

dice San Gregorio, *et videre eum, quem contempsisse se meminit judicem formidat.* (Hom. 13. in Evang.)

Moralità. E a voi che ne dice il cuore? Quelle disonestà, quegli odj, ec. che animo vi danno per il Tribunale di Dio? ec.

Esempio. Teodorico Re dei Goti fece ammazzare un cavaliere, Senatore Romano di nome Simmaco affatto innocente. Or essendo un giorno a tavola mangiando, fu in un piatto reale portata in tavola per vivanda la testa d'un grosso pesce. Nel vederla sorpreso d'alto spavento cominciò a tremare, e sudar freddo. Parevagli, che quella testa fosse il capo di Simmaco già ucciso, e tutto conturbato non vi corse molto, che morì. (Sigon. lib. 6. Imp. Occid.)

Moralità. La coscienza, il mal fatto gli rappresentò in quella del pesce, la testa del morto. Non fate il peccato, che nemmeno voi sfuggirete i timori della rea coscienza, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Perchè un Agente di campagna temeva, che per i suoi mali portamenti il padrone lo licenziasse dal servizio, trovò i debitori, e disse ad uno: quanto dovete al mio padrone? Rispose quello: cento barili d'olio. Allora il fattore: No, no disse: Impostatene solo cinquanta. E voi, disse ad un altro, di quanto siete debitore? Rispose: Di cento misure di grano. Non scrivete tanto, replicò il fattore, scrivete solo ottanta. Questa è la parabola dell'Evangelo, che ci rappresenta l'iniquità d'un uomo per trovarsi amici, che lo sovvenissero, allorchè fosse mandato via dal padrone.

Proposizione. Soggiunse il Signore: *Filii hujus saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.* Maggiore accortezza si usa nelle cose temporali, che attenzione alle cose spirituali, ed è pur troppo vero. Per animarvi dunque ad attendere con gran diligenza alle cose dell'anima, voglio provarvi, *Che gode una vità felice chi attende a star bene in coscienza.*

Prove. 1. Dice San Marco, che una gran tempesta si svegliò nel mare di Genesaret, e quanto potevano si affaticarono gli Apostoli per salvarsi colla barchetta tanto sbattuta dalle onde. Era in quella navicella ancora Gesù, egli però soavemente dormiva col sagrosanto capo sopra un guanciale. *Et erat ipse in puppi super cervical dormiens.* (Marc. 4. 38.) Questo guanciale significa la buona coscienza. Vuol dire il Signore: Tra tutte le tempeste del mare di questo

mondo, chi sarà buon cristiano, punto non si turberà, come chi dorme placidamente posando sopra del guanciale il capo. Anzi come chi dorme in un letto asperso di fiori, dice San Bernardo. *Lectulus respersus floribus bona conscientia est, bonis referta operibus.* (lib. 47. in cant.)

2. Un albero, che abbia la radice sana, voi lo vedete a suo tempo verdeggiante di foglie, e vago di fiori. Questa è la causa per la quale si vedono i servi di Dio così giocondi di faccia, e che sempre fiorisce nel volto loro una modesta ilarità. La coscienza loro di dentro è sana, perciò sempre verdeggia nella loro faccia la giocondità, onde Sant' Agostino: *Tu qui veram requiem quaeris, etiam hic eam inter amarissimas vitae hujus molestias suavem gustabis, si ejus, qui eam promisit, praecepta dilexeris.* (de catech. rud.)

3. Dice lo Spirito Santo. *Secura mens quasi juge convivium.* (Prov. 15. 15.) La buona coscienza è come un continuo convito. Or chi non sa che nei conviti si gustano cibi, e delicati, e saporiti, e vi si sta in allegrezza? Non è convito di corpo la buona coscienza, ma d' anima; ma vuole lo Spirito Santo, che dal convito del corpo, intendiamo l' interna allegrezza, che gode l' anima colla buona coscienza: e disse Sant' Ambrogio. *Quis puritate, et simplicitate pectoris dulcior fructus? quis cibus suavior, quam is, quem animus bene sibi conscius, et mens innocentis epulatur?* (in Psalm. 48.)

4. Quando l' aria non è occupata da nuvoli risplende chiarissimo il sole, e noi godiamo della veduta del cielo sereno. Volete nel vostro cuore un chiaro sole di pace, ed avere sempre per l' interno contento la faccia serena? Levate le nuvole dei peccati, e sia buona la vostra coscienza. Allora proverete vero il detto di San Bernardo. *O felix conscientiae puritas! O felix sanctae conscientiae jucunditas!* (Ser. 10. ad Fr.)

5. Quando poi nella morte sarete citato al Tribunale di Dio, che pensate voi sia per fare la vostra buona coscienza? Non verranno con voi nè i vostri denari, nè la vostra roba, nè i vostri amici, nè i vostri parenti. Vi accompagnerà la buona coscienza. E a che fare? A servire di testimonio in vostro favore. Imperversino quanto vogliono i Diavoli nelle vostre accuse. La buona coscienza sarà testimonio fedele delle buone opere, mai non abbandonandovi sino, che non abbiate favorevole la sentenza. Sentite lo Spirito Santo. *Liberat animas testis fidelis.* (Proverb. 12.) e San

Bernardo: *Quid ditius, quid in corde dulcius, quid in terra quietius est, et securius bona conscientia? . . . quae et ipsa morte magis erigitur, quam deprimitur.* (in lib. de conf.)

Moralità. È egli questo un vivere; anzi anco un morire felice? Dunque non peccati, non disonestà, ec.

Esempio. Fu una volta interrogato da certi Ladroni Sant' Ilarione, che cosa sarebbe se gli assassini andassero alla sua cella? Rispose: Chi non ha cosa alcuna non teme d'assassini. Quelli soggiunsero: Vi potrebbero ammazzare. Rispose: Già sono preparato alla morte. Ed in fatti essendo già vicino a morire, e sentendo il naturale timore, faceva animo a se stesso: dicendo di che temi anima mia? Hai servito a Dio quasi settanta anni, e temi la morte? (Lohn. Bibl. Conc. tit. 30. §. 5. n. 2.)

Moralità. Potete dire altrettanto voi? che, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Sentendo un padrone, che un suo fattore non si portasse colla dovuta attenzione intorno alle sue possessioni, lo chiamò a se, e gl' intimò a render conto della sua amministrazione. Temendo egli di essere mandato via, per avere qualcuno, che allora lo accogliesse, andò a trovare i debitori del padrone, e rimessè loro parte del debito, a chi più, e a chi meno, così dice la parabola dell' Evangelo.

Proposizione. Chi disse a quel fattore, che il padrone lo avrebbe mandato via? *Quid faciam quia Dominus meus aufert a me villicationem?* Io non lo leggo, ma solamente che il padrone lo chiamò a fare i conti, e che aveva sentito essersi egli portato male, da quì avanti non potrai essere mio fattore. Sicchè non disse, non sarai. Dirò: Gli rimordeva la coscienza, sapeva, che erano veri i suoi mali portamenti, onde la minaccia la stimò cosa fatta, e non concluse, mi manderà via; ma già mi licenzia. *Aufert a me villicationem*; Poichè è vero, e ve lo proverò. *Che l' uomo di mala coscienza teme in ogni cosa la sua rovina.*

Prove. 1. Un grande ardire egli è quello dell' uomo, allora che pecca. Arrischiarsi contro un Dio Onnipotente, che in un subito lo può subissare nell' inferno: eppure sta scritto in Giobbe. *Contra Omnipotentem roboratus est.* (cap. 15.) O bene. Questo, che per peccare si portò da feroce leone, corrispondendo la pena alla colpa, diventa dopo il

peccato timoroso più d' una lepre. Un ragno, un romore, un' ombra; lo fanno tremare dalla paura di morir subito, e precipitar nell' Inferno. *Talis est peccatorum consuetudo*, scrive San Giovanni Grisostomo, *omnia suspecta habent, umbras tremunt, omnem strepitum timent, et quemque existimant contra se venire.* (Hom. 18. ad pop.)

2. Forte, e numeroso era l' esercito dei Madianiti nemici di Dio, e degli Ebrei. Or come gli messe in fuga Gedeone? Divisi soli trecento soldati entrò per tre parti alquanto nel loro accampamento a mezza notte. Egli coi suoi avevano nella sinistra una mezzina di terra con entro il lume, e nella destra una tromba. Rotta la brocca, apparve il lume, suonarono le trombe, e gridarono: spada di Dio, e di Gedeone. Non fecero altro, ma stettero quivi, fermi, gridando, suonando le trombe, e tenendo il lume. Eppure entrò tanto spavento in quella moltitudine di nemici, che rovinosamente se ne fuggirono. *Omnia itaque castra turbata sunt, et vociferantes ululantesque fugerunt.* (Jud. 7. 21.) Non ci va molto a far temere chi è in peccato, perchè l' anima è atterrita dalla spada di Dio, dal lume della fede, che le fa sentire le trombe del Divino Giudizio. *Fugietis*, disse Dio nel Levitico, *fugietis nemine persequente.*

3. Non molto dissimile fu il caso dell' esercito dell' empio Oloferne. Ucciso da Giuditta quel Generalissimo dell' armata nemica nel di lui padiglione di notte; secondo il consiglio di lei scesero armati dalla città gli Ebrei, non già per affrontare quel grand' Esercito; ma solo gridando, e come facendo impeto. Con questa occasione trovarono i nemici di Dio il Capitano decollato, e tanto fu grande la perturbazione della loro mente, che per il gran timore, senza che nemmeno uno parlasse all' altro, a capo chino si dettero a fuggire. *Fugit mens, et consilium ab eis, et solo tremore, et metu agitati, fuga praesidium sumunt, ita ut nullus loqueretur cum proximo suo; sed inclinato capite relictis omnibus evadere festinabant Hebraeos, quos armatos supra se venire audiebant.* (Judith. 15.) Succede similmente a chi pecca. Benchè la Giustizia non lo catturi, benchè realmente la morte gli sia lontana, il solo girare degli sbirri, un piccolo dolore di testa lo intimorisce, lo mette in apprensione. Non può mentire Isaia: *Et cadet Assur in gladio non viri, et gladius non hominis vorabit eum, et fugiet a non facie gladii.* (cap. 31. 8.)

4. Un albero robusto innaffiato dalla corrente d' un fiume, è l' uomo in grazia di Dio. *Et erit tamquam lignum*

quod plantatum est secus decursus aquarum. (Psalm. 1.) come lo chiama David, se egli commette il peccato mortale, eccolo diventato come una canna, ogni vento di sospetto lo move, e l'agita ogni timore. Sentite San Giovanni Grisostomo: *Timor undique, ac tremor, suspicio, et anxietas, angulos metuit, umbras ipsas formidat, suos ipsius famulos conscios, inscios.* (In Ep. ad Hebr.)

5. Che dice l'Evangelo della città di Gerusalemme, allorchè vi andò Gesucristo? *Commota est universa civitas.* (Matth. 21.) Perchè sì universale commozione? Non era già in Maestà di Re, ma in mansuetudine di pastore. Non con in mano i folgori della sua giustizia; ma con un cuore voglioso di misericordia, ec. dirò. Temono. Perchè hanno la coscienza macchiata. Temono le sue riprensioni; e il solo sapere ch'egli entra in città fa risuonare nei cuori dei cittadini i rimproveri della sua Divina bocca, benchè ancora non l'apra. Così l'Abulense. *Judaeorum fuit ista commotio, eo quod Christus eorum vitia increparet.* (in cap. 21. Matth.)

Moralità. Bisogna dunque guardarsi dai peccati chi non vuole tanti spaventi. Perduta la grazia di Dio, subito il cuore trema, ec.

Esempio. Il Tiranno di Siracusa Dionisio era per le sue scelleraggini diventato sì timoroso, che non si fidava nemmeno di farsi radere da alcuno la barba; ma certa roba di noci se la faceva scottare dalle sole sue figliuole. Al letto dove dormiva aveva fatta fare intorno una fossa larga, e vi si passava per un ponte di legno, come nelle fortezze, e nondimeno vi teneva ancora le guardie. (Lohuer Bibliotheca Concionatoria titulo 30. §. 7. numero 8.)

Moralità. In somma il peccato fa temere di tutto, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Ecco in parabola nell'Evangelo un padrone, che manda a chiamare un suo fattore, e gl'intima il fare dei conti. *Redde rationem villicationis tuae.* Sapendo bene colui d'essersi portato male, e conoscendo, che il padrone lo licenzierebbe, difalcò parte del dovere ai debitori, così proccurando, che ancora a lui usassero cortesie, allorchè fosse licenziato.

Proposizione. Vide forse il padrone i suoi poderi trascurati? Non lo dice l'Evangelo. Glie lo dissero forse i servitori? Nell'Evangelo ciò non si legge. Lo seppe forse dai

passaggieri, che avessero vedute quelle possessioni? L'Evangelo non dice questo: dice solamente, *diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius*. Lo seppe per fama; *Quid hoc audio de te?* Lo sentì dire. Oh male avveduto fattore! Credeva forse, che il peccato suo non si avesse a sapere? S'ingannò. E s'ingannano tutti i peccatori fidandosi nel peccare, che non si saprà. Voglio provarvi, *Che il peccato è facilissimo ad essere scoperto.*

Prove. 1. Sta scritto in Giob: *Qui terrenum habent fundamentum consumentur velut a tinea.* (cap. 4. 19) Stanno serrate nella cassa le vesti, e la tignuola non veduta là dentro occultamente le rode: ma che? In un tratto voi le cavate fuora, e si vede tutto il male, ch'ella ha fatto. Il peccato per quanto sia commesso occultamente in un luogo serrato, ed ascoso, quando meno l'uomo se l'aspetta, e se lo pensa, si palesa, ed è tratto fuora alla luce, e la veste dell'onore, e riputazione, che copriva l'uomo, si vede consumata dalla peccaminosa tignuola.

2. Acan rubò segretamente alcune cose nella desolazione di Gerico. Iddio mandò tal disgrazia sopra del Popolo Ebreo, che Giosuè, raccomandandosi al Signore, seppe che vi era stato un delinquente, e guidando Dio il negozio si venne a sapere, che colui aveva fatto quel peccato, ed egli confessò, *Vere ego peccavi Domino Deo Israel, et sic, et sic feci.* (Jos. 7. 20.) Onde ciò che egli fece occultamente, lo seppe poi tutto il popolo Ebreo.

3. Niuno si fidi d'avere fatto il peccato senza compagni, ma solo. Il peccato fa in maniera di manifestarsi. Dove vedeste mai cogli occhi vostri la febbre? Il polso però fuor di regola vi fa conoscere, chi l'ha. Il peccato fa fare certe azioni, fa dire certe parole, usare certi portamenti insoliti, che a poco a poco si fa conoscere. Nè può essere che fallisca l'Evangelo, che ci assicura. *Nihil est opertum, quod non reveletur, et occultum, quod non sciatur.* (Matth. 10.)

4. Bellissimo è il caso registrato in Daniele. Nel Tempio di Babilonia adoravasi l'Idolo Bel, e ogni giorno gli offerivano quei Popoli carnami, e vino. Tutto si magiavano; e beevano per loro settanta Sacerdoti colle loro famiglie, entrando per certe vie sotterranee nel Tempio, e davano ad intendere anco al Re Dario, che quell'Idolo il tutto si mangiava, e beeva. Disse dunque il Re a Daniele: Perchè non adori tu Bel? Rispose: Io adoro Iddio vivente, e non Idoli fatti dagli uomini. Allora il Re: E non ti pare che Bel sia Dio vivente, il quale si mangia, e bee ogni giorno tanta

provvisione? Sorridendo Daniele: no rispose, non mangia. Si venne alla prova. Una sera usciti dal Tempio i sagaci Sacerdoti; restato il Re, fece porre avanti all'Idolo il solito cibo, e Daniele fece vagliare della cenere sottilissima, e coprire tutto il pavimento, e così uscendo il Re, e Daniele, fu sigillata la porta col sigillo Regio. Alla mattina seguente ecco a riscontrare la verità il Re, e Daniele. Giunti al Tempio, e bene disse il Re, è sforzato il sigillo? No Sire, rispose il Profeta. Fu aperta poi la porta, e vedendo il Re che nulla vi era sopra la Mensa, esclamò: Veramente sei grande, o Bel, qui non c' è inganno. Daniele alquanto ridendo, e rattenendo il Re, che entrava disse: Osservi la Maestà sua in terra. Il Re allora: Vedo pedate d' uomini, di Donne, e di Fanciulli, e accorgendosi d' essere stato da coloro ingannato, gli fece tutti ammazzare. *Occidit ergo illos Rex, et tradidit Bel in potestatem Danielis, qui subvertit eum, et Templum ejus.* (Dan. 14. 21.)

5. È scritto in Isaia. *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest, et redundant fluctus ejus in conculcationem, et lutum.* (cap. 57. 20.) Sono i peccatori come il mare in tempesta. Or due cose osservate allora nel mare. Una, la quale è la continua agitazione; *quiescere non potest*, e significa l' interna agitazione della coscienza. L' altra è, che allora il mare gitta a spiaggia le immondezze, che erano in fondo, ad essere calpestate, e diventar loto; *redundant fluctus ejus in conculcationem, et lutum*; che è il manifestarsi l' occulto peccato a disonore del peccatore. In somma dirò con Sant' Agostino. *Conscientia mala bene sperare non potest.* (In solil.)

Moralità. Non vi fidate dunque a commettere peccato, ec.

Esempio. Il Diavolo entrò una notte in camera di una nobile Signora, e con voce da uomo la sollecitò al male. Ella gridò, e venuti i Servitori col lume, prese la figura del Beato Silvano Vescovo di quella Città per screditarlo, e fuggì. Or facendo il Santo orazione al Sepolcro di San Girolamo, fu il Diavolo forzato a raccontare in presenza del Popolo la calunnia, e si scoprì l' innocenza. (Rosign. cent. 1. p. 1. mar. 11.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Seppe un Padrone, che molto male si portava un suo Fattore nella coltivazione delle sue Possessioni. Lo chiamò dunque al bilancio della sua amministrazione. Egli già si accorse, che non potendo rendere buona ragione, il Padrone lo averebbe licenziato; onde per farsi amici i debitori della Fattoria, acciò lo ricevessero poi in casa loro, defalcò loro parte di quanto dovevano. Questo ancora venne a notizia del Padrone, il quale lodò l' astuto Fattore. *Laudavit villicum iniquitatis.* Così la Parabola dell' Evangelo.

Proposizione. Dico io. Bisogna pure, che fosse un Signor buon quel Padrone! Sente che oltre l' avere quel Fattore strapazzate le Possessioni, gli leva ancora il dovutogli da' creditori, e di questo non solo non si rammarica, ma piuttosto lo compatisce. Non lo sturbò dunque nè il danno proproprio, nè l' altrui malizia? Mi fa ricordare la quiete che godono gli uomini di buona coscienza; onde vi proverò, *Che vive consolato chi sta in grazia di Dio.*

Prove. 1. Sta scritto nell' Ecclesiastico. *Non est oblectamentum super cordis gaudium.* (cap. 30. 16.) Non vi è allegrezza maggiore di quella, che viene dal cuore. Ride talora chi è in peccato; ma non ride di cuore, poichè ha dentro la mala coscienza come una vespa, e lo infesta col susurro, e lo ferisce col rimorso, e come una lima sorda lo rode, e lo consuma, e come un cane abbaja sempre, e lo morde. Ma l' uomo che è in grazia di Dio, quieto, e contento nel suo interno, se ride col labbro, ride ancora col cuore, onde il suo godere è pieno, mentre è all' esterna unita l' interna allegrezza. Sentite Sant' Ambrogio. *Non secundum forensem abundantiam aestimanda est beatitudo singulorum; sed secundum interiorem conscientiam.* (l. 1. uff. c. 12.)

2. E la ragione la dà Sant' Agostino. Chiunque gode d'ogni altra cosa, che di Dio, e delle cose cose Divine, soggiace al timore, che dagli uomini, o altrimenti gli possa quella cosa essere levata. Ma chi è in grazia di Dio è certo, e sicurissimo, che nè tutte le disgrazie, nè tutti gli uomini del mondo, nè tutti i Diavoli dell' Inferno non glie la possono levare, se egli non vuole. *Nam cum ea diliguntur, quae possumus contra voluntatem amittere, necesse est, ut pro iis miserrime laboremus.* (tr. 34. super Joan.) Come dunque non ha da stare consolato chi sta in grazia di Dio?

3. Questa è la pace desiderata da San Paolo a' Filippesi. *Pax Dei, quae exuperat omnem sensum, custodiat corda, et intelligentias vestras.* (cap. 4. 7.) Osservate, dice, che la pace che gode l'uomo in grazia di Dio, *exuperat omnem sensum.* È superiore ad ogni allegrezza, che possa l'uomo ricevere da qualsivoglia de' suoi sentimenti. E con ragione, poichè ella è pace, e contento d'anima; che ha dunque che fare col contento, che possa ricevere l'uomo dal vedere, udire ec. *Animi tranquillitatem, et laetitiam, non principatus magnitudo*, dice S. Giovanni Grisostomo, *non pecuniarum copia, non potentiae tumor, non corporis fortitudo, non mensae sumptus, non vestium ornatus, non aliud quidpiam rerum humanarum afferre consuevit, praeterquam conscientia bona.* (Hom. 1. in Ep. ad Rom.)

4. È cosa chiara, che ogni uomo desidera di star contento. Lo disse già Sant'Agostino: *Scimus, fratres, quod omnis homo gaudere desiderat*, ma non tutti cercano la contentezza, come dovrebbero; *Sed non omnes ibi quaerunt gaudium, ut oportet inquiri.* (Serm. 30. de Sanct.) Or questa fame, che abbiamo di stare contenti, l'Anima nostra non se la può cavare con niuna cosa del Mondo; ma solo colle cose di Dio. E la ragione è questa. Le cose temporali sono pane da Corpi; ma l'Anima nostra, la quale è spirito, non può saziarsi con altro pane, che spirituale. Dunque l'allegrezza vera si gode da chi sta in grazia di Dio. Ascoltate San Bernardo. *Panis namque animae justitia est, et soli beati, qui esuriunt illam, quoniam ipsi saturabuntur.* (sup. illa verb. Ecce nos rel. omn.)

5. Ecco gli sforzi de' peccatori per stare allegri, scritti nella Sapienza: *Coronemus nos rosis, antequam marcescant.* (cap. 2. 8.) Coroniamoci di rose. È possibile, che non vedano, che di rose la corona è tutta piena di spina? Vorrebbero il Capo coronato di pensieri giocondi, e lo intrecciano con pensieri spinosi. Per questo, che sono di rose non pungono le spine? Non è questo il modo di stare contento. Si pongano, e si mantengano in grazia di Dio, e allora goderanno un giardino intiero di fiori. San Bernardo: *O mens sancta, o Paradisus deliciarum, variis bonorum operum virgultis consita, variisque virtutum floribus purpurata, et suaviter caelesti gratia irrigata!* (de inter. 13.)

Moralità. Ah! Non s'intende questo parlare, se non da chi non ne prova il significato. Appena un Peccatore si confessa; oh che consolazione! Perchè dunque non vi mantenete? ec.

Esempio. Fra Giuuipero fu de' primi discepoli del padre San Francesco. Or andando egli per viaggio, fu tanto maltrattato da insolenti ragazzi, che gli strapparono il Cappuccio, e non per questo egli si alterò; ma proseguendo per andare in un Castello, appena arrivatovi fu preso dalle Guardie. La causa era stata, che il Signore di quello aveva delle nemicizie, e un Corriero gli aveva portate nuove, che sarebbe venuto uno, che con una lesina, che aveva, voleva ammazzarlo, e avendo anco l'acciarino voleva dar fuoco al Castello. Tutto fu trovato addosso a fra Giunipero, il quale portava la lesina, e spago per ricucire le sandale sdrucendosele per la via, e l'acciarino per far fuoco, trovandosi in qualche bosco. Il Diavolo aveva presa la forma di quel Corriero, e ordita questa trama contro di lui, il quale esaminato con tormenti, e interrogato s'egli era un traditore, Rispose, di sì, intendendo de' peccati commessi, fu sentenziata alla Forca. Non se ne prese il minimo fastidio, del che maravigliato un uomo, andò al Convento a chiamare il Guardiano, che venuto lo riconobbe, e si scoprì tutta l'orditura del Demonio. (Rosign. cent. 1. par. 2. mar. 23.)

Moralità. Ve lo dicevo, che il buon Cristiano vive consolato? ec.

NELLA DOMENICA IX.

DOPO LA PENTECOSTE.

Luc. 10.

In illo tempore: Cum appropinquaret Jesus Jerusalem videns Civitatem, flevit super illam, etc.

ERUDIZIONI.

1. Quando succedette questo pianto del nostro Signore Gesucristo? Veniva egli tra gli applausi delle Turbe, e tra gli olivi, e le palme trionfante (come è noto) nella Città. Or nel vederla, benchè egli fosse in quel tronfo, pianse per causa di lei. (ex Mald. in Luc. 19.)

2. Pianse forse solamente per la di lei ostinazione di non volerlo ricevere per Messia. 2. Pianse conoscendo andare frustrance tante sue fatiche, e dolori. Pianse prevedendo l'eccidio del Popolo, e la distruzione, che seguirebbe della

Città per mezzo di Tito; ma per giusta vendetta di Dio. (ex Corn. a Lap. in Luc. 19. vers. 41.)

3. Che significa *Vallum*? Vuol dire il Bastione, col quale gli Aggressori circondano la Città assediata. Si dice *Vallum*, perchè *Vallus* significa palo, (ex Calep.) e questi Bastioni si fanno con pali, e terra, e pietre e altre materie atte ad alzare il Bastione. (ex Corn. ib.)

4. Come seguì poi questa distruzione di Gerusalemme predetta da Gesù? *Vedi le Appendici della seconda Parte.*

NELLA DOMENICA IX. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Avvicinandosi Gesù alla Città di Gerusalemme, e datale una compassionevole occhiata, pianse sopra le sciagure, che sarebbero venute sopra di lei, allorchè l' Esercito Romano con eccidio spaventosissimo l' averebbe distrutta. Quindi entrato nel Tempio, si mise a scacciarne i compratori, e venditori, che vi erano, dicendo loro, che il Tempio non era Piazza da mercato; ma casa d' orazione.

Proposizione. Nel Tempio si contrattavano da coloro colombe, ed altri animali, che allora servivano a' sagrifizj: oh piacesse a Dio, che oggi giorno non si contrattassero nelle Chiese vendite, e compre d' altra sorta di colombe, e voi ben m' intendete. Vi proverò: *Che alla Chiesa si dee una grande riverenza, per il luogo ch' ella è.*

Prove 1. La Chiesa è il luogo, nel quale si conservano le cose Sagre destinate al Culto Divino, or qual rispetto se le debba per essere il Tesoro de' Vasi Sagri, osservatelo in ciò che succedette ad Ezechia. Fu de' buoni Re degli Ebrei, e per fare onore agli Ambasciatori di Babilonia mostrò loro i Tesori del suo Palazzo. *Non fuit quod non monstraret eis Ezechias in domo sua.* (4. Reg. 20. 13.) Iddio se ne chiamò offeso, e gli mandò a dire per Isaia, che quanto aveva mostrato di prezioso a quei amici di Dio, sarebbe da loro depredato, e schiavi ancora resterebbero i di lui figliuoli: Dunque in questo Tesoro di Dio, ch' è la Chiesa, non vuole Dio che s' introduca gente di Babilonia, che significa confusione, che sono quelli, che colle loro lingue vi discorrono, e mettono in confusione i canti Sagri mescolandoli colle dicerie profane.

2. La Chiesa è il luogo, nel quale stanno le Immagini, e le Reliquie de' Santi. Fu sempre dottrina, e pratica della Chiesa la venerazione delle reliquie e delle Immagini de' Santi; e noi Cattolici, detestiamo coloro, i quali le strapazzarono. Ma non le strapazza ancora, chi nella Chiesa, dove elle stanno, sta con irriverenza, e forse talora vi commette tal peccato, per non commettere il quale si lasciarono que' Santi piuttosto martirizzare?

3. La Chiesa è luogo, nel quale stanno gli Angeli. Giacobbe stanco dal viaggio si mise una sera a dormire in campagna. Vide nel sonno una visione d'una scala, che dalla terra poggiava al Cielo, e per essa Angeli che salivano, e scendevano. *Angelos quoque Dei ascendentes, et descendentes per eam.* (Genes. 28) Si svegliò tutto spaventato, e disse: Oh che luogo terribile è questo! *Pavensque, quam terribilis est, inquit, locus iste!* E perchè ebbe sì gran timore? Perchè inavvertitamente aveva dormito in quel luogo. *Cum Jacob ignoranter in hoc loco cubuisset, quem Dominus ad tot mysteria destinatum habebat; expavit, dolensque dixit: Quam terribilis est.* Così il Gajetano. (Genes. cap. 28. not. margin.) La Chiesa è il luogo dove gli Angeli scendono dal Cielo, e onde risalgono al Cielo colle orazioni de' Fedeli. E pure tal Cristiano senza timore vi fa altro, che dormire, ec.

4. La Chiesa è luogo, nel quale spezialmente abita Dio. È vero, che Dio è in ogni luogo: ma siccome quantunque Dio sia Padrone di tutti i tempi, nondimeno si è riservato il tempo della Festa per se; così quantunque sia in tutti i luoghi, si è riservato il luogo della Chiesa, come sua Casa. Un Re per tutto il suo Regno, ove si trovi, può dare udienza, con tutto ciò il luogo destinato per le udienze è il suo Regio Palazzo, e se ne dichiarò Dio con Salomone dicendogli: *Elegi, et sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum.* (2. Paralip. 7. 16.) Or chi è quello, che non stia con rispetto nella Sala dell'udienza del Re? Solo ciò si pratica da' Cristiani nella Chiesa, che è il Palazzo, e la Sala dell'udienza di quel Re dell'Universo ch'è Dio: *Quid facis homo?* e San Giovanni Grisostomo: *mulieris speciem curiosius in Ecclesia perscrutaris, nec horrescis, tanta templum Dei afficiens contumelia?* (Hom. 74. in Matth.)

5. La Chiesa è il luogo, nel quale nell'Eucaristia sta Gesucristo vivo, e vero, glorioso, come egli è in Cielo. Quanti di voi dicono: Oh se io potessi viaggiare a Gerusa-

remme a visitare il Santo Sepolcro! Con che rispetto, con che divozione baciereste quelle Sagre pietre? Quanto ci dispiace, che sia in mano de' Turchi? In quelle Chiese, nelle quali è il Santissimo Sagramento, non sta il Corpo di Gesù morto, ma vivo; ma glorioso, come dunque non vi portate con altrettanta riverenza? ec.

Moralità. Dovremmo dunque tremare di Sagro orrore a mettere il piede sopra lo scalino della porta della Chiesa; come dunque ec.

Esempio. Aveva nome Maria Egiziaca, che fu poi Santa, una Giovine immodestissima. Ella tutta adornata andò alla Chiesa in Gerusalemme, ansiosa d'essere veduta, e vagheggiata. Quando fu sulla soglia della porta, non ci fu verso, che ella potesse entrare. Tutti gli altri entravano liberamente; ma ella no, benchè tre volte facesse forza, essendo invisibilmente respinta. Dunque rientrò in se, si convertì, e proseguì poi una santa vita. (Lohner Bibl. Concion. tit. 138. §.4. num. 27.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Dovremmo una volta imparare da' fatti di Cristo a ben governare la condotta della nostra vita. Sapeva egli che quegli abitanti lo perseguitavano, e sì crudelmente l'odiavano, che finalmente lo avrebbero crocifisso, e che per la loro ostinazione, ed empietà sarebbero talmente castigati, che desolata resterebbe quella Popolatissima Città. Nondimeno non facendo menzione de' strapazzi, si rivolge a compatire le loro sciagure, e mirandola da vicino pianse a calde lagrime sopra di lei; ed in essa entrato scacciò i Profanatori del Sacro Tempio.

Proposizione. Dovremmo, dunque, imparare a non portare odio a chi ci offende, anzi compassionarlo, se gli occorrono disgrazie. Io però voglio che stamane impariamo il rispetto, quale Gesù c'insegna doversi al Sagro luogo, e provarvi: *Che dobbiamo gran rispetto alla Chiesa per i molti benefizj, che in essa riceviamo in vita.*

Prove. 1. Chi avesse potuto vedere l'Anima nostra, allorchè entrammo dal ventre materno in questo Mondo, oh come ella era immonda, figliuola d'ira, e indegna del Paradiso per il peccato originale! Ma già il Profeta Zaccaria aveva predetto, che vi sarebbe un Fonte, dalle acque del

quale sarebbero dalle macchie de' peccati lavate le Anime nostre, profetizzando il Santo Battesimo. *In illa die erit fons patens domui David, et habitatoribus Jerusalem in ablutionem peccatoris.* (cap. 35. 1.) Or questo Fonte Battesimale non è nella Chiesa? In Chiesa fu l' Anima nostra lavata dalle peccaminose lordure colle acque di questo Sagro Fonte: e in Chiesa torniamo ad imbrattarla colle irriverenze?

2. Dall' essere bambini passiamo ad essere fanciulli; ma quale è la scuola, nella quale ci viene insegnato ciò ch' è necessario per salvarci? La Chiesa. Sul Monte Sinai salì Mosè a ricevere da Dio la Legge, per promulgarla al Popolo. Non però ebbe ardire il Popolo d' accostarsi al Monte, ma se ne stava lontano. *Perterriti, ac pavore concussi steterunt procul.* (Exod. 20. 18.) Dovremo dunque tremanti sino di lontano rispettare quel Monte Sagro, che è la Chiesa, nella quale il Signore per mezzo de' Sacerdoti ci manifesta la sua Santa Legge, e della quale si serve per scuola, onde apprendiamo la dottrina della Sapienza increata. Ah! se la poca considerazione ci distolse dal dovuto rispetto a sì santa scuola da fanciulli, compensiamo il poco, col molto che le portiamo da grandi.

3. Già siamo adulti, e bisognosi di armi da combattere contro i nostri nemici spirituali; ma donde ce ne provediamo noi, se non da quelle Fortezze del Cristianesimo, che sono le Chiese? Giuda il fortissimo Maccabeo, rinnovato il Culto di Dio in Gerusalemme, edificò il Monte Sion, e lo munì di muraglie, di torri, e di presidio, acciò i Giudei potessero opporsi a' nemici di Dio. *Et aedificavit in tempore illo Montem Sion .... ut haberet Populus munitionem contra faciem Idumaeae.* (1. Mach. 4.) Ecco la fortezza destinata da Gesucristo contro i nostri spirituali nemici, dalla quale abbiamo armi offensive, e difensive, e dal Sagro Pulpito colla parola di Dio, e da' Confessionarj colle assoluzioni, e da' Sagri Altari colle Messe, Comunioni, ec. E alla Chiesa non si porta rispetto.

4. Dirò qualche cosa più distesamente di ciò che accennai. Con tutte le armi, che riceviamo dalla Chiesa, per non volerle noi adoprare restiamo da' nostri nemici talora mortalmente feriti. Ecco allora la Chiesa, che ci diventa la salutifera Peschiera de' cinque portici, nella quale l' uomo resta sano *a quacumque detinebatur infirmitate* .... Considerate un poco quante volte siete venuto alla Chiesa infermo di peccato mortale, e ne siete partito sano, e sappiatemi dire se ebbe ragione di scrivere San Giovanni Gri-

sostomo: *Ecclesia locus quidam est medicinae spiritualis, et eos qui huc veniunt decet, ne domum redeant, nisi congrua remedia acceperint, illaque suis vulneribus adhibuerint.* (Homil. 1. in Gen.)

5. La Chiesa poi è la sala del gran Convito fatto dal Re per le nozze del suo Figliuolo, alla quale siamo tante volte stati pasciuti col Divinissimo Corpo, e Sangue di Gesucristo. Comparte immensi benefizj la Santissima Comunione a chi degnamente si comunica: or essendo la Chiesa il luogo dove vi comunicate, vedete voi quanti benefizj ricevete in vita nella Chiesa? Essendo la Santissima Eucaristia: *Pharmacum immortalitatis, mortis antidotum, vitamque in Deo concilians per Jesum Christum, medicamentum purgans vitia et omnia pellens mala.* (Sant'Ignazio Martire in Epist. ad Ephes.)

Moralità. Ah dovrebbero baciarsi queste sagre mura, e starvisi dentro a capo basso; non ec.

Esempio Insigne fu la pietà di Costantino Magno. Era egli Imperadore dell'oriente e dell'occidente. Stabilito che ebbe di fabbricare la Chiesa di San Pietro in Roma, venne dopo otto giorni ricevuto il Battesimo sul luogo, e deposto il Diadema Imperiale, si prostrò in terra, e versò dagli occhi divotissime lagrime. Quindi si alzò prese la zappa, cominciò a cavar la terra per i fondamenti; ne portò via dodici cofani in onore dei dodici Apostoli. (ex Brev. Rom. 18. Nov.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Guai a quell'anima peccatrice che non corrisponde a Dio, allorchè il Signore la invita a penitenza. Ella è una Gerusalemme ostinata, la quale disprezzate le visite del Signore, merita del Signore i castighi. Questo ancora vuole Gesuscristo, che intendiamo con quello, che fece, e disse avvicinandosi alla città di Gerusalemme. Pianse l'amoroso Gesù sopra di lei, e predicendole l'esterminio, che ne avrebbero fatto i Romani, disse, che le sarebbe succeduto: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae.* Quindi entrato nel Tempio, ne scacciò i profanatori.

Proposizione. Di questo rispetto alla Chiesa insegnatoci da Gesù nel discacciare coloro risolvò parlarvi, e provarvi: *Che gran rispetto si debbe alla Chiesa per i benefizj, che quindi riceviamo nella morte, e dopo morte.*

Prove. 1. Disse Tobia il giovane a suo padre, che non sapeva il viaggio per andare in Rages. Il Signore fece scendere dal cielo l' Arcangelo Raffaele, che in figura di giovane lo accompagnò, e sano, e salvo lo ricondusse a casa del padre. Eccovi in letto già vicino al gran viaggio all' altra vita. Il Signore per accompagnarvi egli stesso, vuole venire a voi nel Santissimo Viatico. Donde parte? Donde parte Sagramentato? Dalla Chiesa. Di quà si parte Gesù, e viene al vostro letto, onde con lui torniate salvo a casa del vostro celeste padre. E dice San Giovanni Grisostomo, che gli Angeli si mettono intorno al vostro letto, come fedelissime guardie per vostra difesa: *Qui de hac vita migraturi sunt, si mysteriorum hujusmodi cum pura, et munda conscientia fuerunt participes, spiritum efflaturi, ab Angelis illorum corpora satellitum more stipantur propter assumptum illud Sacrum.* (lib. 6. de Sacerd.) E la Chiesa, donde a voi viene benefizio sì grande, voi strapazzate?

2. Già siete nell' articolo della morte, ed eccovi dalla Chiesa un altro benefizio, che è l' Olio Santo per darvi l' estrema unzione. Va, disse Dio a Saumuele, *imple cornu tuum Oleo, et veni ut mittam te ad Isai Bethlehemitem: providi enim in filiis ejus mihi Regem.* (1. Reg. 16. 1.) Viene Samuele, e unge David in Re d' Israele. Non è questo ciò che fa intendere il Signore al Sacerdote stando voi vicino alla morte? Piglia l' Olio Santo, e dalla Chiesa va ad ungere quell' infermo, acciò riesca uno di quei Re, che regnano in cielo. Sentite un Sagro Scrittore: *Sicut David denique unctus est in Regem super universum Israel, et tunc in pace paulo post regnare coepit; ita et per Sacramentum extremae unctionis inungitur Christianus, ut sit Rex super coelestem Jerusalem, velut regnum aeternae pacis.* (Lohner Bibl. Conc. tit. 147. §. 9. n. 3.) Dalla Chiesa si parte il Sacerdote per ugnervi Re; e la Chiesa non rispettate?

3. Stava Gesucristo predicando a tanta moltitudine, che volendo alcuni uomini presentargli un paralitico, nè trovando modo di metterglielo avanti, scoprirono il tetto, e col letto sul quale lo avevano portato lo posero avanti a Cristo. Dice l' Evangelio; che il Signore vedendo la gran fede di coloro, perdonò a quell' infermo i peccati: *Quorum fidem, ut vidit, dixit; Homo, remittuntur tibi peccata tua.* (Luc. 5. 20.) Già siete agli ultimi respiri vicinissimo alla morte. Ecco dalla Chiesa viene col Rituale il Sacerdote a darvi la raccomandazione dell' anima. E che cosa è questa raccomandazione? Voi siete nel letto più d'un paralitico tremante per il timore

dell' eternità. In quella raccomandazione la santa Chiesa prega per voi, e per voi s'implorano le intercessioni dei Santi del cielo, acciò quella morte santa che non meritaste pregando voi solo, ve la conceda Dio per i meriti di molti. Sentite Sant' Ambrogio: *Disce qui aeger es impetrare. Si gravium peccatorum diffidis veniam, adhibe peccatores, adhibe Ecclesiam, quae pro te precetur, cujus contemplatione quod tibi Dominus negare posset ignoscat.* (In Luc. c. 5.) Dove si conservano le formule di questa raccomandazione? Tra le mura di questa Chiesa, e di qua le piglia il Sacerdote per apportarvi sì grande ajuto; e tra queste mura non state con riverenza?

4. Eccovi morto, e l' anima vostra si è spogliata di quella sua veste che è il corpo. Non vi è alcuno anco dei più stretti parenti, che più si curi di avere il corpo vostro in casa sua. Non così però questa Chiesa. Ella diventata allora sicurissima guardaroba, serra il vostro corpo nelle casse delle sepolture. Se ne ha da rivestire la vostra anima nel giorno finale; e fino allora lo serberà, e fedelmente a lei lo renderà allora questo terreno. Come dunque il pavimento della Chiesa, che merita d' essere venerato colle prostrazioni, si disprezza colle irriverenze?

5. E donde aspettate i suffragi delle Messe essendo in Purgatorio? Dalla Chiesa. Fabbricato un gran condotto il Re Ezechia trasse abbondantissime acque alla città di Gerusalemme. (4. Reg. 20. 20.) La Chiesa è quel gran condotto per il quale celebrandovisi i Divini sagrifizj scorreranno abbondantissime le acque dei suffragi ad estinguere le vostre arsure, diventato che siate abitatore della sotterranea Gerusalemme del Purgatorio; essendo certissimo ciò che scrive San Gregorio. *Multum solet animas etiam post mortem oblatio hostiae salutaris adjuvare.* (lib. 4. Dialog. cap. 55.)

Moralità. Un luogo, donde si ricevono tanti benefizj, non solo non si onora, ma si strapazza; non solo con cicalecci, ma ec.

Esempio. Gli antichi cristiani nelle Chiese osservavano sì rigoroso silenzio, che venuti da lontani paesi padri, o figliuoli, rivedendosi la prima volta in Chiesa non si dicevano parola; ma aspettavano a fare ciò fuora di Chiesa. (ex S. Joan. Chrysost. in Epist ad Cor.) E di sua madre scrive San Gregorio Nanziazeno, che non ardì mai stando in Chiesa di voltare le spalle al sagro altare, anzi nemmeno di sputare sopra il pavimento della Chiesa. (Or. 9. ex quadr. March. Conc. 23. num. 2.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Alla città di Gerusalemme avvicinandosi il nostro Signore Gesucristo, nel predire il funesto esterminio, che ne farebbe la Romana soldatesca uccidendone gli abitatori, e atterrandone le abitazioni, pianse sopra di lei. Entrò quindi in città, e dirizzò i suoi passi verso il Sagro Tempio, quale vedendo profanarsi dagli irriverenti con compre, e vendite d' animali di quivi scacciò gli empj profanatori.

Proposizione. Tema dunque, chi non porta rispetto alle Chiese, al quale fine vi proverò. *Che Gesucristo c' insegnò quanto gli prema il rispetto alle Chiese.*

Prove. 1. Il nostro Signor Gesucristo era mansuetissimo, come sapete; onde fu assomigliato ad un agnello, che si lascia uccidere senza querelarsi. *Sicut ovis ad occisionem ducetur, et quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* (Is. 53. 7.) E disse già, che imparassimo da lui mansuetissimo ad essere mansueti. *Discite a me, quia mitis sum.* (Matth. 11.) E pure quando si trattò di riverenza del Tempio fece un flagello di funi, e ardente di zelo dell' onore dovuto al sagro luogo, con esso alla mano ne discacciò i profanatori. Dunque c' insegna, che sa cangiarsi d' agnello in lione, spezialmente ove si tratta d' irriverenza di Chiese.

2. Non crediate già, che il Signore facesse una sola volta questo discacciamento. Lo fece due volte; una raccontata da S. Giovanni, e l' altra narrata da San Luca. Anzi osservate, che si tiene, che la prima volta lo fece nel principio della sua predicazione, e la narra San Giovanni; l' altra nel fine, e la racconta San Luca nell' odierno Evangelio seguita, o nel giorno stesso del suo trionfale ingresso in Gerusalemme, o nel giorno seguente. (ex Corn. a Lap. in Jo. 2.) Ecco dunque il grande zelo del Signore contro i profanatori della Chiesa. Perchè maggiormente ci resti impressa la dovuta riverenza, non contento d' averne dimostrato zelo sul principio del suo predicare, volle tornare ad usarlo anco nel fine.

3. Predisse, come sentiste, alla città di Gerusalemme la sua totale distruzione; e quindi scacciò dal Tempio i profanatori. Questo accoppiamento vi pare forse senza mistero? Caderai misera Babilonia, le profetizzò Geremia; e la tua disolazione sarà vendetta dell' onnipotente Dio per il tuo sagrilego ardire, col quale sì indegnamente trattasti il Sagro

Tempio del vero Dio. *Vox fugientium , et eorum qui evaserunt de Terra Babylonis, ut annuntient in Sion ultionem Domini Dei nostri , ultionem templi ejus.* (c. 50. 28.) Altrettanto volle dire il Signore coll'accoppiare la predicazione della distruzione di Gerusalemme , col discacciamento dei profanatori del Tempio. Resterai distrutta ancora per il poco rispetto portato al Sagro Tempio.

4. Nel discacciamento narrato da San Giovanni si narra, che il Signore fece di funi un flagello, e con esso alla mano scacciò coloro. Questo dovrebbe anco più spaventare gl' irriverenti nelle Chiese. Quando mai leggeste, che Gesucristo castigasse, e castigasse di propria mano alcun peccatore? Compatì l' adultera , riprese la Samaritana , accolse la Maddalena. Ma quando si trattò d' irriverenze alla Chiesa armò la destra di flagello , e mise da sestesso sottosopra quanto vi era di profano. Veramente *Divinae justitiae convenit* , dice San Giovanni Grisostomo , *ut fulgure e Caelo misso pereant qui in Templo peccant.* (Hom. 9. ad pop.)

5. Ma vi è da fare ancora un' altra ossservazione in questo fatto di Cristo. Dice San Giovanni. *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis.* (Joan. 2.) A castigo dei profanatori del Tempio fece il Signore un quasi flagello. Perchè lo chiama quasi flagello? Perchè s' intenda , che i castighi benchè grandi , che manda Dio ai profanatori delle Chiese in questa vita , sono quasi flagello. Poichè il flagello vero , e tutto flagello , che meritano , lo serba nell' altra vita colle pene infernali. Tornate dunque o San Bernardo a dire della Chiesa. *Terribilis plane locus* , *et dignus omni reverentia.*

Moralità. Se Gesù è così severo contro gl' irriverenti nelle Chiese , che sarà di chi ec.

Esempio. Narra San Gregorio Turonese, come essendosi ricoverati nella Chiesa di S. Vincenzo fuggendo dai nemici alcuni cittadini; vi arrivarono i soldati , nè trovando come entrare, misero fuoco alle porte ; nè per questo restando aperte perchè il fuoco non le bruciò , le spezzarono colle scuri ; ed entrati trucidarono quanti vi trovarono. Ma che? Ecco il castigo di Dio. Ad alcuni , che forse furono i più arditi entrò il Diavolo addosso, e altri restarono sommersi nel fiume Garonna ; sorpresi altri da diverse malattie. (Ap. Lohner Bibl. Conc. tit. 138. §. 4. n. 29.)

Moralità , ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Qual padre amantissimo, che piagne la rovina d' un contumace figliuolo, piagne Gesù nell' avvicinarsi alla perversa Gerusalemme, e le predice la imminente sua disolazione, alla quale erano per ridurla le vittoriose squadre dell' esercito Romano. Quindi entrato in città, si porta al Tempio, e trovandolo profanato dai venditori, e compratori, con ardente zelo di là gli scaccia.

Proposizione. Questi fatti di Cristo dovrebbero mettere timore ad ognuno, che pecca. Ma io rifletto, che gran timore cagionano le parole, che disse a quei profanatori; cioè, che avevano fatta diventare la casa di Dio spelonca di ladroni. *Vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Tema dunque chi non porta rispetto alla Chiesa; perchè io gli proverò, *Che con gran ragione Gesù chiamò la Chiesa profanata fatta spelonca di ladroni.*

Prove. 1. Solennissima fu la processione colla quale fu nel Tempio edificato da Salomone introdotto l' Arca del Signore. Posata che fu al suo luogo nel *Sancta Sanctorum*, dice la Sagra Scrittura, che con una nuvola empiè della sua maestosa gloria il Signore quelle sagre muraglie. *Nebula implevit Domum Domini, et non poterant Sacerdotes stare, et ministrare propter nebulam: impleverat enim gloria Domini Domum Domini.* (3. Reg.3.) Or il Sagrosanto Tabernacolo non è un' Arca di Dio, che colla bianca nuvola dell' Ostia Consegrata empiè di Maestà la Chiesa, nella quale si conserva l' Eucaristia, degna di riscotervi ogni tributo di riverenza? Chi dunque vi pretende altro, che l' onore di Dio, è ladro del Divino onore, che a Dio ruba nella Chiesa. Tema, dunque tema.

2. La Chiesa è casa d' orazione. Non che in ogni luogo non si possa fare orazione; ma perchè è spezialmente luogo destinato a pregare il Signore, e ad implorare la intercessione di Maria Vergine e dei Santi; e donde spezialmente gli Angeli Santi offeriscono a Dio le preci dei fedeli come una terra sopra della quale piovono dal cielo più frequentemente le grazie, e più abbondantemente. Ma che? La indivozione dei discorsi, e dei rumori degli irriverenti ruba l' attenzione all' orazione: ruba la grazia, che si otterrebbe, e non si ottiene; stando scritto nell' Ecclesiastico: *Unus orans, et unus maledicens: cujus vocem exaudit Deus?* (Eccl. 34.)

E come non è egli un ladrone? *Sic nos in Ecclesia convenimus*, dice San Giovanni Grisostomo, *non propter hoc solum, ut illic immoremur; sed ut aliquid magnum lucrati, discedamus.* (Hom. 5. ad pop.)

3. Questo è l'impiego, che il Santo Re Davide vuole, che abbiano in Chiesa le nostre lingue. *In Templo ejus omnes dicent gloriam.* (Psal. 26.) In Chiesa si ha da impiegare la nostra lingua in lodare, magnificare, glorificare Dio. Dunque ogni parola, che vi si dica, che non sia di gloria di Dio, è rubata alle Divine lodi, e ogni disturbo, che vi si cagioni è un latrocinio di quella gloria, che vi riceverebbe il Signore se vi fosse secondo il dovere lodato. Sentite San Basilio: *Audiant, et obstupescant ii, qui in Templo proliziora intexunt colloquia: qui in Templo Dei est, non maledicentiam, non vanitatem, ac de obscoenis rebus disertos pronunciet: sed in Templo ejus omnes dicent gloriam.* (ib.)

4. Finalmente i Soldati, e gli Sbirri, che catturarono Gesù l'offesero in un Orto. Al vedere levare il rispetto al loro Maestro; accesi di zelo quei Discepoli, che gli erano attorno, chiesero di sfoderare le spade, e percuotere. *Videntes autem hi qui circa ipsum erant quod futurum erat, dixerunt ei: Domine, si percutimus in gladio.* (Jo. 22. 49.) E in fatti San Pietro dette subito un soprammano verso il capo di Malco. Non fu egli questo un dimostrarci, che in quell'Orto, che sono le Chiese, chi entra a rubare l'onore al Signore, è come un ladro notturno, meritevole dello sdegno de' Santi? E pure sì poco si teme l'irriverenza delle Chiese!

5. Torniamo al latrocinio, che fanno costoro a' Fedeli. Non solo rubano loro le grazie, che riceverebbero in Chiesa, ma talora giungono a rubar loro la grazia Divina, che hanno. L'empio Eliodoro entrò nel Tempio di Gerusalemme, e vedendo il deposito del dinaro; benchè il Sacerdote Onia l'avvisasse, ch'essendo deposito custodito nel Tempio, non dovevasi asportare; volle nondimeno portarlo via. Ma che? Apparvero due Angeli in forma di due giovani a cavallo; e percotendolo con sferzate, e co' calcj dell'apparente animale lo lasciarono più morto, che vivo. Entra un'Anima in Chiesa ricca della grazia Divina, che spezialmente quivi come deposito in Chiesa doverebbe più che mai rispettarsi. E pure, si trovano talora alcuni, che con occhiate, e in altre maniere la inducono al peccato; e sì prezioso tesoro gli rubano. Come? Quell'Anima venne alla Chiesa in grazia,

e torna a casa in peccato, e non temete, che Dio vi mandi in dispersione? Sentite S. Paolo: *Si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* (1. Cor. 3.) E Sant' Anselmo: *Diversis enim suppliciis illum perdet, et corpore, et anima* (ibid.). Guai dunque a chi è causa; che *multi cum parvo peccato*, come scrisse Sant' Ambrogio, *ad Ecclesiam veniunt, et cum multis, ac magnis ab Ecclesia revertuntur.* (Tom. 5. Serm. 33.)

Moralità. Che sarà dunque di chi fa diventare la Chiesa una spelonca di tanti ladronecci? Di chi viene alla Chiesa per vedere, ed essere veduta? Di chi ec.

Esempio. Essendo la Chiesa luogo di misericordia, egli è un grande spavento sentirvi i rigori della Divina Giustizia. In Lima Metropoli del Perù era di notte succeduto un terribile terremoto. Corse nella mattina il Popolo alla Chiesa, nella quale esposto il Venerabile, salì in Pulpito San Francesco Solano, dicendo, che quei terremoti erano per risvegliare alcuni pur anche addormentati ne' peccati. Indi comandò, che l' Aria, e la Terra si scotessero; ed ecco un fremito d' aria, ecco il terremoto: e considerate se tutto il Popolo gridò misericordia. (Rosign. cent. 3. marav. 7.)

Moralità. So, che se queste Sagre muraglie si scotessero sul capo de' peccatori, si temerebbe; Or come non si teme, che rovinino, e schiaccino quei che dentro di loro ardiscono peccare, ec.

NELLA DOMENICA X.

DOPO LA PENTECOSTE.

Luc. 18.

In illo tempore: Dixit Jesus ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi, et aspernabantur caeteros, parabolam istam: Duo homines ascenderunt in Templum ut orarent: unus Pharisaeus: et alter Publicanus etc.

ERUDIZIONI.

1. Che volle insegnarci il Signore con questa parabola? Volle, che bene intendessimo, che bisogna fare orazione con umiltà, e che il non farla con umiltà è una delle cause, per la quale non si ottiene ciò che si domanda coll' orazione a Dio. (Maldon. in Luc. 18.)

2. Se il Sabato è un giorno solo, come diceva il Fariseo, che digiunava due volte nel Sabato? Intendeva due volte la settima, chiamata Sabato dal giorno più eccellente appresso gli Ebrei, quale era il Sabato. (ex Corn. in Luc. 18.)

3. Che volle dire il Fariseo rammemorando, che dava le decime di tutte le cose che possedeva? Già comparandosi agli altri, gli aveva notati di ladri, e d' ingiusti; e per conferma, che egli non era come essi, pose in campo, che di tutto il da lui posseduto dava le decime; cioè non solo quelle di ciò, che comandava la Legge; ma di sopra erogazione, come di pesci, d' uova; ec. che dalla Legge non erano comandate. (ex Cornel ibid.)

4. Come si conosce la superbia di questo Fariseo? 1. Nello stimarsi solo ad essere buono fra gli uomini tutti, senza eccettuarne nemmeno uno. 2. Essendo, che ogni uomo è peccatore, egli fa menzione del bene, che faceva; e nulla dice de' suoi errori. 3. Non oscuramente si conosce, che il bene lo attribuiva a se, e aveva perciò di se medesimo compiacenza. 4. Nell' avvertire sì accuratamente il bene di se, e i vizj altrui. L' umiltà non vede le proprie virtù, e non critica gli altri. (Maldon. ibid.)

5. Che significa il battersi il petto del Pubblicano? Il battersi il petto è simbolo. 1. Di accusa del peccato, quasi dica, che del suo peccato causa è il suo cuore, la sua volontà. 2. Di dolore del peccato; come dimostrando essere il suo cuore sminuzzato per il dolore. 3. Di soddisfazione, quasi che percotendo il petto punisca, e castichi il cuore colpevole. (ex Corn. ibid.)

NELLA DOMENICA X. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Stimarsi migliore degli altri dispiace al Signore, che perciò propone in parabola, che entrarono in Chiesa due uomini, uno de' quali Fariseo, dicea, che non era disonesto, ingiusto, ladro, come il resto degli uomini, ma che faceva diverse opere buone; l' altro era Pubblicano, il quale riconoscendosi peccatore, pregava Dio a capo chino ad avere di lui misericordia; quale Dio gli usò; e partì dal Tempio in grazia di Dio.

Proposizione. Mi fermo a considerare la premura, che ebbe questo povero Pubblicano dell'Anima sua; mentre riconoscendosi peccatore; andò alla Chiesa a chiedere perdono a Dio; e riflettendo a tanti, che non si curano di scomodarsi un passo per salute dell'Anima: Voglio provare: *Che molta cura dobbiamo avere dell'Anima nostra.*

Prove. 1. Il salvare l'Anima è l'unico negozio, per lo quale noi siamo. *Unum est necessarium*, disse Gesucristo. Bisogna dunque attenderci di proposito, non di passaggio. Narra San Luca, che andando Gesù per una strada gli si offerì uno di seguitarlo: *Sequar te quocumque ieris*; (c. 9. 57.) Ma il Signore non lo ricette in sua compagnia. Osservate coll'Abulense. Per la via, di passaggio pensò a seguitar Cristo. *Ambulantibus illis in via*; perchè intendiamo, che non si debbe aver cura dell'Anima di passaggio; ma con premura. *Scriba ille in via, quasi ex occasione, praeter rem dare se disciplinae Domini, et salutis suae studio volebat, non praemeditato, non consulto, et maturo consilio, idcirco et repulsam passus est.* (Apud Lohner Bibl. Conc. tit. 12. §. 13. n. 12.)

2. E l'avere noi un'Anima sola non ci obbliga ad averne somma cura? Chi ha un figliuolo maschio solo, con che attenzione invigila sopra di lui; e che non mangi cosa nociva, ec. Or l'Anima è una. Ciascuno ne ha una sola; perchè dunque non se ne ha somma cura? Ne abbiamo pur molta per conservarci gli occhi, le mani, i piedi, che pure sono due; dunque perchè no l'Anima; la quale è una in ciascuno? Sentite San Giovanni Grisostomo: *Omnia duplicia naturae nostrae dedit Deus, binos oculos, binas aures, binas manus, binos pedes: Si alterutra pars est laesa e duabus, necessitati per alterum servimus; Animam vero unam dedit; hanc si perdiderimus, quid superest?* (Hom. 19. ad Pop. Antioch.)

3. Se un Re vi consegnasse un quadro, nel quale fosse da egregia mano dipinto il suo ritratto, io certamente credo, che gelosamente lo custodireste, procurando al possibile di riguardarlo da ogni macchia Or l'Animo nostra è stata creata da Dio ad immagine sua. *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.* (Gen. 1.) Perchè dunque non si ha premura di custodire questo ritratto di sì gran Re? *Quid majus tibi facere potuit quam ut ad similitudinem suam conderet factor tuus? Attende igitur diligenter primae conditionis tuae excellentiam, et venerandae Trinitatis imaginem in te ipso agnosce.* (San Bernardo Serm. 67. de int. Dom.)

4. Un altro motivo di questa dovuta cura ci dà San Paolo, dicendo a' Corintj: *Nescitis, quia templum Dei estis?* (cap. 3. epist. 1.) L' Anima nostra è Tempio di Dio. Or quale è la premura di chi ha cura d' una Chiesa di tenerla polita, adornata, ec. Dunque l' Anima dee tenersi netta da' peccati, adornata colle virtù, ec.

5. Riflettete ancora, che quest' Anima è nostra. Voglio dire. Gran cura noi abbiamo d' una Veste perchè è nostra, d' una casa perchè è nostra d' una Vigna perchè è nostra, ec. Or l' Anima di ciascuno è talmente sua, che non è di alcun uomo. Perchè dunque abbiamo tanta cura delle altre cose, perchè sono nostre, e sì poca ne abbiamo dell' Anima nostra? Lasciate, che vi dica con Sant' Agostino. *Quid est, quod velis habere malum? Dices mihi, nihil omnino. Non uxorem, non filium, non filiam, non servum, non ancillam, non tunicam, postremo non caligam; et tu vis habere malam vitam? rogo te, praepone animam tuam caligae tuae.* (in quod. Ser.)

Moralità. E ella premura di salvare l'Anima, commettere spesso peccati, proferire bestemmie, mormorazioni, ec.

Esempio. Di una Santa Vergine Cristiana si narra dal Surio, che tanta premura si pigliava della conversione delle Anime peccatrici, che faceva per esse asprissime penitenze, si gittava nel ghiaccio, e nella neve, si ravvolgeva tra le spine, e tali dolori soffriva, che senza miracolo non averebbe potuto durarla. (In vit. 23. Jun.)

Moralità. Tanto faceva per salvare Anime d' altri, e noi che facciamo per salvare la nostra? ec.

DISCORSO II.

Introduzione. A reprimere l' ardire di chi stima se buono, e gli altri cattivi, ecco in parabola proposti due uomini dall' Evangelo. Uno Fariseo, l' altro Pubblicano entrarono ad orare nel Tempio. Il Pubblicano ricordevole de' proprj peccati percotendosi il petto, e stando in fondo di Chiesa ad occhi bassi, ne chiedeva contrito perdono a Dio. Il Fariseo ricordevole de' suoi digiuni, e offerte di decime, si gonfiava comparandosi ad altri rei di peccati, che non faceva egli, senza mirare alla superbia, che aveva egli, e non gli altri. Conclude il Signore che il Pubblicano umile si partì giustificato, onde intendiamo, che chi vuol essere esaltato in Cielo, bisogna che sia umile in terra.

Proposizione. Sicchè bisogna stare bene avvertito, chi vuole salvare l'Anima sua. Non basta l'astenersi da una sorta di peccati, e farne l'altra sorta, e fatti che sono bisogna farne penitenza. Che debbo dire di tanti, che tanta premura hanno del corpo loro, e sì poco pensano all'Anima? Dirò, e lo proverò, *Che gran disordine egli è avere molta premura per il Corpo, e poca per l'Anima.*

Prove; 1. Figuratevi, che venga a casa vostra un Re accompagnato dal suo corteggio nobile, ed altra servitù. Che fareste? Vi mettereste in faccende, e fareste quanto potete in ossequio della Persona Reale. Non stimereste di commettere un gran disordine, se lasciato il pensiero del Re, tutto vi applicaste a trattar bene uno di quei Garzoni di Stalla, e a questo preparare un buon letto, e una buona cena? L'Anima nostra in qualità di Regina abita in noi; che cosa è attendere tanto al corpo, e sì poco all'Anima, che accarezzare un vile Servitore, e trasandare il servizio di sì eccelsa Regina?

2. Oh quante volte succede all'Anima il caso della parabola del Samaritano! Costui viaggiando diede negli Assassini che spogliatolo gli diedero tante pugnalate, che lo lasciarono nella strada mezzo morto. Passarono di là due uomini, lo videro; ma tirarono avanti per i fatti loro nulla curandosi di quel meschino. Ah! Resta talora ferita l'Anima dal peccato. E l'uomo, come ella non appartenesse a lui, tira avanti le settimane, e i mesi attento alle faccende corporali, lasciandola in abbandono. E egli questo tal disordine, che San Giovanni Grisostomo non possa dire: *Quare non sicut visibilis corporis gerimus curam, ita et animae?* (Hom. 22. in Gen.)

3. Ma lasciamo parlare San Lorenzo Giustiniani. Non sarebbe giudicare uomo stolto, chi potendo applicare ad arricchirsi mettendo assieme pietre preziose, diamanti, rubini, ec. consumasse la vita sua in raccogliere pietre, che trova per la strada? Or' egli è un disordine maggiore, potendo attendere tanto al Corpo. *Cum juxta humanae usum prudentiae detestabile plurimum sit, neglectis margaritis, et gemmis, lapidum qui sternuntur in via curam gerere, longe reprehensibilius esse arbitror, contempta vita animae, in sola corporis incolumitate laborare.* (lib. de Sp. an. int.)

4. Sentiamo nella sagra Genesi la Creazione dell'uomo. Iddio prese un pezzo di fango, e fece il corpo dell'uomo. *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae.* Poi gl'ispirò in faccia, e creò l'Anima, colla quale quel

corpo diventò vivo. *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem.* (Gen. 27.) Un' Anima dunque, che è spirito, abita in questo corpo che è fango, e noi più che all' Anima attendiamo al corpo? Che cosa è questa, dice Sant' Ambrogio: *In homine interiori facti sumus ad imaginem Dei, in carne autem de limo terrae formati sumus; et videte fratres, si justum est, ut caro de terra facta interdum bis in die capiat cibum, et Animae nostrae imago Dei, vix vel plures dies accipiat Dei verbum, cum tamen expediat nobis, ut amplius Dei imaginem, quam nostram carnem honorare debeamus.* (Serm. 25. in die Cin.)

5. Che vi parrebbe d' un uomo, il quale affatto trascurando se stesso, si applicasse tutto al suo Cavallo, e lo ingrassasse, e lo polisse, e lo abbigliasse, e poi rabbuffato di capelli, e stracciato di vesti vi comparisse in sella, briglia, e staffe d' oro? E che altro fa chi trascura l' Anima sua, e attente tanto al corpo? *Miser homo*, sono parole di San Bernardo, *ut miserum pascas corpus, et vestias, et carnis voluptatibus, quae post paucos dies a vermibus devorabitur, satisfacias, sollicitus laboras, discurris, vigilas, et somnum non capis oculis, ut repleas ventrem; et pro Anima tua, quae Deo praseutanda est in caelis, cu non sollicitus fatigaris?* (Serm. de mis. hum.)

Moralità. Il corpo si ha da contentare di solo quanto gli basti per mantenersi in servizio dell' Anima. Perchè dunque, ec.

Esempio. Essendo un Romito di quegli antichi Santi andato alla Città, si abbattè in una Donna, che andava attorno con vaghissime vesti, e abbellimenti. Allora il Sant' Uomo disse tra se: Povero me! Quante industrie ha usate questa Donna per abbellirsi, e adornarsi per piacere agli uomini: e io come mi affatico poco per adornare, e abbellire l'Anima mia per piacere a Dio! (Lohner Biblioth. Conc. t. 12. §. 4. n. 24.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Vicino all'Altare, ed anco in piedi facendo orazione un Fariseo, diceva di non essere come gli altri uomini peccatori, poichè, ed osservava digiuni, e offeriva le decime. In fondo della medesima Chiesa stava genuflesso un

Pubblicano, e per la gran contrizione de' suoi peccati, chiedendo perdono a Dio, si batteva il petto, e non ardiva d'alzare gli occhi al Cielo. Fu questo da Dio giustificato, e tutto ci narra in Parabola l'Evangelo, acciò intendiamo che chi si umilia sarà esaltato, e abbassato chi si esalta.

Proposizione. Buon per quel peccatore Pubblicano, che uscì dal Tempio giustificato, poichè allora ch'egli era in peccato, oh quanto era miserabile! E non solo egli; ma ognuno che è in peccato. Fateci riflessione, mentre vi provo, *Che molto miserabile è un' Anima in peccato.*

Prove. 1. Un' Anima in peccato è come uno, che abbia i capelli su gli occhi, che gl' impediscono il vedere, dice David: *Comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui ut viderem. Multiplicatae sunt super capillos capitis mei.* (Psalm. 39.) E comenta Ugone Carense: *Sicut enim cum crescunt capilli, operiunt oculos: ita peccatum velat oculos cordis.* (Psal. 39.) Vi pare poca miseria d'un' Anima? Ha gli occhi velati, onde sì poco pensa al pericolo di dannarsi, ec.

2. Sapete poi perchè seguitando a stare in peccato ha sempre meno voglia d'emendarsi? Perchè l'Anima in peccato è come un uome, che abbia la febbre, dalla quale resta sempre più indebolito, con stupore dal Santo David: *Quomodo facti sunt in desolationem, subito defecerunt; perierunt propter iniquitatem suam.* (Psalm. 72.)

3 Una tale anima non solo è sì fiacca, che nulla può fare, che le sia di merito per il cielo: ma il suo vivere in questa vita a lei è un continuo nuotare in mare a continuo pericolo di sprofondare in un tratto, come chi nuota con un gran peso sulle spalle. E il continuo pericolo di sprofondare in un tratto nell'inferno vi pare forse poca miseria d'un anima in peccato?

4. Il peccato è il maggiore nemico, che abbia l'uomo. Or l'anima che fa il peccato, si mette a servire il suo più fiero nemico, come dunque può ricevere da lui se non strapazzi? *Qui facit peccatum servus est peccati*, lo scrisse San Giovanni 8. 34. Quindi fino, che sta in peccato, inquietudini di mente, timori ec. Sentite Sant'Agostino: *Bonus etiamsi serviat, liber est, malus autem etiamsi regnet, servus est, nec unius hominis, sed, quod est gravius, tot dominorum, quot vitiorum.* (lib. 2. de Civ. Dei cap. 3.)

5 Quanto è miserabile un povero cristiano, che sia schiavo in mano dei Turchi? Io credo, che ciascuno di noi se lo immagini. Ma un'anima, che è in peccato, è più mi-

serabile. Perchè? Perchè ella è schiava del Diavolo. Osservaste come parla il Signore del Demonio relativamente alle anime peccatrici? *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quae possidet.* (Luc. 11.) Sicchè ella è anima di sua potestà, e sua schiava, dandole il nome di schiava del Diavolo. San Cipriano: *Non quaerit Diabolus, quos jam subegit: aut gestit evertere, quos jam suos fecit; Inimicus, et hostis Ecclesiae illos ut captivos, et victos contemnit.* (lib. 1. Ep. 1.) Che anima miserabile dunque è mai quella che è in peccato, mentre è schiava del Demonio?

Moralità. Eppure si teme sì poco il peccare mortalmente, anzi in peccato mortale si sta le settimane, i mesi, ec.

Esempio. Era una giovane offesa da spiriti così feroci, che volendola condurre al Beato Salvatore da Orta, acciò restasse libera, bisognò legarla non solo con funi, ma con catene. Arrivata al luogo non fu mai possibile farla entrare in Chiesa; onde uscì a lei il servo di Dio, alla di cui presenza il Demonio fece tanta forza, che ruppe tutti i legami, e nondimeno essendo tenuta ferma dalle braccia di molti, i Diavoli lasciarono le di lei vesti nelle mani di coloro, e si portarono via la donna. Non sapendo quelli come ritrovarla, disse loro il Beato Salvatore, che nel tal luogo sotto alcuni travi, e trovatale le comandassero da parte della Vergine Santissima, che venisse come fece, e con grandissimo fracasso del Demonio fu liberata. Allora il servo del Signore a lei disse: Orsù figliuola attendi ormai a servire Dio, e non commettere più la tal cosa, perchè lo Spirito maligno di nuovo in te entrerebbe. (Leg. Franc. in vit. 18. Martii.)

Moralità. Dunque il peccato avrebbe fatto rientrare in lei i Demonj? Or che anima dunque miserabile quella, che è in peccato? ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Ha caro il Signore Dio, che si facciano delle opere buone, gli dispiace nondimeno, che si disprezzino i peccatori, onde per farci intendere questi suoi sentimenti, propone nell'Evangelo questa parabola. Un Fariseo entrò nel Tempio, e faceva questa orazione: Signore vi ringrazio che io non sono come gli altri uomini peccatori. Io digiuno, e fo alle mie rendite la decima, e la offerisco puntualmente.

Anco un Pubblicano entrò nel Tempio; ma fermatosi in fondo di Chiesa battevasi il petto; non ardiva alzare gli occhi, pregando Dio a perdonargli i suoi peccati. Or quale fu il fine del fatto di questi due? Quella del peccatore finì nell'essere da Dio giustificato colla Divina grazia.

Proposizione. Oh chi avesse potuto vedere l'anima di quel Pubblicano, allorchè egli uscì ornato della Divina grazia dal Tempio! So, che sarebbe restato attonito dallo stupore: perchè come vi proverò: ***È inesplicabile il bene d'un anima in grazia di Dio***

Prove. 1. Che decoro d'una dama figliuola d'un gentiluomo, d'una principessa figliuola d'un principe, d'una infanta figliuola d'un Re? Or l'anima in grazia è figliuola adottiva del Re del cielo. *Ipse enim Spiritus*, dice San Paolo, *testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei.* (Roman.8.16) Dunque se non vi è comparazione tra il Re del cielo, e qualsivoglia Monarca della terra, quale sarà il decoro d'un anima in grazia di Dio? *Bonum gratiae unius*, scrisse San Tommaso, *majus est quam bonum naturae totius universi*. (l. 2. q. 113. n. 9.)

2. Voi ben vedete che differenza vi sia dal giorno alla notte. Quando l'anima è in peccato ella è fra le tenebre; ma la grazia come il sole, subito che comparisce in un'anima scaccia quelle tenebre, come sta scritto nel Salmo: *Quantum distat ortus ab occidente, longe fecit a nobis iniquitates nostras*, e la rende risplendente non dirò come un vaso di cristallo ripieno di limpida acqua; ma più dei diamanti, e dei carbonchi e di tutte le più fulgide gemme.

3. Vorreste vederla ancora adornata di vaghissime, e preziosissime vesti? Eccovela nel Salmo quarantesimo quarto *in vestitu deaurato, circumdata varietate.* La veste è di fondo d'oro che è la carità, e ricamata da varj, giogondi colori, quante sono le di lei virtù, essendo che dice San Giovanni Grisostomo: *Sicut turpitudo nuditatis vestimento tegitur, ita naturalia mala carnis nostrae praeceptis, et Gratia Divina teguntur.* (in Matth. cap. 27.)

4. Attoniti per riverenza noi rimiriamo i personaggi nobili cortigiani d'un Re, perchè sappiamo, che il Re gli tratta da famigliari, ed amici. Se un anima in grazia sia riguardevole, e degna della nostra stima, basta che io vi dica, che ella è amica del Re dei Regi, ella è amica di Dio, e non solo in qualità di personaggio di corte, ma di sposa. *Quam pulchra es amica mea, quam pulchra es!* (Cant. 4. 1.) *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni.* (ibid.

n. 7.) E San Gregorio: *O mira Divinae bonitatis dignatio: servi digni non sumus nominari, et amici vocamur.*

5. La vorreste anco ricca? Io non mi esprimo abbastanza dicendovi, che l'anima ha nella grazia Divina un Tesoro, bisogna che io aggiunga, che nella grazia ha l'anima un tesoro così prezioso, e così ricco, che vale a meritarsi il Paradiso; *Thesaurum in vasis fictilibus.* Non mi sono spiegato a mio modo. Un tesoro, che contiene il valsente delle ricchezze della eredità dei figliuoli adottivi di Dio. *Haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.* (Rom. 8.) Mi dichiarerò anco dicendo che l'anima colla grazia possiede un Tesoro, col quale può godere ogni bene, che è Dio, e può dire: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius.* (Sap. 7.)

Moralità. Come dunque l'uomo che ha l'anima in grazia la stima sì poco, che la difforma, l'avvilisce gittandola in peccato per un piacere disonesto, per ec.

Esempio. A Santa Caterina da Siena fu dal Signore mostrata un anima in grazia di Dio. Disse, ch'ella era di tanta bellezza, che ognuno, che la vedesse, darebbe la sua vita per conservarla in quello stato. Onde la Santa, quando vedeva passare per le strade Ministri del Signore, che attendono alla salute delle anime, soleva baciare la terra, che avevano calpestato coi piedi. (Lohn. Bibl. Conc. tit. 52. §. 5. num. 4.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Bisogna intenderla. Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Ecco in parabala nell'Evangelo un Fariseo, che si gonfia perche pagava le decime, e digiunava due volte la settimana, nel medesimo Tempio un Pubblicano contrito, che piagne i suoi peccati, e il Signore usa con questo della sua misericordia, e gli dona la sua santa grazia.

Proposizione. Dice l'Evangelo, che questo Pubblicano per la confusione dei suoi peccati non ardiva alzare gli occhi al cielo: *Nolebat nec oculos ad Caelum levare*, e ne aveva ragione, e io vi proverò, *Che è abbominevole agli occhi di Dio l'anima in peccato.*

Prove. 1. Un'anima in peccato è spiritualmente morta. Sentite David: *Tu autem Domine miserere mei, et resuscita.* (Psalm. 40.) I morti conviene essere risuscitati, e se

il sepolcro di quell' Anima, spiritualmente morto era il suo corpo, *Nam profecto etiam cum viveret sepulta erat ejus anima, carnem quasi sepulcrum circumferens.* (ibid.) Considerate dunque l'abbominazione di tale anima agli occhi di Dio.

5. Ma più stomacose ci sono le sepolture, allorchè si aprono, e n' esce sì gran fetore tramandato da' corpi putrefatti. Di Lazzaro morto, e nel sepolcro disse la sorella: *Jam faetet, quatriduanus est enim.* (Joan. 10.) L'Anima morta spiritualmente sta nel sepolcro del suo corpo, come si disse, ma di più manda al cospetto del Signore un fetore, senza comparazione più abbominevole, di quello che a noi ne mandino i corpi più marciti, e putrefatti. Seutite Sant' Agostino: *Tolerabilius caro putrida foetet hominibus, quam Anima peccatrix Deo.* (de controv. cord.) E San Giovanni Grisostomo: *Peccator ipsis cloacis spurcitior, intolerabilem ex Anima spirat foetorem.* (Hom. 28. in Matth.).

Moralità. Povera una tale anima! Ve n'è qua alcuna? su presto a tornare in Grazia di Dio, ec.

Esempio. Una donna impudica parlava con Santa Caterina da Siena, la quale mentre quella le parlava, si tenne sempre turato il naso. Partita colei, il confessore della Santa, che aveva ciò osservato, le domandò il perchè? Rispose: Era così orribile il fetore, che sentivo di colei, che se non mi avessi tenuto turato il naso, era impossibile, che io non vomitassi. (Lohn. tit. 114. §. 5. n. 39.)

Moralità, ec.

NELLA DOMENICA XI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Marc. 7.

In illo tempore: Exiens Jesus de finibus Tyri, venit per Sidonem ad mare Galilaeae inter medios fines Decapoleos. Et adducunt ei surdum, et mutum, etc.

ERUDIZIONI.

1. Che vuol dire *Decapoleos?* Regione, che contiene dieci Città. Deriva dalla parola greca *Deca*, che vuol dire dieci, e dalla parola *Polis*, che vuol dire Città. (Ex Bartad. t. 2. l. 10. c. 15.)

2. Come era muto, e sordo costui? È in dubbio se fosse naturalmente, e Teofilatto dice, che era per opera del Demonio. (ex cod. ib.)

3. Come fu dal Signore risanato? 1. Gesù lo tirò in disparte fuori della Turba. 2. Gli pose il dito destro in una orecchia, e il sinistro nell'altra. 3. Colla sua saliva (intignendo un dito della propria mano. Ex Corn. hic) gli toccò la lingua. 4. Alzò gli occhi al Cielo. 5. Proruppe in gemito. 6. Lo risanò comandando, che si aprissero i due organi dell'udire, e del parlare. (ex Barrad. ib.)

4. Che vuol dire *Ephphetha?* Lo dice l'Evangelista, che significa *adaperire*. E dee osservarsi, ch'egli è modo imperativo. Al lebbroso risanandolo Gesù disse, *Mundare*, cioè *Mundus esto*. Così a questo disse *Adaperire*, cioè *Apertus esto*. (ex Barrad. ib.)

5. Potendo il Signore sanare colui in un tratto, perchè usò tante circostanze? Risponde il Barradio, che in questo fatto il Signore approvò le cerimonie della Santa Chiesa. *Videlicet Ecclesiae suae caeremonias hac in re probavit.* (ibid.)

NELLA DOMENICA XI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Ecco stamane nell'Evangelo il nostro Signore Gesucristo impiegato a compatire un pover uomo, e risanarlo. Era questi mutolo, e sordo, e Gesù tiratolo in disparte pose le sue Divine dita ne' di lui orecchi, e sputando toccò la di lui lingua, quindi alzò gli occhi al Cielo, proruppe in gemito e gli disse, *Ephphetha*, e subito fu sanato della sordità, e della mutolezza.

Proposizione. Geme Gesù nel restituire ad un Uomo la favella; ma io non mi maraviglio, perchè quanto è difficile adoperare bene la lingua, e parlare come si dee, altrettanto è facile commettere colla lingua molti peccati Di un solo de' peccati della lingua discorrerò, e sarà la bestemmia; e vi proverò, *Che orrendo peccato è bestemmiare Dio.*

Prove. 1. Narra S. Marco, che flagellato, e coronato di spine Gesù, quei perfidi gli percotevano colla canna il capo, e per ischerno gli sputavano addosso: *Et percutiebant eum.* (cap. 15. 19.) Ah bocche sacrileghe. I vostri sputi stomacosi sopra Gesù? Or dice il Lirano. Chi sono questi, che sputano addosso a Gesù? Sono i Bestemmiatori. Quante

bestemmie mandano fuori dalla bocca, tanti sono i sputi. *Sicut tempore Passionis consputus est Redemptor noster salivis infidelium, ita nunc opprobriis exhonoratur falsorum fidelium, et colaphis, idest blasphemiis eorumdem caeditur.* (in Matth c. 18.)

2. Comandò il Signore agli Ebrei. che il Bestemmiatore fosse condannato a morte. *Qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur.* (c. 24.) Giustamente, dice Teodoreto. Poichè l'ammazzare un uomo merita la morte: Or che fa chi bestemmia? Giacchè non può col ferro, si serve della lingua per spada contro di Dio, e quante bestemmie dice, tante ferite gli tira per ucciderlo se potesse: *Jure meritissimo homicidii poena, et morte puniri vult Deus blasphemiam, blasphemus enim cum conditorem nequeat perimere ferro, lingua ferit.* (In Lev. quaest. 33.)

3. Oh quanto sono scellerati i bestemmiatori! Basta dire, che *iniquitatem in excelso locuti sunt. Posuerunt in coelum os suum.* (Psal. 72.) Quasi dica il Salmo: Che un uomo si sdegni, e ingiurj un altro uomo è male. Gli avrà forse fatto qualche dispiacere, ma finalmente se la piglia colla terra. Ma perchè volerla ancora col Cielo, dal quale scendono a lui tanti beni; perchè volerla con Dio? Che dispiacere ha mai ricevuto da quello amorosissimo Dio, che l'ha creato, lo ha redento, lo conserva, e gli tiene preparato per quanto è in lui un eterno paradiso? Sentiamo San Girolamo: *Nihil horribilius blasphemia, quae ponit in excelsum os suum.* (In Is. cap. 18.) E San Bernardino: *Nullum est peccatum, quod habeat in se tantam iniquitatem, sicut blasphemia.* (Tom. 4. Serm. 33. cap. ult.)

4. Guai però a costoro, dice il Profeta Isaia: *Blasphemaverunt Sanctum Israel . . . ., Terra vestra deserta, Civitates vestrae succensae igni.* (cap. 1.) Avete bestemmiato Dio? diventerà la terra vostra un diserto, e divorerà il fuoco le vostre Città. Onde dice San Vincenzo Ferrerio, che la bestemmia è un peccato sì orribile, che quando nel Mondo non vi fossero altri peccati, questo solo sarebbe bastante, se non si emendasse, ad essere distrutte Ville, Comunità, e tutto il Mondo. *Dico quod si non essent alia peccata in mundo, illud esset sufficiens ad destruendum villas, communitates, et totum mundum, nisi corrigatur.* (Ser. 1. Dom. 3. post Pasch.)

5. Ed ecco la predizione di Geremia all'anima del bestemmiatore per quando si troverà alla morte: *Omnes persecutores ejus comprehenderunt eam inter angustias.* (Thr. 1.)

I Demonj se la piglieranno tralle angustie. Quali sono queste angustie, nelle quali trovandosi sarà presa da' Demonj. Dice S. Bernardino: Trallo stretto di due muri si trova l' anima nella morte: muro di peccati, e muro d'infermità. In questo stretto vengono i Demonj, e pigliano l' anima del morto bestemmiatore, e la conducono all' Inferno. *Comprehenderunt Blasphematoris animam quasi inter duos muros: sunt autem isti duo muri, murus peccatorum, et murus infirmitatis... In hac angustia comprehendunt eum Daemones, et in Infernum demergunt.* (Tom. 1. c. 2.)

Moralità. Si emendi dunque chi fosse in peccato, si emendi, e chi non ha questo vizio, si sforzi di far emendare gli altri, ec.

Esempio. Il Beato Salvadore da Orta passando da una casa, dove stavano alcuni giuocando, cominciò a gridare: Fuora, fuora, presto, presto. Corse ognuno spaventato. Seguitò egli a gridare, onde uscirono fuora ancora quei giuocatori per vedere ciò che fosse. Allora egli disse loro: Penitenza, penitenza. Eglino si misero a ridere: ma il servo di Dio: A voi dico Giuocatori, fate penitenza della grave bestemmia, che giuocando or' ora proferiste, della quale se ne risentono fino le creature insensate. In un tratto cadde la stanza dove coloro giuocavano, onde egli disse loro: Se non foste usciti fuora, non sareste morti nel vostro peccato? (Leg. Franc. in Vit. 18. Martii.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Povero uomo quello che fu presentato a Cristo, ed è rappresentatoci dall'Evangelo! Egli era sordo, e muto, e Gesucristo compatendo la di lui miseria con un miracolo dall'uno, e dall' altro male lo risanò. In verità che miseria essere mutolo, e sordo! Come mai capire bene i misterj della Santa Fede essendo sordo, tanto più che dice S. Paolo: *Fides ex auditu?* (Rom. 10.) Ed essendo mutolo, come proferire le laudi Divine, che è l'impiego della lingua umana, tanto gradito da Dio.

Proposizione. A quanti però riuscirebbe utile essere qualche volta o sordi, o mutoli, poichè in tale, o tale congiuntura non mormorerebbero, o non sentirebbero mormorare? Parlerò della mormorazione, e vi proverò: *Che il mormoratore è un uomo crudele.*

Prove. 1. Dice David: Io ho veduto uomini, che parlavano assieme, e in cambio di lingua avevano in bocca una spada. *Ecce loquentur in ore suo, et gladius in labiis eorum:* (Ps. 58. 8.) Anzi, dice il di lui figliuolo Salomone, io gli osservai, e vidi che quanti denti avevano, erano tante spade. *Generatio, quae pro dentibus gladios habet.* (Prov. 30. 14.) E chi son' eglino costoro? Sono i mormoratori, i quali quante parole profferiscono, tante ferite fanno nella fama altrui. E ferite più gravi sono queste, dice Sant' Agostino, perchè la spada di ferro ammazza il corpo, ma la spada di lingua ammazza l' anima. *Majora vulnera sunt linguae, quam gladii; gladius corpus interficit, detractor animam.* (Serm. 45. ad Fresc.)

2. Taluno non tanto pubblicamente, ma come in silenzio, dice all' amico: Non sapete del tale, o della tale? questo, e questo. Stia in voi, non parlate. Di questo dice lo Spirito santo, che egli è crudele come un serpente. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit.* (Eccl. 10. 11.) Il serpe nascoso tra l'erba, mentre passate vi dà un morso; e già vi sentite avvelenato, e non avete veduto, che vi abbia infuso il veleno. Egli è dunque il mormoratore un uomo vipera, un uomo crudele. *Quemadmodum enim*, scrive S. Girolamo, *ille mordens venenum infert, sic detrahens, pectoris sui virus in fratrem effundit, et nihil habet amplius a serpente.* (in Eccl. c. 10.)

3. È scritto nell' Ecclesiastico: *Terribilis est in civitate sua homo linguosus.* (cap. 9.) Uomo terribile è l' uomo linguoso. Come linguoso? Ciascuno ha una lingua sola. Dirò: Chiamiamo uomo denaroso quello che ha molti denari, così uomo linguoso sarà quello, che ha molte lingue. E chi è mai questo? Egli è il mormoratore, poichè per mormorare fa che co' loro cenni lo servano di lingua altre membra. In una conversazione si parla bene di taluno, o passa di là taluna? non parla colui, no, non parla, ma pesta il piede al compagno, lo tocca col gomito, stringe l'occhio, sorride, ec. l'altro intende il punto, corrisponde con simili gesti. Oh quante lingue ha il mormoratore! Uomo terribile, crudele, fiero, apostata dalla carità del Prossimo; *Homo apostata, vir inutilis, graditur ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum, et omni tempore jurgia seminat.* Così lo Spirito Santo. (Proverb. 6.)

4. Se ne lamentano i poveri infamati per bocca di David: *Circumdederunt me sicut apes.* (Ps. 17.) Perchè sono

i mormoratori simili alle Api? Le Api hanno il miele in bocca, ma hanno ancora il pungiglione, col quale feriscono. Così certi mormoratori cominciano col miele in bocca. Oh la tale è pure la buona cristiana! Il tale è veramente un uomo dabbene. Ma . . . se non avesse . . . . Ecco la ferita dell'Ape. Sentite San Gregorio: *Apes mel habent in ore, et vulnus in aculeo, et omnes qui lingua blandiuntur, sed latenter ex malitia feriunt, apes sunt, quia loquendo dulcedinem mellis proponunt, sed occulte feriendo vulnus inferunt.* (Hom. 9. in Ezech.)

5. Chi mai sentì crudeltà sì grande, quando il mangiarsi le carni d'uomini vivi, e per allegro pasto di convito? E pure vi sono di questa sorta d'uomini, onde ci avverte lo Spirito Santo a non andare a tali conviti. *Noli esse in conviviis peccatorum, neque in comessationibus eorum, qui carnes ad vescendum conferunt.* (Prov. 23.) E chi sono costoro? Sono i mormoratori, che specialmente trovandosi dove si mangia, e bee, mettono in tavola colui, o colei, e trinciano a più potere nel più vivo la di loro fama, e la danno ancora a divorare a chi ascolta. *Hi qui alienae vitae detractione pascuntur, alienis procul dubio carnibus saturantur*, dice S. Gregorio Papa. *Carnes quippe conferre ad vescendum, est in collocutione derogationis vicissim proximorum vitia dicere.* (ibid.) Che Uomo crudele dunque è il mormoratore!

Moralità. Fuggiteli dunque costoro, e proccurate di non essere uno di questi, ec.

Esempio. Nell'anno 1606 un uomo mormorando d'alcuni in una conversazione, col dito accennò un luogo alto, e disse, meriterebbero costoro d'essere da quel luogo precipitati. Di lì a poche ore trovandosi egli in quel luogo, cadde giù a precipizio, e mezzo morto fu portato a casa. (Lohn. Bibliot. Concionator. tit. 38. §. 4. n. 22.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Sordo, e muto era un uomo presentato a Cristo. Il benignissimo Signore volendo fargli la grazia lo trasse in disparte, e negli orecchi pose le sue Santissime dita, sputò, e toccò la di lui lingua. Avanti però alzò gli occhi al Cielo, e proruppe in un gemito; e dopo d'averlo toccato, comandò agl'impedimenti, che gli serravano il parlare, e l'udire; e questi subito si aprirono, e quello subito parlò.

Proposizione. Saprei pur volentieri quali furono le di lui parole! Io credo, che gittatosi a' piedi di Gesù le sue prime parole fossero umilissimi ringraziamenti. Tale dovrebbe essere l'uso della lingua dell'uomo, parlare sempre in ossequio di Dio; ma tale certamente non è quello della lingua de' bestemmiatori. Oh infelici! voglio loro provare; *Che per diverse riflessioni si conosce il grave peccato, che è la bestemmia.*

Prove. 1. Facciamone una sopra del Mutolo dell'Evangelo. Dice S. Marco, che risanato, che fu, *loquebatur recte.* Parlava bene, e certamente parlava bene, perchè non solo parlava speditamente, ma parlava con parole sante. Voi direte: Giustamente, perchè aveva ricevuta da Dio la grazia di parlare, essendo prima mutolo: Or dico io. Qual'è maggior grazia, concedere la loquela, e fare che l'uomo parli fino da piccolo, o concedergliela dopo d'essere quello stato un tempo senza parlare? Dunque se voi chiamereste uomo ingratissimo un mutolo risanato, che poi bestemmiasse Dio; come non è chi bestemmia coll'uso di quella lingua concedutogli fin da piccolo da Dio? Ecco San Bernardino: *Quis magis ingratus est Deo de beneficio specialiter sibi collato prae caeteris creaturis, scilicet loquela, et lingua, quam blasphemator nominis Dei?* (Tom. 1 Serm. 41. art. 1. c. 3.)

2. Fate un'altra riflessione con Diego Stella. Gli altri Peccatori col fare il peccato appetiscono qualche cosa temporale. I superbi l'onore, i disonesti il diletto, ec. e pare, che vorrebbero, se possibile fosse, godere de' beni temporali vietati, e insieme non offendere Dio. Non però così il bestemmiatore: poichè dalla sua bestemmia non pretende ricavarne cosa alcuna, ma solo il disprezzo, e l'ingiuria di Dio. Che perfidia, dunque, è mai questa? *Alii peccatores appetunt delectationes, honores, vel aliud quidpiam mundi; et vellent si possent his bonis frui sine Dei offensa, sed blasphemus multo aliter, quia consulto, et praemeditate contra Deum insurgit.* (In Luc. c. 5.)

3. Bestemmiano taluni l'adorabile Corpo, e Sangue del Signore. O ingrati, dice San Bernardino: vi pare, che soffrisse poco per voi il Corpo del Signore dagli Ebrei, che voi a' tormenti di loro vogliate aggiugnere al Divino Corpo nuovi strapazzi? *Quasi non satis afflictus fuerit Christus pro sua, et aliorum salute ab impietate Iudaica, propterea compleat,* (il bestemmiatore) *contumelias ejus.* (ibid.) E io aggiungo, Oh Dio. E colla stessa lingua, sopra della quale riceve il Corpo, e Sangue di Gesù!

4. Siamo Uomini, è per questo riflette San Bernardino, che si suole peccare per ignoranza, o fragilità. Ma il peccato della bestemmia è peccato di malizia: *Sed peccatum blasphemiae procedit ex propria malitia.* (ibid.) Non troverete mai, che il Demonio, se non ha preso qualche corpo aerio, abbia fatti certi peccati, che si sogliono commettere dagli uomini; ma egli sempre bestemmia Dio. Sicchè questo è peccato da Demonj, come lo chiama un Sagro Scrittore: *Blasphemia est peccatum Diabolicum, loquela infernalis.* (Mansi disc. 7. n. 2.)

5. Lo stesso pio Scritore fa quest'altra riflessione. I cani benchè percossi non si rivoltano a mordere il Padrone. Bisogna dunque dire, che il Bestemmiatore sia peggiore delle bestie; mentre non già percosso, ma beneficato da Dio si rivolta co' morsi della bestemmia contro Dio; anzi mentre talora riceve il benefizio, come sarebbe il vino che beve, allorchè col vino congiugne alla ubbriachezza la bestemmia: *Blasphemantes Deum pejores sunt bestiis. Canes enim non mordent dominos suos, licet ab eis laedantur: sed blasphemus eodem ore, quo Dei beneficium percipit, et bibendo Deum blasphemat.* (Disc. 4. n. 6.)

Moralità. Dio vi guardi, N. da questo gran peccato. Non sia in voi, e per causa vostra non sia in altri, come sarebbe ec.

Esempio. Nella Città d'Ostenda era un uomo tanto assuefatto alle bestemmie, che ad ogni parola aggiungneva il bestemmiare. Fu spesse volte esortato ad emendarsi. Rispondeva: Ci sono tanto assuefatto, che non è possibile l'astenermene. L'infelice si ridusse in povertà; onde chiedendo limosina ad un Sacerdote, questi gli mostrò una moneta d'oro, e gliela promise, purchè fosse andato con lui senza bestemmiare. Dunque si accompagnò col Sacerdote, ed essendo burlato, e irritato a sdegno da alcuni, allora il Sacerdote gli mostrava la moneta d'oro. Volete altro? Per la speranza di quell'oro non bestemmiò, si rattenne. (Lohner Bibliot. Conc. tit. 18. §. 10. n. 6.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Il nostro Signor Gesucristo compatendo un uomo sordo, e mutolo, che a lui fu presentato, alzò gli occhi al Cielo, e gli toccò lingua, e orecchi, e con un co-

mando fatto alla mutolezza, e alla sordità, acciò da quello partissero, subito l'uomo già sordo, e muto perfettamente parlò, e udì. Non valse però, che il Signore comandasse agli astanti, che di sì gran miracolo non parlassero; perchè, *quanto autem eis praecipiebat, tanto magis plus praedicabant*, e stupefatti dicevano, che Gesù aveva fatto bene ogni cosa, e fatto sentire i sordi, e parlare i mutoli.

Proposizione. O vorrei pure, che il Signore facesse una grazia a questa contraria, sicchè si diventasse mutoli per non mormorare, e per non sentire le mormorazioni si diventasse sordi, e perchè? perchè, come vi proverò, *è molto gran male mormorare, sentire volentieri la mormorazione*.

Prove. 1. Il Santo Re Davide chiama la bocca de' mormoratori sepoltura aperta. *Sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant*. (Psal. 5.) Figuratevi, che taluno, o taluna in sua gioventù abbia commesso qualche errore, sia stato capriccioso, vano, e simili. Datosi poi ad una vita morigerata egli è in paese lo specchio de' pari suoi in vecchiaja, seppelliti affatto nella oblivione i suoi trascorsi. Si parla della sua santa vita in una conversazione, dove sono ancora tanti, che non l'hanno conosciuto da giovane: Ecco un mormoratore, che apre la sepoltura, o cava fuora quanto di schifo vi era seppellito ricordando i passati errori per opprimere il buon credito, che ha di presente; onde meritamente è chiamata la sua bocca *sepulchrum patens*; e lo ajutano ad aprire tal sepoltura tutti quelli, che si accordano a sentire; onde San Paolino: *Si haec in nobis esset diligentia, ne passim obtrectatoribus crederemus, jam omnes detrahere timerent, ne non tam alios, quam se ipsos detrahendo facerent; sed hoc ideo grave malum est, idcirco in multis fervet hoc vitium, quia poene ab omnibus libenter auditur*. (Epist. 14. ad Caelant.)

2. Un'altra astuzia del mormoratore riprende il Santo Re dicendo: *Os tuum abundavit malitia, et lingua tua concinnabat dolos*: (Ps. 49.) Vizio orribile della detrazione. A guisa d'un vaso molto bollente, che versa fuora il licore, che scotta; così bollendo lo sdegno, o l'invidia in un cuore manda fuora dalla bocca invenzioni false apponendo a colui o colei cose, che mai non sognò, scottandone come il vaso bollente i circostanti, che credono, anzi perchè le credono *lingua tua concinnabat dolos*, s'ingegnano dire tanto bene quelle falsità, che pajono cose vere. Dico dunque con San Giovanni Grisostomo: *Non modo nemini detrahamus, sed ne detractioni quidem aurem praebeamus*. (In Psalm. 110.)

E con Sant' Isidoro: *Non solum reus est, qui falsum de alio profert, sed et is qui cito aurem criminibus praebet.* (De sum. bon. l. 3. c. 59.)

3. Quei poi a' quali pare ogni ora mille dire all' amico ciò che di male hanno sentito, ascoltino ciò che loro dice lo Spirito Santo: *Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te.* (Eccl. 19.) Ciò che di male sentite del Prossimo stia dentro di voi, come sta un morto in sepoltura. Il morto nella sepoltura non cerca d' uscire, non procura di farsi vedere, non si muove. Così ciò che sentiste non lo mettete in mostra dicendolo al terzo, e al quarto: *Quid est commoriatur in te?* dice S. Giovanni Grisostomo: *absconde ipsum, nec exire, neque poenitus moveri permittas.* (Hom. 13. ad Pop.)

4. Il lamentarsi David, dicendo: *Circumdederunt me canes multi, concilium malignantium obsedit me*: (Psal. 21.) mi fa ricordare di quei, i quali non avendo obbligo alcuno d' invigilare sopra i fatti altrui, vanno maligni attorno come i cani, per sapere gli errori del Prossimo per screditarlo, e fanno appunto come i cani. Entra un cane in un palazzo, nel quale sono quadri dorati, sedie coperte di velluto, ec. nulla cura di tante cose preziose, e va dritto a trovare un osso in cucina, e di quello solo fa conto. Adornata di molte opere preziose sarà la vita di colui, o di colei; ma pure qualche errore segreto vi sarà. Questo è quello, che vanno cercando questi maligni cani, e nulla curando di parlare di tante altre buone azioni del Prossimo, quello solo addentano e di quello solo parlano. Tutto il contrario insegnò S. Bernardo: *Cave alienae conversationis curiosus esse explorator, et judex.* (Ser. 40. in Cant.)

5. Taluni poi non hanno sì cattivo cuore col Prossimo; ma scoprono, e biasimano, ed esaggerano gli errori altrui per comparire di non essere, come quelli, compiacendosi di se stessi nel mormorare degli altri. Questo è un mettersi nel numero di quelli, contro de' quali dice il Profeta Reale: *Dilexisti verba praecipitationis, lingua dolosa.* Che fraude di lingua! Volere lodare se col precipitare altri. Dice San Girolamo: *Aliorum vituperatione non te laudabilem videri velis; magis vitam tuam ordinare disce, quam alienam carpere.* (in Ep. ad Caelant.) E che sarà de' mormoratori? Segue il Salmo: *Propterea Deus destruet te in finem.* Sopra le quali parole S. Bernardino: *In finem, idest, irrevocabiliter per destructionem aeternalem, quae sine fine erit.* (Serm. 29. art. 2. c. 2.)

Moralità. Che si ha egli dunque da fare allorchè si sente mormorare? Chi ha autorità, se ne serva, come i Padri a' figliuoli; se no, andarsene; rompere il discorso; mostrare faccia torbida, ec.

Esempio. Avvertite, che delle volte il Demonio adopra delle frodi, perchè si sparli de' Servi di Dio. Un gran Maestro di Teologia arrivò nel Convento de' PP. Domenicani di Siena, nel quale abitava il P. Bonaventura Tolomei, e aveva portati seco alcuni Libri scelti. Il Diavolo gliene levò alcuni, e riposeli nel forziere della Cella del Servo di Dio. Quando quel Padre Lettore si accorse, che gli mancavano, ne fece reclamo al P. Priore, quale stordito di caso affatto insolito, si fece dare da' Frati le chiavi delle Stanze, quali visitò, e trovò i Libri in Camera del Tolomei. Grande fu l' ammirazione, e il Beato non si discolpò; solo si raccomandò a Dio. Ecco, che stando altra volta tutti i Frati assieme, vedono passare il Demonio in forma orribile, con quei Libri sotto il braccio, e disse; maledetto chi mi obbliga a fare questa restituzione. Mi credeva infamarlo, e mi riesce onorarlo, e riportati i Libri sparì. (Rosignol. cent. 1. mar. 45.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Toccati da Gesucristo orecchj, e lingua di un mutolo, e sordo, al comando del Signore subito speditamente parlò. Del qual miracolo stupefatti i circostanti, benchè Gesù comandasse loro, che a niuno lo dicessero, nondimeno tanto maggiormente lo glorificavano dicendo, che fatto aveva bene ogni cosa; e parlare i muti, e ascoltare i sordi.

Proposizione. Questo è cio in che vorrei, che s' impiegassero le lingue de' cristiani in lodarlo, benedirlo, e glorificarlo. Guai dunque a quei, che colle loro lingue strapazzano il Signore, come fanno i bestemmiatori, perchè io proverò: *Che i bestemmiatori meritano da Dio gravi castighi*.

Prove. 1. Ogni legge vuole, che si porti rispetto al padre, e a chi maledicesse il genitore sta nell' Esodo tassata la pena della morte: *Qui maledixerit patri morte moriatur*. (c.21.) Dunque qual gravissimo castigo merita, chi bestemmia il suo padre celeste? Sentitelo da San Bernardino: *Hoc scelus est in caelestem patrem, et ideo dignum aeterna morte*. (Tom. 1. Ser. 41. art. 3. c. 1.)

2. Gli offensori stessi vuole Dio, che amiamo, nè che loro diciamo ingiurie; e chi facesse altrimenti non sarà senza castigo. Or di qual castigo sarà meritevole l'ingiuriare colla bestemmia Dio, il quale infinitamente ci ama, e ci fa ogni bene? Udite San Giovanni Grisostomo: *Deus praecepit, ut inimicos tuos diligas, tu vero Deum te amantem aversaris? Deus jussit, ut conviliis insectantibus benigne loquaris, maledicentibus benedicas, tu vero illi benefacienti, et tui curam agenti maledicis.* (Hom. 3. de Lazaro.)

3. Non occorre lusingarsi. Chi tira in alto dei sassi, aspetti pure, che tornino in giù a spezzargli la testa; e chi bestemmiando mette la sua bocca in cielo, aspetti pure sopra di se gravi castighi: *Impossibile enim est manus effugere Creatoris.* (S. Efrem. ib.)

4. Castigo grande fu quello dato da San Paolo a due perversi, chiamati uno Alessandro, e l'altro Imeneo. Lo dice egli a Timoteo nell'Epistola prima: *Hymenaeus, et Alexander, quos tradidi Satanae, ut discant non blasphemare.* Gli ho consignati a Satanasso, acciò imparino a non bestemmiare. Come dunque, o bestemmiatore, dice Sant'Efrem: *Neque vereris, ne forte terra sub te disrumpatur, et te absorbeat?* (ibid.)

5. Io m'innorridisco qualora penso alla dannazione del cattivo Ladrone. Che spavento! Dannarsi nel giorno della Redenzione, morendo vicino alla Santissima Vergine, e accanto a Gesucristo! e pure si dannò. Che dice di lui S. Luca? *Unus de his qui pendebant latronibus blasphemabat eum dicens: Si tu es Christus, salvum fac temetipsum, et nos.* (c. 23. 29) Bestemmiò, e con tutto l'essere giorno sì santo, e la vicinanza della Madre di Dio, e di Gesucristo precipitò nell'Inferno. Anzi, dice S. Vincenzo Ferrerio, che i bestemmiatori precipitano nel più profondo: *Qui irascendo Deum blasphemant, negant, et renegant, ut faciunt saepe lusores taxillorum, includuntur in nono carcere inferni, cum illis, qui de nono ordine, scilicet Seraphim ceciderunt, et credo quod tales sepelientur in infimo loco cum Lucifero.* (In fer. 6. post Pent.)

Moralità. Deh se sentiste alcuno di costoro, zelate l'onore di Dio, e dell'anime, ec.

Esempio. Narro un caso terribile d'uno spergiuratore, che ciò insegnava anco a' figliuoli, e lasciando altre particolarità dico, che venuto a morte, e dalla moglie, che era una buona donna, chiamato il confessore; mai non si volle confessare, onde entrato in agonia fremendo, e gridando

morì. Diventò il corpo sì terribile, che perdè la sua effigie, e s'empiè di tanti vermi, e sì fetenti, che niuno vi si poteva accostare. Partito il Sacerdote, di lì a poco gli corsero dietro alcuni di casa, e lo pregarono a tornare addietro; perchè i Diavoli in forma di neri cani erano scesi per il cammino, e s'erano portato già anco il corpo. Nell'anno seguente nel giorno della morte di colui venne una tempesta, e turbine, e fulmine, che sfasciò la casa a tale, che le mura volavano per aria, e talmente la spianò, che non vi restò vestigio che vi fosse mai stata. (Lohner Bibl. Conc. tit. 18. §. 4. n. 45.)

Moralità, ec.

NELLA DOMENICA XII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Joan. 10.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Beati oculi, qui vident, quae vos videtis, ec.

ERUDIZIONI.

1. In che consisteva la finzione del Legisperito nel domandare a Gesù, che cosa gli bisognasse fare per salvarsi? Nello sperare, che nella risposta dicesse il Signore qualche cosa contro la Legge, onde calunniarlo, e accusarlo. (ex Corn. in Luc. 10.)

2. Come pretese di giustificarsi, domandandogli, chi fosse il suo prossimo? Tra gli Scribi eravi un errore, che l'ebreo solo dovevasi stimare prossimo. Or secondo l'opinione il Legisperito con interrogare Gesù chi fosse il suo prossimo, volle giustificarsi, che non lo aveva interrogato con animo cavilloso; (ex Maldon. in Luc. 10.) E secondo altra opinione volle giustificarsi, con domandargliene di buon cuore mutato d'animo dopo la risposta prima di Cristo: *In Lege quid scriptum est?* (ex Corn. ib.)

3. Perchè propose la parabola d'un uomo assassinato venendo da Gerusalemme a Gerico, e curato dal Samaritano? Voleva, che intendesse, che il di lui prossimo non erano i soli Ebrei; onde propose, che quell'uomo veniva di Gerusalemme, e perciò intendeva d'un Ebreo, che andava in Ge-

rico; per parlare di cosa, che occorreva, essendo quella una strada molto pericolosa per gli assassinamenti, come era noto; che fu curato dal Samaritano, che non era Ebreo, onde concludesse, che non i soli Ebrei agli Ebrei, ma ciascuno prossimo era prossimo vicendevolmente. (ex Corn. ib.)

4. Che vuol dire qui *Stabulum?* Significa ospizio, e deriva da *stare*, poichè i passaggieri nell' ospizio stanno, si fermano. (ex Corn. ib.)

NELLA DOMENICA XII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Felici veramente erano i discepoli di Gesù, come egli disse loro, ai quali era conceduto vedere l' aspetto del Signore; grazia negata a tanti Re di Corona. Un Dottore però non atterrito dalla Maestà di quel volto si arrischiò a domandare a Gesù, che cosa gli bisognava fare per salvarsi? e confessando, che sapeva essere necessario amare Dio sopra ogni cosa, e il prossimo, come se stesso, domandato al Signore, chi fosse il prossimo; Gesù con una parabola d'un povero assassinato, e ferito, e amorevolmente curato da un Samaritano, benchè trascurato da un Sacerdote, e da un Levita, gli fece intendere, che il prossimo non è solo paesano, o parente, ma ciascun' uomo, onde a ciascuno usare si deve misericordia.

Proposizione. Io rifletto alla felicità dei discepoli, gli occhi dei quali vedevano Gesù: *Beati oculi, qui vident quae vos videtis*; e ne cavo questa massima, quale voglio provarvi: *Che molto ci ratterremo da peccare, se considerassimo la presenza di Dio.*

Prove. 1. Già voi sapete, che Iddio è in ogni luogo, e non solamente vede ogni nostra minima azione, ma fino ciascuno dei nostri più occulti pensieri. Or chi è mai quello sì ardito, che si arrischi a far del male in presenza di un Giudice, che può subito sentenziarlo a morte? Dunque se riflettessimo, che Dio ci vede, e può in tratto mandarci la morte, e buttarci giù nell' Inferno, si starebbe più riguardati a fare il peccato: *Hominem vereris praesentem, Dei non vereris praesentiam: sed non vis credere, ne possis cavere. Non vis audire, cum legitur, quia Deus novit occulta hominum, ne incipias scire quod timeas, et timere ne pecces.* (Sant' Ambrogio in Ps. 118.)

2. È ben noto, che Noè fu un uomo santo, e tra tanto numero d' uomini, che restarono affogati nel diluvio universale, egli solo colla sua famiglia fu dal Signore salvato. Ma come fece mai ad essere così buono, e a riguardarsi dai peccati? Osservate ciò che ne dice la sagra Genesi: *Noe vir justus, atque perfectus fuit in generationibus suis, cum Deo ambulavit.* (c. 6. 9) Camminando sempre alla presenza di Dio, qualunque cosa facesse considerava, che Dio lo vedeva. Sentite il Pererio: *Deum semper intuebatur praesentem sibi: quamobrem cautissimus, modestissimus, et devotissimus semper incedebat.*

3. Sarà bene arrogante una serva, che faccia avvertitamente del male vedendola la padrona. Impari dunque quella serva, che è l'anima nostra, dal Re Davide, come si debba portare in casa di quel padrone, che è Dio; cioè in ogni luogo: *Sicut oculi ancillae in manibus dominae suae, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum.* (Ps. 122.) Le serve hanno sempre l' occhio verso la padrona, non solo per ascoltare ciò che comanda colla voce: ma ancora col cenno della mano. *In manibus dominae suae.* Ecco dunque perchè si fanno tanti peccati, dice in altro Salmo il Re Profeta. *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatae sunt viae illius in omni tempore.* (Ps. 9. 16.)

4. Due vecchi d'autorità tentarono al mal fare una giovane di nome Susanna. Aspettarono, che si trovasse sola nel giardino; e richiedendola, la minacciarono d'accusarla d'avere ella fatto quel male con un giovane; e che allora acconsentisse, giacchè allora niuno vedeva *Ecce ostia pomarii clausa sunt, et nemo nos videt.* (Dan. 13.) No, rispose ella, non voglio peccare. Se non mi vede alcuno altro uomo; mi vede Dio. Sto alla presenza, e nel cospetto del Signore, e potrò peccare? Non sia mai vero: e non peccò. *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* E dice San Basilio. *Tunc demum homines ad scelera edenda descenderunt, cum aut Deum non inspicere, aut illi curae non esse ea, quae hic aguntur, autumant.* (Or. 2. de praec.)

5. Osservate in una scuola quanto strepito facciano i fanciulli. Appena però arriva il Maestro, che tutti si compongono, perchè sanno, che cogl' insolenti adopra la sferza; e pure nemmeno altrettanto timore entra nel nostro cuore sapendo, che Dio è sempre presente con in mano il flagello per castigare le nefande insolenze dei peccati! E Sant' Agostino. *Ipse timendus est in publico, ipse in secreto. Lu-*

cerna ardet? videt te. In cubiculum intras? videt te. In corde versaris? videt te. Si peccaveris, quaere ubi te non videat; et fac quod vis. (Ser. 46. de verb. Dom.)

Moralità. È possibile, che siamo sì arditi? Sapete di certo, che Dio ci vede, e sotto gli occhi suoi Divini peccare, ec.

Esempio. Famosissima meretrice era una giovane di nome Taide. Un Santo Abate chiamato Pafnuzio partito dall' Eremo andò alla città, e affine di convertirla entrò nella di lei casa. Ella pensando, che per mal fine fosse andato, lo condusse in una camera. No, disse quello, ma voglio un luogo più nascoso. Lo introdusse in diverse stanze, una più segreta dell' altra, e sempre Pafnuzio diceva desiderarne una più ascosa. Finalmente colei lo condusse in una stanza secretissima, e disse: O quì certamente non ci può vedere altri che Dio. Appunto quì la voleva il Santo Abate; e di quì cominciando le fece una esortazione sì fervorosa, che quella lasciò il mondo, e fece penitenza. (Lohn. Bibl. Conc. tit. 41. §. 3. num. 16.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Un tal' uomo andanto da Gerusalemme a Gerico fu assaltato dai ladroni, i quali non contenti d' averlo spogliato, gli dettero tante ferite, che lo lasciarono mezzo morto. Passò di là un Sacerdote, e poi un Levita, e senza moversi a compassione di quel meschino, tirarono avanti il loro viaggio. Ma un Samaritano si fermò, gli medicò meglio che potette le ferite, lo condusse ad un albergo, lo raccomandò all' albergatore promettendo il rimborso di quanto avesse speso per quel pover' uomo. Questa è parabola di Gesucristo, e vuole, che da questo impariamo di soccorrere il prossimo, come vorremmo essere soccorsi noi.

Proposizione. Questo dunque c' insegna ad amare il prossimo, come noi stessi; ma che dice l' Evangelo dell' amore, che noi dobbiamo a Dio? *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua.* Eccovi accennato ciò che voglio provarvi, cioè: *Che Dio assai si compiace d' essere amato dall' uomo.*

Prove. 1. Potrei mettervi in considerazione gli immensi benefizj, che ci ha fatti, ci fa, e promette farci se lo ame-

remo, e dirvi con San Basilio, che per tanti benefizj non vuole altra ricompensa, che il nostro amore: *Cum Deus magna nobis beneficia praestat, nihil exigit a nobis, nisi ut eum diligamus.* (In cap. 10. Deut.) Ma voglio piuttosto, che osserviamo un ordine dato da Dio al Sacerdote Ebreo nel Levitico: *Ignis in altari meo semper ardebit, quem Sacerdos nutriet, subjiciens mane ligna per singulos dies.* (c. 6.) Perchè comanda il Signore, che sopra il suo altare arda sempre il fuoco? Vuol dire, che sopra l'altare del nostro cuore arda sempre l'amore di Dio. In diverso tempo richiede Dio da te diverse cose; che digiuni la Quaresima, che ascolti la Messa le Feste, ec. Ma che tu lo ami, lo vuole sempre. *Altare Dei cor nostrum est, in quo jubetur ignis semper ardere, quia necesse est ex illo ad Dominum charitatis flammam indesinenter ascendere.* (San Gregorio lib. 21. mor. c. 7.)

2. Osservate; come parlò Cristo della Maddalena. La lodò di quattro ossequj. 1. D'avergli lavati i piedi colle lagrime. 2. D'averli asciugati co' capelli. 3. D'averli unti coll'unguento. 4. E di averli baciati. Ma che frase differente usò? Dei primi tre parlò in tempo passato; *Lacrymis rigavit; capillis suis tersit; unxit pedes meos;* ma dei baci dice, che erano continui: *Non cessavit osculari pedes meos.* (Luc. 7.) Vuol dire, che in altre opere buone si contenta, che si finiscano intermettendole, come il digiuno, la disciplina, ec. per ripigliarle; ma l'amore, che è significato nel bacio, non vuole che cessi giammai. *Illa in Evangelio sic probata est. De ipsa enim Jesus ait: Non cessavit osculari pedes meos, quia dilexit multum.* (Sant'Ambrogio lib. de Is. et an. c. 3.)

3. Un altro comandamento era nel Levitico, cioè che non si offerisse sagrifizio, che non fosse asperso di sale: *Quidquid obtuleris sacrificii sale condies.* (c. 2.) Significa il sale l'amore di Dio, che condisce le nostre operazioni; perchè a Dio non piacciono se sono condite coll'amore di Dio. *Si charitatem non habuero, nihil mihi prodest*, dice San Paolo, (1. Cor. 13. 2.) e Pietro Collense: *Nam qui in lege nullum sacrificium sine sale suscipit, sic nullum munus sine foedere charitatis sibi placere ostendit.* (lib. 5. Epist. 6.)

4. Si compiace tanto il Signore Dio del nostro amore, che non sopporta che amiamo altra cosa fuori di lui. Lo sentite nell'Evangelo? *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*; Non gli basta un poco del nostro cuore, lo

vuole tutto. *Ex toto corde tuo.* E il Lippomano: *Solus vult Dominus amari; et ut solus Dominus noster est, sic totos nos exigit esse suos.* (In cap. 7. Gen.)

5. Ditemi perchè volle incarnarsi il Figliuolo di Dio, e redimerci? Risponde Sant' Atanasio, perchè non volle, che dividessimo il nostro amore in lui, che ci creò, e in un altro da lui mandato, che ci avesse redenti. *Conveniebat redemptionem fieri per eum, qui naturae Dominus erat, ne alium nobis Dominum agnosceremus.* (lib. 3. contr. Ar.) e Sant' Anselmo, *Qui creavit te, ipse redemit te, ne amorem tuum divideres, partim Creatori, et partim tribuens Redemptori.* (lib. cur Deus homo.)

Moralità. Or chi è quello di noi, che ami Dio con tutto il suo cuore? Chi lo divide amando la roba, ec. e quel che è peggio amando ciò ch' è peccato mortale, ec.

Esempio. Si narra d' un giovanetto Giapponese di nome Candido; quando andava al letto si cingeva a' fianchi una grossa, e ruvida fune. Se ne accorse suo padre, e gli domandò, se ciò faceva forse in penitenza di qualche peccato? Rispose: No per grazia di Dio. Perchè dunque? Replicò il fanciullo: Io mi addormento sì profondo, che non mi sveglio sino alla mattina. Or non mi dà il cuore di stare tanto tempo senza pensare al mio Dio: perciò tengo questa fune, che di quando in quando mi sveglia. Allora egli si levava di letto, e inginocchiato faceva alquanta orazione. Poi si rimetteva a letto; di nuovo levandosi quando la fune lo svegliava. (Rosign. cent. 3. mar. 25.)

Moralità. Che penitenze facciamo per amore di Dio? ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Da un Legisperito fu maliziosamente interrogato il nostro Signore Gesucristo qual' era il prossimo, che la Legge comanda doversi amare. Cristo gli propose questa parabola. Da Gerusalemme andava per suoi affari un uomo in Gerico. Fu assassinato, e dalle ferite insanguinato fu lasciato mezzo morto sulla strada. Fu veduto così malconcio da un Sacerdote, e da un Levita, che di là passarono; ma tirarono avanti senza ajutarlo. Non così un Samaritano, il quale si fermò, e lo medicò, e a proprie spese lo dette in cura ad un albergatore. Allora il Dottore; questo, disse, che si portò sì caritativamente, riconobbe l' assassinato per prossimo.

Proposizione. Noi confessiamo, che nostro prossimo sono tutti gli uomini; ma non so poi se lo dimostriamo coi fatti. E perchè lo facciate vi proverò, *Che per diverse riflessioni dovete santamente amare il prossimo.*

Prove. 1. O sia una piazza, o altro luogo riguardevole di celebre città, vedrete talora sopra una svelta base la statua del Principe, o d'alcuno della Reale famiglia. Guai a chi la oltraggiasse, potrebbe aspettarsi sentenza di morte. E perchè? Perchè ella è immagine del Re. Ma ciascun uomo ha un'anima creata ad immagine, e similitudine di Dio; dunque merita d'essere da Dio castigato, chi disprezza il prossimo: ed è oltraggio, che gli si fa il non soccorrerlo potendo; benchè fosse il più vile uomo di questo mondo, perchè l'anima è immagine di Dio. *Nemo dicat: in hominem pecco, quando non diligo fratrem meum . . . quomodo non peccas in Deum, quando in dilectionem peccas?* (Sant'Agostino tractat. in Jo. 1. c. 3.)

2. Voi ben sapete gli obblighi grandissimi, che noi abbiamo al nostro Signore Gesucristo. Quanto patì per noi sino a spargere tutto il suo preziosissimo Sangue, e morire per noi nella Croce? Or Gesucristo oltre l'essere vero Dio, è ancora vero Uomo; e aveva capo, e braccia, e petto, e piedi, come ad ogni uomo. Come dunque nel vedere ciascun Prossimo non considerate in quell'Uomo Gesucristo? E perchè santamente non lo amate, ed essendo bisognoso non lo soccorrete? *Qui respectu fratris in Ecclesia non movetur, vel contemplatione moveatur.* (San Cipriano tract. de elem.)

3. In questo Mondo tutti gli uomini sono membra, che formano un Corpo. Or vedete voi come si amano vicendevolmente, e si ajutano le membra del nostro corpo? Talora come osserva San Lorenzo Giustiniano, una mano maneggiando il coltello ferisce il braccio, il petto, il piede. Non ne piglia già vendetta l'altra mano; nè il piede, il petto, o il braccio ferito. *Cum unum membrum ab alio laeditur, non se vindicat; sic esse debet inter fideles.* Di più. Il piede non invidia all'altro l'essere mano; nè l'orecchio essere occhio, ec. *Non omnia eumdem actum habent membra; nec tamen sibi invident, sic nec debet aliquis invidere proximo suo habenti gratiam, quam ipse non habet.* (Apud Lohner bibl. Conc. tit. 44. §. 9. nu. 2.) Dunque perchè siamo tutti membra, non invidiamo, ma supportiamo il nostro Prossimo.

4. Osservate poi ciò che dica Gesucristo a noi Cristiani. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem.* (Jo. 12.) Perchè l'amare il Prossimo lo chiama comandamento

nuovo, se egli era ancora nella vecchia Legge? *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem.* (Jo. 15.) Perchè Gesucristo lo chiama precetto suo? *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* (Jo. 13.) Perchè lo chiama il contrassegno de' veri Cristiani? Lo chiama nuovo, perchè rinnovato nella nuova Legge; e suo, perchè oltre dalla sua bocca, anco dal suo esempio ci viene dato; e contrassegno, perchè s'intenda, che con maggiore premura vuole, che l'osservino i Cristiani. E scrisse San Gregorio: *Dilectio proximi character est discipulorum Christi.*

Moralità. Dunque facciamo ad altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi: Se fossimo poveri, averemmo caro ec. se ammalati ec.

Esempio. Un bel caso dell'amore del Prossimo succedette nell'Eremo, nel quale abitava San Macario. Voi già sapete, che stavano i Romiti in alcune Cellette, ma lontane una dall'altra. Occorse dunque che a San Macario fu regalata certa uva. Egli vedendola sì ben stagionata, volle privarsene, e perchè godesse di quel sollievo un altro Romito, a lui la portò. Questi ricevutala, ebbe caro, che se la godesse un altro; e la donò a quell'altro; e così uno regalandola all'altro; quell'uva girò per tutto il Romitorio, finchè nulla sapendo l'uno dell'altro, disse l'ultimo tra se: quest'uva sì bella merita di goderla Macario, e a lui la donò: così ritornò intatta l'uva alle medesime mani, amando uno di privarsene, perchè la godesse l'altro. (Lohner Bibl. Conc. tit. 44. §. 5. n. 9.) — *Moralità*, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Ad un Perito della Legge, che domandò al Signore, chi era il Prossimo, quale Dio comandava che si amasse; rispose Gesucristo con questa parabola. Un uomo viaggiando da Gerusalemme a Gerico fu da' Ladroni spogliato, ferito, e lasciato mezzo morto nella strada. Un Sacerdote, ed un Levita passarono di là, e non si curarono d'ajutarlo. Vi passò un Samaritano, si fermò, lo ajutò medicandogli le ferite, e conducendolo ad un alloggio, acciò a sue spese fosse curato, e ciò fatto ripigliò il suo viaggio. Chi di questi ti pare, soggiunse Cristo al Dottore, che fosse Prossimo di quel povero assassinato? Rispose: Quello che gli fece quella carità. E il Signore: Fa dunque così ancora tu.

Proposizione. Avanti di ciò aveva approvato il Signore, ciò che aveva detto quel Legisperito, che Dio si doveva amare sopra ogni cosa; e altrettanto dico io a voi; ma vi avverto, e vi proverò: *Che l' Amore di Dio debbe essere accompagnato dal santo timore.*

Prove. 1. Dice forse taluno. Stimo d' essere in Grazia di Dio. Rispondo; che me ne rallegro; ma che vi avverto, che non perdiate il timore: sperate, ma temete ancora. In questa vita navighiamo alla felice eternità, come in un golfo tra due Monti ristretto. Bisogna tenersi sempre in filo. Nel troppo accostarsi al timore vi è pericolo di dare nella voragine della disperazione, e il troppo accostarsi alla speranza porta pericolo di dare nell' altro scoglio della presunzione: *Ne spes praesumptione corrumpatur, debet timor conjungi:* dice Sant' Antonio da Padova. (In Dom. infra oct. Epiph.)

2. Vedete se San Pietro amava il Signore? Si offerì sino al martirio, allorchè disse al Signore nella Cena: *Tecum paratus sum et in carcerem, et in mortem ire.* (Luc. 22.) Non accompagnò queste sue proteste col timore della propria fragilità? eccolo che nega, e spergiura di non conoscere Cristo. Sentite Sant'Agostino: *Ideo Beatum Petrum paulum Dominus subdeseruit, ut in illo totum genus humanum posset agnoscere, nihil se sine Dei gratia praevalere.* (Serm. fer. 4. Pass.)

3. Direste, e direste bene, che non si assicurino di stare ferme le canne, vedendo che le fortissime quercie sono sbattuse da' venti. Che dice di se stesso San Paolo? *Nihil mihi conscius sum.* (1. Cor. 4.) Non mi rimorde la coscienza; ma osservate con San Gregorio: *Caute subjunxit; sed non in hoc justificatus sum. Jacobus dicit; In multis offendimus omnes. Joannes dicit; Si dixerimus, quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est;* onde conclude: *Quid ergo facient tabulae si tremunt columnae, aut quomodo virgulta stabunt, si hujus pavoris turbine etiam cedri quatiuntur?* (lib. 24. cap. 17.) Dunque per quanto stimiate d' amare Dio, non lasciate il santo timore.

4. Anzi quanto maggiormente Iddio v' inalzasse colle sue grazie, dovete temere delle vostre disgrazie. Di chi sta più in alto più rovinosa riesce la caduta. Sentite la caduta di Davide tanto favorito da Dio, la caduta di Salomone, dotato da Dio di tanta sublime Sapienza, e voi non temerete? Ascoltate San Girolamo: *Cecidit ille sapiens Salomon, cecidit et ejus genitor David, electus secundum cor Dei. Ti-*

meatis fratres, iterum rogo, unaque timeatis, quia beatus est vir qui timet Dominum. (Tr. de mor. S. Euf.)

5. Chi è più ricco è più pericoloso d'essere rubato. Ed i ladri delle Anime nostre, rendono più sottili le loro astuzie a quelle Anime, nelle quali pone Dio più copiose le spirituali ricchezze, onde bisogna che il timore ci tenga sempre svegliati. *Timor Domini cum sit modo tempus belli contra carnem, mundum, et Diabolum, non permittit dormire spiritum per delectationem, vel consensum.* (San Bonaventura in diaet. tit. 6. cap. 1.)

Moralità. Se debbono stare con timore sino i grandi Servi di Dio, che dirò di chi vive trascurato? ec.

Esempio Quindi è che i Santi, che hanno il vero amore di Dio, hanno ancora gran timore di non disgustarlo, onde sono tanto delicati di coscienza. Si narra di Sant'Ignazio Lojola, che nel principio della sua conversione era molto tentato di ridere; ma vinse quella tentazione a furia di discipline, dandosi ogni notte tante sferzate, quante volte nel giorno era incorso in ridere, benchè il ridere fosse stato leggiero. (Rodr. tr. 7. c. 9.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Giacchè vuoi sapere ciò che devi fare per salvarti, disse Gesù ad un Legisperito, dimmi, che sta scritto nella Legge? Rispose: Amare Dio sopra ogni cosa, il Prossimo come se stesso: ma chi è questo Prossimo, che si ha da amare? Disse allora il Signore questa Parabola. Andando un uomo da Gerusalemme a Gerico fù da' Ladroni spogliato, ferito, e lasciato nella strada mezzo morto. Passarono senza curarsi di quel meschino un Sacerdote, e un Levita; ma un Samaritano si fermò, lo medicò, lo condusse ad un albergo, e lo raccomandò all' albergatore, acciò a sue spese lo curasse. Or quale di questi stimi tu, che fosse prossimo dell' Assassinato? Rispose il Dottore: Quello, ch' ebbe carità di colui. Allora il Signore: Fa così ancora tu.

Proposizione. Osservaste nell' Evangelio la malizia di questo Dottore? Domanda a Gesù, ciò che abbia da fare per salvarsi: *Quid faciendo vitam aeternam possidebo?* Ma con animo di tentarlo, e cavillare la di lui risposta: *Legisperitus surrexit tentans illum.* Se egli avesse avuto timore di Dio, non avrebbe usata questa doppiezza, essendo vero

ciò che vi proverò : *Che il timore santo ci rattiene da peccare.*

Prove. 1. Vediamo alla porta, e sopra le mura d'una Fortezza, ancora in tempo di pace Soldati con arme bianca, e da fuoco. Che fann' eglino quivi? Stanno in guardia, e in sentinella, e guai a chi vi si accosta nemico. Fino, che si vive è tempo di guerra, e abbiamo sempre intorno nemici, Demonio, Mondo, e Carne. Ma il timor santo ci servirà di guardia, e di sentinella a difesa dell'Anima nostra: *Metu Animas nostras detinente, illiberalium perturbationum nulla facile subrepit, sed omnes fugiunt, et pelluutur, timoris imperio undique exacta*: (San Giovanni Grisostomo Hom. 15. ad Pop. Ant.)

2. È molto noto, che Sat' Uomo fosse Giobbe. Or sentite come fece a rattenersi da peccare: *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum.* (Job. 31. 23.) Gonfia il mare, e agitato da furiosi venti alza le sue spaventose, che sbattendosi, e incalzandosi pare, che si vogliano ingojare la Nave. Quel vedersi sul capo montagne d'acqua, con pericolo d'andare in un tratto a fondo, rende più solleciti i Marinari alle vele, ed il Piloto al timone. Così, dice Giob, il timone Santo è stato sempre sopra di me, come i foribondi flutti d'un mare in tempesta, onde mi sono riguardato da peccare. E San Girolamo: *timendo cavebimus, cavendo salvi erimus.* (de cult. faem. c. 1.)

3. Essere uomo significa essere animale ragionevole, poichè abbiamo una parte di noi che è animalesca, e una parte di noi, che è spirituale, colla quale ragionevolmente discorriamo. Ecco ciò che disse Salomone: *Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo.* (Eccl. 12. 13.) Questo è tutto l'uomo: Temere Dio, e osservare la sua Santa Legge. Dunque, dice San Bernardo, se questo è tutto l'uomo, chi non ha questo non è uomo: *Ergo si hoc est omnis homo, absque hoc nihil est homo.* (Ser. 20. in Cant.) Dunque, dico io, senza il timore di Dio la parte ragionevole resta sottomessa, prevale la parte animalesca, e si fanno i peccati.

4. Perchè il tesoro è una cosa molto preziosa, perciò stimola ad esserne solleciti di custodirlo. Egli è un Tesoro sì prezioso il timore santo, dice San Bonaventura, che fa l'uomo sollecito a custodire se, sollecito per le virtù, sollecito della grazia: *Timor Dei de se, et de virtutibus semper est sollicitus, et Dei gratia cum habetur, de perdita, ut recuperetur de recuperata ut a recidivo conservetur.* (in diaet. tit. 6. cap. 1.)

5. Non lo sentite David di che cosa prega il Signore? *Configge timore tuo carnes meas.* (Ps. 118.) Signore conficcate la mia carne col vostro santo timore. Se un Animale feroce fosse con acuti, e forti chiodi conficcato in un muro, per quante forze facesse, non arriverebbe a farci nocumento. Una bestia molto feroce contro l' Anima è la nostra carne; ma il santo timore di Dio la configge, e così non ci nuoce. Questo è ciò di che pregava David dicendo: *Confige timore tuo carnes meas*; e dice San Basilio: *Sicut qui habent corporis membra clavis transfixa, ad actionem quamlibet immobilia retinent, sic illi quorum animam occupavit Dei timor, omnem prorsus importunam peccati, et obstreperam occasionem vitant.* (in Ps. 33.)

Moralità. Non occorre cercare altre prove. Date un' occhiata a voi stessi. Perchè tante disonestà? Perchè non vi è timore di Dio? Perchè tante bugie? ec.

Esempio. San Giovanni da San Facondo ogni giorno si confessava più volte. Di questa cosa non restavano i Religiosi appagati, essendo fuora del costume confessarsi tante volte ogni giorno. Dunque essendo assieme lo riconvennero. Egli gittandosi genuflesso in mezzo loro rispose: Padri si può morire all' improvviso. Niuno sa, se è degno d'odio, o d'amore. Mi confesso più volte al giorno, perchè anco più volte all' ora fo degli errori. (Lohn. Biblioth. Concionat. tit. 142. §. 5. num. 18.)

Moralità. Egli era Santo, e aveva tanto timore, e noi? ec.

NELLA DOMENICA XIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Luc. 17.

In illo tempore: Dum iret Jesus in Jerusalem, transibat per mediam Samariam, et Galilaeam. Et cum ingrederetur quoddam castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi, ec.

ERUDIZIONI.

1. Che strada fu questa, per la quale Gesù fu incontrato da dieci lebbrosi? La strada retta da Cesarea a Gerusalemme era passando per Samaria, or andando per questa via nell'entrare in un castello, gli si fecero incontro, ma da lontano, questi dieci lebbrosi. (ex Corn. et Mald. hic.)

2. Perchè da lontano? Perchè i lebbrosi non potevano secondo la legge abitare nella città, onde scrive Teofilatto, che si ricoveravano in alcune case fuora della città sulla via pubblica, acciò i poveri potessero chiedere limosina. (ex Corn. ib.)

3 Perchè non disse ciascuno pregando per se: *Miserere mei*; ma tutti assieme ad alta voce supplicarono, dicendo, *Miserere nostri?* È verisimile, che si accordassero tutti e dieci quasi per muovere maggiormente il Salvatore a compassione. (ex Mald. ibid.)

4. Non era conversazione tra Samaritani e gli Ebrei, come dunque a chiedere la grazia vi ammisero i nove Ebrei l'unico Samaritano? L'avere la stessa lebbra, la stessa necessità della grazia, lo stesso desiderio del rimedio miracoloso dal Signore gli unì a supplicarlo. (ex eod. ib.)

5. Perchè gli mandò a' Sacerdoti? 1. Perchè imparassero l'onore loro dovuto. 2. Perchè secondo la legge a loro toccando ad ammettere i già lebbrosi alla conversazione de' popoli, imparassero ad osservare i comandamenti di Dio. 3. Perchè a' Sacerdoti fosse manifesto il miracolo, onde credessero in lui. 4. Per provare la fede de' lebbrosi, i quali senza querelarsi, che non li sanava, andarono, e guarirono per la via. (ex Corn. ibid.)

NELLA DOMENICA XIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Tra la Galilea, e la Samaria passava il nostro Signore Gesucristo, e nell' entrare in certo Castello, se gli presentarono, ma di lontano, dieci lebbrosi, ad alta voce lo supplicarono ad avere di loro pietà. Il Signore gli mandò a mostrarsi a' Sacerdoti, e nell' andare restarono mondati; ma un solo, ed era Samaritano, tornò a ringraziare Gesù.

Proposizione. Potrei quì riprendere la nostra solita ingratitudine a' benefizj di Dio; ma parlando l' Evangelio di lebbrosi, che significano i peccatori, voglio provarvi: *Che le tribulazioni sono benefizj, che Dio fa a' peccatori.*

Prove. 1. Si ammala taluno, ed eccolo in un letto ardente d' una cocentissima febbre. Il Perito con mano accorta piglia la lancetta, lo ferisce in un braccio, e n'esce abbondante il sangue. Che ne dite? Quel ferire è egli benefizio? Certo che sì, mentre togliendo il sangue toglie l' alimento alla febbre. Dunque allorchè Iddio con una tribulazione toglie al peccatore le forze con una malattia, i denari con una disgrazia, ec. gli fa un gran benefizio togliendogli l' alimento alla disonestà, alla superbia, ec. *Clementissimus Medicus*, dice del Signore San Girolamo, *incidere cupiens putridas carnes, et cariosa ulcera adurere cauterio, non parcit, ut parcat, non miseretur, ut magis misereatur.* (In Ezech. c. 7.)

2. Manasse fu un pessimo Re di Gerusalemme. Ecco l' esercito degli Assirj assedia la città, ed il Re fatto prigione è condotte in Babilonia. Tra le miserie delle catene, e della prigionia, si raccomanda a Dio, e fa penitenza. *Postquam coangustiatus est, oravit Dominum Deum suum, et qui egit poenitentiam valde.* (2. Paral. 33.) Fu grande questa tribulazione per un Re, ma se per essa si ravvide, ritornò a Dio, e fece penitenza, non fu ella un gran benefizio di Dio? *Denique*; così Sant' Ambrogio, *congruo correptus flagello convertitur ad Deum, in poena constitutus agnoscit quem in Regno antea positus non quaesivit.* (lib. de poenit. c. 15.)

3. La sferza in mano al Maestro di scuola, e le spesse percosse, colle quali castiga e i negligenti nello studio, e gl' insolenti ne' costumi, voi ben conoscete, che è quel benefizio, per il quale gli scolari si approfittano nelle scienze, e si allevano morigerati. Le tribulazioni sono il flagello, col quale

Dio vuole, che i peccatori intendano la scienza della salute, e pratichino i sani costumi della Divina legge. Veramente grandissimo benefizio, perchè sarà flagellato tra Diavoli il peccatore, che non si perde flagellato tra gli uomini: *Magna ira est, cum peccatoribus non irascitur Deus, et qui hic cum hominibus flagellari noluerit, cum Daemonibus in inferno flagellabitur.* (San. Girolamo in Ezech. cap. 7.)

4. Chi dirà mai, che un padre battendo il suo figliuolo protervo, e dissoluto, non gli faccia un gran benefizio? Riesce bene educato, e diventa lo splendore della famiglia. Quanti per le tribulazioni si ravvedono, vivono poi da buoni Cristiani, e finalmente arrivano a godere il Paradiso? Egli è benefizio, che loro fa il Celeste Padre Dio per mezzo delle tribulazioni. Sentite Sant' Agostino: *Flagellat omnem filium quem recipit, nec tam amarum mihi debet esse quod flagellat, quam dulce, quod recipit.* (In Ps. 114.)

5. Misteriose sono le parole del Salmo quarantesimo: *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus.* Signore: Voi avete rivoltato sottosopra il letto, dove l' infermo si riposava. Intendiamolo. Giace il peccatore gli anni intieri infermo di peccati di disonestà, di superbia, ec. Con qualche tribulazione Iddio gli mette sottosopra le comodità, la sanità, ec. che gli servivano di letto, ed eccolo fuora di quel vizio, e non è questo un molto gran benefizio? Sentiamo Sant' Agostino: *Per stratum intelligitur aliquod terrenum . . . . . volens Deus hominem non amorem habere, nisi vitae aeternae, istis delectationibus miscet amaritudines, ut et in his patiamur tribulationes, universum stratum nostrum vertit in infirmitate nostra.* (In Ps. 40.)

Moralità. Chi è tribulato, e forse peccatore veda ciò che pretende Dio da lui con quella tribulazione. Emendarsi, ec.

Esempio. Se i servi di Dio stimarono benefizio grande le tribulazioni, quanto più debbono stimarle benefizj di Dio i peccatori? In Roma era una donna di nome Bona, ed era anco di fatti, alla quale si era incancherito il petto, e la piaga era piena di vermi. Stimava questa infermità sì gran benefizio di Dio, che se alcuno di quei vermi cadeva in terra, subito lo raccoglieva, e lo rimetteva nella piaga a divorare la carne. San Domenico le ne chiedette uno; volle prima che le promettesse a renderlo a lei, e allora ella glie lo diede. Subito in mano del Santo diventò una perla. Non volendo gli altri Frati, che a lei lo restituisse, l' inferma replicava, che voleva la sua perla, quale datale tornò verme, ed ella lo ripose al solito tormento della piaga. (Rodrig. p. 1. tr. 8. cap. 18.)

Moralità. Peccatori, se quì siete, con simil cuore ricevete le tribulazioni. Per voi sono benefizj, perchè vi emendiate, e voi a' peccati aggiugnete collere, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Ad alta voce, ed alquanto di lontano dieci lebbrosi chiedettero a Gesucristo misericordia, mentre egli entrava in un castello. Andate a mostrarvi a' Sacerdoti, disse loro il Signore. Eglino obbedienti s'incamminarono, e mondati restarono nell'andare, il che veduto, uno di loro Samaritano tornò addietro a rendere grazie al suo Divino liberatore.

Proposizione. Lodo il ricorso fatto da costoro a Gesù per essere risanati da quel male, e il ritorno di quello a ringraziarlo; perchè il ricorrere a Dio nelle tribulazioni, e il ringraziarlo liberati è un confessare, che egli è il Padrone di mandarcele, e di levarcele. Questo è ciò che voglio provare: *Che tutte le tribulazioni ci vengono da Dio.*

Prove. 1. Stupenda fu la visione del Profeta Zaccaria. Vide quattro Carrozze passare tra due Monti, e domandando ad un Angelo che cosa era quella, rispose: Sono i quattro venti, che escono, e vanno a presentarsi avanti a Dio. *Isti sunt quatuor venti, qui egrediuntur, ut stent coram dominatore omnis terrae.* (Zach. 6.) Intendeste? I venti avanti di soffiare stanno prima fermi alla presenza di Dio, perchè allora solo si muovono quando Dio dice loro: Tu tramontana tirerai nel tal giorno, durerai tanto tempo, e non più, e così degli altri. Sicchè quei terribili venti, che sono le tribulazioni, non soffiano contro di noi, se non quanto loro, e per nostro bene comanda Dio.

2. È molto noto quante ne furono dal Diavolo fatte a Giobbe. Gli morirono quanti aveva figliuoli in un colpo sotto la rovina d'una casa: diversi ladroni gli rubarono tutto il bestiame. Un'ulcera lo ricoprì di piaghe da capo a piedi, e tutto per opera del Demonio. In tanta tribulazione disse: *Dominus dedit, Dominus abstulit.* Iddio mi ha tolto ciò che mi aveva dato: *Sit nomen Domini benedictum.* Sia egli benedetto. Osservate, che non se la prese nè coi venti, che rovinarono la casa, nè coi ladroni, nè colla malattia, anzi nemmeno col Diavolo; ma sapendo che tutto gli avveniva per suo bene da Dio, si conformò alla sua Divina Bontà, e lo benedisse. Sentite San Gregorio: *Sanctus vir tentante adversario cuncta perdiderat, sed tamen sciens, quia con-*

tra se Satan tentandi vires, nisi permittente Domino, non habebat, non ait: Dominus dedit, Diabolus abstulit, sed Dominus dedit, Dominus abstulit. (In Job cap. 20.)

3. E donde andate voi cercando, dice David, le cause delle vostre disgrazie? Dall' Oriente voi le cercate all' occidente. No, no. Non è nè l' Oriente, nè l' Occidente; ma Dio, che per vostro bene vi manda quelle tribolazioni: *Neque ab oriente, neque ab occidente, quoniam Deus Judex est, hunc humiliat, et hunc exaltat.* (Ps. 94.)

4. E tanto praticò egli stesso nelle diverse tribulazioni, che gli accaderono. Non mi lamentai, dice egli, non aprii bocca: *Obmutui, et non aperui os meum.* Perchè so che le tribulazioni mi vengono, o Signore, per mio bene da te: *Quoniam tu fecisti.* Se piace alla Divina Maestà vostra, liberatemi da queste vostre piaghe, *amove a me plagas tuas.* (Ps. 38.) Osservate, dice Teodoreto. Non le chiama piaghe, o tribulazioni causategli da questa, o quell' altra cosa, ma *plagas tuas*, tribulazioni mandategli da Dio: *Te enim permittente ille perbacchatus est.* (ibid.)

5. Sentite come parla in un altro Salmo. Invita a lodare Dio il sole, e la luna, e le stelle. *Laudate eum in sol, et luna, laudate eum omnes stellae, et lumen.* (Psalm. 148.) Invita poi a lodare Dio anco il fuoco, la grandine, il ghiaccio, e le tempeste: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quae faciunt verbum ejus.* Lodate Dio tempeste, e grandini, che fate la di lui volontà. Ma anco il sole, e la luna fanno la volontà di Dio, perchè ancora nell' invito di loro non aggiugne, *quae faciunt verbum ejus?* Ricevendo gli uomini dal Cielo tanti benefizj, facilmente intendono che il bene loro viene da Dio; ma perchè dalle grandini, e dalle tempeste ricevono tribulazioni, a queste aggiunse, *quae faciunt verbum ejus*, acciò intendano, che da Dio vengono le tribulazioni. Sant' Agostino: *Quare hic addidit, quae faciunt verbum ejus? Sic omnia, quae vanis videntur in rerum natura temere fieri, non faciunt nisi verbum ejus.. quia non fiunt nisi jussu ejus.*

Moralità. Se dunque le tribulazioni le manda Dio, ed è certissimo, che per nostro bene, dunque, ec.

Esempio. Nelle vite dei Padri si racconta, come essendo infermo l'Abate Stefano, il suo compagno gli cosse alcuni ovi, ma credendosi avervi messo oglio buono, gli venne posto oglio amarissimo di lino. L' assaggiò l' infermo, e li lasciò. Il Religioso gli cosse un altra volta, e gli succedette il medesimo. E l' ammalato gli gustò, nè volendoli mangiare,

l' altro gli disse: Mangiate Padre, che è buona roba, e per dargli animo ne assaggiò un poco, e sentendo quegli ovi sì disgustosi, cominciò fortemente ad affannarsi; ma l' Abate gli disse: Non ti turbare figliuolo, che se Dio non avesse voluto, che tu errassi in pigliare un oglio per l' altro, tu non lo averesti fatto. (Rodrig. p. 1. tr. 8. c. 17.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Entrava in un castello Gesù, e dieci lebbrosi a lui raccomandarono, che loro usasse pietà. Li mandò ai Sacerdoti, e nell' andare si partì da loro la lebbra. Dunque uno di loro vedendosi risanato, se ne tornò addietro a ringraziare il Salvatore. Gradì il Signore quell' atto di gratudine, onde licenziandolo gli disse: Va, che *Fides tua te salvum fecit.*

Proposizione. Fu veramente grandissima scortesia di quelli altri nove, non tornare a ringraziare il Redentore, e non è timore quello di quei cristiani, i quali usciti di qualche tribulazione a tutt' altro pensano, che a ringraziarne il Signore, poichè non solo dovrebbero rendere grazie a Dio d' averli dalla tribulazione liberati, ma dico, che anco ringraziare dovrebbero Dio, di avere loro la tribulazione mandata. Perchè? Perchè come vi proverò. *Iddio manda le tribulazioni per farci acquistare il Paradiso.*

Prove. 1. Ecco l' esortazione, che ci fa San Pietro. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* (1. Petr. 2. 21.) Gesucristo per noi patì lasciandoci esempio per seguitare le sue pedate. Vuole dunque il Signore condurci dietro di se al Paradiso. Ma quali sono le sue pedate, sopra le quali vuole, che mettiamo il piede affine di seguitarlo per giugnervi? Non già le delizie, ma i patimenti. Il Venerabile Beda. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, non quidem deliciarum, sed tribulationum, contumeliarum, flagellorum, dolorum, opprobriorum, spinarum, crucis, vulnerum, et mortis.* (ib.)

2. Per andare a Cristo ottenne San Pietro dal Signore di camminare sopra le acque del mare. Non vi era altro modo di andare al Signore colla barchetta? Ah! Il mare tempestoso significa le tribolazioni. Volle che intendessimo, che per andare lassù in Paradiso, dove è il nostro bene, biso-

gna calcare pericoli, tempeste, e varj disastri: *Sanctus Petrus dum fluctuat, dum mergitur, dum periclitatur, sic pervenit ad Dominum, ostendens nobis quod non nisi per pericula pervenitur ad Christum.* (Homil. 4. de S. Petr.) San Massimo.

3. Disse Gesucristo: *Arcta via est, quae ducit ad vitam.* (Matth. 7.) Se dunque la strada del Paradiso è stretta, ella è ancora scomoda, penosa, faticosa. Ella è però compendiosa, dice San Bernardo, e sì corta, che il buon Ladrone vi giunse in un giorno: *Si vis nosse quam compendiosa via, eadem die meruit cum Domino esse in Paradiso.* (Ser. 1. in Ramis.) Bisogna andare per la via, che conduce in un luogo per arrivarci; or la via del cielo è la via del dolore, come dunque vi pretendono arrivare i delicati, dice Sant' Agostino? *Quare vis pervenire delicatus ad illam rem, ad quam non perducit nisi dolor?* (lib. 6. de verb. Dom.)

4. Sentiamo David; *Castigans castigavit me Dominus, et morti non tradidit me. Aperite mihi portas justitiae, ingressus in eas confitebor Domino.* (Ps. 117.) O con quante tribolazioni mi ha castigato il Signore! Apritemi dunque le porte del Paradiso, acciò io vi entri a glorificare il Signore. Sicchè dice San Remigio, le tribolazioni non solo sono la via, ma la porta per la quale s' introduce l' uomo al Signore. *O castigationes, itinera justorum! Vos estis porta, per quam justum deducit Dominus.* (ibid.)

5. Mosè tanto amico del Signore lo pregò a mostrargli la sua faccia: *Si inveni gratiam in oculis tuis, ostende mihi faciem tuam.* (Exod. 33.) Il Signore benignamente gli rispose: *Ostendam tibi omne bonum.* Ti mostrerò l' ogni bene: *Posteriora mea videbis.* Mi vedrai le spalle. Domanda qui Sant' Anselmo al Signore: *O bone Jesu, quid est in posterioribus tuis in quibus faciem tuam, et gloriam tuam videbimus?* O mio Gesù, che cosa abbiamo noi a vedere nelle vostre spalle per vedere la faccia, e gloria vostra? *Nihil aliud certe, quam quinque millia flagella, ossa nuda, plagaeque crudelissimae.* Dunque intendiamo, dice il Santo, che questo disse Dio a Mosè, acciò conosciamo, che per mezzo delle pene, dei flagelli, delle tribolazioni bisogna passare per arrivare a godere la faccia di Dio in Paradiso: *Quasi dicat: Nulla alia brevior ac rectior via ad faciem meam videndam, quam oculos in posteriora mea configere: per tot passiones ego veni ad gloriam, et per eas perve-*

nire debet quisquis illam mecum obtinere desiderat. (In Exp. in hunc loc.)

Moralità. A questo effetto però bisogna sopportare le tribolazioni pazientemente: ma lo facciamo? Impazienze, querele, ec.

Esempio. Narra il Surio nella vita di San Bedastro Vescovo, come facendosi la traslazione delle di lui reliquie, vi fu un cieco, il quale desiderò di vederle. Ottenne dunque la vista. Illuminato, che fu fece orazione, pregando, che se il vedere non era conveniente per salute dell'anima sua gli fosse levato, e subito tornò cieco come era prima. (Rodrig. p. 1. tr. 8. cap. 18.) — *Moralità*, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Vedo un pover' uomo genuflesso a piedi del Redentore, e colla bocca per terra ringraziarlo d'essere con un di lui miracolo risanato dalla lebbra. Il fatto era successo così. Mentre il Signore entrava in un castello, se gli fecero in lontananza incontro dieci lebbrosi supplicandolo ad avere di loro misericordia. Il benignissimo Salvatore comandò loro, che si presentassero ai Sacerdoti, e mentre andavano, restarono tutti risanati. Un solo però di quelli tornò a ringraziare il Signore; ma niuno degli altri nove.

Proposizione. Veramente ingrati, dite voi, non ringraziare Gesù dopo d'avere ricevuta la grazia. Ma io dico, che i cristiani sono ingrati al Signore, non solo non ringraziandolo dopo d'essere liberati dalle tribolazioni; ma ancora quando loro il Signore le manda, essendo verissimo, *Che le tribolazioni de' servi di Dio, sono contrassegni dell'amore di Dio verso di loro.*

Prove. 1. Voi vi riguardate dal peccato mortale, e nondimeno siete tribolato? Rallegratevene. Mosè ancora in qualità di pastore stava in un monte intorno al suo gregge. Ecco, che vede uno spineto, che ardeva, e non si consumava. Si avvicinò per vedere il prodigio, e quivi trovò il Signore, che gli parlò, e lo costituì liberatore del suo popolo dall'Egitto. Non vi spaventino, o servi di Dio, le spine, e i roveti delle tribolazioni, poichè ardono d'amore di Dio, che in quella maniera vuole, che a lui più vi avviciniate. E Sant'Agostino dice: *Amoris signa sunt flagella . . . talia pro salute sustine, et gratus esto amando signa amoris, et amorem, ac amatorem tam ferventem.* (In Ps. 36.)

2. Egli è certissimo, che Gesucristo è figliuolo dell' Eterno Padre, del quale disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui.* (Matth. 3.) Or voi sapete quali pene volle che patisse questo suo diletto Figliuolo Gesù. Sentite adesso ciò che dice la Sagra Scrittura dei figliuoli adottivi di Dio. *Quem diligit Dominus, corripit, et quasi pater in filio complacet sibi.* (Proverb. 3.) Dunque colle tribolazioni egli è padre amoroso, che vi tratta da diletti figliuoli. Così trattò tanti Martiri, ec. Vi dà dunque un contrassegno che siete di casa sua; della sua famiglia, della sua figliuolanza. Sentite Sant' Agostino: *Flagellat Deus omnem filium quem recipit. Es tu forte exceptus? Si exceptus es a passione flagellorum, exceptus a numero filiorum.* (lib. 1. de Pass.)

3. Consideraste mai quante se ne fanno al grano, e a quante è sottoposto avanti d'essere collocato nel granajo? Gittato in terra come le cose disprezzevoli, coperto di terra a infracidare come i morti, e appena verdeggia, che le brine, e i ghiacci lo coprono. Appena ha maturata la spiga, che gli uccelli lo rubano, la falce lo sega, i bastoni lo percotono, e buttato all'aria, è serrato in un sacco. E perchè? Perchè è grato al padrone. Le tribolazioni ai servi di Dio sono segni, che sono frumento da riporre, come dirà il Signore: *Triticum autem congregate in horreum meum.* (Matth. 13.)

4. Sappiate, dice il Profeta Reale, che le saette scoltate dall' arco per mano del Signore escono dal fuoco: *Sagittas suas ardentibus effecit.* (Ps. 7.) E qual' è questo fuoco, dal quale si cavano le frecce delle tribolazioni, colle quali Dio ferisce i servi suoi? Egli è il fuoco del suo divino amore. Ugone Cardinale: *Ex igne divini amoris, sagittae amoris veniunt.* (In Ps. 7.)

5. Di grazia osserviamo S. Giovanni Grisostomo tutto intento ad ammirare S. Paolo. Non così felice, dice egli, io lo chiamo per essere stato rapito al Paradiso, quanto per essere ritenuto in carcere per Gesucristo: *Non ita beatum dico Paulum, quod in Paradisum raptus, atque quod in carcerem conjectus est.* Che più pregiabile sia la tribolazione della sua carcere, che la manifestazione dei suoi sublimi celesti segreti, osservatelo, nel sentire, che scrivendo ai suoi popoli d' Efeso: Non si pregia degli arcani divini sentiti in cielo; ma delle catene, che lo stringono in prigione: *Non enim dicit: Hortor vos ego, quia verba ineffabilia audivi: sed quid? Hortor vos, inquit, Ego vinctus in Domino.* (hom. 8. in cap. 4. Ep. ad Ephes.)

Moralità. Dunque, benchè la coscienza non vi rimorda di peccato mortale, non vi lamentate delle tribolazioni. Ringraziatene Dio. Sono segni dell' amor suo, ec.

Esempio. Eravi un povero di vita molto buona. Or egli fu interrogato da un Teologo, come avesse fatto ad essere così morigerato? Rispose: Io feci risoluzioni di conformarmi sempre alla divina volontà, sicchè, quando Dio vuole, tanto voglio io. Quando la fame mi da fastidio, quando il freddo mi molesta, io lodo Dio: sia l'aria serena, o sia rigida, e tempestosa, similmente lodo Dio! qualsivoglia cosa, che mi occorre, sia prospera, o avversa, sia dolce, o disgustosa, la ricevo dalla mano sua con grande allegrezza rassegnandomi tutto in Dio. (ex Blosio Rodrig. p. 1. tr. 8. c. 8.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Questo è il costume degli uomini ingrati. Chiedere con grande instanza al Signore, d' essere liberati da qualche tribolazione, ed ottenuta la grazia, scordarsi di ringraziarlo. Dieci Lebbrosi, entrando Gesucristo in un Castello, a lui di lontano si raccomandarono. Il Signore comandò loro, che si presentassero a' Sacerdoti, e mentre andarono restarono gnariti, ma che? Ingrati, solo uno di essi tornò a ringraziare il Salvatore.

Proposizione. In questi Lebbrosi io considero i peccatori, e rifletto nel loro raccomandarsi al Signore per essere mondati dalla lebbra, che talora i peccatori tribolati da Dio, supplicano il Signore a liberarli dalle loro tribolazioni temporali, dovendo piuttosto pregarlo a soccorrerli ad uscire dal peccato, e ringraziarlo di quella tribolazione, che loro manda, come stimolo ad uscire dalla strada della iniquità; Perchè, siccome vi proverò. *Guai a' Peccatori, che non sono tribolati.*

Prove. 1. Segno è d' ira grande di Dio lasciare andare prospere le cose a' peccatori, dice S. Girolamo. *Magna ira est, quando peccantibus non irascitur Deus.* (Ep. 25. ad Castr.) Vedete voi come succedette all' Epulone? Peccatore di cuore duro verso il povero Lazaro vestiva delicatamente, e splendidamente banchettava, e ogni giorno. Oh che vita felice! Ma dove andò a finire? Morì, e andò all' Inferno; e quivi sentì ricordarsi le prosperità della vita: *Recepisti bona in vita tua.* Ah! Castighi pure Dio i miei peccati in

questa vita, diceva Origine, acciò io non abbia a sentire tali parole: *Ego opto, dum in hoc saeculo sum, ut visitet Dominus peccata mea; ne in altero audire merear: Fili recordare quia recipisti bona in vita.* (Orig. hic.)

2. Guai a quel figliuolo, quale il Padre dopo d'averlo mille volte ripreso, lo lascia fare ciò che vuole. All'eredità se ne avvedrà. Così guai a quel peccatore, che tante volte avvertito da Dio è lasciato senza la correzione della tribolazione: se ne accorgerà quando sarà diseredato del Paradiso. San Gregorio Nazianzeno. *Sicut paternae benevolentiae argumentum est objurgatio; ita omnis anima, quae admonitionis est expers, incurabilis manet.* (Or. in plagam grand.)

3. Disse Davide: *Exacerbavit Dominum peccator.* (Ps. 9.) Ha il peccatore talmente irritato, e disacerbato il Signore, che per il molto sdegno, che ha contro di lui, che farà? *Secundum multitudinem irae non quaeret.* Non lo castigherà in questo Mondo; perchè il non richiamarlo con qualche tribolazione è uno de' maggiori castighi, che Dio gli possa dare in questa vita. Sant'Agostino sopra di questo passo: *Multum irascitur Dominus dum non requirit, dum quasi obliviscitur, et non attendit peccata. Nemo gratuletur homini, cujus peccatis deest ultor, adest adulator; major haec ira Domini est.*

4. Che segno è quando il Medico lascia mangiare all'Infermo ciò che gli aggrada? Segno, che la malattia già lo avvicina alla morte. Oh che cattivo segno dunque, allorchè al peccatore Iddio lascia fare ciò che vuole di male, e nondimeno lo lascia godere una vita prospera, e felice! Oh Signore, diceva San Bernardo, non praticate meco così: *Nec eris amore dignus, qui indignus castigatione censeris. Vides quia tunc magis irascitur Deus, cum non irascitur. Misericordiam hanc ego nolo: super omnem iram miseratio ista est.* (Serm. 42. in Cant.)

5. Contro una Donna, che sovvertiva molti, dice Dio nell'Apocalisse scrivendo al Vescovo di Tiatira. Io le ho dato tempo acciò faccia penitenza. *Dedi illi tempus, ut paenitentiam ageret.* (cap. 2. 21.) Ma ella non vuole emendarsi: *Et non vult paenitere.* So però io ciò che farò: *Ecce mittam eam in lectum.* La metterò in un letto. Comenta Pascasio antico Padre. Permetterò ch'ella si dia a' spassi, e piaceri, e conduca una vita quieta, e riposata, come chi giace in morbido letto. *Itaque de Jezabele supplicii loco dicitur, Mittam eam in lectum: ut nimirum impune in hac vita peccans, et in suis peccatis quasi in mollissi-*

mo lecto quiescens ex uno scelere aliud nectat, et ita ad damnationem sibi viam muniat. (Ap. Veg. in 2. Apoc.)

Moralità. Tema dunque chi fosse peccatore delle sue felicità, non delle sue tribolazioni, ec.

Esempio. Sant' Ambrogio faceva una volta viaggio verso Roma, onde passando da una certa Villa entrò ad albergo in casa d' un uomo ricchissimo. Costui tratteneva il Santo in varj discorsi, e tra essi venne a dirgli, che in tutto il tempo di vita sua mai non aveva portati travaglj, e calamità. Ciò sentito Sant' Ambrogio, chiamati a se i suoi famigliari disse loro: Su presto partiamo di quà, acciò l' ira Divina non colga ancora voi. Uscirono col Santo da quella casa; e appena usciti cadde tutta in un tratto; ed uccise colui. (ex Sylv. Calam. v. *Tribulatio.*)

Moralità. Non vi rallegrate no essendo peccatore; che vi vadano bene le cose, ec.

NELLA DOMENICA XIV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matth. 6.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Nemo potest duobus dominis servire, aut enim unum odio habebit, et alterum diliget: aut unum sustinebit, et alterum contemnet etc.

ERUDIZIONI.

1. Come dice il Signore, che non si può servire a due Padroni? Quando i Padroni, come padre, e figliuolo, Marito, e moglie comandano subordinatamente, egli è, come se fosse un padrone solo, onde a tutti serve anco un solo; ma quando sono padroni, che comandano cose opposte, come la virtù, e il vizio, la Legge di Dio, e la Legge del peccato, che è ciò che intende il Signore, non può l' uomo servire ad amendue. (ex Barrad. in Matth. 6.)

2. Che vuol dire *Mammona?* È parola che significa le ricchezze.

3. Non si può dunque servire a Dio, ed essere ricco? Dice il Signore, che non si può servire Dio, e servire alle ricchezze. Altro è essere ricco, altro è servire alle ricchez-

ze. Chi si lascia dominare dalle ricchezze, tirare dalla loro avidità, è di loro servitore, non è loro padrone? Egli è padrone quello che le sa far fare a suo modo impiegandole conforme al volere di Dio. Pertanto non è condannato dal Signore l'essere ricco; ma l'essere delle ricchezze servidore: onde non disse *possidere*; ma disse, *servire*. (ex Corn.hic.)

4. Quale sollecitudine per provvedersi le cose necessarie alla vita, e come è ripresa dal Signore? Non riprende la sollecitudine moderata; ma la disordinata. Questa disordinata la dissuade dicendo. 1. Che Dio ha donato Anima, e Corpo, ch'è il più, dunque darà cibo, e vestimento ch'è il meno. 2. Che Dio pasce gli uccelli; dunque molto più l'uomo. 3. Che tutti i pensieri non bastando per crescere di statura; nemmeno senza Dio gioverà la smoderata sollecitudine. 4. Che vestendo Dio i fiori della campagna sì vagamente, maggior cura si piglierà di vestire gli uomini. 5. Che la disordinata sollecitudine è cosa da Pagani, che non sanno confidare in Dio. 6. Che Dio è nostro amoroso Padre, ec. (ex Barradio ibid.)

NELLA DOMENICA XIV. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Che tante sollecitudini per il mantenimento del Corpo, e sì poca premura per la salute dell'Anima? Al corpo basta proccurare il riparo alla necessità della vita; ma l'Anima richiede tale sollecitudine, che finalmente le sia data l'eterna vita. Temete forse, che Dio sia per mancarvi di provvedimento? Vedete voi, dice l'Evangelio, che gli uccelli non seminano, e non mietono, e pure Iddio gli pasce? Vedete voi con che colori Iddio minia i fiori de' Prati? Se egli ha tanta cura di queste minime Creature, quanta maggior cura averà egli dell'uomo creato per amarlo, e servirlo?

Proposizione. Conclude, dicendo, procurate dunque principalmente il bene spirituale, che non vi mancheranno le cose corporali. Tanto dico ancora io a voi; provandovi: *Che dobbiamo avere una premura grandissima di salvarci*.

Prove. 1. Ognuno dice di voler salvarsi: ma io dico: che acciò riesca, bisogna volerlo ardentemente. Ricordatevi della parabola dell'Evangelo. Eravi un uomo, che proccurava di comprare delle perle: e tanto seguitò a cercarne sino che si abbattè in una perla di sommo valore. Se ne ac

vese di tanta voglia, che per comprarla non guardò a vendere tutto il suo: *Vendidit omnia quae habuit, et emit eam.* (Matth. 13. 46.) Il Paradiso, l'eterna salute è per la stimabile sopra ogni nostro intendere. Non ci vuol dunque un lanquido desiderio, ma una voglia grande, e talmente grande, che piuttosto ne vada ogni nostra cosa, che non acquistarla. Sentite San Gregorio: *Nihil cum terra commune habentis, sed tota mens vestra ardeat amore coelestis patriae.* (Homil. 15. in Ezech.)

2. Stimano forse taluni d'avere questo desiderio grande di salvarsi, perchè più volte hanno fatto de' buoni proponimenti; ma poi nulla misero in esecuzione. Costoro sono come quei, che si sognano di mangiare, e bere; ma svegliati nè beono, nè mangiano. Questi desiderj di soli proponimenti, sono come desiderj in sogno. Per salvarsi vi vuole un desiderio vivo, svegliato, ed efficace d'esecuzione. *Sicut somniat esuriens, et comedit, cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima ejus.* (Isaiae cap. 29. 8.)

3. Questi sono desiderj di quei pigri, de' quali parla lo Spirito Santo: *Vult, et non vult piger: desideria occidunt pigrum; noluerunt enim quidquam manus ejus operari, tota die concupiscit, et desiderat.* (Prov. 13. 4. e cap. 11. 25.) Quello che mette mano all'opera, e con tutte le difficoltà, che gli si attraversano, la dura, voi, dite che ha voglia grande di condurla a fine. Ma di chi fa, e disfa; o fa molti disegni, e non mette mano, che dite voi? Che ne ha poca voglia. Or il confessarsi, e tornare a peccare, il principare il bene, e presto lasciarlo, ec. è ella poca voglia, o grande di salvarsi? No, no. Vi vuole una volontà non pigra, ma risoluta, e che voglia coll'ajuto Divino salvarsi ad ogni costo.

4. Che non si soffre per risanare da qualche malattia? Cavate di sangue, lunghe diete, amare medicine, ec. e perchè? Perchè la voglia della sanità è grande. Or dice Sant' Agostino: Tanta cura per morire più tardi, e sì poca per non morir mai salvandosi: *Si tanta cura inest hominibus, ut tardius moriantur, quanta cura agendum est, ut nunquam moriantur?* (Serm. 39. de temp.) Ed io dico: se tanto si soffre per la gran voglia della corporale salute; non dee dunque essere maggiore la voglia di patire tutto per la salute spirituale?

Ma sentiamo Gesucristo: *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* (Matth. 5. 6.) Beati quelli che hanno fame, e sete della Giustizia. Osservaste mai,

che differenza vi sia dal mangiare svogliatamente, e bere per cerimonia, al mangiare con fame, e bere con sete? La fame dinota desiderio grande di cibarsi, e la sete, desiderio grande di rinfrescarsi. Dunque chi vuole essere Beato, salvarsi, andare in Paradiso, bisogna, che abbia non un semplice, freddo, e pigro desiderio, ma fame, e sete di salvarsi. E dice San Girolamo. *Non nobis sufficit velle justitiam, nisi justitiae patiamur famem.*

Moralità. Ecco la causa, per la quale si fa sì poco bene, e si fa tanto male. Si desidera salvarsi, languidamente. Bisogna una premura grande, che superi ogni difficoltà, patimento, ec.

Esempio. Narra San Vincenzo Ferrerio, come morì un Servo di Dio. Venne in pensiero ad un suo amico di sapere se quell' Anima fosse subito volata al Paradiso. Avendo pregato Dio di questa grazia, gli comparve l' amico defonto tutto circondato di fiamme. Gli domandò il vivo, perchè essendo stato sì buono, nondimono era così tormentato dal fuoco? Rispose: Sono condannato al Purgatorio, perchè mentre vissi nel Mondo non desiderai con ardente brama la gloria del Paradiso. (ex S. Vinc. Ferr. Ser. Omn. Sanct.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Che bel vedere in un Prato tanta varietà di fiori, che nella Primavera fanno pompa de' loro vaghi colori! Che bel considerare alla campagna tanto moltitudine d' uccelli, quali senza premura alcuna di seminare, mietere, e riporre ne' granaj trovano da cibarsi ogni giorno! Bisogna pur dire, che molto più amorosa sia la Provvidenza Divina verso degli uomini. Questo è l' argomento dell' Evangelo, col quale conclude, che abbiano gli uomini premura di salvare l' Anima, nè temano della Divina Provvidenza.

Proposizione. Da che deriva dunque, che gli Uomini sono tanto solleciti circa le cose temporali, e sì poco circa le cose spirituali? Penso che derivi dal non cosiderare quanto sia vero ciò che voglio provarvi, cioè: *Che le cose temporali non meritano d' essere da voi amate.*

Prove. 1. Desiderano gli Uomini di vivere allegri; ma la vera allegrezza è ella forse nel godere queste cose temporali? No, dice San Paolo. *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete.* (Philip. 4.) Osservaste, dice San Giovanni

Grisostomo: Non dice solamente state allegri; ma vi aggiugne *in Domino*; nel Signore; perchè le cose temporali sono impastate di pensieri nojosi, e d'affanni, e di malinconie, e le spirituali sono tutte allegrezza. *Non dixit Apostolus simpliciter, gaudete; sed in Domino; spiritualia enim sunt, quae veram efficiunt laetitiam; mundi enim laetitia nomen tantum laetitiae habet, cum in eo omnia tristia sint.* (Homil. 54. ad Pop.) Non meritano dunque d'essere amate.

2. Da una strada piena di profonde fosse, ricoperte nondimeno alla bocca di verdeggianti, e fioriti rami d'albero voi ve ne guardereste per il pericolo di mettervi sopra un piede, e sprofondar già a precipizio. Che cosa sono nel mondo queste cose temporali, se non fosse pericolose a dare nel precipizio infernale, benchè appariscano verdeggianti, e fiorite di consolazione? Sentite Sant'Agostino. *Mundus iste periculosior est blandus, quam molestus: magis cavendus cum se illicit diligi, quam cum admonet, cogitque contemni.* (Ep. ad Diosc.)

3. E poi presto, o tardi queste cose del Mondo hanno da finire. Or che cosa è questa? L'Anima nostra non ha da finire giammai, come dunque si attacca ella a ciò che le hà da mancare? Si attacchi a Dio, e al Paradiso, che non le finirà giammai; come la persuade il Santo Davide. *Sperent in te qui noverunt nomen tuum,* (Psalm. 9. 11.) Non è ella una pazzia avere dove impiegare l'amor suo in cose, che la consoleranno sempre, quali sono le celesti, e piuttosto volere amare cose, che presto, o tardi mancandole le daranno dolore? Sant'Agostino. *Ne sperent in rebus; quae temporis volubilitate praeterfluuntur.* (In Ps. 9.)

4. Osservate ancora quanto sieno indegne del nostro amore queste cose temporali. Sono come le acque salate, nelle quali quante più se ne bee, più se ne ha sete; così senza una gran virtù chi più è abbondante di queste cose terrene sente più stimoli di goderne, a differenza delle cose spirituali; le quali sono acque, che saziano la sete della nostra Anima sitibonda. E già disse Cristo della sua Santa grazia alla Samaritana: *Qui biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum.* (Joan. 4.) Sopra di che Ruperto Abate: *Audacter affirmo, quod sola una hujus aquae stilla potest, quod totus mundus non potest.* (Ser. de Spir. S.)

5. Non maraviglia dunque, che il Santo Re Davide disse: *Hoc mare magnum, et spatiosum manibus.* (Ps. 103.) Non solo perchè le acque di questo mare, che è il Mondo, sono salse; ma perchè sono sottoposte a continue tempeste

d'afflizioni, e di cordogli, oltre tante tentazioni di Demonj, e spessi naufragj di peccati, che si commettono per l'amore alle cose temporali. Sentiamo Cassiodoro: *Mari juste comparatur mundus, quia falsitatibus amarus est, fluctibus diabolicis patitur, vitiorum tempestatibus commovetur.* (In Psalm. 44)

Moralità. E pure per le cose temporali quanti peccati si fanno? Quante bugie, quanti inganni, ec.

Esempio. Teodosio il giovane ottimo Imperadore prese pretesto di caccia in abito positivo, e con pochi cavalieri si portò in una selva, nella quale viveva un santo Romito. Allontanatosi da' suoi andò seco alla sua cella, nella quale amorevolmente ricevuto, e sedendo vide in una cestella alquanti tozzi di pane. Ne domandò uno, quale il Romito gli diede inzuppato prima nell' acqua; e amendue si misero a mangiare. Intanto l' Imperadore disse al Romito: Sapete voi chi sono io? No, rispose l'altro, mentre in questa solitudine non so cosa alcuna di mondo. Replicò: Io sono l' Imperadore. Allora il Romito se gli gittò a' piedi per riverenza. Teodosio l'alzò, e gli disse: Beati voi altri, che state lontani dalle cure mondane. Sappiate, che giammai mi sono nell' Imperiale palazzo ristorato con cibo più saporito di questo pezzo di pane. (Rosignol. cent. 1. mar. 20.)

Moralità. Non si trova la quiete dell' animo nelle cose mondane; ma sollecitudini, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. In somma Iddio non vuole, che verso il nostro vitto, e vestito abbiamo eccessiva sollecitudine; ma solo tanta attenzione, quanta basti al necessario mantenimento. *Respicite volatilia caeli*, dice l'Evangelo: Date un' occhiata agli uccelli dell'aria, i quali senza premura di fare raccolte trovano cibo ogni giorno; e osservate i fiori del campo con quali colori sono vestiti; e intendete, che Dio non lascierà mancare vitto, e vestito a voi altri, che siete uomini. Sia la vostra sollecitudine somma per il Regno di Dio, e non temete, che cosa alcuna necessaria sia per mancarvi.

Proposizione. Non posso dunque dispensarmi dal mostrarvi; *Che benignissima è la Divina Provvidenza specialmente verso l' uomo.*

Prove. 1. Fu dalla padrona scacciata di casa una serva di nome Agar con un suo figliuolo. Partì la misera con un

poco di provvisione, ma entrata per viaggio in un orrido diserto le mancò l'acqua, che seco aveva portata, onde vedendo il figliuolo suo, che già se ne moriva di sete, lo posò sotto un albero. Ma che? La Divina Provvidenza prestamente la soccorse. Comparve un Angelo, e le mostrò un fonte d'acqua cristallina, col quale si ricreò ella, e il suo figliuolo. *Constanter Deo crede*, dice Sant'Agostino, *eique te totum committe quantum potes; ipse enim te sublevare non desinet, nihilque tibi evenire permittet nisi quod tibi prosit, etiamsi nescias.* (Soliloq. c. 15.)

2. Certamente, che non vi è Padre, il quale tanto ami i suoi figliuoli, quanto Dio ama noi altri uomini. Or se il Padre terreno ha cura tanto sollecita de' figliuoli suoi, quanta maggior cura avrà di noi uomini il nostro Padre Celeste? Basta dire, che è cura di Padre, e Padre Onnipotente. È scritto nella Sapienza: *Tua autem Pater Providentia ab initio cuncta opera gubernat.* (cap. 14. 3)

3. Daniele fu serrato tra Lioni, e nella seconda volta, che ciò gli succedette, vi fu tenuto più giorni. Non solo Iddio non volle che i Lioni lo toccassero; ma per provvederlo ancora di cibo, che fece? Fece da un Angelo portare di peso un uomo col canestro delle vivande, che portava a certi Lavoratori, laddove stava Daniele, il quale con quel cibo mandatogli della Divina Provvidenza si ristorò. *Quando factum est*, scrive San Cipriano, *ut justo possent deesse subsidia vitae . . . . . Danieli in lacum ad leonum praedam, jussu Regis incluso, prandium divinitus apparatur, et tu metuis ne operanti tibi, et Dominum promerenti, desit alimentum?* (lib. de oper. et eleem.)

4. Mirate quanto è benigna la Divina Provvidenza! Manca forse vitto, e vestito a tanti uomini nemici di Dio, Turchi, Ebrei, Eretici? Come dunque può mancare a' buoni Cristiani? Egli è argomento di Sant'Agostino. *Pascet te, qui fecit te: qui pascit latronem, non pascet innocentem? Pascet te, qui solem suum oriri facit super bonos, et malos, et pluit super justos: Si pascit damnandos, non pascet liberandos?* (In Psalm. 61.)

5. Ecco Elia ritiratosi dall'abitato, e ascoso tralle concavità, per le quali scorreva il Torrente Carith. Chi lo sosterrà in quella solitudine, e dove troverà cibo? Saprà, e potrà farlo la Divina Provvidenza. Fece Dio, che i Corvi a lui portassero pane, e carne, mattina, e sera. Osservate. Chi si ritirasse in quel Torrente glielo comandò Iddio; ma nel comandarglielo lo avvisò, che già aveva co-

mandato a' Corvi, che lo pascessero. *Abscondere in Torrente Chaerit, qui est contra Jordanem, et ibi de torrente bibes: Corvisque praecepi ut pascant te ibi.* (3. Reg. 17.) Sicchè avanti che Elia vi andasse; già il Signore aveva pensato a provvederlo. La Divina Provvidenza la confessiamo pure con Davidde. *Ecce oculi Domini super timentes eum, et in eis qui sperant super misericordia ejus. Ut eruat a morte Animas eorum, et alat eos in fame.* (Psalm. 32,) Perchè dunque non confidiamo?

Moralità. Sarà dunque vero, che la poca confidenza nella provvidenza Divina ci faccia talora fare da' peccati? ec.

Esempio. I persecutori de' Cristiani cercavano un Sacerdote di nome Felice; ma non lo conoscendo, e incontrandosi in lui in Piazza gli addimandarono, se lo conosceva. Rispose: che di faccia non lo conosceva. Era verissimo perchè niuno vede la propria faccia. Così speditosi da coloro andò a nascondersi nelle aperture di certe antiche muraglie. Trattanto coloro intesero, che quello stesso, al quale avevano parlato, era Felice, onde tenendogli dietro tra quelle muraglie fracassate n' andaro a cercarlo. Providde però il Signore al caso. L'apertura, dentro la quale stava il Sacerdote, comparve subito ricoperta di tele di ragni, sì ben tese, che coloro conclusero, che là dentro non poteva esservi entrato alcuno, poichè nell' entrarvi la averebbe rotte; e così partiti coloro il Santo libero se n' uscì. (In vit.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Chi mai considerò, come gli uccelli dell'aria senza seminare, nè mietere, nondimeno trovano ogni giorno cibo, e ciascuna sorta di loro cibo proporzionato al suo naturale, e non ammirasse la divina provvidenza? Allorchè la primavera copre di verdeggianti erbette i prati, chi mai fece riflessione ai vaghi fiori, che ne spuntano, con sì bella simetria, e di colori vestiti, e non lodasse la mente altissima di quel Dio, Onnipotente ancora in sì piccole creature? Non si dee però restare nella sola ammirazione, e lode; ma vuole l'Evangelo, che ancora di quà concludiamo, che se la divina provvidenza è sì sollecita al provvedimento di queste creature, ella sarà molto più premurosa del provvedimento dell'uomo; onde prima l'uomo sia sollecito del Regno di Dio, nè tema, che Dio non sia sollecito del provvedimento di lui.

Proposizione. Uomini di poca fiducia, ascoltatemi dunque, mentre vi provo. *Che la Divina Provvidenza ha premurosissima cura degli uomini.*

Prove. 1. Allorchè Dio creò questo mondo fece l'acqua, la terra, il sole, la luna, e le stelle, pesci, uccelli, quadrupedi, alberi, erbe, e l'ultima cosa l'uomo. Giacchè l'uomo era di queste creature la più nobile, perchè non lo fece il primo; ma l'ultimo? Volle, che l'uomo conoscesse la premura della sua divina provvidenza, e vedesse che, preveduto, scacciato poi dal Paradiso Terrestre già Dio gli aveva preparato con che cibarsi. Sgrida per tanto Sant' Ambrogio i poco confidenti dicendo. *Qui alit aves, non alet homines, quos ad immaginem, et similitudinem suam fecit?* (In Psal. 118.)

2. Quanto avete durato a non pensare a voi stesso? Nasceste, e quando pensaste mai a crescere? Ci pensò però Dio; il quale risoluto darvi quella statura, che avete; vi fece crescere senza che punto ci pensaste; e senza che poteste nemmeno crescere per quanto ci aveste pensato. Come dunque non avrà premura delle cose a voi necessarie! Egli è Sant' Ambrogio, che argomenta. *Deus est qui per singulos dies incrementa corporis tui facit, te non intelligente. Si ergo in te ipso quotidie Dei providentia operatur, quomodo in necessariis tuis cessabit?* (Op. imperf.)

3. Nè solamente provvederà ai vostri bisogni, ma provvederà abbondantemente. Non è scarsa la divina provvidenza, ma liberale. Ricordatevi di quando il Signore diede da mangiare a più migliaja di persone con cinque pani. Questo fu un gran miracolo per provvedere loro di cibo. Avete però avvertito, che comandò si raccogliessero gli avanzi, e dice San Giovanni, che se ne raccolsero dodici canestri: *Collegerunt ergo, et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum ex quinque panibus hordeaceis.* (Jo. 6.) Dunque non fu scarso il Signore moltiplicando quei pani tanto solo, che bastassero a satollare quelle turbe; ma che loro ancora ne avanzasse. È verità scritta da San Giacomo, che Iddio è quello, *qui dat omnibus affluenter* (Jacobi 1.)

4. Se Dio ha cura di ciò, che in noi, noi medesimi non curiamo, quanta maggiore ne avrà di ciò che a noi bisogna? Qual premura abbiamo noi dei nostri capelli? Ci preme forse che ce ne cada qualcuno? Ora Dio ebbe cura, che ci nascessero, e li tiene contati sino ad uno, e neppure uno ce ne cada senza il suo volere: *Capilli capitis vestri omnes numerati sunt.* (Matth. 10.) Lo disse Gesucristo, *Dico vo-*

bis, capillus capitis vestri non peribit. E Sant' Agostino: *Omnem curam vestram super Dominum mittite; prorsus vos ipsos totos projicite in illum. De ipsis capillis nostris securitatem nobis dedit.* (Serm. 6. de Verb. Dom.) Dunque, premurosissima sarà la cura di Dio nelle cose a noi necessarie.

5. Sentite questa riflessione di Sant' Agostino. Coi danari della vendita di Gesucristo fu comprato un campo per seppellirvi i pellegrini. Oh gran disposizione del Signore! Dunque è sì attento a noi il Signore, che fino ai corpi d' uomini pellegrini provvide col prezzo del suo medesimo sangue. *Emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum. Peregrinis, inquam, qui sine domo, patria, et toto corde exules jactantur, requies Christi Sanguine providetur.* (Ser. 2. de Coen. Dom.)

Moralità. Animo, dunque, animo. Procuriamo dal canto nostro di stare in grazia di Dio; del resto non dubitate, che Dio sia per mancare, ec.

Esempio. Nella città di Napoli un gentiluomo ebbe di sua moglie una sola figliuola, e tutto il suo avere dissipando morì lasciando l'una, e l'altra in miseria. Dunque non avendo di che vivere fu dalla Madre tentata la figliuola a consentire a chi disonestamente la ricercava. Negò la fanciulla, e intanto si venderono i mobili. Finiti quei danari, tornò la madre al tentativo. Piuttosto, disse la figliuola, vendete il mio letto. Così fu fatto, e finito il prezzo, ecco di nuovo la madre a tentarla, ed ella; No, Madre, disse, vendete le mie vesti. Resterò piuttosto in camicia, che offendere Dio. In poco tempo consumati anco questi danari; ed ora come si farà? disse la madre. Allora la figliuola tagliatisi i capelli, andate madre, disse, a venderne questi. Andò questa, e mentre gli contrattava, passarono di là il Principe, e la Principessa di Conca, e vedendoli sì belli vollero comprarli; ma dubitando, che fossero di persona morta, la madre della fanciulla gli condusse a casa, dove trovarono quella figliuola ai piedi d'un Crocifisso, e mossi a sovvenirla la ricoprirono coi loro manti, e messa la madre, e la fanciulla nella loro carozza le condussero al loro palazzo, e in pochi giorni maritarono la suddetta figliuola, e le diedero dieci mila scudi di dote. (ex quadr. March. pied. 22.)

Moralità, ec.

D I S C O R S O V.

Introduzione. Cercate primieramente il Regno di Dio, e non temete che vi manchino le cose necessarie, dice il Signore nell' Evangelio. Non vedete voi con che vaghezza veste Dio i fiorellini del campo, e come Dio pasce gli uccelli dell' aria, i quali non seminano, e non mietono? come dunque temete, che non sia per provvedere a voi che siete uomini? Sa molto bene Iddio vostro Celeste Padre, che avete bisogno di vitto, e vestito: come dunque pensate, che possa lasciarlo mancare ai vostri figliuoli?

Proposizione. Bisognerà dunque concludere, e provarvi: *Che non bisogna confidare nel Mondo; ma sperare in Dio.*

Prove. 1. Dice Davide: *Beatus cujus Deus Jacob adjutor ejus, spes ejus in Domino Deo ipsius*, (Psalm. 145.). Per qual ragione non dice *Deus Abraham*, o pure *Deus Isaac?* Osservate la confidenza, che ebbe Giacobbe nella divina provvidenza. Partì di casa sua, e se ne andò pellegrinando senza umano ajuto, ma confidò in Dio; onde disse: *Si fuerit Deus mecum, et custodierit me in via, per quam ego ambulo, et dederit mihi panem ad vescendum, et vestimentum ad induendum, reversusque fuero prospere ad Deum patris mei, erit mihi Dominus in Deum.* (Genes. 28.) Che fece Dio? Con prosperità andò, e ritornò dal suo viaggio, e non solo ebbe con che vivere, e vestire; ma tornò ben ricco. Vuol dunque dire Davidde: Beato l'uomo, che confida in Dio, come Giacobbe: perchè nulla delle cose necessarie gli mancherà. Sentiamo Teodoreto: *Deum Jacob non temere vocavit; sed ad omnes nos quantam opem consecutus fuerit Jacob cum in Deo spes suas constituisset, et quos fructus spes percepit, ut in Deo hujus speremus, commonefacit.* (In Ps. 145.)

2 Non partiamo dai Salmi. Ecco i sentimenti del Re Profeta: *In Domine confido, quomodo dicitis animae meae: transmigra in montem sicut passer?* (Psalm. 10.) Perchè mi persuadete nelle funeste congiunture a proccurare di scamparne come gli uccelli dalle rete dei cacciatori? Gli uccelli confidano in quelle poche penne delle loro ale; ma che? quando meno vi pensano vi restano. Io no, che non confido nel mondo volubile, come una penna; ma confido in Dio: *In Domino confido.* Così fate voi altri tutti, non confidate negli uomini, ma in Dio: *Nolite confidere in principibus; in filiis hominum, in quibus non est salus.* (Ps. 145.)

3. E se ne può dare ancora la ragione ; Perchè gli uomini vi possono talora colorire un non voglio , con un non posso ; o quantunque vogliano , non sanno trovar modo d'ajutarvi nelle vostre traversie , o benchè lo conoscano ; talora non possono. Ma Dio ? Iddio vi ama con amore infinito , e per soccorrervi ha una sapienza infinita , e una infinita onnipotenza ; come dunque non si ha da condare in Dio? Anzi egli ha un' attenzione così spezialissima verso alcun uomo : come se quello solo fosse nel mondo , e tutti governa assieme : come se niuno vi fosse in singolare : *Sic Deus* , dice San Gregorio : *Sic Deus intendit singulis* , *ac si vacet a cunctis : et sic omnibus simul intendit* , *ac si vacet a singulis.* (Moral. l. 2. c. 19.) Onde a Dio disse Sant' Agostino. *O tu bone Omnipotens* , *qui sic curas unumquemque nostrum* , *tanquam solum cures* , *et sic omnes tanquam singulos.* (lib. 3. Conf. c. 11.)

4. Con una similitudine c' insinua Giobbe di non ci fondare sugli umani soccorsi : *Fratres mei praeterierunt me sicut torrens* , *qui raptim pertransit in convallibus.* (cap. 6.) Quando nell' Iuverno i Passeggieri non hauno bisogno d' acqua , i torrenti ne sono molto pieni. Nell' Estate però allorchè viaggiamo sitibondi , nemmeno una stilla d' acqua trovano nei torrenti. Gli Uomini per lo più nel tempo delle consolazioni promettono molte cose ; ma sogliono mancare nel tempo del bisogno. Non così Dio, il quale nelle opportunità accorre ad ajutare chi confida in lui , essendo che egli è *Adjutor in opportunitatibus* , *in tribulatione* , onde segue Davide , *sperent in te qui noverunt nomen tuum : quoniam non derelinquis quaerentes te Domine.* (Ps. 9.)

5. Egli è molto noto , che l' antico Giuseppe fu innocentemente incarcerato , e come dopo d' esservi stato qualche tempo interpretando un sogno al Coppiero di Faraone gli predisse , che sarebbe tornato al servizio del Re , onde si raccomandava , che allora egli lo ajutasse a liberarlo da quella ingiusta prigionia. Il Coppiere , secondo la predizione tornò in Corte al Reale servizio , e si scordò del Prigioniero; onde Giuseppe seguitò a stare in prigione due altri anni. Gran dimenticanza ! Ma non ve ne meravigliate , dice Sant' Agostino. La permise Dio in castigo del buon Giuseppe ; perchè aveva confidato nell' Uomo , e l' Uomo gli fallì ; il che non avrebbe fatto Dio : *Sine ulla dubitatione credendum est* , *quod castigatione Sancti Joseph non permisit Deus Magistrum Pincernarum* , *ut in mente haberet* , *quod Sanctus Joseph* , *quando de carcere dimissus est* , *suppli-*

caverat. (Serm. 82. de temp.) Acciò imparasse, dice San Giovanni Grisostomo, a mettere la sua fiducia solo in Dio, e non negli Uomini. *Merito hoc passus existimatur, quoniam dixit memento, ut disceret in hominibus non esse confidendum, sed omnem spem in eum esse dirigendam.* (Hom. 6. in Ep. ad Titum.)

Moralità. Non si nega, che non si adoprino le convenevoli diligenze; ma la fiducia non ha da essere ne' Dinari, negli amici, ec. ma in Dio.

Esempio. Partì un Lombardo colla sua Moglie per Roma a visitare i Santi luoghi, e arrivato ad un Lago entrò in una barchetta di Pescatori per comprarsi un pesce per cena. Nell' uscire di barca si accorse, che gli era caduto l' involto de' Dinari, che seco portava per provedersi. La Moglie molto se ne attristò: egli però si rimise alla volontà di Dio; anzi entrato nella vicina Osteria risolvette con alcuni Dinari che gli erano restati di fare una cena più copiosa per scacciare ogni afflizione, e desiderando un pesce più grande; subito gli fu portato da un Pescatore. Lo comprò, e lo dette alla Moglie, acciò bene lo cuocesse. Nello spararlo gli trovò in corpo ventiquattro monete di Lombardia, soccorrendo così il Signore la perdita dell' involto di quell' Uomo; che aveva sperato in lui. (S. Petr. Dam. l. 6. c. 25.) — *Moralità*, ec.

NELLA DOMENICA XV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Luc. 7.

In illo tempore: Ibat Jesus in civitatem, quae vocatur Naim, et ibant cum eo discipuli ejus, et turba copiosa, etc.

Vedi l'Erudizioni nella Feria quinta dopo la Domenica quarta di Quaresima.

DISCORSO I.

Introduzione. Era veramente degna di compassione una Cittadina di Naim. Ella era restata vedova con un solo figliuolo, e questo ancora le fu dalla morte rapito. Or mentre il Giovane defonto era condotto alla Sepoltura accompagnato dalla Madre piagnente, arrivò il nostro Signor Gesucristo, e fatto fermare il cataletto comandò al morto, che si alzasse vivo, e risuscitato lo rese alla Madre.

Proposizione. In questa Madre piagnente per il morto figliuolo, io considero le molte afflizioni, che sogliono più volte succedere a' Padri, e alle Madri a causa de' figliuoli, e perchè talora sono castighi di Dio per la loro mala educazione, perciò ho stabilito di provarvi: *Che guai a' Padri e alle Madri, che non allevano bene i loro figliuoli.*

Prove. 1. Guai a chi cavalca un cavallo sfrenato, duro di testa, dissobbediente al freno, furioso allo sprone, lo butta giù di sella a pericolo, che resti morto nella caduta. Perchè? Perchè quando era Polledro non fu domato quanto bisognava. Così a causa de' figliuoli si sta inquieti: in casa giuocano, e fanno insolenze, che talora mandano in terra le famiglie, e perchè? Perchè da piccoli non furono ben domati. Ecco però l'avvertimento dello Spirito Santo: *Doce filium tuum, et operare in illo, ne in turpitudinem illius offendas.* (Eccl. 30.)

2. Sono molto note le disgrazie, che soffrì David a causa del suo figliolo Assalonne. A tradimento in un convito uccise un suo fratello con iscompiglio degli altri, e dolore del Padre. Rintracciamo l'origine di questo scompiglio, e di

questo dolore di David. Quell' altro fratello aveva disonorata la sorella, e quantunque David sentisse un gran dispiacere di sì gran misfatto di quel figliuolo, non ne fece altro, lasciò passare, perchè l' amava, essendo il suo primogenito: *Noluit contristare spiritum Amnon filii sui, quoniam diligebat eum, quia primogenitus erat ei.* (2. Regum 13. 21.) Che succedette? Lo castigò il fratello Assalonne, con ammazzarlo con tanta offesa di Dio, disturbo della Casa, e cordoglio di David. È San Giovanni Grisostomo che parla a' Padri: *Patres qui filiorum moderationem, et temperantiam negligunt, liberorum sunt interfectores.* (Tom. 6. hom. 27.)

3. Figuratevi, che al servizio di un Gentiluomo stia la Madre, e la figliuola. Male avvezza la fanciulla si porta male, ed è scapestrata. Che ne segue? I Padroni maudano via di casa non solo la figliuola, ma la Madre ancora. Ah! Ha messo Dio in questa sua casa del Mondo madri, e figliuole, acciò lo servano. Muore una fanciulla male avvezza; ma tema ancora la Madre, che male l' avvezzò, d' essere colla morte da Dio mandata via da questa sua casa ch' è il Mondo.

4. Certamente d' essere discacciata dalla casa d' Abramo succedette ad Agar per le insolenze del suo figliuolo Ismaele. Questo ragazzo figliuolo della serva scherzava un dì troppo liberamente con Isac figliuolo della Padrona. Sara la Padrona lo vide, e disse al marito, che mandasse via non solo quel fanciullo, ma ancora la Madre. *Ejice ancillam hanc, et filium ejus.* (Gen. 21.) E perchè ad Abramo pareva aspro, vi aggiunse il suo comandamento Iddio: *Omnia quae dixerit tibi Sara, audi vocem ejus.* Non sarebbe dunque impossibile, che Iddio levasse dal Mondo la figliuola male allevata, e la Madre, che male l' allevò. Il male allevare i figliuoli, dice lo Spirito Santo, è come, mangiare frutti acerbi, onde rimangono allegati i denti: *Lacta filium, et paventem te faciet, lude cum eo, et contristabit te. Non corrideas illi, ne doleas, et in novissimo obstupescent dentes tui, et ne dispicias cogitatus illius.* (Eccl. 30.)

5. Come succedette ad Eli? Seppe che due figliuoli, che aveva, facevano del male assai, e in vece di castigarli rigorosamente, se la passò con un piacevole avvertimento. Qual fu il castigo di Dio? Amendue gli morirono nel medesimo giorno, e il vecchio Padre mentre sedeva rovesciò addietro dalla sedia, se li spezzò il capo, e subito quivi morì: *Cecidit de sella retrorsum juxta ostium, et fractis cervicibus mortuus est.* (1. Reg. 4.) La perdonò a' figliuoli, e Dio castigò anco il Padre: *Idcirco cervicibus effractis*

occubuit, quia peccantibus inclementer indulsit. (San Pier Damiano lib. 4. ep. 15.)

Moralità. Temete, dunque, temete, o Padri o Madri. Castigherà Dio i cattivi figliuoli; ma se male gli allevate, castigherà anco voi, ec.

Esempio. Eustochia Vergine dedicata a Cristo, restò alle mani del Zio, il quale ordinò alla Moglie di nome Pretestata, che le adornasse il capo colle solite gale, come ella fece. Ecco nel dormire vede un Angelo in sembiante minaccioso, il quale le dice: Come tu fosti tanto ardita di toccare colle tue sagrileghe mani il Capo di quella Vergine? O bene. Le mani ti si inaridiranno, acciò per i dolori tu senta il male che facesti, e finiti cinque mesi morrai, e se frattanto seguiterai ad adornarla, ti morrà il Marito, e i figliuoli. Il tutto per ordine succedette alla misera, dice San Girolamo (Ep. ad Laet.) — *Moralità*; ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Morì ad una Vedova della Città di Naim l'unico suo figliuolo, e già era cadavero portato alla Sepoltura accompagnato dalla dolente Madre, e da numerosa Turba. Erano i portatori sulla porta per uscire dalla Città, e quivi arrivato Gesucristo fece fermare il Cataletto, quindi comandò al Giovane, che vivo si alzasse, ed egli subito risuscitò, e il Signore lo consegnò alla Vedova Madre.

Proposizione. Quanta fosse l'allegrezza della Madre in rivedere vivo il suo figliuolo, consideratelo voi, poichè io penso a provarvi: *Che l'allevare bene i figliuoli riesce d'allegrezza a' Genitori.*

Prove 1. Voi vedete in una Sala Regia un gran quadro, e in esso voi osservate varie pitture, ognuna pennelleggiata con vivaci colori, e tutte in atteggiamenti così proprj, che pajono vive. Che dite voi? Voi dite; Pittore molto eccellente bisogna, che fosse quello, che dipinse questo quadro; e nella vostra mente ne formate un altro concetto. I figliuoli sono tele, sopra delle quali i Genitori hanno da usare una esattissima diligenza per delinearvi la santità, non è dunque maraviglia se quando si vede un figliuolo morigerato, e una fanciulla modesta ne riesca onore al Padre e alla Madre secondo dice anco l'Ecclesiastico. *Qui docet filium suum, laudabitur in illo, et in medio domesticorum in illo gloriabitur.* (30.)

2. Dallo Spirito Santo ci si propone Tobia per uomo di gran santità, fedele adoratore del Signore, paziente nelle tribolazioni, misericordioso verso il Prossimo; ma oltre queste virtù, lo loda ancora per la buona educazione come Padre. Dice, che fatto grande prese Moglie, e n' ebbe un figliuolo, al quale insegnò a temere Dio sino dall' infanzia, e guardarsi da ogni peccato. *Quem ab infantia timere Deum docuit, et abstinere ab omni peccato.* (1. 10.) E tanto più sarete o Genitori graditi da Dio colla buona educazione de' figliuoli vostri, quanto che allevando bene i vostri, cooperate al buon' allievo de' figliuoli loro, e de' figliuoli de' loro figliuoli. Sentiamo S. Giovanni Crisostomo: *Matres familiarum curam vobis assumite. Est ea cura vobis perfacilis. Ante omnia pias esse, religiosasque docete, aspernari pecunias, exteriorisque ornatus contemptrices esse. Eas si ita institueritis, non ipsas modo servabitis, sed etiam filios, atque nepotes earum.* (Hom. 60. in Matth.)

3. Sta scritto ne' Proverbj. *Per agrum hominis pigri transivi, et per vineam viri stulti: et ecce totum repleverant urticae, et operuerant superficiem ejus spinae, et materia lapidum destructa erat.* (cap. 24.) Guardate, dunque, che vedendo Dio la Vigna della vostra famiglia piena d' ortiche, di vizj, non vi castighi come padre pigro nella sua coltivazione, siccome quando passiamo da una Possessione ben coltivata, concludiamo essere diligente chi ne ha cura, così vedendo una famiglia morigerata pigliamo buon concetto dei di lei genitori.

4. E ne abbiamo anco ragione, perchè il nostro Signor Gesucristo disse: *Non potest arbor mala bonos fructus facere.* (Matt. 7.) Albero cattivo non può fare frutti buoni. Dunque qualunque volta i vostri figliuoli compariscono modesti, morigerati, e di tutta bontà bene concludiamo, che i Genitori, che maturano sì buoni frutti, sono persone dabbene, e di santa vita. Considerate poi il premio che ne averete da Dio: *Uberrimum*, dice San Carlo Borromeo, *ab optima educatione praemium paterfamilias capiet quicumque liberos, familiamque suam ad Dei cultum, et ad pietatis Christianarumque virtutum disciplinam erudierit.* (Act. Mediol. fol. 103.)

5. E questo appunto è ciò che mi restava da dire, cioè dell' allegrezza che averanno in Paradiso i padri, e le madri essendo salvi nel vedersi attorno salvi anco i loro figliuoli. Ci fa sapere lo Spirito Santo: *Corona senum filii filiorum.* (Prov. 17.) È un bell' onore, ed è allegrezza d' un

vecchio, essere vivuto tanto sino a vedersi attorno i figliuoli de' suoi figliuoli. Oh padri, o madri, che allegrezza in Paradiso sarà la vostra in quella corona, che vi faranno attorno i figliuoli e figliuoli de' vostri figliuoli! Quanto benedirete allora l'attenzione, che averete avuta sopra di loro! Dunque concludo con Sant' Agostino: *Unusquisque Paterfamilias hoc non ignoret, paternum affectum suae familiae se debere pro Christo, et vita aeterna, omnes moneat, doceat, corripiat, impendat benevolentiam, exerceat disciplinam. Ita in domo sua Ecclesiasticum, et quodammodo temporale officium impleat, ministrans Christo, ut sit in aeternum cum eo.* (hom. 50. sup. Jo.)

Moralità. Dunque anco per il merito, che ne avete, invigilate, o Genitori, sopra la vostra famiglia. Voi Madri, ec.

Esempio. Mostrò bene il zelo dell' eterna salute, che aveva la madre di San Melitone. Questo Santo Giovane con altri compagni fu per la Fede di Cristo messo in un stagno d'acqua per starvi tutta la notte in tempo di rigidissimo freddo, acciò ghiacciando l'acqua restasse cogli altri dal gran freddo agghiacciato. Nella mattima non essendo morto, furono a tutti rotte con bastoni le gambe, e morirono gli altri; ma non Melitone più giovane di tutti. I Ministri dunque misero i Santi Corpi sopra Carri, per portarli ad abbruciare, e lasciarono Melitone ancor vivo. La madre, che era stato fino allora facendo animo al figlinolo, dicendogli: Figliuolo, sopporta anco un poco: Gesù ti sta aspettando alle porte del Paradiso; vedendo portar via gli altri, prese di peso il figliuolo per gittarlo cogli altri Martiri, e con esso in spalla seguitava quei Carri, alla fine tenendolo così abbracciato, tra le braccia della madre spirò. (ex Breviario Romano 10. Martii.) — *Moralità*, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Nella Città di Naim restò vedova una di quelle Cittadine con un solo figliuolo, il quale per essere unico, sarà certamente stato amato da lei, come la pupilla degli occhi suoi. Benchè fosse nel fiore degli anni suoi, la morte, che a niuno perdona, lo levò da questa vita, con gran dolore della madre, che con altra Turba accompagnava il cataletto, nel quale era il morto portato alla sepoltura. Fu incontrato da Gesucristo appunto sulla porta della Città, e il

Signore lo risuscitò, e vivo lo consegnò alla non più dolente, ma lietissima madre.

Proposizione. Io credo, che grande sia il dolore de' Genitori, quando loro muore un figliuolo: ma credo ancora, che vi sieno de' padri e delle madri, che ricevono afflizioni non piccole da' figliuoli, loro essendo anco vivi. Attendetemi dunque, o figliuoli, poichè voglio provarvi, *Che grande è l' obbligo de' figliuoli verso de' loro genitori.*

Prove. 1. Dio vi guardi, o giovani, dal disprezzare il padre, benchè non fosse più, che con uno sguardo torto, o con un' occhiata altiera: perchè lo Spirito Santo dice, che questi tali meritano, che quegli occhi loro sieno cavati da' corvi: *Oculum, qui subsannat Patrem .... effodiant eum corvi de torrentibus.* (Prov. 30. 17.) E giustamente, poichè vi pajono forse poche le fatiche, e i disagj sofferti da vostro padre, e da vostra madre, nell' allevarvi, alimentarvi, ec. Or se a chi vi dona una piccola bagattella, o qualche poco si scomoda per voi, voi gli professate obbligazione, quanto maggiore obbligo dovete voi a' vostri genitori?

2. Io non vorrei, che imparaste dal Cane di casa vostra. Egli per un secco tozzo di pane, o un osso che se gli getti, non vi è pericolo, che morda alcuno di casa, ma a tutti fa festa, e a tutti è obbediente. Ha egli, dunque ad essere vero, che voi in casa vostra abbiate ad essere da meno d' una bestia, mordendo con parole ardite non solo i fratelli, e le sorelle; ma il padre, e la madre, nè volendo a questi obbedire? L' obbligo vostro è d' obbedire a' Genitori, e il vero obbediente, dice San Bernardo. *Nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, praeripit praecipientem, parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes, totum se colligit, ut imperantis colligat voluntatem.* (Ser. de obed.)

3. Il Profeta Ezechiele ebbe una visione nella quale vide un misteriosissimo Carro. Era tirato da quattro animali, ma diversi, Uomo, Vitello, Aquila, Leone. Benchè sì differenti andavano uniti, e andavano dove gli guidava l' impeto dello spirito. *Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur.* Sono i figliuoli di genj differenti; ma buono per quelle case, nelle quali sono guidati dallo Spirito di Dio. Uno si adatta all' altro, e vicendevolmente si sopportano. Ma se tra voi fratelli uno tira per un verso, e uno per l' altro, come volete voi che il padre possa tirare avanti il buon governo della vostra casa? Anco in queste cose terrene vediamo, che se gli animali non vanno d' accordo, il carro non

va avanti. L'obbligo vostro dunque è di lasciarvi ben governare da' vostri genitori, e ricordarvi di quanto dice a ciascuno di voi lo Spirito Santo. *Tene disciplinam, et ne dimittas eam. Custodi illam, quia illa est vita tua.* (Prov. 4.)

4. Essendo che i figliuoli somigliano i padri, possono in certo modo chiamarsi l'ombra loro. Or quando vedeste mai, che l'ombra vostra non facesse tutto ciò, che voi volete, che faccia? Obbligo dunque de' figliuoli è di fare ciò che vogliono i genitori, come non è contro la Legge di Dio. La madre di Tobia chiamò il suo figliuolo: *Baculum senectutis nostrae.* E perchè i figliuoli sono chiamati sostegno de' vecchj genitori? Perchè gli hanno da consolare col loro rispetto, servire colla loro obbedienza, sostentare colle loro fatiche. Altrimenti guai a quel figliuolo, che verso il padre, e la madre fa diversamente, stando scritto: *Maledictus qui non honorat Patrem suum, et Matrem.* (Deuteron. 27. 16.)

5. Nel vostro corpo voi avete occhi, mani, e piedi, e non vi succederà mai, che voi comandiate loro, che subito non obbediscano, se pure non fossero infermi. Ciascun figliuolo è membro del Corpo d'una famiglia, dunque dee obbedire al capo di casa, che sono i Genitori. Sentite ora ciò che vi dice, o figliuoli, lo Spirito Santo: *Sicut qui thesaurizat, ita et qui honorificat matrem suam. Qui honorat Patrem suum jucundabitur in filiis, et in die orationis suae exaudietur. Qui honorat Patrem suum vita vivet longiore. In opere, et sermone, et omni patientia honora Patrem tuum, ut superveniat tibi benedictio ab eo. Fili, suscipe senectam Patris tui, et non contristes eum in vita illius; et si defecerit sensus veniam da, et ne spernas eum in virtute tua. Quam malae famae est qui derelinquit Patrem, et est maledictus a Deo, qui exasperat Matrem.* (Eccl. 3.)

Moralità. O figliuoli, o figliuole: meno albagia, e più sommissione. Quelle parole ardite, quel capo duro a ciò che viene comandato, ec.

Esempio. Narra San Bernardino, come vi fu un Giovane di diciotto anni, e disobbediente al Padre, e diventato sì scapestrato che per i suoi delitti fu condannato alle forche restandone appeso il corpo. Mentre stava così pendente il giovane, fu veduto, che a poco a poco messe barba, che gli crebbe, e diventò canuta siccome i capelli, e mutò effigie diventando di faccia, come di vecchio di novanta anni. Ancora il Vescovo andò a vedere, e disse al Popolo: Sapete che vuol dire questo? Significa, che questo Giovane sarebbe

campato sino a diventare molto vecchio: ma per essere stato disobbediente al Padre, e sì facinoroso, l'ha fatto Dio morire in Gioventù. (Lohn. tit. 49. §. 4. n. 28.)

Moralità., ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Un grandioso funerale si fece nella Città di Naim accompagnato da copiosa Turba ad un Giovane defonto, e unico figliuolo d'una Vedova, la quale grondante di lagrime lo seguiva, mentre fuora della Città era portato ad essere seppellito. Entrava in quella Città allora Gesucristo, e detto all'afflitta madre, che non piagnesse, fecè fermare il Cataletto, quindi fece risuscitare quel figliuolo, e vivo alla vedova lo consegnò.

Proposizione. Piangono i Genitori allorchè muojono loro i figliuoli per l'amore che portano loro. Ma io vorrei, che dimostrassero l'amore loro verso i figliuoli con educarli in maniera, che i figliuoli loro non morissero col peccato. Perchè ciò, oltre le parole, riuscirà loro ancora più col buon' esempio, perciò voglio provare, *Che un grand' obbligo hanno i Genitori di dare buon' esempio a' loro figliuoli.*

Prove. 1. La ragione è chiara. Perchè per quante loro ne diciate, imiteranno ciò, che vi vedono fare. Caino ammazzato il fratello temette, che tutti averebbero ammazzato ancora lui, onde disse, *Omnis qui invenerit me, occidet me.* (Gen. 4. 14.) E chi potevano mai essere questi tutti? Nel mondo non vi erano altri che Adamo suo padre, ed Eva sua madre, e non è sì facile, che un cuore paterno, e un cuore materno odj un figliuolo fino a dargli morte di propria sua mano. Temeva con ragione, dice Sant' Ambrogio, la forza del suo mal' esempio, col quale uccidendo il fratello, poteva temere, che anco il padre, e la madre non la perdonassero a lui, benchè del medesimo sangue loro, e vi erano le bestie feroci quasi addottrinate dalla di lui crudeltà ad incrudelir contro di lui. *A quo timebat occidi, qui solos parentes habebat in terris? Potuit quidem et incursus bestiarum timere. Potuit et parentes parricidas timere, qui docuerat parricidium posse committi. Potuerunt enim parentes discere, quod dedicerunt posteri de parente.* (lib. 2. de Cain, et Abel cap. 9.) Temete dunque, o Genitori, che i figliuoli non sieno per fare a voi ciò che da voi vedono fare ad altri, se loro non date buon' esempio.

2. A che serve nelle case lo specchio? serve acciò guardando in esso si correggano i difetti, che da quello si mostrano, onde la persona così si adatta, come le mostra conveuire lo specchio. Padri, e madri voi siete lo specchio, nel quale guardano i vostri figliuoli. Mostratevi tali col buon esempio, che i figliuoli vedano i loro errori, e gli emendino. Ricordatevi di ciò che dice San Gregorio: *Cum majores voluptati deserviunt, minoribus lasciviae froena laxant.* (in Pastor.)

3. Disse Gesucristo: *Super cathedram Moysi sederunt Scribae, et Farisaei.* Quei, che insegnano la Legge sederono sopra la cattedra di Mosè. Perchè non la chiamò cattedra d' Aronne, il quale era sommo Sacerdote, al quale spezialmente apparteneva l' insegnare al popolo? Osservate. Non era molto facondo Mosè; ma era molto prodigioso di mano, colla quale teneva la verga sì prodigiosa. La chiamò dunque di Mosè, acciò intendessimo, che più s' insegna col fare, che col dire. Un sagro scrittore: *Quamvis Moyses in loquendo sterilis esset, valde tamen in operando foecundus erat; magisque facundus manu, quam lingua, utpote qui manu prodigiosam ferebat virgam; tales autem admirabili cum fructu suam diffundunt instructionem, et doctrinam, illi, inquam, qui plus manu, quam lingua loquuntur.* (Lohn. v. *Exemplum.*) Dunque l' obbligo vostro o genitori, è d' insegnare la legge di Dio non solo colle parole, ma col buon' esempio.

4. Osservate un Orologio. Oh quante ruote grandi, e piccole! Tutte però governate dalla ruota principale. Se questa va bene, e le altre similmente vanno a regola, e la mostra è sul punto, e la campanella è battuta a tempo. Così in una casa vi sono figliuoli grandi, e piccoli. Se il padre, che la governa, da buon' esempio vivendo cristianamente, anco i figliuoli saranno buon cristiani.

5. Giosuè gran capitano del popolo Ebreo in una sconfitta, che dava ai suoi nemici, comandò al sole, ed alla luna, che si fermassero: *Sol contra Gabaon ne movearis et luna contra vallem Ajalon;* e l'uno, e l' altra si fermarono: *Stetitque Sol, et luna.* (Jos. 10.) Dice l' abulense, che si fermarono ancora le stelle: *Steterunt simul et Stellae.* (hic.) Intendete padri, e madri; comanda Dio ai genitori, che stieno fermi, e saldi nella sua divina legge. Se il marito, e la moglie, che sono il sole, la luna d' una casa, staranno fermi nell'osservanza dei divini precetti, vi staranno anco le stelle, che sono i figliuoli. E dice San Giovanni Grisostomo:

Multo fidelior, et certior est doctrina operum, quam sermonum. (Hom. 22. ad pop.)

Moralità. O padri non vi fidate dunque nel dire ai vostri giovani, che non giuochino, se voi giuocate, ec.

Esempio. Spezialmente vi avverto a non maledire i figliuoli. Narra San Bernardino, come il Signore d'un castello passando per una strada sentì in una casa un gran gridare di persona, che si lamentava. Entrò là, e trovò, che un figliuolo crudelmente percoteva suo padre. Sdegnato dunque contro quel giovane non solamente lo sgridò; ma stabilì di castigarlo severamente. Allora il padre s'inginocchiò avanti a quel Signore, e gli disse: Deh non castigate il mio figliuolo, perchè ancora io percotevo mio padre. (Lohn. tit. 49. §. 4. num. 19.) — *Moralità*, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Non fu caso, ma viaggio fatto apposta da Cristo l'entrare nella città di Naim per incontrare il cataletto, nel quale si portava fuora della città ad essere seppellito il cadavere d'un giovane morto, afflitta lo accompagnava la madre, di cui era figliuolo unico, ed ella anco vedova, e copiosa era intorno la turba. Dunque il Signore disse alla madre, che non piagnesse, e fatta fermare la bara, richiamò da morte a vita il giovanetto, e alla madre vivo lo consegnò.

Proposizione. Piangono, ed ho quante volte, i genitori a causa dei figliuoli per le disgrazie loro temporali, ed io dico, che assai più dovrebbero piagnere per le disgrazie loro spirituali, e spezialmente quando loro succedono per il male esempio, che ai figliuoli hanno dato. Ah piagnete ancora sopra di voi, o genitori, che date ai figliuoli mal'esempio, poichè vi proverò, *Che guai ai padri, ed alle madri, che danno mal'esempio ai loro figliuoli.*

Prove. 1. Un albero salvatico fa i suoi frutti ancora salvatici, e non avrete veduto, che una quercia produca le castagne; ma produrrà ghiande, cibi da immondi animali. Ancora Gesucristo disse: dalle spine si producono forse uve dolci da fare saporosissimo vino? *Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus? Sic omnibus arbor bona bonos fructus facit, mala autem arbor malos fructus facit.* (Matt. 6.) Se dunque, o genitori, che siete gli alberi di quei frutti, che sono i vostri figliuoli, sarete cattivi dando loro mal'esempio, riusciranno ancora essi cattivi, e guai a

voi, che a Dio ne avete a rendere strettissimo conto, dicendo San Leone Papa. *Validiora sunt exempla, quam verba, et plenius opere docetur, quam voce.* (In quod. Serm.)

2. Narra San Giovanni, come il Signore fu supplicato a risanare un figliuolo, che già era vicino a morte da un Regolo, il quale era suo padre. In un tratto fu da Gesucristo risanato. Il padre a questo miracolo credette, e osserva l' Evangelista, che col padre credette ancora tutta la di lui famiglia, senza che vi rimanesse nemmeno un solo infedele. *Credidit ipse, et domus ejus tota.* (Jo. 5.43.) Osservaste? Diventò fedele il padre, e diventò fedele tutta la famiglia, perchè intendiamo, che la famiglia seguita l' esempio del capo di casa. Guai dunque ai padri, e alle madri, che danno mal esempio. Sentiamo San Giovanni Grisostomo di tutti a voi simili ciò che dice. *Si non habueris opera, tantum loquens non profuisti, sed et potius laesisti.* (Hom.38. ad pop.)

3. Quando gagliardemente duole il capo, qual faccenda possiamo noi fare, che riesca fatta bene, come quando il capo sta sano? Dunque se chi è capo di casa è di cattivo esempio, non aspetti che i figliuoli, che sono le membra del corpo della sua famiglia, operino bene, come farebbero se fosse sano; cioè di buon esempio: perchè *Vere exemplum, quam verbum homines magis movet*; come scrive San Tommaso da Villanova. (Concion. 2. dist. 2. Quadr.)

4. Entrò Gesucristo in casa di Zaccheo. Quest'uomo assai denaroso alla presenza del Signore risolvette di attendere seriosamente a salvare l'anima sua con restituire anco a quattro più se avesse defraudato alcuno, e fare limosine. Disse il Signore. Che si era fatta salute a quella casa. *Hodie salus domui huic facta est.* (Luc. 19.) Il convertito era Zaccheo, come dunque dice anco della casa? Risponde il Cardinal Gaetano. Era egli capo di casa. Egli detestava i suoi delitti. Dunque bene dice Cristo, che si era fatta salute a quella casa, perchè i suoi domestici avrebbero fatto ciò che faceva Zaccheo, seguitandosi dalla famiglia l' esempio dei genitori: *Nonne Zacchaeus erat pater, et caput familiae? erat. Nonne dolore et lacrymis sua damnabat scelera? damnabat. Ergo certum erat, domesticos illius omnes tantumdem facturos, ut merito diceret Christus: Hodie domui huic salus facta est.* (Ap. Lohn. tit. 54. §. 13. n 20)

5. Spesso vediamo figliuoli con alcuna indelebile macchia nel corpo loro. Si chiamano voglie; e si dice, che la madre gravida avendo gran voglia di mangiare tal cosa, se allora si toccò in faccia, o nel braccio, quivi rimane il se-

gno nel corpo del bambino. Intendete dunque, che se avanti di nascere dal fatto della madre restano impressi segni nel corpo dei figliuoli, dal cattivo esempio pigliano impressioni nell'anima i figliuoli nati, che sono. Guai dunque ai genitori di mal'esempio: *Neque enim peccare tantum in se perditionis habet*, scrisse S. Giovanni Grisostomo, *quantum quod reliqui ad peccandum inducuntur*. (Hom. 25. in Ep. ad Rom.)

Moralità. Che diranno dunque al Tribunale di Dio i padri giuocatori, bestemmiatori, ec. le madri, ec.

Esempio. Non sia mai vero, o genitori, che mai malediciate i figliuoli. Una donna stizzosa soleva ad ogni poco dire ad una sua figliuolina: *Va, che ti mangino i lupi*. Andò una festa alla Chiesa col marito e lasciò la faciullina nel porticale di casa. Sentita Messa tornati a casa, nè trovandola, videro una traccia di sangue, quale seguitando fino al bosco trovarono per la strada prima i panni della figliuola fatti in pezzi, e insangninati perchè una lupa se l'aveva mangiata mezza, e più avanti il covile dei lupacchiotti, che si leccavano il muso avendo mangiato il resto, fuorchè la testa e altri pochi avanzi, quali vedendo, considerate quanto la madre detestasse, ma tardi, le sue imprecazioni. (Rosign. cel. 2. mar. 82.) — *Moralità*, ec.

NELLA DOMENICA XVI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Luc. 14.

In illo tempore: Cum intraret Jesus in domum cujusdam principis Pharisaeorum Sabato manducare panem, etc.

ERUDIZIONI.

1. Non dicendo l'Evangelista, che il Signore fosse da questo Principe dei Farisei invitato a cibarsi in casa sua, vi andò forse spontaneamente? Non è verisimile che s'invitasse da se, ma che piuttosto ve lo invitasse il Fariseo. (ex Mald. in Luc. 14.)

2. Con quale animo lo invitò? Dice il Maldonato, che non è sospetto indegno di tal gente il pensare, che fosse per cavillare qualche di lui detto, o fatto, tanto più, che dice

l' Evangelista, che *ipsi observabant eum*, e l' osservare dei Farisei, che erano quivi, così minutamente Gesucristo da indizio, quale animo fosse il loro nell' averlo a quella mensa invitato. (ex eod. ibid.)

3. R[illegible]ndendo il Signore. *Respondens Jesus* A chi rispose, non dicendosi, che fosse interrogato? Dice il Venerabil Beda, che conoscendo il Signore i pensieri di coloro, per i quali maliziosamente l' osservavano, rispose ai di loro pensieri, domandando loro, se era lecito curare infermi nel Sabato, quale era appunto quel giorno. (ex eod. ib.)

4. Chi era questo Idropico? Pare che fosse qualche amico, o almeno taluno cognito al Principe dei Farisei invitatore di Cristo, e forse perchè lo risanasse da lui invitato. (ex Corn. hic.)

5. Si raccomandò egli al Signore per avere la sanità? Benchè i Farisei avessero anco, procurato che quivi fosse per osservare, se Cristo lo curava nel Sabato, egli però non con questo mal'animo quivi stava, onde quantunque non si legga, che egli pregasse il Signore per la sanità, egli è certo, che umilmente nel suo cuore al Signore la dimandò. (ex codem ibidem.)

6. Sanato, che Gesù ebbe l' idropico, lo licenziò, che se ne andasse via, e perchè? Coll' andarsene nel camminare speditamente, quello che appena poteva moversi, e vedendosi non più confio, si faceva il miracolo più manifesto. Ed ancora lo mandò via, poichè volendo quindi, come fece, coarguire i Farisei, non volle, che quello vi si trovasse presente. (ex Mald. ibid.)

7. Che volle insegnare il Signore con quanto disse sul proposito dei più alti, e bassi posti del convito? Volle persuadere l'umiltà, e specialmente vituperare l'ambizione. Quasi dicesse: se tanto è vituperevole l' ambizione di un posto ad una tavola, quanto più l' ambizione di posti più importanti? (ex Conel. ibidem.)

NELLA DOMENICA XVI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. **B**enchè i Farisei fossero quei, che sì ostinatamente si opponevano al nostro Signore Gesucristo, nondimeno il nostro Divino Salvatore volendo giovare anco a loro, non sdegnò d' andare a casa d' un Principale di loro per man-

giare con essi. Intanto ecco un Idropico si mette avanti a Gesù aspettando d'essere con un miracolo risanato, e gli riuscì, poichè il Signore lo rimise in sanità, e licenziollo.

Proposizione. Dice l'Evangelista, che ciò seguì in giorno di Sabato, che appresso gli Ebrei era giorno festivo. Dunque in giorno di festa Gesù guarisce un povero infermo? Impariamo dunque, in ciò che dobbiamo occuparci ne' giorni di festa, cioè in far del bene per l'Anima nostra, che perciò voglio provarvi, *Che bisogna santificare le Feste.*

Prove. 1. Sta scritto ne' Salmi: *Tempus faciendi, Domine.* (Psalm. 118.) Ma qual'è questo tempo di fare, mentre in ogni tempo festivo non è lecito lavorare? Non sarà dunque il giorno della festa. Anzi gli altri giorni in quanto si opera con faccende corporali, non son degni d'essere chiamati tempo di fare, perchè sono faccende terrene. Il vero fare è il fare opere spirituali, il frutto delle quali goderemo in Paradiso. Intese dunque David, che il *tempus faciendi*, era il giorno della festa, nel quale si dovevano gli uomini affaticare per santificarlo colle opere buone. Che però con dispiacere soggiunse: *dissipaverunt legem tuam.* Quasi dicesse: Oh Signore! Il giorno della festa destinato a fare opere di santità consumarono in fare de' peccati, balli, giuochi, amoreggiamenti, ec.

2. San Cirillo Alessandrino poi vuole, che facciate un'altra riflessione. È già costume, dice il Santo, che nel giorno di Festa si comparisca politi, e colle migliori vesti, e non per altro, se non perchè stimiamo convenire a un tal tempo una speziale mondezza. *Usitatum est plerumque festos dies agentibus vestibus egregie nitidis cultos, atque ornatos conspici, ea namque tempori convenire aliquis dixerit.* Perchè dunque non si procurà di adornare l'Anima d'opere sante più spezialmente nelle Feste: tanto più essendoci comandato santificarle? *Verumtamen haudquaquam ut externis tantummodo effulgeamus ornamentis dandam a nobis operam esse arbitror; sed ut animae sordes eluamus omni a nobis studio laborandum puto.* (Hom. 29. de Pasch.)

3. In Isaia trovo un parlare di Dio molto spaventoso circa certa sorte di feste. *Calendas vestras, et solemnitates vestras odivit anima mea: facta sunt mihi molesta* (cap. 1. 14.) Ho in odio le solennità, e Feste vostre; e ormai mi sono di disgusto, e di molestia. E come mai le Feste instituite per gloria del Signore sono da lui odiate? Osservate quella parola *vestras.* Gli sono di disgusto le Feste nostre, non le sue. E quali si possono chiamare Feste nostre, e non

di Dio? Feste di Dio sono spezialmente quelle, che tutte si spendono in servizio, onore, e gloria di Dio. Feste nostre quelle che tutte si spendono in giocare, ballare, amoreggiare, ec. Queste sono le Feste, che disgustano Dio. Sentite San Giovanni Grisostomo: *Festa non multitudo convenientium facere solet, sed virtus; non sumptuosus vestitus, sed pietatis ornatus; non mensae dapsilitas, sed cura animae; maximum enim Festum est conscientia bona.* (Hom. 3. de Sancta Anna.)

4. Ha Dio conceduto sei giorni la settimana, acciò attendiamo alle faccende bisognevoli a' nostri temporali interessi, e si è riservata la Festa, acciò spezialmente attendiamo all' onore di sua Divina Maestà. Dunque quanto tempo delle Feste non si santifica, tanto se ne ruba a Dio, e non conoscete di fare un gran male?

5. Voi già sapete, che nella Festa non si possono fare opere servili. Or chi fa peccati fa l' opera più vile, più abbominevole, più servile, che si possa trovare. Basta dire, che serve al Demonio. Dunque nella Festa spezialmente doveremmo guardarci da ogni peccato. È egli dunque santificare le Feste usare del tempo Festivo in fare ciò dal che c' impediscono gli altri giorni lavorativi, come l' amoreggiare, giuocare, ec. Sentiamo San Tommaso: *Debemus in iis cavere culpam; nam peccatum opus servile est: quia ut dicitur* Joann. 8. *qui facit peccatum, servus est peccati; unde cum dicitur, omne opus servile non facietis in eo, potest intelligi de peccato, et ideo contra praeceptum hoc facit quis, quando in Sabato peccat; quia operando, et peccando Deum offendit.* (Apud Mansi disc. 3. n. 8.)

Moralità. In che si consumano le Feste? Un poco di Messa, e lo sa Dio come sentita; del resto della giornata che se ne fa? ec.

Esempio. Era fanciullètto di nove anni Domenico Ascaloni, e andava a scuola. Suo Padre, che si chiamava Antonio, vedendolo applicato agli studj, gli disse, che ne' giorni di Festa andasse a spassarsi con prendere aria lungo la riva del mare. Rispose il buon fanciullo: Io ne' giorni Festivi ho maggiori occupazioni, che ne' giorni, che vado a scuola. Poichè nella Festa io debbo occuparmi in venerare il mio Signore Dio, e la Santissima Vergine; però con vostra buona grazia, nella Festa in cambio d' andare a spasso me ne anderò alla Chiesa. (Iohner tit. 128. §. 5. n. 34.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Chi vuole luogo alto in Paradiso si tenga coll'umiltà basso in questo Mondo; poichè sarà esaltato chi si umilierà; e questo era il sentimento di Cristo in ciò che disse a' Farisei, co' quali era andato a cibarsi in casa d'un Principale di loro. Avanti però di questo racconta l'Evangelista, che il Signore aveva discorso loro sopra il giorno allora festivo coll' occasione ch' essendo appunto quello giorno per gli Ebrei di Festa quivi si trovò un Idropico. Aspettava questi d'essere da Gesù risanato; onde il Redentore per insegnare, che nel Santo giorno della Festa si debbono fare opere buone, risanò colui, e lo licenziò.

Proposizione. L'argomento però che fece loro fu questo. Nella Festa si cava dalla fossa una bestia, che vi sia caduta; dunque si potrà liberare quest' uomo caduto in questa malattia. Dico similmente a voi. Se vi cadesse una bestia nel giorno di Festa, voi la sollevereste: e pure talora l'Anima vostra tra settimana è caduta in peccato, e passano più Feste, che voi non la cavate da quella orribilissima fossa. Ma che dico, non si cava dalla fossa del peccato? anzi talora nelle Feste le si fanno fare nuove cadute. No, no; voglio provarvi, *Che spezialmente nelle Feste dee attendersi a fare opere buone.*

Prove. 1. Non già nel Sabato, allorchè Dio altra cosa non aveva voluto creare nel Mondo; ma nel primo della settimana, che noi chiamiamo Domenica, vuole la santa Chiesa, che sia Festa, nel quale Iddio principiò a creare il Mondo. Egli è dunque dovere, che avendo Dio in questo giorno operato a benefizio dell'uomo: l'uomo riconosca Dio con opere buone a gloria di Dio. *Per dies Dominicae primatam in Divinae virtutis opera mirabiliter excitatur*; (così San Pier Grisologo Ser. 77.) Or delle opere di questo Mondo, che servono all' uomo, disse Dio, che erano molto buone. *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* (Gen. 1. 31.) Dunque il giorno Festivo dobbiamo impiegarlo in onore di Dio, in opere molto buone.

2. La Stola Sagrosanta, che pende dal collo de' Sacerdoti, voi ben vedete qual rispetto richiede, e come serve in usi santi, e nella Messa, e nelle benedizioni, ec. e perchè? Perchè è Sagra. Ma il giorno della Festa è pure giorno Sagro, giorno dedicato a Dio, dunque dee servire ad usi santi,

ad opere sante, di Comunione, di Confessione, d' ascoltare la Dottrina Cristiana, oltre la Messa, ec. *Cristiano spirituale Sabbatum agere, est, a laboriosa rerum temporalium cupiditate quiescere, solis orationum, ac lectionum studiis insudare, saecularium negotiorum pondus de mentis cervice projicere, ad contemplanda caelestia tota cordis intentione vacare, carnis oblectamenta contemnere, de sola spe coelestium spirituali jucunditate gaudere.* (San Pier Damiano. l. 4. c. 16.).

3. Narra San Matteo, come il Signore nel giorno di Sabato allora Festivo andò per certi seminati; e i discepoli famelici presero delle spighe, e ne mangiarono il grano: *Abiit Jesus per sata Sabbato, discipuli autem ejus esurientes caeperunt vellere spicas, et manducare.* (Matt. 12. 1.) Quel condursi da Cristo i discepoli nella Festa dove il grano era maturo, c' insegna ciò che dobbiamo fare nella Festa; cioè andare alla Chiesa, che è luogo di semenza della parola di Dio, della Dottrina Cristiana, ec. ed esserne desiderosi; e cibarcene. Dice Origene: *Si desinas, et ab omnibus saecularibus operibus vaces, ad Ecclesiam convenias, lectionibus Divinis aurem praebeas, et de caelestibus cogites.... haec est observatio Sabbati Christiani.* (Hom. 3. in Num.)

4. Noi portiamo giustamente rispetto al Sacerdote, e lo vediamo maneggiare Sagre vesti, Sagri vasi, e fare Sagre funzioni; perchè è persona Sagra. Egli è pure anco Sagro il giorno della Festa. Dunque in esso debbono farsi opere sante.

5. Era Gesucristo pure nel giorno Festivo del Sabato nella Sinagoga, nella quale tragli altri eravi uno, che aveva arida la mano destra. Il Signore gli comandò, che si alzasse, e stesse in piedi in mezzo de' circostanti. *Erat ibi homo, et manus ejus dextera erat arida .... et ait homini, qui habebat manum aridam: Surge, et sta in medium.* (Luc. 6.) Eccolo dunque nel mezzo. Che fece Gesù? Prima dette un' occhiata a tutti i circostanti, e lo risanò. *Et circumspectis omnibus dixit homini: Extende manum tuam. Et extendit: et restituta est manus ejus.* Ricordiamoci, che la destra significa la vita eterna; e la sinistra la temporale; che però sedeva alla destra l'Angelo al Sepolcro di Cristo risuscitato, dice San Gregorio: *In dextris sedere Angelus cernitur. Quid namque per sinistram, nisi vita praesens; quid vero per dexteram, nisi perpetua vita designatur?* (Hom. 21. in Ev.) Dunque Gesù fa nel giorno di Festa stare in mezzo l' uomo, che ha la mano destra arida, guarda i circostanti, e poi la risana. Quasi dica (come io penso,) a coloro;

Osservate bene. Nel giorno di Festa non vi voglio aridi nelle opere di vita eterna; ma vi voglio vigorosi, e che v' impieghiate in opere sante. E diceva il medesimo San Gregorio de' giorni Pasquali. *Ecce Paschalia solemnia agimus; sed ita vivendum est nobis, ut pervenire ad aeterna festa mereamur.* (Ap. Mansi disc. 13. n. 9.)

Moralità Consumate voi così la Festa? Si va alla Messa perchè è precetto, ma come vi si sta egli? Ma in cambio del Vespero; ec.

Esempio. Duca di Sassonia era Vindechindo allorchè era quel Paese Idolatra, e vinto in battaglia dall' Imperadore Carlo Magno, fu fatta pace. Il Duca si travestì da mendico, e andò ad osservare gli alloggiamenti Imperiali: e nel solennissimo giorno di Pasqua si mise tra' Poveri a ricevere la limosina; ma riconosciuto dal Limosiniere fu condotto, siccome volle, all' Imperadore. E perchè, gli disse Carlo, in cotesto abito? Rispose, per osservare quanto si faceva nell' Esercito. E bene; replicò quello; che osservaste di singolare? Rispose il Duca: Con mia maraviglia osservai, che ne' due giorni precorsi la M. V. stava molto afflitta, e poi pensierosa, e stamane dopo d' avere preso quel poco di pane dalla mano del Sacerdote è diventata tutto allegra: e non comprendo, come in sì breve tempo tanta mutazione. Sappiate, disse l' Imperadore, che jer l' altro si faceva memoria della Passione del nostro Dio; perciò ero sì afflitto ancora io. Quindi stetti jeri pensieroso ricercando i miei peccati per confessarli, e riceverne perdono da Dio; stamane poi sono allegrissimo essendo il giorno festivo della Pasqua, nel quale ho ricevuto il pane degli Angeli. Appunto, ripigliò Vindechindo, nel porgere il Sacerdote quell' Ostia vidi sopra di essa un vaghissimo bambino, che allegro entrava in bocca vostra, e anco d' altri; ma verso altri si storceva, come se non vi volesse entrare. Di quì prese motivo l' Imperadore di parlargli de' misterj della nostra Fede; e il Duca richiedette poi d' essere battezzato. (Rosign. cent. 1. mar. 4.)

Moralità. Non so se nei giorni di festa venendo alle nostre Chiese qualchè infedele, si facesse poi cristiano; perchè vedrebbe, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. In casa d' un Principe de' Farisei era andato Gesù per cibarsi con loro; quando ecco un infermo d' idropisia se gli pone avanti aspettando da un miracolo d' essere guarito; e gli riuscì, perchè il benignissimo Signore lo risanò. E perchè il conversare con Gesù fu sempre alle anime di grandissimo profitto, sentirono quei commensali dal Signore un discorso sopra l'umiltà, colla quale disse, che avrebbero acquistato tanto maggior posto in cielo, quanto più umili stati fossero in terra.

Proposizione. Dice San Luca: *Et ipsi observabant eum.* Che coloro stavano osservando Gesù. Sapete perchè l' osservavano? Erano nemici di Gesucristo; e disapprovavano, che egli miracolosamente risanasse gl' infermi nel Sabato, che allora era giorno festivo, e appunto quello era giorno di festa. Nemici di Gesucristo erano ancora nemici del bene, che nella festa Cristo faceva; onde mi ricordano, che molto più i Demonj nemici di Cristo sono nemici del bene, che nella festa fanno i cristiani; che però voglio provarvi: *Che i Demonj fanno ogni sforzo acciò non sieno santificate le Feste.*

Prove. 1. La prima settimana, che giammai fosse fu quella nella quale da Dio fu creato il mondo, nel primo giorno della quale da Dio fu fatta la luce. Or questo primo giorno la santa Chiesa nelle nostre settimane lo fa festivo, ed è la Domenica; dunque richiede che in esso si facciano opere di luce, opere sante. Or essendo il Demonio amico delle tenebre, che sono le opere peccaminose, ne segue, ch' egli è nemico delle feste, come sono le tenebre nemiche della luce. Fa dunque ogni suo sforzo, acciò questo giorno di luce, di dottrina cristiana, che nella festa s' insegna; di luce di parola di Dio, che nella festa dall' altare si pronunzia; di luce di Sagramenti, che spezialmente nella festa si amministrano, diventi notte, tentando a non venire alla dottrina ec. *Tanta est nequitia Daemonum, et nocendi cupiditas, quod quidquid a Deo pro charitate generanda, et augmentanda, et conservanda institutum est, totum conetur avertere in opprobrium Divinae dilectionis, et detrimentum nostrae salutis.* (San Bernardino Tom.2.Ser.19.)

2. Il Santo Re Davide confida nel Signore d' essere liberato dal Demonio del mezzo giorno: *Ab incursu, et De-*

monio meridiano. San Berdardo dice: Quando è mezzo giorno apparisce maggiore splendore, e significa quando il Demonio sotto apparenza di maggior bene ci tenta; come sarebbe, dice il Santo, farsi da un Religioso esorbitanti vigilie per preparazione d' una festa, acciò venuta la festa abbia in coro a dormitare. *Tunc meridies, idest, major claritas apparet, cum quasi boni majoris imaginem praefert; quoties v. gr. suggessit anticipare vigilias, quoad solemnia fratrum luderet dormitanti.* (Serm. in Cant.) Quanto più dunque insidierà, e tenterà i secolari, acciò non santifichino le feste?

3. Ogni Principe ha i giorni determinati, ne' quali fa la rassegna dei suoi soldati, e allora sono addestrati a maneggiare le armi per le occorrenze della guerra. Questi sono i giorni più degli altri molesti ai nemici, e contro di questi farebbero ogni sforzo, acciò i soldati non essendo addestrati restassero nelle battaglie vinti. Le feste sono come i giorni di rassegna, poichè in esse i cristiani, e dalla parola di Dio detta all' altare, e colla dottrina cristiana sono ammaestrati a combattere contro il Demonio. Egli è dunque certo, che il Demonio non solo odia questi giorni festivi; ma fa ogni sforzo per impedirne la santificazione.

4. Il Re Antioco perseguitava sino alla morte gli Ebrei, che non volevano lasciare il culto del vero Dio. Si erano alcuni di questi ricoverati in certe caverne, e là ne andarono i di lui soldati appostando appunto il giorno della festa e gli tentarono a prevaricare col peccato dell' Idolatria. *Constituerunt adversus eos praelium in die Sabatorum; et dixerunt ad eos: Resistitis, et nunc adhuc? Exite, et facite secundum verbum regis Antiochi.* (1. Mach. 2.) Lucifero, e i suoi soldati Demonj odiano il culto del vero Dio. Dal quale per distogliere i fedeli col peccato fanno ogni sforzo specialmente nelle feste, con quell'*Exite, et facite secundum verbum regis Antiochi*; ed è il male, che i cristiani non fanno come quegli Ebrei, che si lasciarono piuttosto ammazzare. Mi spiego. Nella festa si sente Messa. Il Diavolo suggerisce ad uscire di Chiesa per qualche faccenda: *Exite, et facite, etc.* Si esce benchè non sia affatto finita; s' insegna la dottrina cristiana, ec.

5. Piagneva a calde lagrime Geremia sopra la città di Gerusalemme, e trà' singolari motivi del suo pianto, gemeva, che i di lei nemici si fossero fatto beffe delle di lei festività. *Viderunt eam hostes, et deriserunt Sabbata ejus.* (Tren. 1.) Poveri noi, che col profanare le feste facciamo ridere i Diavoli nemici nostri, e di Dio! e tanto ostinati nemici delle

feste, che dice Davide, che sono risoluti, potendo, di distruggere le divine feste: *Dixerunt in corde suo cognatio eorum simul: quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra.* (Psalm. 73. 8.) Dove osservate, che questo sforzo non è d'un solo, ma di tutti i Diavoli: *Cognatio eorum simul*; e non è contro una sola festa, ma contro tutte: *Omnes dies festos.* E che loro riesca talora d'impedirne la santificazione, fu pianto già da S. Bernardino, quando disse: *Statuerat Deus sacras solemnitates, et dies festos, ut cessaremus a vitiis, vacaremus ab operibus mundanis, et insisteremus Divinis, jamque corda nostra, praegustando suavitates, et praeludia aeternorum dedicata Sabbata celebrarent; sed insidiante humani generis inimico, quod statutum fuerat ad Dei gloriam, et nostram salvationem, jam utique conversum est ad Dei ignominiam, et nostram damnationem.* (Tom. 2. Serm. 10.)

Moralità. O N. Si ha egli da vantare il Demonio di rubarci anco il tempo delle feste? Nei giorni lavorativi appena si dice un' Ave Maria. Vengono i giorni festivi, ec.

Esempio. Una buona cristiana fino dagli anni dodici della sua età costumava di ritirarsi nell' orto a fare orazione. Un giorno di Sabato le apparve il Diavolo in forma della Vergine Santissima, con due altri Demonj, uno in figura di San Domenico, l'altro di Santa Catterina da Siena, e le fece molte buone esortazioni. Lo disse ella al confessore, che le comandò, che le sputasse in faccia, se più le compariva. Ella lo fece; nè per questo il Demonio si manifestò, ma seguitò, ed ella non se ne liberò se non con alcune Reliquie di Santi. (Lohn. tit. 36. §. 4. n. 12.)

Moralità. Osservaste il nemico della festa? Sapeva il Demonio, che il Sabato è dedicato alla Vergine, e appunto in figura della Vergine le apparve nel Sabato, per cominciare da quel giorno ad ingannarla. Dunque state avvertiti contro il Demonio spezialmente nei giorni festivi, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Che il nostro Signore Gesucristo si degnasse d'andare a cibarsi coi farisei, quali sapeva, che l'odiavano, fu bontà di quel suo benigno cuore amoroso fino verso i suoi nemici. Che quivi risanasse un Idropico, fu miracolo della sua pietosa onnipotenza. Che insegnasse coll' umiltà a procu-

rare gli alti posti del cielo, fu insegnamento della sua celeste dottrina, e tutto il fatto, e detto raccontato è dall'Evangelo.

Proposizione. Ma l'essere fatto, e detto nel giorno di Sabato, che c'insegna? Era allora il Sabato giorno festivo, l'averci dato sì santo documento, e l'aver fatto tanto bene a quell'uomo in giorno di festa, m'insinna, che spezialmente nei giorni di festa Iddio s'inclina a farci ogni bene: e perchè? Perchè, come vi proverò, *Iddio molto gradisce le Feste Santificate*.

Prove. 1. I Re di questa terra hanno pure alcuni giorni speciali, nei quali è gala in corte, come il giorno della loro nascita, e del loro avvenimento alla corona, onde i nobili vanno a palazzo, e con maniere, e con espressioni della più viva allegrezza si congratulano delle loro felicità, ed eglino in segno di gradimento sogliono in tali giorni dispensare diverse grazie. Questo è un'ombra delle feste di Dio, perchè son giorni destinati a riconoscerlo per quel gran Re dell'universo ch'egli è, e rallegrarsi di quella sua suprema Maestà, ch'egli ha comparendo nel suo palazzo delle Chiese adornati con nobili fregi di santità: giorni però di sua speciale gloria, e gradimento, e da Dio benedetti. *Benedixit Deus diei septimo, et sanctificavit illum*. (Gen. 2.)

2. Quale artefice non gode, che il suo lavoro sia bene impiegato? Chi ha fatti i giorni, se non Iddio? *Fiant luminaria in firmamento caeli, et dividant diem, ac noctem, et sint in signa, et tempora, et dies, et annos*. (Così la sagra Genesi c. 1.) Giacchè tra settimana ne consumiamo tanti per i nostri affari, ha caro il Signore, che ne spendiamo il festivo in onore suo, e impieghiamo in speciali opere buone l'eccelso lavoro delle sue mani, che sono il sole, la luna, e le stelle destinate col moto loro, e splendore a formare il giorno.

3. Disse Gesucristo di se medesimo, che quanto egli faceva era di piacimento del suo Eterno Padre. *Quae placita sunt ei, facio semper*. (Joan. 8.) Sempre faceva ciò che all'Eterno Padre piaceva. Eccolo fino da dodici anni a visitare il Tempio nei giorni festivi. (Luc. 3.) Eccolo in giorno di festa a visitare il luogo degl'infermi, e risanativi il malato di trent'otto anni. (Jo. 5.) Eccolo nella festa predicare al popolo nel Sagro Tempio. (Joan. 7.) Dunque c'insegna Gesucristo che molto piace a Dio il santificare i giorni di festa, e non commettere quel disordine, del quale dice S. Giovanni Grisostomo: *An non absurdum tantam habere curam rerum corporalium, ut appropinquante festo multis*

ante diebus vestem e scrinio depromtam diligenter appares, emas calceamenta, mensa largior, splendidiorque paretur. . . . animae vero neglectae, squallidae, fame contabescentis nullum habeas respectum. (Serm. de S. Phil.)

4. Ecco quanto siano da Dio gradi le feste santificate. Promette immensi beni a chi le santifica. E quali sono questi beni? dirò solo i temporali registrati nel Levitico, nei quali potete misticamente intendere respettivamente beni anco spirituali. *Custodite Sabbata mea, et dabo vobis pluvias temporibus suis, et terra gignet germen suum, et pomis arbores replebuntur, apprehendet messium tritura vindemiam, et vindemia occupabit sementem, et comedetis panem vestrum in saturitate, et absque pavore habitabitis in terra vestra. Dabo pacem in finibus vestris, et non erit qui exterreat; auferam malas bestias; et gladius non transibit terminos vestros.* (cap. 26.)

Moralità. Perchè dunque non si santificano le feste? Il minor male ormai è lo spassarsi; ma i giuochi, i balli, ecc.

Esempio. Furono poste a segare i prati alcune opere. Venne una festa, e un uomo di quelli non volle in quel giorno tornare a lavorare, come fecero lavorando gli altri. Venuto nell' altro giorno, ed essendo la parte dei prati, che a lui era stata assegnata, molto restata addietro, gli altri lo cominciarono a burlare; egli confidando in Dio si mise in in pace colla falce al lavoro. Ecco tra certa gramigna trova una grande moneta d'oro. Il pover' uomo subito s' inginocchiò a ringraziare Dio. Vi accorsero gli altri lavoratori, e il padrone dei prati, che sapendo leggere, vide impresse in quella moneta queste parole: *La mano di Dio mi ha fatta, e mi dona al povero, che osservò la festa.* (Lohner tit. 128. §. 5. n. 32.)

Moralità. Non si perde con Dio a santificare le feste, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Benignissimo senza dubbio fu Gesù nell'andare a cibarsi coi farisei in casa d' un Principe loro sapendo, che erano gente di mal animo verso di lui, e che l' osservavano per censurare ogni suo detto, e ogni suo fatto. Or mentre che egli era con loro, ecco avanti Gesù un Idropico, aspettando di ricevere la sanità, quale il Signore con un miracolo gli donò. Quindi si mise Gesù a discorrere di acquistarsi po-

sti maggiori in Paradiso, e disse, che questi non si concedono se non a misura dell' umiltà, che l' uomo avesse avuta in terra.

Proposizione Essendo che il Signore c'insegna il modo d' acquistarsi la gloria, e la maggior gloria in Paradiso, dico, che molto gode della gloria dei Santi del cielo; or essendo le feste dei Santi d' onore di Dio, e ancora dei medesimi Santi, concludo di provarvi, *Che Dio gode che sieno santificate le feste de' Santi.*

Prove. 1. Ecco un Re, che formato un Esercito intima battaglia ad un suo ribelle. Si dà nelle trombe, si sfoderano le spade, si viene alla zuffa. Tra molti Soldati ve ne sono alcuni, che zelando l' onore del loro Re fanno prodezze eroiche contro gli avversarj. Il Re che gli ha molto bene osservati, quanto ha egli caro, che sieno da gli altri onorati, terminata la loro fazione? Combatterono i Santi per l' onore di Dio contro il Demonio con stupende prodezze sino alla morte, allorchè finirono di stare in fazione comandati uscire dal Campo, dunque gode Dio, che qui nel Campo stesso, dove combatterono, sieno onorati con celebrare Feste in onore loro santificandole con opere simili alle loro. *Quotiescumque Sanctorum Martyrum solemnia celebramus, ita ipsis intercedentibus expectemus a Domino temporalia, ut ipsos Martyres imitando accipere mereamur aeterna.* (Sant' Agostino Ser. 30. de Mart.)

2. Ricordatevi di quanto fece Faraone per onorare l' antico Giuseppe. Gli pose in dito l' anello Reale, lo fece vestire di preziosissima veste, e con ricchissima collana al collo volle, che sedendo sopra il suo secondo Regio cocchio fosse condotto per la Città, andandogli avanti un banditore, che a suono di tromba gridasse, che il Re comandava, che tutti a Giuseppe s' inginocchiassero. *Fecitque eum ascendere super currum suum secundum, clamante praecone, ut omnes coram eo genuflecterent.* (Gen. 41.) Gode dunque Dio, che si celebrino tutti i trionfi de' Santi colle loro Feste, e gli veneriamo nelle loro solennità, ed esponendo le loro immagini, e reliquie, e specialmente in cospetto delle loro virtù ci abbassiamo considerandoci sì miserabili, che tutte sono opere sante, colle quali santificheremo le loro Feste.

3. Gode il maestro della gloria del suo discepolo, perchè nell' onore, che si fa al sapere dello scolaro, riconosce la scienza propria nel discepolo suo. E di chi è la Santità de' Beati, se non di Dio, che in loro rimira un riverbero della sua infinita Santità insegnata loro da lui medesimo fatto

Uomo? Si onora Dio ne' Santi colle Feste, che celebriamo in loro onore, e come dunque non ha egli a godere celebrandole noi con opere sante? E quali debbono essere, lo dice San Giovanni Grisostomo: *Qui Sanctorum merita religiosa charitate miratur; quicumque eorum glorias frequenti laude colloquitur, eorum mores sanctos, atque justitiam imitetur.* (Serm. de Confess.)

4. Fedele fu ad Assuero, Mardocheo, onde il Re desideroso di ricompensare la di lui fedeltà, ordinò che fosse vestito delle Regie vesti, e messo a cavallo sopra un Palafreno reale, fosse condotto per la piazza Reale, e che uno de' nobili più signorili del Regno, andandogli avanti gridasse, come fece Aman: *Hoc honore condignus est, quemcumque Rex voluerit honorare.* (Esth. 6.) Degno è di questo onore quello, che il Re vuole onorare. Vuole Dio, che sieno onorati i suoi Santi, ricompensando la fedeltà loro al suo Divino servizio, e quanto più solenni sono le feste, che in loro onore celebriamo, tanto più ne gode quel liberalissimo loro rimuneratore Re del Cielo, e della Terra, purchè sieno celebrate santamente; altrimenti dice Origene: *Quomodo putas, laetificat eum, cum is, qui fuerat impudicus, fit castus, qui fuerat injustus, justitiam colit, et qui fuerat impius, efficitur pius?* (Orig. hom. 25. in Num.)

5. Che godimento è d' un padre, l' avere uno, o più figliuoli amati, riveriti, onorati, in più luoghi, e da più nazioni? I Santi del Cielo gli risguarda Dio, come suoi figliuoli adottivi, che per sua gloria gli fanno in Cielo corona, onde gode ancora, che in terra sieno con feste onorati, ma con Feste santificate, dicendo Sant' Agostino: *Tunc pro nobis sanctus, quidquid petierimus poterit obtinere, si nos festivitatem suam, sobrios, castos, absque ullo turpiloquio cognoverit celebrare.* (Ser. de S. Jo. Bapt.)

Moralità. E egli però santificare le feste de' Santi non imitare, nemmeno nelle Feste le loro virtù? Eglino casti, e nelle Feste loro si amoreggia, ec.

Esempio. Nel libro intitolato *Summa Praedicantium* si narra, che un uomo si raccomandava molto ferventemente ad un Santo, finchè una volta quel Santo gli si rappresentò, e gli domandò, perchè tanto si raccomandava a lui? Allora colui disse: Dopo Dio, e Maria Vergine, tra tutti i Santi voi siete mio amico, e in voi più confido, perciò a voi mi raccomando. Il Santo rispose: Ma io come posso essere amico di chi è nemico del mio Signore? Se tu vuoi, che io sia

amico tuo, fa d' esser prima tu amico di Dio. (Lohn. tit. 128. §. 10. n. 7.)

Moralità. Significava, che colui non si riguardava dal peccato. Vogliamo colle Feste, che celebriamo, cattivarci l'amicizia, e protezione de' Santi? Non si facciano peccati, ec.

NELLA DOMENICA XVII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matt. 12.

In illo tempore: Accesserunt ad Jesum Pharisaei: et interrogavit eum unus ex eis legis Doctor, tentans eum, etc.

ERUDIZIONI.

1. Essendo che questo Legisperito discorse col Signore circa l'amore di Dio, e del Prossimo, è egli il medesimo di quello, al quale il Signore aggiunse la parabola del Samaritano? Non è il medesimo, ma un altro, come si conosce dalle circostanze dell'uno, e dell'altro. (Ex Cornel. a Lap. in Luc. c. 10.)

2. Dunque come andò il fatto di quest' altro? Aveva il Signore divinamente discorrendo convinti i Sadducei. I Farisei però uniti nell'animo di abbattere in dottrina Gesù, vi fu un Legisperito, che vi è opinione si offerisse di proporgli una difficilissima questione; la quale era quella, che allora era tra loro, cioè qual fosse il principale comandamento di Dio, se il Sagrificio, e culto Divino, o l'amore di Dio. Per questo domandò egli al Signore: Quale fosse il grande comandamento della legge. (ex Corn. a Lap. in Matth.)

3. Parlò il Signore a' Farisei congregati, (ma dove?) del Messia, domandando loro di chi fosse figliuolo? Nel Sagro Tempio, poichè dice S. Marco: *Dicebat docens in templo: quomodo dicunt scribae Christum filium esse David?* (Marc. 12. 35. ex Corn. in Matt. 12.)

4. Perchè fece loro quell'argomento? Acciò intendessero, che il Messia, quale era egli, non solamente era figliuolo di David, come essi avevano risposto, ma ancora Figliuolo di Dio. (ex Corn. ibid.)

NELLA DOMENICA XVII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Così i peccatori non averanno che rispondere in loro discolpa quando saranno presentati come rei al Tribunale di Gesucristo, siccome i Farisei non seppero che rispondergli in proposito dell' argomento, che loro fece, acciò intendessero, che il Messia da loro aspettato era non solo Uomo come lo vedevano; ma ancora Dio. Non mancava Gesù d'istruirli; ma essi erano tanto lontani dal credergli, che avanti di ciò uno di loro Dottore della legge pretese di tentarlo, domandandogli qual' era il principale comandamento della legge. Rispose Gesù, che il principale era l' amore di Dio, e il secondo simile a questo l' amare il Prossimo come se stesso.

Proposizione. Essendo dunque il santo amore del Prossimo stato dichiarato da Gesucristo per un comandamento Divino così eccellente; bisognerà, che io vi provi, *Che a Gesucristo piace molto la concordia col Prossimo.*

Prove. 1. Nasce il Signore nella povera Stalla di Betlemme, e subito gli Angeli volano a darne parte ad alcuni pastori, che guardavano il gregge; ma che ordine avevano dal nato Divino Infante di dire in quei Pastori a tutti gli uomini? Di annunziare loro la concordia: *Et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Ecco dunque quanto la concordia piaccia a Gesù. Fu la prima cosa, che dopo la sua nascita volle, che sapessero, ch' egli desiderava da loro. E la fece loro annunziare dagli Angeli, perchè la concordia tra gli uomini è rappresentazione d'Angelica conversazione. *Habeatis unitatem spiritus in vinculo pacis, nec inveniri potest forma expressior conversationis Angelicae, quam unitas socialis.* (Cassiodoro in Psal.)

2. In vita poi spedisce gli Apostoli ad una Missione, e tra le altre cose che loro proibisce di portare con loro fu, che non portassero bastone: *Nihil tulèritis in via, neque virgam.* (Luc. 9. 3.) E perchè? Il bastone serve talora d' arme tralle discordie. Volle dunque che non fosse veduto in mano degli Apostoli il bastone, acciò quei, che alla di loro predicazione si fossero convertiti, intendessero, che il Signore non vuole discordie, ma che si stia in buona con-

cordia col prossimo. E Sant' Ambrogio dice: *Ob id mittit discipulos sine baculo, et sine virga, ut incentiva litis, et instrumenta eriperet ultionis.* (Lib. de Joseph. c. 13.)

3. Nella sua Passione poi, che strapazzo fu di Gesù innocente l' essere come un infame condotto da Pilato ad Erode, e da Erode rimandato a Pilato coll' aggiunta d' essere schernito, come pazzo? E perchè volle soffrire questa aggionto d' obbrobrj? Ricordatevi di ciò, che dice S. Luca: *Et facti sunt amici Herodes, et Pilatus in ipsa die: nam antea inimici erant ad invicem.* (Luc. 23. 12.) Erode, e Pilato erano nemici, e in questa occasione diventarono amici. Or Gesù si contentò di soffrire gli strapazzi, che patì nell' essere mandato, e rimandato dall' uno all' altro, purchè non più stessero in sconcordia; e così s' intenda quanto gli piace, che si stia concordi col prossimo. Sentite S. Cirillo Gerosolimitano: *Decebat enim, ut qui mundum erat pacificaturus, prius etiam ipsos judices suos pacificaret.* (Catech. 13.)

4. Già nella sera antecedente si era licenziato da' suoi Apostoli per andare a morire. In tale occasione, quale amantissimo Padre vicino agli ultimi periodi di questa vita temporale, volle fare loro i suoi lasciti. Disse dunque loro: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.* (Joan. 14.27.) Che un Padre raccomandi a' figliuoli tal cosa nell' estremo della vita è segno, che quella cosa a lui molto preme. Se dunque il Signore ci raccomandò allora la concordia, egli è chiaro, che molto gli piace.

5. Ma non ne dette riprova ancora dopo la morte? Risuscitato apparve agli Apostoli essendo eglino assieme, ed entrato a porte serrate si pose in mezzo di loro, e annunziò loro la pace dicendo: *Pax vobis.* La pace sia con voi. Essi furono presi da grande allegrezza rivedendo il Redentore vivo, ed egli tornò a dar loro la pace: *Dixit ergo eis iterum: Pax vobis.* (Joan. 20.) Quel mettersi in mezzo a loro come punto, nel qual si concentrano, e si uniscono le linee, e quella replicata pace, non vi persuadono ancora quanto a Gesù piaccia la concordia col Prossimo? Diciamo pure con S. Bernardo: *Domine, pacem volo, pacem desidero, et nihil amplius.* (In Serm.)

Moralità È veramente tra voi questa concordia? Ah che fino nella stessa casa non stanno d' accordo i fratelli, le sorelle ec.

Esempio. San Volfstano Vescovo Viormense nel giorno della dedicazione fece un fervorosissimo discorso della Pace,

Molti de' suoi uditori, che stavano tra loro in discordia, sentita quella Predica si riconciliarono. Uno ve ne fu, il quale con tutto ciò non volle far pace con chi gli aveva amazzato il fratello. Che succedette? Gli entrò il Diavolo addosso straziandolo malamente, e di più il Santo Vescovo non lo discacciò da lui, sino che non ebbe fatta la pace. (Lohner titul. 113. §. 5. m. 13.)

Moralità. Chi non vuol dare gusto a Dio con stare in pace, e concordia col Prossimo, tema lo sdegno di Dio. Tema il Divino castigo, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Il nostro Signor Gesucristo parlando co' Farisei fece loro un argomento, col quale intendessero, che il Messia aveva ad essere non solo uomo; ma ancora Dio. Disse loro: Vi dimando, il Messia di chi ha da essere? Risposero, di David. Allora Cristo: Come dunque David parlando di lui in spirito la chiama suo Signore: *Domino meo?* Chiama con titolo di Signore Iddio: *Dixit Dominus.* Dunque il Messia ha da essere tal figliuolo di David, che sia ancora Dio, come era Gesucristo figliuolo di David secondo la carne, e Dio per la persona Divina, cui ella era unita.

Proposizione. Perchè uno di coloro gli aveva domandato qual fosse il comandamento grande della Legge. Aveva risposto, che il primo era l' amare il Signore Dio, e il secondo amare il Prossimo come se stesso. Si fa così, come dice Cristo? Si sta in pace, e concordia? Acciò stiate almeno per l' avvenire, voglio provarvi: *Che la concordia apporta molti beni.*

Prove. 1. Vedete la vaga amenità d' un Giardino. Che bella varietà d' agrumi! Aranci, limoni, cedrati Cerchiamone la cagione. Egli è l' innestó. La mazza di quei bei frutti si unì con un tronco, e fino che vi sta unita, ecco i vaghi frutti, e gli odoriferi loro fiori. Ma venga una furia di vento; ecco fracassa frondi, fiori, frutti, stacca l' innesto, e riduce in orrore ciò che serviva a diletto. Che bel giardino una famiglia, nella quale i figliuoli, e le figliuole stanno uniti col padre, e colla madre in santa concordia! Succede un dispiacere, eccoli in sconcordia, e quella casa ch' era un Paradiso terrestre, diventa una casa di furie. Siamo tutti fatti dal medesimo Dio, siamo tutti suoi figliuoli, e tra noi fratelli, disse Lattanzio: *Si enim facti ab uno Deo, et*

omnes ab uno homine consanguinitatis jure sociamur; omnes igitur hominem diligere debemus. (Epitom. c. 5.)

2. E se la concordia ci terrà uniti come buoni fratelli in questa gran casa di Dio, ch' è il mondo, dice Gesucristo, che saremo chiamati figliuoli di Dio. *Beati pacifici quoniam filii Dei vocabuntur.* (Matth. 5.) Guardate dunque, che la discordia non vi faccia chiamare figliuoli del Diavolo, come argomenta San Gregorio: *Si illi vocantur filii Dei, qui pacem faciunt, Sathanae procul dubio filii sunt, qui pacem fare nolunt,* (ibid.) Piuttosto riflettete colla Glossa, la gran dignità e bene, qual' è la concordia, che ci fa chiamare figliuoli di Dio Re del Cielo, mentre sì grand' eccellenza è l' essere chiamato figliuolo d' un Re della Terra: *Maximam ergo dignitatem habent pacifici, sicut qui filius Regis dicitur in domo regia summus est.*

3. Mirate un uomo robusto, che forza egli ha perciò che voglia operare. Ma che? Per una disgrazia se gli sloga un osso del piede, o del braccio, eccolo con fieri dolori senza poter far cosa, che vaglia. Perchè poteva farla avanti? Perchè le ossa stavano al luogo loro unite. Perchè non la può fare poi? Perchè quell' osso si è disunito, e non si accorda, come prima cogli altri. O bene. Quello è il bene della concordia, questo è il male della disunione. Fino che tutti stanno uniti riuscirà a quella famiglia di fare quanto bisogna per il mantenimento del loro stato; Se vi entra la disunione, eccola debole, e non riesce cosa a profitto. Dice Sant' Agostino: *Tantum est pacis bonum, ut etiam in terrenis, atque mortalibus nil gratius soleat audiri, nihil desiderabilius concupisci, nil melius inveniri, nil felicius possideri.* (De Civ. Dei l. 19. c. 11.)

4. Egli è molto noto il succeduto a' Niniviti. Città era Ninive grandissima, e Dio fece intimare a' di lei Cittadini, che ancora quaranta giorni, e voleva mandarla in sovversione. Passarono i quaranta giorni, e Dio perdonò l' orrendo castigo. Perchè fecero penitenza; è vero. Ma Sant'Efrem Siro aggiugne; perchè nella stessa penitenza si accordarono tutti, si unirono tutti; onde Dio risguardò non solo alla penitenza loro, ma alla loro concordia, e si mosse a loro perdonare: *Effecta est tota civitas velut corpus unum. Unusquisque enim observabat, ne quis labatur inter ipsos. Nullus ibi precabatur, ut solus redimetur; verum ut membra singuli pro se mutuo deprecabantur.* (Serm. de Jona Propheta.)

5. Un gran fascio di mazze ben strette, unite, e assieme legate difficilmente potrà tutto assiem spezzarsi; ma scio-

giore il fascio, ad una ad una facilmente le romperete tutte. Fino, che starete d'accordo, uniti, e stretti insieme, e in concordia, non crediate che sia così facilmente per riuscire al Demonio di far nascere disordini; ma se vi disunisce, se vedo, che tra voi non è concordia, or l'uno, or l'altro tentando di voi, prevalerà. Ma dove è concordia: *Ubi pax est*, dice S. Giovanni Grisostomo, *ibi omnia prosperabuntur*. (de compunct.)

Moralità. La rimetto a voi stessi. Se mai dopo la concordia diventaste sconcordi, riflettete alla differenza. Allora ec. Poi ec.

Esempio. Un cert' uomo assaltato da' suoi nemici fu gravemente ferito, e stava ostinato in dare la pace. Se gli mise attorno un Religioso, e con altri amici tanto lo persuasero, che risolvette di perdonare. Medicandosi però la ferita sentendo il gran dolore di nuovo tornava ad accendersi la bile contro i suoi offensori. Fece riflessione a questa cosa, e che il Demonio gli facesse ciò, per indurlo a rivocare il proponimento. Che fece? Mandò a chiamare il Notaro, e dette la pace con pubblico strumento. Che succedette? Venuto poi il Medico, e sfasciata la ferita; la trovò sanata, che appena ne appariva le cicatrice. (Lohn. in App. n. 177.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Ecco fin dove arrivò la temerità d'un Fariseo Dottore della Legge. Pretese di far prova, e tentare la Sapienza infinita di Cristo; onde gli dimandò qual'era il Comandamento grande della Legge. Il nostro Signore benignamente gli rispose, ch'egli era l'amare Dio, e vi aggiunse, che ve n'era un altro simile a questo, e era l'amare il Prossimo come se stesso. Ma voi, disse a' Farisei, che dite del Messia? Risposero, che doveva essere della stirpe di Davide. Allora il Signore fece loro un argomento, col quale intendessero, che non solo aveva ad essere figliuolo di Davide, ma figliuolo di Dio. Dice l'Evangelio, che da indi in poi niuno di loro più ardì d'interrogarlo.

Proposizione. Con tanto lume, che diede loro il Signore circa il Messia, il non avere poi voluto riconoscere per tale Gesucristo, bisogna conchiudere, che fossero volonta-

riamente ciechi. Ma io dico non de' soli Farisei; ma vi provero; *Che tutti i Peccatori sono spiritualmente ciechi.*

Prove: 1. Facciamoci da Adamo. Fatto fu da Dio con un intelletto perspicacissimo, come quello, che doveva insegnare al Genere Umano. Diventò peccatore conforme si sa, mangiando del pomo proibitogli da Dio. Or sentite in quale ignoranza cadde. Sentì il Signore passeggiare per il Paradiso terrestre: ed egli si andò ad ascondere nel tronco d' un albero. *Abscondit se Adam, et uxor ejus a facie Domini Dei.* (Gen. 3.) Che cecità! Pretendere di nascondersi dagli occhi di Dio! Di più. Convenuto da Dio circa il peccato commesso; accusa la Moglie, che il pomo gli aveva dato: *mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno.* (ibid.) Pretende di coprire agli occhi di Dio il malfatto colla scusa. Voi ben vedete, che queste sono pretensioni da ignoranti; ma compatitelo; perchè egli è peccatore; egli è cieco, non vede ciò, non riflette a ciò che fa, nè a ciò che dice. Questo vuol dire ribellarsi col peccato al lume di Dio, ed essere nel numero di quelli, de' quali dice Giob: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*; e San Gregorio: *Qui enim prius sciendo rebelles sunt, postmodum caecantur, ut nesciant* (Lib. 16 mor. c. 24.)

2. Quando il Cielo è coperto di grosse, ed oscure nuvole saranno talora più ore di giorno, che non ci si vede. Nuvola oscurissima è il peccato, e come volete, che il povero peccatore veda il suo miserabile stato? Succedette ad Agostino quando fu peccatore, e la piagneva da Santo: *Sero te cognovi lumen verum, sero te cognovi: Erat autem nubes magna et tenebrosa ante oculos vanititatis meae, ita ut videre non possem solem justitiae, et lumen veritatis.* (Soliloq. c. 33.)

3. Avvicinandosi Gesucristo alla peccatrice Città di Gerusalemme pianse sopra di lei. Pianse l' eccidio, che le sovrastava dalle armi Romane, che l' avrebbero devastata. Osservate però le parole, che disse: *Si cognovisses.* Pianse dunque prima per la di lei cecità, per la quale non considerava, che Iddio l' avrebbe castigata. *Flebat Redemptor ruinam civitatis, quam ipsa sibi civitas non agnoscebat esse venturam; cui a flente Domino recte dicitur: Quia si cognovisset.* (San Gregorio Hom. 38. in Evang.) E perchè dice *Et tu*; ancora tu? Accenna, che altri vi sono ciechi, come Gerusalemme; quasi dica: Ah se oltre gli altri conoscessi ancora tu. E chi sono questi altri? Sono tutti i peccatori; perchè sono ciechi, nè vedono, cioè riflettono, come Gerusalemme, a' castighi Divini.

4. Che bella cosa è il giorno allorchè gira il Sole sopra l' Orizonte, e illumina colla sua luce? Ma che? Nella sera tramonta, succedono le tenebre, la notte oscurissima, e tutti restiamo come ciechi, senza vedere non ajutati da altro lume ciò che si fa. Che bel giorno in un' Anima allorchè in lei risplende il Sole della Divina Grazia! Se pecca, il Sole della Grazia santificante sparisce; eccola in tenebre, eccola in notte, eccola cieca. Piagne queste già sue tenebre Sant' Agostino; *Involvebar in tenebris filius tenebrarum: tenebras meas amabam, quia lumen non cognoscebam: caecus eram, et caecitatem amabam, et ad tenebras per tenebras ambulabam.* (Soliloq. c. 33)

5. E che dice Davide in persona del peccatore? *Cor meum conturbatum est in me; dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum.* Ho perduto il lume degli occhi miei; cioè della mente, spiega la Glossa: *Lumen oculorum meorum, scilicet mentalium, non est mecum*; perchè il peccato accieca la mente, dice Ugone Cardinale: *Quia peccatum excaecat mentem hominis.* (In Ps. 37.) Osserviamolo anco più. Sa il peccatore, che peccando offese Dio, che l' ha creato, e l' ha redento, che è privo della gloria del Paradiso, che è reo dell' Inferno, e nondimeno tira avanti. Che segno è questo? Segno, che non riflette, è cieco, ha la mente offuscata, l' intelletto ottenebrato. Sentite S. Pier Grisologo: *Non sunt tales tenebrae noctis, quales illae sunt, quae de confusione veniunt peccatorum.* (Serm. 3.)

Moralità. Se qua vi fosse alcuno di questi, deh si raccomandi al Signore pregandolo ad illuminarlo. *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte.* Consideri, che se muore in peccato, ec.

L'esempio. Un buon giovane per timore della morte pregava il Signore a fargli questa grazia d'essere avvisato avanti di morire. Gli apparve l' Angelo suo custode assicurandolo, che lo avviserebbe anco più di tre giorni avanti. Su questa sicurezza si dette ad una pessima vita; quando un giorno viaggiando fu assaltato, e ferito, e ne scampò con spronare fortemente il cavallo. Risanato dalle ferite andando per mare, ecco una tempesta, e temendo gli altri, egli se ne stava sicuro pensando, che non era stato avvisato dall'Angelo. Di lì a non molto si ammalò gravemente, e per quanto i medici gli dicessero, che in breve morrebbe, non volle confessarsi. Ecco dunque di nuovo gli apparve l' Angelo, e gli disse, che pochi momenti gli restano di vita. Egli si lamentò, che

non l' aveva avvisato tre giorni avanti. Non è vero, rispose l' Angelo; Io ti ho avvisato più di tre giorni avanti. Non fu avviso allorchè fosti ferito dagli assassini, e quando ti trovasti nella tempesta, e quando ti feci dire dai medici, che questa malattia era mortale? Tutti questi furono avvisi, acciò ti preparassi alla morte. Non hai dunque ragione di lamentarti di me. Il misero giovane dopo d'avere raccontato il tutto, infelicemente morì. (Lohn. Append. n. 6.)

Moralità. Non era per il peccato cieco questo giovane a non riconoscere quelli avvisi? Quante disgrazie accadono ai peccatori, che sono avvisi di mutar vita; ma ciechi danno la colpa a quella cosa, e quell' altra, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Premeva tanto a Gesucristo, che i farisei lo credessero vero uomo, e vero Dio, che vedendoli congregati fece loro un fortissimo argomento, col quale volle convingerli di questa infallibile verità. Il frutto però fu, che quindi non ardirono più d' interrogarlo, come facevano prima con malizia di poter censurare qualche sua risposta; anzi poco avanti racconta l' Evangelista avere ciò fatto uno di loro dottore della legge, il quale gli aveva domandato, qual' era il comandamento grande della legge; al quale risposto aveva Gesù, che il primo, e principale era l'amare Dio, e simile a questo era il secondo d' amare il prossimo come se stesso.

Proposizione. Osservate che colui non domandò al Signore cosa di tanta importanza con schietezza, e con desiderio di saperla; ma fintamente: *Tentans eum*, dice l' Evangelio; e pure Gesù rispose alla sua domanda con somma benignità; perche quantunque sapesse, che trattava seco con finzione, nondimeno non aveva il cuore amaro verso di lui. Oh queste amarezze, che talora si covano nel cuore verso del prossimo, quanto pregiudicano all' anima nostra! Voglio provarvi: *Che molto dannoso è all' anima tenere amarezza col prossimo.*

Prove. 1. Per generoso che sia un bicchiero di vino, ed ancora molto dolce, se vi è gittata una goccia di fiele non si può bere; anzi benchè il bicchiero sia ben grande, una goccia sola basterà ad amareggiarlo tutto in maniera che non si possa sorbire. Soavissime sono le consolazioni, che gusterebbe l' anima vostra nelle cose di Dio; ma non aspettate di assaporarle, se nel vaso del vostro cuore è il fiele

dell' amarezza verso del prossimo. A levarvela dal cuore vi esorta l' autore dell' Opera imperfetta dicendo: *Si injuriam pateris; noli praesentem inspicere injuriam, sed considera gloriam, quam pro mercede in judicio consecuturus es.* (Hom. 13. in imperf.)

2. Ed ecco appunto il mistero in un fatto di Gesucristo. A' condannati a morte si soleva dare come a Cristo fu dato un bicchiero di vino mirrato generoso, e potente, col quale risvegliati gli spiriti del condannato soffrisse più generosamente il tormento. Or già è noto, che con quel vino fu mescolato del fiele allorchè fu presentato a Gesù, il quale lo assaggiò, ma non volse beverlo. Certamente non lo rifiutò per non soffrire quel tormento per noi; poichè per amor nostro era pronto a patire assai più di quanto patì, se fosse stato bisogno. Dirò. Gesù non vuol bevande, nelle quali sia amarezza di fiele; acciò intendiamo, che non gli gradiscono quelle anime, che hanno amarezza col prossimo. Ah egli è alquanto duro, io lo concedo; dice Sant' Agostino, amare gli offensori: *Dicet aliquis: Grandis labor inimicos diligere, pro persecutoribus supplicare. Nec nos negamus, fratres: Non parvus quidem labor est in hoc saeculo, sed grande erit praemium in futuro.* (Serm. de S. Steph.)

3. Il Signor nostro Gesucristo dopo d' aver detta la parabola di uno, al quale essendo stato condonato gran debito dal Re, che poi strapazzò un suo debitore di pochi soldi; onde il Re lo condannò a ritargli il suo debito; soggiugne; che così farà Dio a chi non perdona di cuore. *Sic et pater meus caelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquique fratri suo de cordibus vestris.* (Matthaei 18. 35.) Osservaste? *De cordibus vestris.* Guai dunque all' anima, che tiene amarezze nel cuore.

4. Gli Ebrei passati, che ebbero il rosso mare si avanzarono nella solitudine tre giornate, finalmente si trovarono in Maria; ma erano le acque tanto amare; che non si potevano bere. Dunque il Signore insegnò a Mosè un legno, il quale posto in quelle acque diventarono dolci. *Nec poterant bibere aquam de Mara, eo quòd essent amarae . . . . . ostendit ei lignum; quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versae sunt.* (Exod. 15.) Povera anima, che tenete amarezza col prossimo! Nel diserto di questo mondo voi camminate verso l' eternità. Che rinfresco vi darebbero le acque delle limosine, delle visite delle Chiese! ec. Ma sono amare per l' amarezza, che avete col prossimo. Fate a mio modo, gittatevi il legno della Croce di Gesucristo; cioè considerate

con che buon cuore Gesucristo perdonò ai suoi crocifissori; che non solo da essi, ma per essi si lasciò crocifiggere, e vi uscirà dal cuore l'amarezza, e dolci, e sante vi riusciranno le vostre opere buone. *Quis igitur*, è Sant' Ambrogio, *lacessitus non discat ignoscere*, *quando pro persecutoribus et crucifixoribus Dominus oravit?* (Lib. 2. de fid.)

5. Non sperate poi che tenendo voi amarezza col prossimo, che i Santi sieno per pregare per voi per altra grazia, che per ottenere la vostra riconciliazione con Dio, e col prossimo. Raccomandatevi pur loro quanto vi piace, acciò v' impetrino prima ogni altra grazia, che gli esperimenterete sempre sordi alle vostre preghiere. Sentite lo Spirito Santo: *Ipse cum caro sit*, *reservat iram*, *et propitiationem petit a Deo*: *quis exorabit pro delictis illius?* Or dico io, vi par egli che questo sia un conto, che a vostro giudizio vi torni? Dunque conoscete, che molto è dannoso il tenere amarezze col prossimo.

Moralità. Scacciate dunque dal cuore l'amarezza quando il Demonio vi suggerisce quel dispiacere ricevuto, ec.

Esempio. Sapeva San Filippo Neri, che un giovane covava nel cuore una capitale ingiuria. Trovatolo un giorno, e preso un Crocifisso, con esso alla mano, persuadendolo a perdonare, tra le altre cose gli disse, con che fronte recitava a Dio il *Pater noster*, dicendo, che si rimettessero a lui i debiti dei peccati, siccomme egli rimetteva le proprie offese. Dunque disse il Santo, voi chiedete, che Dio si vendichi, mentre volete vendicarvi? ditelo con miglior sentimento adesso meco. S' inginocchiò il giovane, e voleva dire il *Pater noster*, ma non vi fu mai verso, che potesse cominciarlo, nè dirne una parola, anzi cominciò a tremare da capo a piedi; stette un pezzo a quel modo; finalmente si alzò, risoluto di perdonare rimettendosi di fare quanto il Santo gli persuadesse. (Lohn. tit. 43. §. 4. n. 23.)

Moralità. Oh se ci spaurissimo a dire il *Pater noster* coll' amarezza nel cuore, ci risolveremmo, ec.

DISCORSO VI.

Introduzione. I farisei sempre insidiatori di Cristo si radunarono per deprimerlo con proporgli qualche dubbio, al quale non avesse saputo rispondere. Essi bensì non seppero rispondere a ciò che propose loro il Signore concernente al Messia; poichè dissero, che aveva ad essere figliuolo di Da-

vidde, non aggiugnendo, che aveva ad essere figliuolo ancora di Dio, come loro provò il Signore in maniera, che non si arrischiarono più ad interrogarlo. Del resto al quesito, che a lui fece uno dei Farisei dottore della legge, dimandandogli qual fosse il gran comandamento della legge; Gesù senza che gli potessero dare eccezione, rispose subito; che il primo, e principale era amare Dio; e il secondo era simile a questo, ed era amare il prossimo come se stesso.

Proposizione. Sentiste? Dice il prossimo: sicchè non si ha da amare solamente, chi ci fa del bene, ma ancora chi ci fa del male; poichè ancora questi è prossimo, e gli si ha di tutto cuore a perdonare. Che vorreste dire? Dirò prima io provandovi: *Che non vi è scusa, che rattenga dal perdonare le offese*.

Prove. 1. Dite adesso voi. Quale è la vostra scusa per non perdonare? Voi dite. Perchè mi ha offeso senza ragione, mi ha offeso a torto, e senza avergliene io data occasione. Rispondo. Sarà dunque stato un primo moto di collera; e fatto in quel subito senza avvertenza. Come dunque non compatite a ciò che fa l'uomo senza avvertire? Voi stesso, quante volte non avvertite a voi medesimo, onde talora vi ferite fino col coltello, che maneggiate colla destra, e non per questo si rivolta la sinistra a vendicarsi contro la destra. No, voi replicate. Mi ha offeso a torto; senza ragione, e avvertitamente. E io vi soggiungo, che il medico non cerca dal malato, se si è infermato con ragione, o senza ragione. Attende al rimedio. Sia dunque, come si sia, il male è fatto, e il rimedio è il perdonare; attendete a questo, per non fare a voi stesso col rancore un male maggiore col peccato nuovo, dovecchè il perdonare vi gioverebbe a risanare dalle ferite del vostro peccato antico, come dice Sant'Agostino. *Ad dilectionem proximi vos admonet, quia ad sanandum vulnera peccatorum, nihil utilius esse cognosco*. (In c. 5. Matt.)

2. Sento un altro, che ha difficoltà di perdonare, dicendo: Sappiate, che gli ho fatti molti benefizj: non mi aveva mai a fare quell' offesa. Piano un poco. Davidde ancora giovanetto ammazzò il gigante Golia, nemico di Saul, e del di lui esercitò Ebreo. Questo fu un gran benefizio fatto a Saul, nondimeno Saul gli prese poi tant' odio, che procurava d'ammazzarlo. Una volta Saul gli dette nelle mani in una spelonca, dove a man salva poteva ucciderlo, e lo lasciò andar via perdonandogli. Dico dunque, che i benefizj, che a lui faceste; se gli faceste essendovi in grazia, e per amore

di Dio, ove gli ricompenserà Iddio. Del resto vincendo voi medesimo col perdonargli farete un'azione onoratissima, come quella di Davidde, della quale disse San Giovanni Grisostomo. *Haec est gloriosa victoria: egressus est enim magis exultans, quam cum Goliat dejecisset: Siquidem haec illa magnificentior erat victoria, hoc gloriosius trophaeum.* (ib.)

3. Quell' altro dice: gli ho perdonato tante volte, e sempre siamo alle medesime. Quì appunto vi aspettavo. Ditemi: Quante volte vi confessate voi tra l'anno? Quante volte vi siete confessato sino adesso? Quante sono elleno? Certamente voi volete, che Iddio vi perdoni sempre; e anco certamente, essendo voi veramente pentito, Iddio vi perdona, anco benchè preveda, che tornerete ad offenderlo. Che importa dunque, che voi abbiate a quello perdonato altre volte, e che temiate, che tornerà alle medesime? Fate voi adesso ciò, che a voi tocca adesso a fare, chè è il perdonargli. Sentite San Pier Grisologo: *Homo, si sine peccato esse non potes, et vis semper dimitti tibi, dimitte semper . . . quoties vis dimitti tibi, toties tu dimitte.* (Ser. 67.)

4. Uno poi molto tentato dal Diavolo mi dice: L'offesa è troppo grande, non voglio perdonarla. Guardiamo di grazia se la vostra è grande, come quella fatta dai suoi fratelli all'antico Giuseppe. Egli era ancora giovanetto, e andò d'ordine del padre a visitare i suoi fratelli, che lontani erano da casa pascendo il gregge. Vedendolo venire discorsero d'ammazzarlo, e dissuasi dal primogenito, che non era d'accordo, lo calarono in una cisterna secca acciò vi morisse di fame, finalmente lo venderono schiavo. In Egitto dove fu condotto Iddio lo prosperò, ed era il secondo dopo il Re. Nulla sapendone i fratelli ebbero bisogno di supplicarlo d'una importante grazia. Eccoli dunque nelle mani di Giuseppe sì gravemente offeso. Ma egli che fece? Gli accolse con amore; e perchè temerono allorchè si diede loro a conoscere, fece loro animo, fece loro la grazia che domandavano, e fece loro godere un felicissimo paese di quel Regno. Sicchè quando fosse offesa ancora d'ammazzamenti, non fareste, perdonando, più di ciò ch'egli fece non avendo tanti esempli, quanti n'avete voi di tanti che perdonarono offese gravissime. Sentite Sant' Ambrogio che dica di questo Giuseppe: *Jure ergo mirandus, qui hoc fecit ante Evangelium, ut laesus parceret, appetitus ignosceret, venditus non referret injuriam, sed gratiam pro contumelia solveret.* (De S. Jos. c. 1.)

5. Niuno poi dica: Sono da più di lui, non posso perdonargli. A questo tale risponderei. Non era egli senza comparazione da più il nostro Signore Gesucristo, che i suoi crocifissori? E pure con che buon cuore perdonò loro, e pregò l' Eterno Padre a loro perdonare, scusando ancora l' offesa attuale, che riceveva: *Pater dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt?* Che non posso? Anzi non vi comanda il Signore, che amiate? Che fatica è amare, se basta il volere? A digiunare potreste forse dire non posso, così a fare lunghi pellegrinaggi, e simili; ma come per amare l' offensore, che sta nel vostro volere, potete dire: Non posso? Sentite San Girolamo: *In reliquis operibus bonis interdum potest aliquis qualemcumque excusationem praetendere; ad habendam vero dilectionem nullus se poterit excusare. Potest mihi aliquis dicere, non possum jejunare: numquid potest dicere, non possum amare? . . . Non enim ibi aut pedes laborant currendo, aut aures audiendo, aut manus operando laxantur.* (Lib. 1. Comm. in c. 5. Matt.)

Moralità. Non vi è dunque scusa. Il non perdonare è ostinazione di volontà affatto indegna d' un Cristiano, ec.

Esempio. Vi fu già un disgraziato, il quale aveva sparlato di San Francesco di Sales offendendolo nella fama. Occorse, che il Santo incontrò colui per una strada. Che fece? Gli andò incontro, come ad un grande amico con volto allegro, e presolo per la mano gli disse: Io ben so la vostra malevolenza verso di me. Ma sappiate, che quantunque voi mi cavaste un occhio, io con quell' altro occhio vi riguarderò benignamente. (Lohn. tit. 43. §. 4. n. 27.)

Moralità, ec.

Circa le Quattro Tempora, vedi nella Parte Seconda, pag. 1.

NELLA DOMENICA XVIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matth. 19.

In illo tempore: Ascendens Jesus in naviculam, transfretavit, et venit in civitatem suam, etc.

ERUDIZIONI.

1. Dove, e come succedette questo passaggio fatto per acqua dal nostro Signor Gesucristo? Dalla Regione de' Geraseni, nella quale il Redentore aveva liberati due indemoniati, si partì per tornarsene nella Galilea; or essendo questa Provincia di là dal mare, o lago di Tiberiade, presa Cristo una barchetta, si pose in acqua, e venne nella sua Città. (ex Calvo propr. Ev. res. 21.)

2. Qual fu quella Città, alla quale andò, e alla quale si dà l'encomio di *Città sua?* Quattro Città potrebbero pretendere questo nobile titolo. Betelem, che ne vide la nascita. Nazaret, in cui fu nutrito. Cafarnao, in cui per ordinario in tempo della predicazione abitò. Gerusalemme, scelta per la grand'opera della nostra Redenzione colla sua Passione, e morte. Ma nel fatto, che quì si narra non può essere questa *Città sua*, nè Gerusalemme, nè Betelemme; perchè elle sono nella Giudea, e il Signore passò per acqua in Galilea; nella quale essendo le altre due, resta, che questa Città quì chiamata sua fosse, o Nazaret, o Cafarnao. Per Cafarnao vi è opinione, perchè il riscontro dell'Evangelo di San Marco è certo, che il miracolo di questo Paralitico seguì in Cafarnao. Ma si stima più probabile, che fosse Nazaret. Sì perchè il Vangelo parlando della patria di Cristo sempre parla di Nazaret, e Cristo fu sempre chiamato Nazareno; e non d'altra Città; e per altre ragioni addotte dall'Abulense in cap. 9. Matt. q. 3. Che poi l'Evangelista racconti subito dopo l'arrivo di Cristo all'altra spiaggia del mare il miracolo del paralitico, quale certamente seguì in Cafarnao, non conclude necessariamente, che anco il *venit in Civitatem suam* debba intendersi di Cafarnao; poichè non è nuovo, che un Evangelista narri una cosa dopo l'altra, tralle quali due sappiamo da altro Evangelista, esserne altra succeduta, e da quello tralasciata. Dunque secondo l'opinione, che per *Città sua*

s' intenda Nazaret, si dice; che il Signore sbarcato che fu, andò a Nazaret, ove però alcune cose taciute dagli Evangelisti, indi si portasse in Cafarnao, e vi risanasse il paralitico. Perchè poi tacessero gli Evangelisti l'operato dal Redentore in Nazaret. Potrebbe dirsi. Perchè forse nessuno miracolo vi facesse, ma solo vi predicasse; che era azione sua ordinaria, e consueta. (ex Calvo res. 21.)

Vedi l' Erudizioni circa il Paralitico nella Feria sesta di Pentecoste.

NELLA DOMENICA XVIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Di là dal mare di Tiberiade si portò Gesucristo in una barchetta. Smontato sulla spiaggia di Galilea, se ne andò nella sua Città. In Cafarnao gli fu presentato un infermo di Paralisia, al quale rivoltato prima perdonò i peccati, poi risanandolo gli comandò, che col suo letto in spalla se ne andasse in casa sua, del qual miracolo le turbe ne glorificarono Dio.

Proposizione. Che bella felicità fu di quei barcaruoli poter servire Gesù in questo tragitto! Per lo contrario io considero l' infelicità di chi commette peccato mortale; e perchè? Perchè, come vi proverò, *L' uomo che pecca, si mette a servire il demonio.*

Prove. 1. L' uomo che pecca, è un uomo che si vende, dice San Paolo: *Venundatus sub peccato.* (Ad Rom. 7.) E come succede? Lo dice Sant' Agostino. Il diavolo gli offerisce il prezzo, ed è quella tal cosa, per la quale lo tenta a peccare. Quel piacere disonesto, quella roba d' altri, ec. e per essa vuole l' Anima sua, e l' uomo è sì pazzo, che si contenta di quel nulla per una cosa così preziosa, quale è l' Anima sua: *Unusquisque peccando Animam suam diabolo vendit, accepta tamquam pretio dulcedine temporalis voluptatis.* (In Epist. ad Rom.)

2. E non è da dire, che questa vendita non la possa l' uomo ritrattare. Egli per il peccato non perde il libero arbitrio, onde coll' ajuto Divino può subito, che vuole, disfarsi di sì perverso Padrone; e pure vi è chi dura a stare in peccato, e in questa Satanica servitù le settimane, e i mesi. E' scritto ne' Proverbj: *Impius cum in profundum venerit, contemnit.* (Prov. 18.) Collo stare in peccato, e

durare in questa schiavitù, comenta Ugone Cardinale, non cura di raddoppiare i legami, e per ogni piccola cosa ricommettere il peccato: *Contemnit peccare, vel contemnit se, quia pro quolibet vili dat se, ut avarus pro obolo, luxuriosus pro momentanea voluptate, superbus pro vanissima laude.*

3. Volete vedere chiaro, che l' Uomo, che pecca si mette a servire il Demonio? Ditemi. Che vuol dire Servitore? Uno che fa il volere d' un altro. Così sono servi di Dio quei che fanno la volontà di Dio, e osservano la sua Santa Legge; onde diceva al Signore il Santo Re Davide: *Tuus sum ego, salvum me fac.* (Psal. 118.) Quando siete tentati, allora il Demonio vi mostra essere sua volontà, che facciate quel peccato: Dunque facendolo, voi siete servitore suo; onde scrive Sant' Ambrogio, che egli dice al Signore. *Non est tuus, Jesu, sed meus, quia ea quae mea sunt cogitat, quae mea sunt in pectore volvit.* (In Ps. 118.)

4. Ricordatevi d' Adamo. Allorchè fu creato da Dio, fu fatto Padrone di tutti gli Animali. *Dominamini piscibus maris, et volatilibus Caeli, et universis animantibus, quae moventur super terram.* (Gen. 1.) Ora le bestie ci sono nemiche, poichè i Lioni ci sbranano, i Serpi ci avvelenano, ec. Perchè sì gran mutazione? Ve lo dirà San Giovanni Grisostomo: Avanti il peccato poteva farla da Padrone, e per Padrone lo averebbero riconosciuto le bestie. Adamo peccò; diventò servo del peccato, onde non più vollero obbedire un tale servitore: *Per peccatum eum bestiae non agnoscebant, et quae servae erant ei hostes evaserunt.* (Homil. in Psal. 3.) Essendo che scrive il medesimo Santo: *Peccatum ubi intravit corrupit potestatem naturae datam; servitutemque introduxit.* (Hom. 29. in Gen. c. 9.)

3. Sì gran male fa l' Uomo commettendo peccato, e sempre più si aggrava perseverando in un peccato mortale anco solo. Che dirò dunque di chi ne commette tanti, e di tante sorte? Dirò, che in quanti vizj, e peccati s' immerge, di tanti Demonj si fa servitore. Lo sentite ciò che dice Davide in persona d' uno di questi tali: *Funes peccatorum circumplexi sunt me.* (Psal. 118.) La fune, che significa la servitù, dice, che non è una sola; ma dice le funi in numero plurale per significare, che tanti sono i lacci quanti peccati commette. Sentite Cassiodoro: *Funes peccatorum circumplexi sunt me, ostendit tot esse laqueos, quot peccata committimus.* (ibid.) E dice Sant' Ambrogio: *Qui subjectus est vitiis, multis se Dominis addixit.* (Lib. de Nabot c. 6.)

Moralità. Ecco, che vuol dire una disonestà, una mormorazione, ec.

Esempio. Quindi è, che Iddio, che è il vero nostro Padrone, vedendo lasciare col peccato il servizio suo per servire al Demonio, castiga il peccato talora anco in questo Mondo. In una Città fu chiamato un Sacerdote ad assistere ad un Giovane condannato a morte. Arrivato il Religioso, restò quello attonito, e dopo sospiri, e lamenti, gli manifestò essere egli quel suo già scolaro ricco d'eredità di quindici mila fiorini annui, allora buono, ed ora ridotto a morire per suoi delitti per mano della Giustizia. Mentre il Sacerdote lo confortava, entrò il Carnefice, e nel vederlo svenne il condannato. Riavuto, domanda al Padre se conosca il Carnefice, e a questo se conosca se. Amendue dissero di no. Allora il misero giovane disse al Padre: Questo ancora veniva a scuola quando io, e fummo già Condiscepoli, ed oh quanto differenti siamo d'allora! Il Carnefice subito riconobbe l'altro, e si dolse d'avere a fare tale uffizio a quello già suo amico. Ancora questi fu già buono andando a scuola, ed era ricco d'eredità di dodici mila annui fiorini; ma sviatosi, e carcerato, doveva esse condannato a morte; mancando però il Boja, accettò di fare quell'uffizio, perdonata la vita. Due ore si consumarono in questi riconoscimenti; onde, sdegnato il Magistrato della tardanza ordinò, che si spedisse l'esecuzione, onde l'altro fu da questi impiccato. (Lohn. in Append. num. 79.) — *Moralità*, ec.

D I S C O R S O II.

Introduzione. In una barchetta entrato Gesù, trapassò all'altra spiaggia del Mare di Galilea. Entrato poi nella Città di Cafarnao gli fu da alcuni uomini presentato in letto un Paralitico. Il Signore sempre benigno verso chi ricorreva a lui prima gli perdonò i peccati. Restarono soprafatti alcuni Scribi, poichè col perdonare i peccati si dichiarava Dio, quali ancora egli era oltre essere uomo. Dunque il Signore per fare loro credere che egli era Dio, onde aveva potestà di perdonare i peccati, fece loro vedere, che aveva ancora potestà di comandare alle infermità, che partissero da' corpi. Comandò all' Infermo, che si alzasse sano, come seguì, e via si portasse il letto, nel quale era giaciuto.

Proposizione. A chi è paralitico tremano continuamente le membra, e questo assoluto da Cristo prima de' peccati, e

poi risanato, mi ricorda la spirituale paralisia dell' Anima peccatrice. Di questa vi parlerò provandovi: *Che il peccato tiene in continue inquietudini il peccatore.*

Prove. 1. Gran cosa! Il Mare sempre si agita, e molto più quando è in tempesta, allorchè come immenso vaso d'acqua, che bolla ardentissimamente, tutto si sbatte. Perchè ha disposta Diò questa inquietudine nel Mare? Dirò. Nel mare si ricettano immondezze della Terra portatevi da' Fiumi, si agita per mandarle fuora, e purificarsi. Or dice Isaia: *Impii sicut mare fervens, quod quiescere non potest.* (cap. 57.) I peccatori sono come il Mare, che non può star quieto, e perchè hanno dentro di se le immondezze de' peccati; nè si quietano sino che non se ne purificano: *Conscientia mala*, scrisse San Bernardo, *contristat animam; eamque Deo exhibet immundam, Angelisque, et hominibus faedam, et sibi ipsi turbatam, et inquietam.* (De inter. Domin. cap. 23.)

2. Che giocondità godeva Adamo avanti di peccare! Basta dire ch' egli era nel Paradiso terrestre sotto amenissimo Cielo, tra fiori vaghissimi, frutti deliziosi, ec. Peccò, e subito nel sentire il Signore temette, e fuggì a nascondersi. Egli era pure tra le medesime delizie. Perchè non lo rallegravano nè il Cielo sereno, nè l' erbette verdeggianti? Perchè questo è l' effetto del peccato di rendere l' uomo inquieto, e timoroso. Sentite Sant' Ireneo: *Timore corripitur Adam, quia transgressus fuit Dei praeceptum.* (lib. 3. contra Haeres.) E Sant' Agostino: *Cum Deus propter peccatum vertit faciem suam intrinsecus, fit homo conturbatus et pavidus, unde mirari non debemus si haec faciat Adam.* (lib. 11. in Gen. ad litt.)

3. Vedete un febbricitante di caldissima febbre? Eccolo là in un letto, che smania, ed ora si getta da una banda, ora dall' altra, sempre in affanno, sempre in moto? Non occorre lusingarsi, chi ha addosso la febbre del peccato, sempre nel suo cuore smania, benchè colla bocca rida; nel cuore però egli è fra le inquietudini: *Ita et nos agimus cum conscientiae stimulis agitamur.* L' osservò già San Giovanni Grisostomo. (de Comp. cord.)

4. Egli è ben noto, come Caino ammazzò il fratello. Fatto il peccato, e di esso rimproverato da Dio, gli entrò tanto timore addosso, che temette, che ognuno lo avesse ad ammazzare: *Omnis igitur, qui invenerit me, occidet me.* (Gen. 4.) Osservate, dice Sant' Eucherio, gli uomini, che lo potessero ammazzare, avevano ancora a nascere, poichè

non poteva presumere ciò da Eva, e Adamo, che solo fuori di lui erano nel mondo, e nondimeno teme: *Ita illum commissum in fratrem crimen pavidum reddit, ut jam timeret ab illis, qui adhuc non extabant.* (Io cap. 4. Gen.) Bisogna non peccare, del resto il peccato rende inquieto, e timoroso di cose, che talora non succederanno, ma solo perchè possono avvenire. Castigo di Dio minacciato nel Deuteronomio: *Dabit tibi Dominus cor pavidum, timebis nocte, et die; et non credes vitae tuae. Mane dices: Quis mihi det vesperum: et vespere, quis mihi det mane? propter cordis tui formidinem.* (Deut. cap. 28.)

5. Sforzatevi pure quanto volete con mondani spassi, di scacciarvi dal cuore gli affannosi timori, che nulla di ciò vi gioverà fino, che state in peccato. Figuratevi di trovarvi ad un lauto banchetto con una spada pendente di punta sopra del vostro capo tenuta da un capello, che facile a rompersi subito vi uccide. Per quanto voi vi sforzaste di stare allegro, quanto poco il ridere vi arriverebbe al cuore? Col peccato nell' Anima potete in un tratto eternamente morire; e pretendete darmi a credere, che tra gli spassi mondani non abbiate nel cuore inquietudine, e timore? *Nequit in malignitate amaritudo evitari, vel in nequitia defungi tristitia.* (San Giovanni Grisostomo Hom. de iniq. repell.)

Moralità. Oh N. troppo velenoso è il boccone del peccato, s' inghiotte con facilità, ma poi oh che timori, ec.

Esempio. Un perfido Turco s' imbattè in una Donna Turca, che aveva il capo adornato di molte ricche perle, e di gemme. Per rubargliele le tenne dietro, e siccome il luogo era solitario, arrivatala le dette colla sciabla un colpo sul collo, e le tagliò il capo. Fatto il male, ecco il timore di non essere scoperto, onde mette il capo in un sacchetto, che aveva seco, e in una barchetta vuol passare all' altra riva. Era quivi il Falconiero del gran Turco di Costantinopoli col suo falcone in pugno. Il Falcone sentito l' odore delle carne morta, ch' era il Capo della donna nel sacchetto di colui, si andava sbattendo, e la cercava addosso al suo Custode. Egli sapendo di non averne, sospettò che ne avesse quell' altro, onde a lui andato, e volendo vedere ciò che avesse nel sacchetto, e rifiutando quello, glie lo levò per forza, e vi trovò il capo della donna ancora caldo, e sanguinolento. Fu poi il micidiale giustiziato. (Lohn. in App. num. 189.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. La Città di Cafarneo come Metropoli della Galilea era dall' altra spiaggia del Mare, o Lago di Genesaret in riguardo al luogo, nel quale si trovava Gesù. Dunque il Signore entrato in una Navicella trapassò l' acqua, e smontato a terra in Cafarnao si portò. Quivi gli fu da alcuni uomini portato avanti un Paralitico giacente in letto, e Gesucristo prima gli perdonò i peccati, e poi lo risanò, onde le Turbe glorificarono Dio.

Proposizione. Dice l' Evangelio, che Gesù gli comandò, che pigliasse il letto, nel quale era giacciuto, e se ne andasse a casa sua. Dunque il Signore gli aveva dato anco forze per portare quel peso, e avendoglielo comandato Gesù, io penso, che a quell' uomo risanato paresse leggiero come una penna. Questa riflessione mi fa ricordare la gravezza del peso, che il Demonio mette addosso al peccatore. Oh infelice chi pecca! perchè come vi proverò: *Il peccato è all' Anima un gravissimo peso.*

Prove. 1. Si spicca talora un masso dall' alta cima d' un monte, e fa il primo salto sopra un precipizio. Quivi non si ferma; ma balza di nuovo, e via di mano in mano fino che arriva al profondo. Perchè non si ferma al primo? Voi dite, perchè egli è tanto grave, poichè se fosse un grano di terra, facilmente vi si potrebbe fermare. Conoscete dunque il gran peso, che dal peccato è messo addosso all' Anima: Fatto il primo peccato facilmente fa il secondo, poi il terzo, e se Dio non la ripara, non ferma di precipitare fino, che non piomba nel profondo dell' Inferno. Sentite San Gregorio: *Peccatum quod paenitentia non deletur, ipso suo pondere mox ad aliud trahit.* (Lib. 25. Mor. c. 9.)

2. Il medesimo Santo Pontefice fa una riflessione sopra alcune parole scritte nel libro di Giobbe. Qui si narra, come si presentò il Demonio avanti al Signore Dio, il quale gli domandò d' onde veniva. Il Diavolo gli rispose: *Circuivi terram, et perambulavi eam.* (Job. 1.) Osservaste, dice San Gregorio, come a suo mal grado confessa il gran peso, col quale egli è dal suo peccato oppresso? Disse d' avere viaggiato per tutta la terra, come chi cammina con paura: *Perambulavi.* Egli non ha corpo, che lo aggravi; ma è spirito, che può andare da un luogo all' altro più veloce, che

non vola l'uccello; che peso aveva dunque addosso? Il peccato: *Cumque se non pervolasse, sed perambulasse insinuat; quanto peccati pondere in imis prematur demonstrat.* (in Job cap. 1.)

3. Tra gli uomini stessi, che pur tutti hanno corpo, vi è differenza da chi va scarico, a chi va con qualche peso sulle spalle. Chi porta addosso un gran peso, voi lo vedete camminare a passi misurati, e quanto è il peso più grave, lo vedete andare più lento, e sempre vicino a fare qualche rovinosa caduta. Un' Anima in peccato si trova, e si sente pigra, e tarda a raccomandarsi a Dio, a frequentare le divozioni, a ricorrere a' Sagramenti, onde sta talora le settimane, e i mesi ad arrivare ad un Confessionario, e perchè? Perchè non vi è peso, che aggravi l'Anima più del peccato: *Nullo pondere gravius premitur anima, quam peccati.* (S. Gio. Grisost. homil. 1. in Joan.)

4. Ecco nel Mare una Nave con entro Giona peccatore. Si sveglia una tempesta, e tra la violenza de' venti, e il furore delle onde sta per naufragare. I Naviganti per alleggerirla gittano le robe in mare: *Et miserunt vasa, quae erant in Navi, in Mare, ut alleviaretur ab eis.* Con tutto ciò la tempesta, e il pericolo seguitava. Sicuro! Avevano lasciato nel Navilio il più grave peso, che vi fosse, che era Giona in peccato. Lo levarono dalla Nave, e subito il mare si quietò: *Et stetit Mare a fervore suo.* (Jon. 1.) Non pensi l'Anima, che è in peccato, d'arrivare al Porto del Paradiso. Naviga come Nave nel Mare di questo Mondo. Quando anco facesse getto di tutto il suo, dandolo per limosina, nulla merita per la vita eterna. Il gran peso del peccato la tirerà giù nel sempiterno naufragio; e solo quando si sarà del peccato sgravata, cesserà l'impedimento del corso verso il Celeste Porto: *Arbitrabantur Navem insolito onere praegravari, et non intelligunt totum onus esse fugitivi Prophetae; nihil enim paccato est gravius.* (San Girolamo in Jon. 1.)

5. Un giovane robusto è sopraggiunto da mortale malattia, subito lo vedete disteso giacere in letto. Perchè non sta egli in piedi? Chi l'opprime? Non ha già addosso qualche gran pietra, o gran trave, qualche smisurata lastra di ferro, o di piombo. Eh, voi dite, egli ha il male addosso, e questo l'oprime, e lo fa giacere. Il peso del peccato, non è peso corporale, e materiale. Egli è peso di malattia mortale, che opprime l'Anima in maniera, che se non proccura di risanare, morrà d'eterna morte. Non vi dico altro, dice Sant' Antonino; *Adeo grave est peccatum, ut coelum, et*

terrae superficies non valeat sustinere onus peccatorum, ut patet in Lucifero, qui existens in caelo Empireo, ita gravatus est per superbiam, quod coelo lapsus in centrum terrae ruit. (In summ. part. 2. titul. 9. c. 15. §. 1.)

Moralità. Perchè dunque sì facilmente s' aggrava l' uomo di sì smisurato peso? Per una disonestà, ec.

Esempio. Non maraviglia, che il peccato causa tristezza, e confessandosi si sente allegrezza, e respiriamo come chi si è alleggerito da qualche gran peso. Fu d' ordine del Re messo in carcere il reo d' un delitto. Egli si prese tanta afflizione della morte, alla quale aspettava d' essere condannato, che indugiandosi sette mesi a dare la sentenza, talmente si rifinì, che il Carceriero temette morisse di malinconia. Finalmente gli fu intimata la forca, dandogli però tre giorni per prepararsi alla morte. Al sentire la sentenza furono grandi le smanie, poi pensò alla preparazione. In primo luogo si confessò, e dice la Storia, che sgravato da' peccati, e con altre pie riflessioni così volentieri aspettava d' essere impiccato, che pregava Dio, che il Carnefice per qualche accidente lo strangolasse adagio adagio per partire maggiormente. (Lohn. in Append. n. 16.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Dal luogo, nel quale si trovava il Signor nostro Gesucristo, passò in una barchetta il mare di Tibeberiade, e smontato sulla spiaggia di Galilea andò nella Città di Cafarnao. Quivi gli fu presentato in un letto un Infermo di paralisia, confidando, che lo averebbe miracolosamente risanato. Gesù volendo insegnarci, che bramando grazie da Dio bisogna uscire dal peccato, prima perdonò all' infermo i peccati, e poi risanandolo gli comandò, che via si portasse il letto, e a casa sua se ne andasse.

Proposizione. Da che viene N. che tanto ci dispiacciono le malattie corporali, e sì poco le spirituali; sicchè tanto temiamo d' ammalarci, e sì poco temiamo di peccare? Il Signore, che libera il Paralitico prima da' peccati, e poi dall' infermità, mi dà motivo di provarvi: *Che il solo peccato dee temersi, e niuna altra cosa di questo Mondo.*

Prove. 1. Il Santo Re David si mise a meditare l' orrore del peccato, e preso da grande spavento esclamò: *Delicta quis intelligit?* (Ps. 18.) Quasi dicesse, abbiate l' oc-

chio della mente acutissimo, non arrivereste mai a comprendere quanto sia orrido il peccato. E io voglio spiegarmi così. Figuratevi, che io vi dica: Nel tal luogo vi è un dragone così orribile; così deforme, così spaventoso, che non vi è occhio, che possa guardarlo. Or sappiate, che il peccato è un simile dragone spaventoso, e qual'occhio di nostro intelletto può mirarlo? *Delicta quis intelligit?* Le altre cose spaventose di questo mondo qualche poco le intendiamo, la ferocità dei lioni, delle tigri, ec. le forche, le mannaje dolorose, ec. e perchè le apprendiamo per cose orrende, le temiamo. Dunque essendo, che l' orrore del peccato è sì grande, che non si arriva ad intenderlo, debbe il peccato più d' ogni altra cosa temersi. Non vi maravigliate dunque che Sant' Anselmo scrivesse: *Si hinc peccati pudorem, et illinc gehennae cernerem horrorem, et necessario uni eorum deberem immergi, mallem purus a peccato, et innocens gehennam intrare, quam peccati sorde pollutus coelorum regna tenere.* (Lib. Sim. c. 190.)

2. Ben v' insegnano ciò che dee temersi i tre fanciulli di Babilonia. Aveva il Re Nabucco fatta fabbricare una statua, e comandava, che l'adorassero. La pena ordinaria dei disobbedienti era d' essere gittati vivi in una accesa fornace; ma perchè eglino rifiutarono di fare quel peccato, fece il Re accrescere in quella fornace il fuoco sette volte più che non era, a tale, che le faville arrivavano quarantanove cubiti in alto. Temerono essi tanto gran fuoco? No, che non lo temerono a confronto del peccato. Piuttosto, che peccare si lasciarono in sì orrenda fornace gittare: *Erat fornax accensa nimis, illam vero pueri contempserunt, peccatum autem timuerunt.* (San Giovanni Grisostomo hom. 16. ad pop.)

3. Dirò di vantaggio. Ci dee spaventar più il peccato, che lo stesso Demonio, che ci apparisce. Più. Ci dee spaventar più un peccato mortale solo, che se ci apparissero tutti i Diavoli. La ragione è chiara. Perchè non solamente un Demonio solo, ma nemmeno i Diavoli tutti ci possono torcere neppure un capello senza la Divina permissione; ma un peccato mortale anco solo offende Dio, ci priva d'ogni bene; e ci cagiona sempiterni mali. Scrisse però San Giovanni Grisostomo: *Una dumtaxat res gravis, ac pertimescenda, peccatum nempe, reliqua vero omnia mera fabula.* (Ep. 1.)

4. Dovevano i fratelli di Giuseppe condurre seco in Egitto il piccolo Beniamino, il quale era il conforto del vecchio padre Giacobbe. Dunque trattando di partire lo chiedettero al

padre, che loro lo negò: *Non descendet filius meus vobiscum.* (Genes. 42.) Uno dei loro fratelli di nome Giuda, dice al padre: Consegnatelo a me, se non lo riconduco, mi contento d' essere reo di peccato: *Nisi reduxero, et reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore.* (Genes. 43.) Allora Giacobbe lasciò, che il fanciullo andasse: *Fratrem vestrum tollite.* Come? Tanta ripugnanza, e al sentire, che quello si faceva reo di peccato condiscende? Dirò. Più disse col nominare il peccato, che se si fosse impregata qualsivoglia altra pena, onde promettendo sotto reità di peccato, avrebbe più temuto di trasgredire. L'aveva richiesto anco Ruben, e in mancanza si contentava che se si desse la morte a' due suoi figliuoli, e Giacobbe a lui non volle darlo; ma lo consegna a quest' altro, perchè prometteva sotto pena più terribile, e più spaventosa da temersi, qual' è l' essere reo di peccato: *Ruben quidem non credidit filium, tanquam qui leviorem elegerit poenam: Judae vero tradidit, sciens gravius esse quod elegerat.* (Orig. hom. 14. in Levit.)

5. Una simile frase usò Bersabea. Aveale David promesso, che il di lei figliuolo Salomone sarebbe stato il suo successore nel Trono. Avvicinandosi la morte di David, un altro suo figliuolo chiamato Adonia pretese il Regno, e già si faceva acclamare per Re. Dunque Bersabea supplicò David della promessa, e gli disse: Allorchè la Maestà vostra sarà passata all' altra vita: *Erimus ego, et filius meus Salomon peccatores.* (3. Reg. 1.) Saremo peccatori io, e il mio figliuolo Salomone. Non esprimeva cosa più spaventosa, che fosse loro per succedere dicendo, che regnando Adonia sarebbero in disgrazia del Re, in pericolo della vita, ec. No. Disse, che sarebbero stati peccatori, nel che David intendesse ogni altra cosa da potersi da loro temere, per essere il peccato la cosa d' ogn' altra più spaventevole. Ecco il comento d' Ugone Cardinale: *Mulier dicens: erimus peccatores, omnium malorum congeriem dicebat.*

Moralità. Ah! Ora non si teme molto il peccato, perche non ci si riflette. Tempo verrà, che ci spaventerà, e sarà quello della morte. Allora, benchè non pienamente, vedremo che cosa fu quella disonestà, ec. Ma il timore bisogna averlo specialmente avanti di fare il peccato. Avanti d'andare in quella casa, ec.

Esempio. È da temersi il peccato ancora perchè talvolta lo castiga Dio in questa vita. Un venditore di carni aveva a questo effetto ammazzata una pecora. Mentre attende al suo mestiero, ecco un rumore intorno alla sua bottega per es-

servi stato ucciso un uomo. Corsero molti al rumore, come è solito, e tra gli altri ancor'egli. Venne la giustizia, e vedendolo insaguinato, e col coltello in mano, lo mise in prigione. Non gli valse il dire (come era verità) che egli stava ammazzando una pecora, e che sorpreso dal romore era corso là tale qual'era col coltello in mano, e imbrattato nel sangue dell'animale, poichè non comparendo indizj d'altri fu sentenziato alla forca in quel medesimo luogo dove era stato ammazzato colui. Quando fu sulla scala, disse ai circostanti: Riconosco la Divina giustizia per il peccato, che in questo medesimo luogo commisi da giovane. L'omicidio, per il quale sono condannato, certamente non l'ho commesso; ma da giovane feci un peccato d'altra sorta in questo medesimo luogo. In questo medesimo luogo dissi delle ingiurie a mio padre, e arrivai fino a dargli degli schiaffi, e perciò in questo medesimo luogo Dio castiga colla morte giustamente quel mio peccato. (Lohner in Appendice num. 188.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Ebbero molta gran ragione le turbe dell'Evangelio di glorificare Dio, per il fatto miracoloso operato da Gesucristo in Cafarnao. Era egli trapassato il mare di Tiberiade in una barchetta, smontato nella spiaggia di Galilea, e andato nella città di Cafarnao, nella quale gli era da alcuni uomini stato portato avanti in un letto un paralitico. Voltato il benigno Signore verso l'infermo lo animò a confidare, *Confide fili*, e guaritolo nell'anima con perdonargli i peccati, lo guarì poi nel corpo risanandolo con un miracolo da quella malattia.

Proposizione. Ancora noi proviamo, che la malattia corporale ci fa giacere in letto; ma perchè sentiamo noi sì poco la malattia spirituale del peccato? Con gran premura si ricorre al Signore per risanare dalle malattie del corpo., e vi fu ricorso ancora per l'odierno paralitico; ma perchè con gran premura anzi maggiore non si ricorre, perchè ci risani, dalla malattia dell'anima ch'è il peccato? Io stupisco, perchè egli è certo, e voglio provarvelo. *Che tormenti grandi prova il peccatore anco in questa vita.*

Prove. 1. Caino ammazzato il fratello temette, che ogni altro lo ammazzerebbe. Or ci assicura la sagra Genesi, che il Signore gli pose un segno, acciò non seguisse ciò di che

egli temeva: *Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum.* (Gen. 4.). Iddio non fece già questo, dice Sant' Ambrogio, perchè Caino libero da tal pericolo si godesse una vita quieta, e allegra. Non volle che fosse ucciso da ciascuno, che incontrasse, acciò fosse tormentato dal suo peccato, il quale continuamente lo tormenterebbe, come fiero carnefice: *Non ut vitae suavitate frueretur, sed ne mors auferret aerumnam, ut peremptorem suum quotidie timendo pateretur. Meruerat quidem, ut percussor inhiberetur, sed sine ulla intermissione ipse sui carnifex erat; ipse percussor.* (In Ps. 135.)

2. Piagne David, e prega Dio con queste parole: *Libera me de sanguinibus.* (Ps. 50.) Qual' era il sangue, che tanta pena gli dava, onde pregava d' esserne liberato? Risponde Agellio: *De sanguinibus Uriae.* Aveva fatto ingiustamente; e con frode ammazzare Uria. Or questo ammazzamento gli stava sempre sul cuore, e fieramente lo tormentava. Perchè, *Peccatum mentem flagellat, cor laniat, et quovis tortore gravius apprehendit.* (Hom. 17. in Gen.) Così San Giovanni Grisostomo.

3. Che intendereste se io vi dicessi: il tale è schiavo dei Turchi? Certamente lo intendereste sottoposto a mille strapazzi, e ad una infelicissima vita. Or allora che l'uomo pecca, si fa schiavo dei Demonj: considerate dunque con che strapazzi di batticuori, di timori, e d' altri affanni lo straziano. *Inter omnes tribulationes humanas,* scrive Sant'Agostino, *nulla est major tribulatio, quam conscientia delictorum.* (In Ps. 45.) E San Girolamo: *Portat tormentum suum, qui propria torquetur conscientia, et in isto saeculo sustinent propria voluntate cruciatum.*

4. Anzi San Giovanni Grisostomo dice, che consideriamo gli strazj, che patiscono gli spiritati. Oh che strapazzi fa di loro il Demonio, che hanno addosso! Or dice, che l' uomo, il quale ha il peccato, è più fieramente dal peccato straziato: *Peccatores pejores effecti sumus, quam a Daemonio vexati: quod si non spumamus; neque pupillas distorquemus, utinam in corpore haec pateremur, et non in Anima.* (Homil. 41. in Act. Ap.)

5. Fu a David, come si sa, da Dio perdonato il peccato, e glie lo disse il Profeta Natan. *Dominus quoque transtulit peccatum tuum.* Or ricordandosi il Santo Re di questo immenso benefizio di Dio, dice in un Salmo: *Exaltabo te Domine quoniam suscepisti me: nec delectasti inimicos meos super me. . . . Domine eduxisti ab Inferno animam*

meam. (Psalm. 29.) Lo aveva cavato dal peccato, e dice che lo ha cavato dall'Inferno. Così chiosa San Girolamo: *Infernum peccatum dixit.* Perchè il peccato è un Inferno di questa vita, che fa provare al peccatore un saggio dei tormenti dell'Inferno dell'altra: *Infernus Animae est rea conscientia*, scrisse San Bernardo. (Serm.4.de Assumpt. Virg.) Considerate dunque quanto sieno grandi i tormenti, che per il peccato prova l'uomo anco in questa vita.

Moralità. E non pretendete darmi ad intendere, che non li sentiate. Che sono quei rimorsi, quei timori, quegli affanni, ec.

Esempio. E tanto più, che talora Iddio lo castiga in questa vita. Un nobile viaggiando a cavallo, andandogli dietro a piedi il servitore perdette un buon involto di denari. Ne domandò al servo, il quale negò d'averli trovati. Il padrone entrò in tanta collera, che tratta la spada, gli tirò un colpo, e gli tagliò un piede. Quindi seguitò il suo viaggio, e il povero servitore restò nella strada mezzo morto per il dolore, e per la ferita. Passò di là un Romito, e compatendo alla disgrazia di colui, lo consolò meglio, che potette, lo portò alla sua cella, l'esortò a confessarsi, e perdonare al padrone, al che si mostrò pronto il ferito. Intanto che il Romito ne teneva buona cura, pensava talora perchè il Signore avesse mandata quella tribolazione a quel pover'uomo. Gli fu fatto intendere, come quell'uomo essendo giovane viaggiando con sua madre in un calesse, con quel medesimo piede l'aveva fatta smontare per forza, che però quello stesso piede gli era stato tagliato per castigo di Dio. (Lohnes in Append. n. 71.)

Moralità, ec.

NELLA DOMENICA XIX.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matt. 22.

In illo tempore: loquebatur Jesus principibus Sacerdotum, et Pharisaeis in parabolis, dicens: Simile factum est Regnum Caelorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo, etc.

Vedi l' Erudizioni nella Domenica fra l' ottava della solennità del Corpus Domini.

DISCORSO I.

Introduzione. Che un Re propostoci in parabola dall'Evangelio spedisse l' Esercito suo, e desse alle fiamme una città, e mandasse in dispersione i di lei cittadini, fece loro il dovere. Aveva imbandito un convito di nozze al Reale suo figliuolo, e con somma benignità aveva mandati suoi servitori ad invitare coloro a goderlo, ed eglino ingratissimi, o se ne andarono a spasso nelle loro ville, o ad attendere ai loro traffichi, e i restanti strapazzarono i servitori del Re, e gli ammazzarono. Non restarono però le nozze senza chi le godesse, poichè il Re mandò a chiamare altri, i quali si goderono il nuziale Regio convito.

Proposizione. Questo convito di nozze mi ricorda il convito del Paradiso, al quale dal Signore siamo invitati, e mi stimola a parlarvi della celeste Beatitudine, che ci aspetta, ma che potrò io dire di sì gran bene? Dirò che il Paradiso è un bene sì grande, che posso provarvi, *Che la gloria del Paradiso è inesplicabile.*

Prove. 1. David quel gran Re, gran Santo, gran Profeta così illuminato, ed eloquente ne' Divini Misterj confessò, che la sua lingua nel parlare era veloce come una penna in mano di un pronto Scrittore: *Lingua mea calamus scribae velociter scribentis.* (Ps. 44.) Or venne una volta a parlare della gloria, che gli era riserbata nel Cielo, e appena dette queste due parole: *Quid enim mihi est in Caelo?* (Ps. 72.) non ne disse altro. Perchè non proseguì a narrare

quelle immense allegrezze, e contenti? Perchè sono tanto grandi, che non si possono spiegare. Sentiamo Sant' Agostino: *Quanta sint supernae felicitatis gaudia ea enarrare non sufficiens, clamabat: Quid mihi est in Caelo? Quasi diceret: Excedit vires meas, facultatem eloquentiae meae, transcendit capacitatem intelligentiae meae illud decus, illa Gloria, illa celsitudo.* (Serm. 94. de Sanct.)

2. Ecco un' altra prova ne' Salmi. Parla il Re David de' Santi, e della Gloria, che goderanno in Paradiso: *Exultabunt sancti in gloria, laetabuntur in cubilibus suis.* (Ps. 149.) I Santi nella Celeste Gloria esulteranno, e si rallegreranno. Ma che? *Exaltationes Dei in gutture eorum.* Quei godimento Divini rimangono loro nella gola, perchè sono sì grandi, che non vi sono parole da venire a lingua per ispiegarli. Dice Rabbano nella catena greca: *Hauriunt rivos dulcedinis de fontibus Salvatoris .... imo exaltationes Dei in faucibus eorum.* (in Cat. Graec.)

3. Ditemi come fareste a dichiarare la dolcezza del miele ad uno, che mai non lo avesse assaggiato? Per quanto vi affaticaste di dire, e ridire, mai non affrontereste a spiegarla. Meglio concludereste dicendo: Gustatelo, e intenderete quanto egli è dolce. Tanto vi dice David: *Gustate, et videte quoniam suavis est Dominus.* (Psalm. 33.) Procurate d' arrivare a godere le dolcezze del Paradiso; e intenderete quanto sieno soavi; del resto lo spiegarle con parole non è possibile, perchè dice San Giovanni Grisostomo: *Fugit omnem sermonem, atque omnem sensum humanae mentis excedit illa gloria.* (lib. de rep. laps.)

4. Volete anco di nuovo conoscere che non può spiegarsi? Non vi partite dal Re David. Considerate quella Beatitudine, la quale perchè sempre dura è come un fonte che sempre sgorga: *Apud te est fons vitae.* (Psal. 35.) Ma non spiega bene, perchè il Fonte può essere scarso, e la Gloria abbondantissima d' ogni felicità. Immaginatevela dunque perchè abbondante, come un Torrente gonfio d'acque. *Torrente voluptatis tuae potabis eos.* (Ps. 35.) Ma non spiega bene, perchè il Torrente nell' Estate si secca, e la Gloria non finisce mai. Dunque perchè è abbondante d' acque, e sempre corre, assomigliatela ad un Fiume. *Fluminis impetus laetificat Civitatem Dei.* (Ps. 48.) Ma non spiega bene, perchè il Fiume talora s' intorbida, e la Gloria sarà sempre felice, nè mai intorbidata dalla tristezza. Or via terminiamo assomigliandola ad un Diluvio di felicità, e che dura sempre: *Dominus diluvium inhabitare facit.* (Psal. 28.) E dice S. Bernardo:

Merces Sanctorum tam magna est, quod non potest mensurari, tam copiosa, quod non potest finiri, tam pretiosa, quod non potest aestimari. (De consid. ad Eug.)

5. Gesucristo però con due parole ci dice tutto. Due Discepoli di San Giovanni Battista andarono a trovare il Signore, e gli domandarono dove abitava: *Rabbi ubi habitas?* (Jo. 1.) Gesù rispose: *Venite, et videte.* Venite, e vedrete. L'abitazione del Paradiso dove abita Gesù, non può spiegarsi. Venite, dice Gesù, e vedrete. Esposizione d'Alcuino: *Venite, et videte: quasi diceret, habitaculum meum non potest explicari sermone, opere demonstratur.* (In Cat. aur. S. Thom. in c. 1. Jo.)

Moralità. Questo Paradiso tanto pieno di contenti, che non si possono spiegare, l'anderemo a godere. Ma non è la strada per arrivarvi il peccato, le mormorazioni le bestemmie, ec.

Esempio. Sant'Agostino credendo, che San Girolamo vivesse, gli scriveva una lettera per intendere la grandezza della gloria d'un'Anima in Paradiso. Gli apparve mentre scriveva, e gli disse S. Girolamo: In questo punto sono passato a miglior vita, e mandata da Dio a risponderti, e dico; che più facilmente potrai contare le Stelle del Cielo, e mettere tutta l'acqua del mare in un vaso, che capire una minima parte di quella gloria, che gode un'Anima beata nel Cielo. (S. Aug. de laud. Her. ad Cipr. c. 103.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Al Real Principe suo Figliuolo volle il Re Padre, come dice in parabola l'Evangelio, fare uno splendido Convito di nozze; e già preparatolo, mandò i suoi Servitori a fare onerevoli inviti. Ma gl'Invitati scortesemente non solo non andarono a goderlo, ma alcuni ardirono fino d'ammazzare quei servi, che però il Re mandò Soldati, che dispersero coloro, e disolarono la loro Città. Il Convito però non restò senza chi lo godesse; poichè il Re mandò a chiamare altra gente che venne. Riuscì però male ad uno, che vi sedeva senza la veste nuziale; poichè il Re entrato a vedere i Commensali, fattigli legare piedi, e mani lo fe fece mettere in carcere.

Proposizione. Rifiutata la Santa Fede da' perfidi Ebrei, siamo noi a questo Convito nuziale di Gesucristo Sposo della

Chiesa Cattolica per andare a godere poi l'altro Convito del Paradiso. Guardiamoci però, che il peccato mortale non ci faccia ritrovare alla morte senza la veste nuziale della Divina grazia, perchè saremo gittati nell' Inferno; del resto di niuna altra cosa temiamo, perchè vi proverò; *Che niun' altra cosa fuori del peccato mortale può toglierci il Paradiso.*

Prove. 1. Non la bassezza della nascita. Chi fu Saul? Di chi fu figliuolo? Bisogna, che figliuolo non fosse di qualche Nobilissimo Signore, mentre d'ordine del Padre andò da se medesimo a ricercare alcune sue asinelle, che si erano in campagna perdute. Non però per questo si rattenne Iddio di eleggerlo per il primo Re del suo Popolo Ebreo. Ma che? Egli era un Uomo buono, anzi *non erat vir de filiis Israel melior illo.* (1. Reg. 9.) Osservaste? Per ottenere il Regno del Cielo non è d'impedimento la bassezza de' natali. Il solo peccato sì, che ce lo può togliere, onde scrisse San Giovanni Grisostomo: *Una duntaxat res gravis, ac pertimescenda, peccatum nempe.* (Epist. 1.)

2. Non la povertà, nella quale taluno si ritrovi. Osservate questo nostro Mondo. Vi sono Paesi fertili non solo d'ogni bisognevole al mantenimento della vita, ma ancora abbondanti di delizie. Ma vi sono ancora Paesi diserti, ne' quali non solo non verdeggia mai filo d'erba, non che un odoroso fiore da giardino; e pure il Sole non si rifiuta di risplendere sopra le diserte campagne. Sia un diserto la vostra casa, nella quale appena sia un poco di pane per mangiare, e un vile straccio per vestirvi, non vi disanimate per questo; poichè il Sole della gloria beata non rifiuta d'illuminarvi. Vi salverete nondimeno se non farete il peccato.

3. Non la viltà del mestiero. È già noto, che i Pubblicani erano gente vile appresso gli Ebrei. Perchè? Gli Ebrei si stimavano esenti da ogni tributo; onde i Pubblicani, i quali erano quei, che lo riscotevano, gli apprendevano per uomini vili, come gente, che non facendo conto della pubblica malevolenza preferissero un basso interesse all' onore, e alla propria riputazione. (Ex Spinol. medit. 21. Septemb.) Or sentite ciò che racconta in parabola l'Evangelio. Un Pubblicano entrò nel Tempio, e con grande umiltà, e pentimento chiedendo perdono a Dio, partì di Chiesa in grazia di Dio; *Descendit hic in domum suam justificatus.* (Luc. 18.) Dunque conchiudete, che non essendo la viltà del mestiero impedimento alla grazia di Dio; non è d'impedimento a conseguire il Paradiso; ma solamente il peccato.

4. Nemmeno la malevolenza degli uomini. Ella è molto nota la malevolenza di Saul contro Davide. Tentò d' ucciderlo di sua mano con una lancia: Mandò a sorprenderlo in casa: Gli tenne dietro in campagna; onde bisognò a Davide stare fuggiasco per monti, e spelonche. Ma per questo? La corona d' Israele, e lo scettro di Re l' ottenne, siccome Dio glielo aveva preparato. Anco a noi Iddio tiene preparata la corona de' regnanti nel Paradiso. Tutte le malevolenze degli uomini non ve l' impediranno; ma solo il peccato; perciò disse Davide medesimo: *Beati immaculati in via.* Arriveranno ad essere Beati in Cielo, quei che nella via della vita di questa terra cammineranno immacolati; perchè solo l' infangarsi nel peccato può fare, che non ci si giugna. E Sant'Agostino: *Scio quid velis; quaeris beatitudinem. Si ergo vis esse beatus, esto immaculatus.*

5. Che più? Nemmeno la forza di tutti i Demonj. Osservate ciò che disse il Diavolo a Gesucristo sul pinnacolo del Tempio: *Mitte te deorsum.* (Matth. 4.) Per farci precipitare dall' altezza del Paradiso tutta la forza sua non basta. Dirà, che ci buttiamo giù da noi col peccato; ma i Diavoli tutti non ci possono per forza far precipitare. Sentite sulle dette parole Sant' Ambrogio: *Infirmitatem suam Diabolus, malitiamque designat, quia neminem potest mittere deorsum, nisi ipse se miserit.*

Moralità. Pigliamo dunque un odio grande al peccato. Egli solo ci può togliere il Paradiso. Ah! Piuttosto la morte, che commettere quella disonestà, quell' ec.

Esempio. Carlo, e Gerardo furono due Nobili, i quali assieme viaggiando veggendo d' avere a passare per alcune Praterie verdeggianti, e fiorite s' accordarono di star sempre in silenzio durante il loro transito per quei Prati, e poi parteciparsi ciò, che in quel tempo ciascuno avesse pensato. Passati che gli ebbero disse uno, che in quei fiori di prato, che presto fioriscono, e presto maneano aveva pensato alla caducità delle cose di questo Mondo. Questo è stato anco il mio pensiero, disse l' altro. Quindi col discorso infiammati delle cose del Paradiso, che non finiscono mai, fecero voto di lasciare il Mondo, e farsi Monaci. (Lohner in Append. n. 13.)

Moralità. Fecero bene: perchè oltre l' essere fugaci, sono le felicità mondane pericolose al peccato; e questo poteva loro togliere il Paradiso, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Furono veramente scortesissimi coloro, che invitati dal Re al Convito, che egli faceva al Principe suo Figliuolo in occasione di nozze, non vollero intervenire; anzi taluni ammazzarono i Messaggieri del Re mandati a fare loro l' invito; come tutto è narrato in parabola dall' Evangelo. Dunque giustamente si sdegnò il Re, e gli mandò in perdizione, e diede alle fiamme la loro Città, e introdusse altri, i quali si godessero il preparato Convito.

Proposizione. Fra tante cose, che potrebbero in questo Evangelo notarsi, io osservo la puntuale servitù de' mandati dal Re a fare questo invito. Fu loro imposto d' invitare quelli; e poi altri; ed essi pronti, e questi e quelli invitarono; e in questa riflessione mi ricordo della puntualità degli Angeli da Dio destinati alla nostra custodia; onde risolvo di provarvi; *Che gli Angeli nostri custodi sono premurosissimi della nostra eterna salute.*

Prove. 1. Benchè nella Sagra Genesi leggiamo la creazione di tutte le Creature, non vi troverete però espressamente il nome degli Angeli; ma gl' intendiamo creati, oltre la luce materiale, allorchè disse Dio: *Fiat lux.* Sono chiamati col nome di luce, dice Sant' Agostino; perchè siccome la luce in un subito illumina l' aria; così gli Angeli con somma prontezza fanno le loro operazioni. Dunque gli Angeli destinati da Dio alla nostra custodia non sono negligenti, o tardi, ma con sollecitudine proccurano la nostra eterna salute. Onde scrisse il Santo sopra il Salmo centesimo secondo: *Quamvis divini verbi praeceptum antecedat, tamen tanta illorum in exequendo velocitas, et intentio est, ut nescias poene quid prius est, vox in sermone Dei, an illorum in exequendo celeritas.*

2. Apparve l' Arcangelo Raffaelo in forma umana mandato da Dio ad accompagnare Tobia in un viaggio. Saprei volentieri perchè gli si dimostrò in figura di Giovane: *Invenit juvenem splendidum stantem praecinctum, et quasi paratum ad ambulandum* (Tob.5.) Dice un Sagro Scrittore, che gli Angeli sogliono essere dipinti con faccia giovanile, per indicarci lo sforzo loro in procurarci l' eterna salute: *Ut indicetur semper conatus, et hilaritas in nostra salute procuranda.* (Lohner tit. 11. §. 10. n. 6.) Comparve dunque a Tobia in figura di Giovane; per significarvi, che

siccome i giovani sono robusti, gli Angeli custodi destinati da Dio alla nostra custodia nel pellegrinaggio di questa nostra vita impiegano le forze loro infaticabilmente a procuraci la salute eterna, tanto ne sono premurosi.

3. Davide ringrazia Dio d'averlo liberato da' tentativi del suo nemico Saule, e de' suoi avversarj, e tralle altre usa queste parole: *Dedisti mihi clypeum salutis tuae.* (2. Reg. 22. 36.) Non sappiamo che il Signore gli mandasse dal Cielo alcuno scudo materiale, col quale si riparasse da' colpi de' nemici. Significa dunque l'Angelo custode, che d'ordine di Dio ci assiste, e come scudo ci ripara da' nostri spirituali nemici per nostra eterna salute: *Magnae pietatis, et benignitatis est indicium*, scrive San Bonaventura, *deputare tales ministros humanae fragilitati, sine quibus nullo modo esset tuta.* (In Fest. S. Mich.)

4. Ancora maggiormente viene dal Santo Re espressa questa sorte, e premurosa angelica difesa in un Salmo: *Immittet Angelus Domini in circuito timentium eum, et eripiet eos.* (Psal. 33.) Un Angelo solo, dice San Basilio, è assomigliato ad un muro, che ti circonda, e dentro il di cui circuito ti difende da' tuoi avversarj: *Propter fortitudinem Angeli, velut muro* (il Signore Dio) *te munit undequaque ipsius tutela!* (ibid.)

5. E perchè non temiate, che memmeno per un momento egli dorma, o stia sonnacchioso alla vostra diffesa, vi assicura della sua vigilanza lo Spirito Santo: *Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.* (Psal. 120.) Così è. Vegliano i Demonj continuamente per la smania che hanno, che ci perdiamo. E veglia sempre sopra di noi il nostro Angelo custode per la gran premura sua, acciò siamo salvi. Sentiamo Sant' Agostino: *Magna cura, et vigilanti studio adsunt nobis omnibus horis, et locis, succurrentes, et providentes necessitatibus nostris.* (In Soliloq. cap. 27.) E San Lorenzo Giustiniano: *Angeli suo ministerio Daemones arcent; ne ad libitum noceant.* (De Spir. an. resur.)

Moralità. Or come trattate voi questo Santo Angelo, il quale con tanta premura, che vi salviate, vi sta sempre accanto? Se lo ringraziate mai io non lo so; so bene che si oltraggia colle disonestà, colle bestemmie, ec.

Esempio. Ad un Giovane di nome Luca fu da uno stregone fatta una malia, e gittatagli sotto il letto. Andando la notte a dormire; ecco gli comparisce in Camera un Uomo armato di spada, e lancia, e con una striscia di fuoco intorno a' piedi. Spaventato si raccomandò all'Angelo suo cu-

stode, il quale gli comparve in forma di vaghissimo Giovane, e lo animò a pigliare la spada, e combattere contro colui. Lo fece il Cristiano, e datagli una mortale stoccata, cadde quello a terra, e si trovò, che erano straccj, che subito sparirono. Scomparve anco l' Angelo, e Luca andò a dormire. La notte seguente ecco il medesimo armato a mettergli timore; egli invocò il suo Angelo custode; che di nuovo gli apparve, e fattogli animo; il Cristiano colla spada colpì il nemico; che come un razzo svanì. Perchè poi non fosse più quel suo clientulo disturbato, gli manifestò l' Angelo, che ancora vi erano tredici altre malie sotto il suo letto: le cercasse, le calpestasse, e le abbrucciasse: Così detto, disparve. (Rosign. cent. 3. mar. 41.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Parlando in parabola l' odierno Evangelo, dice, come un Re nelle nozze del Principe suo Figliuolo fece un Reale Convito, quale essendo preparato mandò i suoi Servitori ad invitare alcuni a venire a quelle nozze. Questi scortesi non solo non vi andarono, ma ammazzarono que' Reali Messaggieri; onde sdegnato il Re mandò coloro in perdizione, e in fiamma la di loro Città; e pur volendo, che il Convito di quelle nozze fosse goduto, impose a' Servi di condurvi quanti trovassero alle sboccature delle strade, come fecero, onde le tavole riuscirono piene di Commensali, tra' quali trovato dal Re uno senza la veste nuziale, fu d' ordine Regio castigato.

Proposizione. Io non voglio entrare in altri misteri di questo Evangelo: perchè mi fermo a considerare la bontà di quei Servitori, i quali non rifiutarono di trattare con chiunque passava per le strade per obbedire al Re loro Signore; e in loro riconosco la bontà degli Angeli, i quali benchè cortigiani del Re del Cielo vengono al suo comando alla custodia di noi miseri Uomini, e c' invitano, e c' indrizzano alle nozze del Paradiso. E con che amore! Voglio parlarvene provandovi; *Che grandissimo è l' amore degli Angeli custodi verso di noi.*

Prove. 1. Una Madre, perchè ama il suo bambino, vedendolo in qualche pericolo non si fa pregare, ma corre veloce ad ajutarlo. Or osservate se gli Angeli custodi molto ci amano. Stava Daniele nella cattività di Babilonia, e con-

siderando le calamità del suo Popolo pregava Dio a liberarlo. Iddio spedì l'Arcangelo Gabriele a manifestargli per sua consolazione alcuni Divini segreti. Dice lo stesso Daniello, che l'Arcangelo, *cito volans tetigit me.* (Dan. 9.) Prestamente volò. Non bastava per significarne la prontezza dire volò? Vi aggiunse, *cito*, acciò intendiamo, che anco gli Angeli custodi amandoci grandemente, e meglio che Madri sono prontissimi al nostro ajuto. E di questo amore che ci portano ne dice il motivo. San Bernardo: *Ipsi amant nos, quia Christus nos amavit.* (Serm. 1. de Ang.)

2. E non crediate, che sì pronto sia l'Angelo nostro custode a soccorrerci in un solo bisogno. Sta scritto nel Salmo: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* (Psal. 90) Ci soccorrono in tutti i bisogni, *in omnibus viis*; e osserva San Bernardo, che è scritto, *tuis*; che sono le vie tutte de' pericoli nostri di perderci in eterno. Ci custodiscono dunque nella via della prosperità, acciò non c'insuperbiamo, e nella via dell'avversità, acciò non disperiamo, e nella via delle ricchezze, acciò non siamo avari, e nella via della povertà, acciò non siamo impazienti, ec. *Siquidem Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus indigentiis tuis, in omnibus desideriis tuis; Alioquin facile est tibi incurrere viam mortis.* (S. Bern. in Ps. Qui habitat. Serm. 11.)

3. Se poi per gran disgrazia si cade in peccato, benchè oltre l'offesa di Dio si faccia un grande affronto al nostro Angelo Custode, non ci abbandonano, non ci abbandona, tanto è cordiale l'amore suo verso di noi. Egli è certo, perchè la Sagra Scrittura lo attesta. *Nec contemnendum putes: quia non dimittet cum peccaveris.* (Exod. 23. 11.) Anzi allora fa con noi, ciò che fece quell'Angelo di cui sta scritto nel Libro de' Giudici, il quale fece una Predica sì vigorosa agli Ebrei, e commossi diedero in sì gran pianto, che quel luogo fu chiamato il luogo de' piagnenti. *Cumque loqueretur Angelus Domini haec verba ad omnes filios Israel, elevaverunt ipsi vocem suam, et fleverunt. Et vocatum est nomen loci illius, locus flentium, sive lachrymarum.* (Jud. cap. 2.) Dopo il peccato vi si rappresenta alla mente l'offesa di Dio, l'orrore della morte, il fuoco dell'Inferno, ec. Chi fa quella predica al vostro cuore, se non il vostro Angelo Custode; acciò lasciate il peccato? Sentiamo San Pier Damiano: *Licet a nobis frequenter injurias patiantur, sustinent tamen, et compatiuntur peccantibus.* (Serm. 5. de Exalt. S. Cruc.)

4. Talora ci preserva nel peccato; e pure non ci lascia; anzi procúra di placare l' Ira Divina, acciò non ci mandi la molto meritata morte. In San Luca leggiamo questa parabolà. Un Padrone andando per una sua Vigna trovò un albero, che già da tre anni non faceva frutti. Si voltò al Vignajuolo, e gli disse; Giacchè non fa frutti, perchè occupa la terra? Taglialo: *Succide illam, ut quid etiam terram occupat?* (Luc. 23) Il buon Agricoltore supplicò il Padrone a lasciarlo stare ancora un anno, poichè sperava di cavarne frutto colla diligenza, che gli avrebbe usata. *Domine dimitte illam et hoc anno, usque dum fodiam circa illam, et mittam stercora.* Questo è l' amore, che ci porta l' Angelo Custode. Meriteremmo, ed oh quante volte! che peccatori Iddio ci spiantasse dal Mondo; ma l' Angelo Custode lo supplica a lasciarci vivere, raddoppia le sue diligenze proccurando, quanto può, che ci pentiamo, e lasciamo il peccato.

5. Chi può finalmente ridire l' allegrezza sua, allorchè diventiamo penitenti? Disse, e ci assicurò Gesucristo, che gran festa si fa nel Cielo per un Peccatore pentito: *Gaudium erit in caelo super uno peccatore paenitentiam agente,* (Luc. 15.) Tornando a dire dell' allegrezza circa il Peccatore pentito, non nomina il Cielo, ma gli Angeli, *Gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore paenitentiam agente.* (ibid. num. 10.) Perchè grandissima ancora è l' allegrezza, che ne sentono gli Angeli, che sono custodi nostri in questa terra. Dice San. Lorenzo Giustiniano: Dispiaceva agli Angeli la vostra perdizione; come non volete, che si rallegrino per la vostra conversione? *Fit pro peccatoribus conversis ab Angelis Dei gaudium in coelis: qui de ipsorum propinqua perditione utcumque gemebant non dolendo, sed compatiendo, sed intercedendo, sed eorum emendationem anhelando.* (De Spir anim. int.)

Moralità. Non è però da noi corrisposto questo amore degli Angeli verso di noi. Con fare del bene si corrisponde, non co' peccati, non con immergersi in amori disonesti, in ec.

Esempio. Una Donna aveva commesso un peccato. Che fece il Demonio? Comparve in figura d' Uomo, e l' accusò al Tribunale della Giustizia adducendo ancora Testimonj. Era dunque inevitabile la sua condanna. Trovandosi ella in queste angustie, pentita del suo peccato, e risoluta d' emendarsi ricorse alla Vergine Santissima, e al suo Angelo custode. Con essa dunque si accompagnò in figura di bellissimo Giovane il suo Angelo custode, mentre andava alla presenza del Giudi-

ce; e quivi facendo da Avvocato, così bene la difese, che fu data la sentenza a di lei favore. (Lohn. tit. 11. §. 4. n. 31.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Un grande obbligo nostro verso Dio, e un gran timore di Dio c'insinua la parabola dell' Evangelo. Preparato, che fu da un Re un Convito di nozze al Principe suo Figliuolo, mandò a fare invito, quale non gradirono gl' Invitati, anzi ardirono d' uccidere i' Messaggieri, onde il Re sdegnato mandò coloro in perdizione, e fece abbruciare la di loro Città. Di nuovo spedì i suoi Servi a chiamare chiunque trovassero all' uscita delle strade, e fu ripieno di Commensali il Banchetto. Ma il Re vedutone a tavola uno senza la veste nuziale, gli fece legare mani, e piedi, e' lo fece gittare nelle tenebre esteriori. Ecco il grande obbligo nostro alle chiamate di Dio: ecco nella dispersione di quelli, e nel castigo di questo il timore di Dio per la mala corrispondenza.

Proposizione. Gli Angeli nostri custodi riconosco in quei servitori, mediante i quali Iddio c' invita alle nozze del Paradiso; onde facendo essi tanta diligenza, acciò ci salviamo, voglio provarvi: *Che grandissimo è l' obbligo nostro verso i nostri Santi Angeli Custodi.*

Prove. 1. Figuratevi, che in casa d' un contadino nasca un bambino, e che subito si veda entrare in quella povera camera un Principe, il quale si pigli cura di quella creatura, e mai non le parta d' attorno, e quando veglia, e quando dorme: non vi pare, che quel pargoletto sia molto obbligato a quel Principe? Ecco un lampo della nostra obbligazione verso il nostro Angelo custode. Egli è uno dei Principi del cielo; e subito, che si nasce, viene a riceverci in custodia, e sta sempre accanto al suo bambino riguardandolo e difendendolo dagli sforzi del Demonio. *Magna dignitas animarum*, scrisse San Girolamo, *ut unaquaeque habeat ab ortu nativitatis in custodiam sui Angelum deputatum.* (In Matth. c. 23.).

2. Ricordatevi adesso come accignendosi il giovane Tobia ad uno a lui sconosciuto viaggio, e cercando chi lo accompagnasse, trovò in forma di giovane l'Arcangelo Raffaele, il quale si pose in sua compagnia, e per la strada gli dette santi documenti, e lo difese da un gran pesce, il quale uscito dall'acqua minacciava divorarlo; e ciò che io osservo è, che

l'Angelo trattò in quel viaggio con Tobia con tanta dimestichezza, che lo chiamò fratello: *Tobia frater*. (Tob. 11.) Col principiare ad avere l'uso della ragione; ecco il fanciullo, che si accinge a fare coi proprj piedi il pellegrinaggio della mortale vita verso del cielo; onde l'Angelo custode suo è a lui compagno, e guida operando, che bene s'istradi, e difendendolo dal furore del Demonio, che vorrebbe divorarselo. Scrisse Sant'Agostino: *Attendunt Angeli nos peregrinos, et jussu Domini auxiliantur nobis, ut ad illam patriam communem aliquando redeamus*. (In Psalm. 62.)

3. Cresce l'uomo alla gioventù, e crescono ancora i suoi pericoli; poichè il Demonio schiera contro di lui gli altri suoi spirituali nemici, che sono il mondo, e la carne rinforzati dal bollore del sangue giovanile, e dalle male conversazioni. Sassosa è la strada; e pericolosa agl'inciampi, e alle cadute. E appunto allora è che l'Angelo custode rinforza le sue diligenze togliendo con mirabili industrie al suo giovane le pietre degli scandali, secondo l'uffizio datogli da Dio: *Angelis suis Deus mandavit de te. . . In manibus portabunt te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. (Ps. 90.) E scrive San Lorenzo Giustiniani: *Custodia siquidem sua vias nostras sepiunt, ne in petram scandali spiritualem animae impingamus pedem*. (de Spir. anim. resurr.)

4. Dall'uso della ragione in poi trovandosi l'uomo tra tanti nemici spirituali, se egli viene incarcerato nella prigione del peccato, oh che premura dell'Angelo per liberarlo significata da ciò, che fece l'Angelo per liberare San Pietro dalla prigione, nella quale stava incatenato per comandamento d'Erode. Tralle catene dormiva l'Apostolo, e l'Angelo a svegliarlo lo percosse nel fianco, e gli disse: *Surge velociter*. (Act. 12.) Così l'Angelo custode cerca di svegliare il peccatore, e gli dice: Levati su dallo stato del peccato, dal pericolo di precipitare nell'Inferno. L'Angelo a San Pietro disse, che si vestisse, si calzasse, e lo seguitasse. E l'Angelo custode anima il peccatore a vestirsi della veste della grazia, e della carità, e a seguitarlo eseguendo le sue sante ispirazioni. L'Angelo fece, che San Pietro passasse la prima, e seconda guardia, e che giunto alla porta di ferro quella si aprisse. E l'Angelo custode procura di levare gl'impedimenti al peccatore, acciò si riduca in libertà di una vera conversione. Che se vi piace parlare con San Pier Damiano: usa come diligente medico ogni industria per guarire il suo infermo. *Nec minor illorum circa nos custodia* (quando siamo peccatori) *imo major sollecitudo, cum boni custodis sit in-*

firmis magis, quam sanis operam exhibere. (Serm. 5. de Exalt. S. Cruc.)

5. Nell' ora poi della morte, chi può spiegare la sollecitudine dell'Angelo custode per l' eterna salvazione del moribondo? Ci avvisa S. Giovanni nell' Apocalisse, che vedendo il Demonio di avere poco più da tentare l' agonizzante, viene contro di lui con ira grandissima: *Descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens, quod modicum tempus habet.* (Apoc. 12.) L' Angelo custode però allora sì, che è sollecito per quell' anima. Ricordatevi, come Giacobbe dormendo vide una scala, la quale arrivava fino al cielo, e il Signore appoggiato alla scala, e per essa Angeli, che scendevano, e salivano. La morte dei giusti è come un sonno, e un tale Agonizzante nel letto mi sembra Giacobbe non già ancora addormentato, ma quasi sopito, e vicino al sonno, ma cui l' Angelo custode procura una simile scala, poichè quando tale infermo è vicino a morte vola colle su preci al cielo, lo raccomanda ai Santi, dei quali fu divoto il moribondo, prega la Vergine Santissima per lui, supplica il Signore ad invitare altri Angeli in ajuto, sicchè sopra il capo dell' agonizzante si apre come una scala d' Angeli, che salgono, e scendono in suo soccorso, e che si mettono intorno al suo letto a difesa contro l' ira grande del Demonio. Questa assistenza d' Angeli sperò Davide quando disse. *Redimet in pace animam ab his qui appropinquant mihi.* (Psal. 54.) Confido, che sarà in pace liberata l' anima mia da' Demonj, che mi si avvicinano: *quoniam inter multos erunt mecum.* Espone il Vescovo Agelio: *Quoniam multi Angeli erunt mecum*: perchè allora molti Angeli saranno meco. Sentiamo Sant' Anselmo. *Cum justus in extremis agit, Angelus sui custos cum multitudine Angelorum venit, et Animam Sponsam Christi de carcere corporis tollit.* (In Elucid.)

Moralità. Resta dunque da noi, se in vita pecchiamo, e se nella morte ci danniamo. Appena si arriva a saper peccare, che si pecca. In gioventù, ec.

Esempio. Anche da corporale pericolo fu dal suo Angelo custode liberata Ildegonda Vergine Coloniense. Ella vestitasi da uomo, e facendosi chiamare Giuseppe, andò pellegrinando a visitare i Santi luoghi di Gerusalemme, e dovendo fare altro viaggio, le occorse vicino alla città d'Augusta caso, per lo quale alcuni stabilirono d' ammazzarla. L' aspettarono dunque sulla strada, e all' improvviso gittatale una fune al collo l' appiccarono ad un albero. Ma l' Angelo suo custode la sostenne che non morisse. Passarono alcuni pastori, e vedendo

quell' uomo (era in abito virile) pendente, che pareva non ancor morto, si accinsero a staccarlo, ma ecco un romore di lupi intorno alla loro greggia, accorsero là, e l'abbandonarono pendente. Dunque l' Angelo custode la staccò da se stesso, e presentolle un bianchissimo cavallo, e l'accompagnò felicemente a Verona. (Rosignol. cent. marav. 15.)
Moralità, ec.

NELLA DOMENICA XX.

DOPO LA PENTECOSTE.

Jo. 4.

In illo tempore: Erat quidem Regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum. Hic cum audisset quia Jesus adveniret a Judaea in Galilaeam, etc.

ERUDIZIONI.

1. Chi era questo Regolo? Leonzio riferito dal P. Gristoforo Fonseca nei discorsi sopra la vita di Cristo pensa, che fosse suo nome proprio, onde tal'uomo si chiamasse Regolo. Fuora di lui comunemente si tiene sia nome significativo d' altra cosa; altri pensando voglia dire un Cavaliere di sangue reale; altri che fosse parente d' Erode, o d'altro Re; altri uno dei primi Palatini della Corte; altri, che avesse qualche uffizio, o magistrato da Cesare; altri per essere Signore della stessa città di Cafarnao, o d' alcun altro luogo; e al P. Donato Calvi pare più probabile, che si chiamasse Regolo dal dominio di qualche piccola regione; quasi Feudatario a Cesare, a Tetrachi sottoposto, nominandosi quasi Re piccolo, che sebbene non era Re si faceva tenere per tale. (ex Calvo propr. Ev. res. 16.)

2. Perchè pregò il Signore che scendesse a sanare il suo figliuolo, che già moriva? Gesucristo era in Cana di Galilea, dove già convertì l'acqua in vino; la quale Cana è in monte, onde pregò, che scendesse, perchè Cafarnao, dove era il malato, restava al basso di Cana. (ex Barrad. t. 2. l. c. 14.)

3. Perchè non volle il Signore andare dove diceva pregandolo questo Regolo? Avendolo il Regolo supplicato ad andare a sanare l' infermo, non volle andarvi, perchè inten-

desse, che poteva risanarlo anco di lontano, come fece, col dire al padre: Va che il tuo figliuolo vive. (ex eod. ib.)

4. Tornava il Regolo a casa nella mattina seguente, quando se gli fecero avanti i servitori a dargli nuova, che il figliuolo era guarito. Come indugiò tanto? Cana è lontana da Cafarnao quattordici ore, o leghe; sicchè avendo detto il Signore quelle parole dopo mezzo giorno, non è gran fatto, che fosse ancora per istrada nella seguente mattina. (ex Corn. a Lap. in Jo. 4.)

5. Qual'era l'ora settima? Spartivasi già il giorno di dodici in dodici ore, dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina, sicchè l'ora settima veniva ad essere un'ora dopo il mezzo giorno. (ex Barrad. ib.)

NELLA DOMENICA XX. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Benchè nella Giudea il nostro Signor Gesucristo fosse odiato da gente qualificata, quale erano gli scribi, e i farisei, nondimeno nella Galilea un piccolo Re si raccomandò a lui esponendogli, che il suo figliuolo stava già per morire. Non andò il Signore a quella casa a risanarlo, ma di quivi dove era disse al Regolo padre, che il suo figliuolo viveva. In quell'ora stessa partì la febbre dall'infermo; onde il padre, e tutta la famiglia credettero in Gesucristo.

Proposizione. La morte dunque avvicinatasi a quella casa diede motivo di ricorrere a Cristo, onde ne ricavò il frutto di credere nel Signore. Ah se talora ai piedi d'un Crocifisso pensassimo alla morte, o quanto miglioraressimo i nostri costumi; perchè come vi proverò: *La memoria della morte è molte efficace a raffrenare la vita licenziosa.*

Prove. 1. Il Real Profeta parla al Signore, e gli dice: *Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur?* Fino a quando, o Signore dureranno i malvagi a gloriarsi delle loro empietà? Dispregieranno il tuo popolo? *Populum tuum humiliaverunt.* (Ps. 93.) S'imbratteranno le mani nel sangue di vedove, di pellegrini, e di pupilli? *Viduam, et advenam interfecerunt, et pupillos occiderunt.* Ecco la risposta; Dureranno: *donec fodiatur peccatori fovea*, fino, che nella mente loro non si scavi la fossa della loro sepoltura colla memoria della morte, e dice Sant' Ago-

stino: *Nihil sic hominem a peccato revocat, sicut frequens mortis meditatio.* (lib. exhort.)

2. Vedete voi differenza che vi è da un cavallo, che col suo cavaliero in sella cammina imbrigliato, ad un altro che indomito, e senza freno se ne corre? Quello se ne va a passi misurati, e riguardato dal cavaliero, da ogni pericolo. L'altro piglia una corsa per una strada senza osservare, dove mette il piede. La nostra viziata umanità è un cavallo, che sfrenatamente corre alla perdizione: *Fallax equus ad salutem.* (Ps 32.) Ma se in sella vi si posa la morte; e lo imbriglia col suo timore, camminerà a giusti passi per la via della salute: *Non est libidini diversorium*, scrive S. Pier Damiano: *in qua versatur mente sepulchrum.* (Epist. 34.)

3. A taluno parrà forse ardita la frase, colla quale il Santo Giobbe chiede perdono dei suoi falli a Dio, dicendo: *Cur non tollis peccatum meum?* (Job. 7.) Perchè o Signore non mi perdonate? Ma non è formula dettata da cuore ardito, ma timoroso, e suplicante di spedito perdono. Si ricordava Giobbe, che la morte all'improviso poteva sorprenderlo: *Ecce nunc in pulvere dormiam*: onde usò quella frase; quasi dicesse: O Signore; ecco che or ora muojo; perdonatemi presto. Questa è la forza della memoria della morte. Chi pensa, che ad ogni ora può morire, desidera pronto il perdono dei peccati passati: considerate, quanto raffreni a non commetterne nell'avvenire: *O bona mortis consideratio, quis quanta parte acquirantur emolumenta, valet intelligere.* (S. Lorenzo Gistiniani de ligno vitae c. 4)

4. Dirà taluno. Già si sa, che si ha da morire. Rispondo, che io non pretendo di farvi sapere, chè avete a morire; ma che lo consideriate, e non come chi guarda una cosa da lontano. Chi guarda una cosa molto da lontano, non discerne se egli è un albero, o un animale, o un uomo; ma per farne giusto giudizio bisogna vederla da vicino. Si sa che si ha da morire; ma si riflette alla morte, come molto lontana, e che ci ucciderà di qui avanti, trenta, o quarant' anni. No: Bisogna considerarla, che può sorprenderci ad ogni ora. Or chi considerasse, che può morire in un subito, chi non si emenderebbe dei peccati, chi ne commetterebbe? *Mortem velut praesentem semper tibi ob oculos pone. Ita enim fiet, ut cum ipsi occurrendum erit, superior existas.* (S. Gregorio Nazianzeno in sent.)

5. E non è ella questa la grazia, della quale pregato era il Signore dal Re Davide: *Notum fac mihi Domine finem meum, et numerum dierum meorum quis est; ut sciam*

quid desit mihi. (Psal. 38.) Signore fate che alla mia mente sia sempre presente, e come cosa nota, e' veduta cogli occhi la morte mia; acciò io conosca ciò in che io difetti: *Ut valeam meos defectus emendare*, scrive Sant' Antonio da Padova. (Sermon. Dominic. II. post Pentec.)

Moralità. Oh Dio, chi non si emenderebbe, se pensasse seriamente alla morte! Ma non ci si pensa, e perciò si tirò avanti in quegli odj, in quegli amori, ec.

Esempio. Nel Monastero di Chiaravalle, del quale fu Abate S. Bernardo, era questo costume. Stava sempre nel Cimiterio fatta una fossa per il primo di loro, che morrebbe, e i Monaci tutti ogni sera andavano quivi a recitare il *De profundis*, con altre orazioni per ricordarsi dalla morte. (Sylva Calam.)

Moralità. Pensando ognuno potere essere il primo, considerate la di loro bontà. E noi, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Era già vicino a morte il figliuolo d'un illustre Personaggio, o piccolo Re, dall'amore del quale tratto il Regolo Padre supplicò Gesucristo a degnarsi d' andare a visitarlo, e risanarlo. Ma il nostro Signore volendo fargli conoscere, che egli era Potente a dare la sanità ancora di lontano, gli disse, che tornasse dal suo figliuolo, poichè quantunque lo avesse lasciato vicino a morte, nondimeno lo averebbe trovato vivo. Risanò il figliuolo, allorchè Gesù disse, che vivo lo averebbe trovato, il che considerato dal Regolo Padre, credette con tutta la sua famiglia.

Proposizione. Osservaste N.? Il Padre certamente era più vecchio del figliuolo, eppure la morte lasciato il vecchio, uccideva il più giovane. Ciò che succedeva allora avviene ancora a' giorni nostri, e nondimeno si pecca senza considerare alla fragilità della nostra vita. Voglio provarvi, *Che la fragilità della nostra vita dee rattenerci dall' offesa di Dio.*

Prove. 1. Dallo Spirito Santo per bocca del Re Ezechia fu assomigliato il vivere dell'uomo al tessere d'una tela. Tessendosi una tela si aggiugne un filo all'altro, e un giorno si unisce all'altro vivendo l' uomo. Ma dice il Sagro Testo: *Praecisa est velut a texente vita mea: dum adhuc ordirer, succidit me.* (Isai. 38. 15.) Or siccome in un tratto è tagliata la tela, così in un tratto, anzi talora nell' ordirsi

co' primi giorni è tagliata la vita umana. Or considerando che ad ogni momento si può morire, chi mai offenderebbe Dio? Disse perciò Sant' Agostino: *Semper vigila, ut quod nescis quando veniet, paratum te inveniat quando venerit.*

2. Iddio minacciò ad Adamo, che in quel medesimo giorno, nel quale avesse mangiato del frutto vietato, sarebbe morto: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris.* (Gen. 2.) Eppure la stessa Sagra Genesi ci assicura, che Adamo visse più di novecento anni. Verisso è, dice S. Tommaso, che Adamo principiò subito a morire mangiato il pomo perchè in ogni momento perdeva della vita, che gli restava. *Statim mortui sunt primi parentes, quia licet diutius vixerint, illo tamen die mori caeperunt; quo mortis legem, qua in senium veterascent, caeperunt.* (San Thom. 2. 2. q. 164. art. 1.) Or dico io. Non si legge, che Adamo facesse altro peccato, e concludo, che se ella è così, anco in noi, che ogni giorno, che viviamo, ci resta di meno di vita, senza sapere se ancora ve ne sia un altro, come siamo arditi di peccare?

3. Nella stessa maniera conosciamo, che siamo simili a' Pelligrini, i quali quanti passi fanno, trovano che sempre memo restano loro da fare: così noi quanti giorni viviamo, sappiamo, che sempre meno ce ne restano da vivere. Ma pure siamo da' Pellegrini differenti, poichè il Pellegrino sa quanto gli resta per arrivare, e noi non sappiamo quanto ci resta da vivere, onde ogni passo di questo pellegrinaggio della vita può essere l' ultimo, col quale siamo arrivati alla morte. Tema dunque l'uomo ad ogni ora la morte, e vedrà se il suo cuore sia tanto ardito d' offendere Dio. *Tanto amplius mors timeri debet, quanto numquam praevideri valet.* (S. Gregorio l. 12. c. 9.)

4. Forse, che i Giovani possono più degli altri assicurarsi? Sentite una visione mostrata da Dio al Profeta Amos, nella quale Dio gli domandò, che vedeva? Rispose: Io vedo *uncinum pomorum*: un uncino da cogliere frutti. Replicò il Signore: *Venit finis super populum meum Israel.* (Amos 8.) Come? Il fine figurato in un uncino da pomi? Attendete: La morte, che è il fine della nostra vita è simile ad un uncino da frutti. Quei frutti, che sono già maturi, con una scossa cadono dall' albero, e così con poco la morte fa cadere i vecchi dall' albero della vita, ma ella adopra ancora l' uncino per tirare a se, e staccare frutti acerbi, che sono i giovani, che pensano d' avere a stare ancora molto a maturarsi. Come dunque anco i Giovani sul riflesso della fragilità

della vita non si rattengono dall' offesa di Dio? È vero, dice San Bernardo, che la morte, *senibus est in januis*, ma è anco vero, che ella sta *juvenibus in insidiis.* (Ep.53.)

5. Ma sentiamo a che cosa sia da S. Giacomo assomigliata la nostra vita: *Quae est enim vita vestra? Vapor est ad modicum parens.* (Jacob. 4.) La nostra vita è un vapore, un fumo. Si alza in alto il fumo, e ne sparge per aria nuvoli, e vapori. Ma che? All' improvviso un vento lo dissipa, lo dilegua, e non si vede più. Ecco un Giovane sano, vigoroso, e robusto. In un tratto una febbre maligna, un mal di petto, come un vento, lo porta via, e non lo vedete più in questo Mondo. Questo è ciò che doverebbe pensare l' uomo per non offendere Dio, poichè affine che stiamo sempre preparati non volle Dio, che si sapesse il il fine della nostra vita, dice San Gregorio. *Ad hoc Conditor noster latere nos voluit finem nostrum, diemque mortis nostrae esse incognitum, ut dum semper ignoratur, semper proximus esse credatur, et tanto quisque sit ferventior in operatione, quanto et incertus est de vocatione, ut dum incerti sumus quando moriamur; semper ad mortem parati debeamus venire.* (Mir. l. 12.)

Moralità. Se si pensasse, che in un subito si può morire, si commetterebbero disonestà, si ordirebbero frodi? ec.

Esempio. Buon per lui, che fu un buon Religioso Jacopo nominato da Valenza. Era stato cavato sangue ad un altro Religioso aggravato di male di petto. Jacopo era col Medico, allorchè a quel Dottore fu mostrato il sangue cavato all' Infermo. Japoco nel vedere quel sangue, dicendo tre volte Gesù, cadde in terra, e morì. (Lohn. tit. 48. §. 6. n. 36.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Non furono soli i popolari, che ricorsero a Gesucristo per ottenere le grazie desiderate, poichè narra l' Evangelista, che un Regolo, o vogliamo dire piccolo Re, supplicò il Salvatore a risanare un suo figliuolo, che stava già per morire. A questo effetto voleva il padre, che Gesù andasse al letto del moribondo; ma il Signore senza partirsi dal luogo, nel quale si ritrovava, comandò alla malattia, che si partisse da quel figliuolo, e ne senti di lontano la voce in maniera, che subito la febbre fuggì, e restò sano l'Infermo.

Proposizione. A questo miracolo credette il padre, e tutta quella famiglia, e con molta ragione, perchè oltre l' ammirare la Potenza di Gesucristo, avevano ancora avuta occasione di considerare la morte, onde vi proverò: *Che la considerazione della morte è utilissima.*

Prove. 1. Peccò Adamo, ed Eva come si sa, e il Signore Dio gli condannò a morire, e gli scacciò dal Paradiso Terrestre. Mosso però di loro a pietà vedendoli nudi fece a ciascuno di loro due la veste, e di propria mano gli vestì. *Fecit quoque Dominus Deus Adae, et uxori ejus tunicas pelliceas, et induit eos*, (Genes. 3. 21.) Ma di che erano fatte quelle vesti? Di pelli d' animali morti. *Tunicas pelliceas.* E perchè? Perchè si ricordassero della morte, e ricordandosi della morte si astenessero da più peccare; avessero pazienza ne' disagi, ec. Essendo a questo utilissima la considerazione della morte, *Ideo*, dice il Lippomano, *indutus fuisse vestibus pelliceis, idest de pellibus mortuorum animalium, ut signum suae mortalitatis secum ferant.*

2. È la morte stessa del nostro corpo, data in pena del peccato, credete forse, che data ci sia stata senza mistero? No, dice Ruperto Abate. Fu altissimo consiglio di Dio, acciò vedendo l' uomo come resta il corpo morto, e separato dall' Anima, considerasse come resta spiritualmente l' Anima separata dalla Grazia Divina, e morta per il peccato mortale, onde se ne astenesse: *Laudare vel satis considerare mens humana non sufficit altitudinem hujus Divini consilii, quo B. Trinitas homini mortuo morte peccati, quae mors Animae est, necessariam providit mortem corporis, praeparatum habens apud se bonae artis instrumentum, quo posset per mortem corporis, mors animae destrui* (lib 3. de Glorios. Trinit. c. 5.)

3. E perchè son eglino i rei capitali giustiziati in pubblico, e alla veduta del popolo, se non per raffrenare la trasgressione della Legge? Ecco il consiglio di Dio nel farci vedere ad ogni poco cadaveri d' uomini morti. Acciò col vedere morti ci ricordiamo che la morte fu pena del peccato, e per la trasgressione della Legge di Dio, e procuriamo di osservarla. L' accennò anco David: *Justus cum viderit vindictam, manus suas lavabit in sanguine peccatoris.* (Psal. 57.) Considerando la pena de' trasgressori, si teme di trasgredire. Sentite Sant' Isidoro: *Iniquus moritur, qui imitatione sui multos ad culpam traxerat. delectatione peccati multos a culpa revocat terrore tormenti. Quod etiam Psalmista testatur dicens: Laetabitur justus cum viderit vindi-*

ctam, manus suas lavabit in sanguine peccatoris: in peccatorum enim morientium sanguine justi lavant manus, quia dum eorum paena conspicitur, conspicientis vita mundatur. (Lib. 3. sentent. c. 62.)

4. L' utilità della considerazione della morte ci viene dimostrata ancora dal Santo Giobbe. Dice egli: *Dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulchrum.* (Job.17.) E subito segue, *Non peccavi.* Quasi dica. Considerando, che i giorni miei finivano, e che di tutte queste cose del mondo non mi restava altro, che la sepoltura, non peccai. San Gregorio: *Beatus Job quia dies suos considerat breviari, et solum sibi superesse sepulchrum pensat, apte subjungit: Non peccavi.* (l. 13. Moral. c. 10.)

5. La Maddalena ungendo con preziosissimo unguento il Capo di Gesù, ne mormorò Giuda come di soialacquamento. La difese il Signore dicendo, che preparava il suo Corpo alla sepoltura: *Ad sepeliendum me fecit.* (Matt. 26.) A che nominare la sepoltura per questa difesa? mentre vi erano tanti altri motivi per giustificarla, come d' ossequio dovuto a lui, di gratitudine per i benefizj speziali a lei fatti, ec. Dice S. Giovanni Grisostomo. Nominare volle la sepoltura, acciò Giuda sentendo ricordare la morte, si astenesse dal suo pessimo proponimento, e dal peccato: *Ut Judam vel saltem mortis recordatione a malo proposito suo deterreret.* (Homil.28. in Matth.) Tanto dico io, conosceva il Signore valevole la considerazione della morte per emendarsi del peccato.

Moralità. Acciò sia tanto utile bisogna pensare alla morte in vita. Volete aspettare alla morte? Sicuro, che allora ci penserete; ma allora i peccati lasceranno voi, e non voi loro, ec.

Esempio. Andò in Chiesa un uomo di nome Gerardo. Or mentre, che ivi stava, sentì, che si recitò quella lezione della Sagra Genesi: *Et factum est omne tempus, quod vixit Adam anni nongenti triginta; et mortuus est, etc.* Adamo visse novecento trent' anni, e morì. Seth visse novecento dodici anni, e morì. Enos novecento cinque, e morì, ec. Dunque, disse allora fra sè il buon Gerardo, questi benchè vivessero tanto tempo, finalmente morirono? Ho dunque da morire ancora io. E tanto gli si fissò nella mente questa considerazione della morte, che lasciò il mondo, ed entrò nella Religione di San Domenico. (Sylvius Calam.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Dalla Città di Cafarnao si partì un piccolo Re, e andò a trovare Gesucristo, e alla di lui presenza arrivato lo supplicò per un suo figliuolo, il quale stava già per morire. Il Signore gli disse, che se ne tornasse a casa, poichè il suo moribondo già viveva. Avendolo con un miracolo Gesù risanato, già il Padre se ne tornava alla Città, quando i servitori gli corsero incontro, e gli dettero lieta nuova, che il di lui figliuolo non aveva più febbre. E il Regolo padre, e tutta la sua famiglia credette in Gesù.

Proposizione. Benchè talora la morte sorprenda all' improvviso, nondimeno l' ordinario suo costume, è quello, che aveva usato con questo suo figliuolo, di avvisarci con una febbre, o qualche altra malattia. Forse solamente siamo avvisati della morte dalle infermità? Voglio provarvi, *Che le creature inferiori all'uomo continuamente avvisano l'uomo a ricordarsi della morte.*

Prove. 1. Cominciamo dal Cielo. Nascono le Stelle, e corrono velocemente sopra le nostre teste a tramontare. Così dicono all' Uomo, che col nascere comincia a correre per tramontare all' occaso della morte. La Luna di piccola apparisce crescente, e poi scema fino, che più non comparisce e così dice all' Uomo, che cresciuto in gioventù, declina colla vecchiaja per non comparire più in questo mondo. Il sole per quanto folgoreggi ne' suoi lucidi raggi, nondimeno talora una nuvola, o un' Ecclisse ce lo adombra, e vuol dire che per quanto l' Uomo sia spiritoso; e robusto, è sottoposto ad essere dalla morte non solo adombrato, ma affatto spento. Ah quanto meno superbia avrebbe l' Uomo se desse orecchio a questi avvisi? Sentiamo San Bonaventura: *Superbia vitae contemnitur, quando quis cogitat, quod ille qui vult esse super alios ponetur sub terra, quae est infimum elementum.* (In Diaet. Salm. tit. 7. c. 7.)

2. Se poi il fuoco colle lingue delle sue fiamme predichi all' Uomo il ricordarsi della morte, egli è ben chiaro. Ognuno vede, che per quante legne vi si buttino, tutte riduce in cenere, acciò s' intenda, che per quanto l' Uomo si ajuti con buoni cibi, nondimeno morrà. Ognuno vede, che abbrucia talora non solo case di poveri, ma palazzi di grandi; acciò s' intenda, che la morte non porta rispetto ad alcuno. Ognuno vede, che pietre durissime riduce in polvere

di calcina: acciò s' intenda, che la morte ha forza di ridurre in polvere anco l'Uomo sano e robusto. So, che non ci attaccheremo tanto a queste cose terrene, se questi avvisi ci entrassero nel cuore; dicendo San Girolamo: *Qui quotidie recordatur se esse moriturum, contemnit praesentia et ad futura festinat.*

3. Fischia l'aria col vento, e ci ricorda la velocità della nostra vita, la quale fugace è come il vento; onde fu dal Santo Giobbe chiamata vento. *Memento mei quia ventus est vita mea.* (cap. 7.) Ed oh quanto bene! Si fa sentire un orrendo libeccio, o uno strepitoso tramontana, che svelle annose quercie, e atterra case. Ma che? In un subito si quieta, e nulla di lui più si sente. Or non è questo un dire. Sia pur l'Uomo nel mondo potente, e lo strepito della sua pompa lo faccia sentire più de' Cesari, e de' Pompei, che in un tratto la morte acquieterà quell' Uomo, con stupore d' Agostino allorchè mirando con Santa Monica sua Madre il sepolcro di Cesare Augusto le disse: *Ubinam est, o mater, tam praeclarum Caesaris corpus? Ubi magnitudo divitiarum? Ubi apparatus deliciarum? Ubi acies militum?* Cui rispose la Santa Madre: *Fili haec omnia sibi defecerunt, quando defecit spiritus ejus.* (S. August. Ser. 48. ad Fratres in erem.)

4. Osserviamo ciò che ci dice l'acqua. Vediamo dalla punta dell' Appennino, che sgorga limpido un fonte, e festoso portatosi alla pianura s' ingrossa in fiume, e sempre correndo si spinge al mare, nel quale chi lo saprebbe più ritrovare? E non è questa la vita dell' Uomo, il quale nasce, e allegro in gioventù si rinforza, e come fiume si aggira in varie faccende; ma sempre corre la vita sua; finchè sbocca nel mare della morte. Disse dunque bene la Tecuite al Re Davide: *Omnes morimur, et quasi aqua dilabimur in terram.* (2. Reg. 14.) E buon per noi se riflettessimo alla morte ricordataci dalle acque nelle loro correnti; ci riuscirebbe quanto dice S Gregorio: *Qui considerat qualis erit in morte, semper erit pavidus in operatione.*

5. La Terra poi è una comune scuola, molto copiosa d' insegnamenti a ricordarci della morte. Nella Primavera verdeggi il campo, e fiorisce il giardino, e dice, che non è durevole la vita, siccome presto si secca l' erba, e il fiore. Nell' estate, piegano il collo le spighe del grano, e chiamando la falce a recidere ci ricordano della morte la falce. Nell' autunno, le viti spogliate de' loro grappoli; vi mostrano gli Uomini dalla morte spogliati de' loro beni terreni,

Nell' Inverno le foglie già sì verdeggianti all'ora cadute, e gli alberi diventati come tanti scheletri: dicono all' Uomo che uno scheletro diventerà, e con Giobbe, che egli è *folium, quod vento rapitur.* (c. 14.) E Sant' Efrem ci consiglia: *Quoties herbam faeni, floremque venustum conspexeris, fac tibi in mentem veniat humanae nostrae naturae fragilitas.* (Orat. in mort.)

Moralità. Queste sono pur cose, le quali abbiamo ogni giorno sotto degli occhi, perchè dunque non si pensa alla morte, che non si commetterebbero quelle, ec.

Esempio. Chi pensasse alla morte, facilmente non si spaventerebbe tanto nella morte, come succedette ad una gentildonna. Fu questa sorpresa da puzzolentissima lebbra. Sentì che diversi si condolevano della sua disgrazia; ma ella proruppe in un lietissimo riso. Domandata, perchè rideva. Rispose. Se uno fosse in carcere a condizione di non averne ad uscire fino, che le mura non rovinassero, non si rallegrerebbe, vedendo, che già cominciano a rovinare? L' anima mia è in carcere dentro le mura di questo corpo, già con questo male fa la morte rovinare le mura di questa prigione del corpo, come volete dunque, che io stia afflitta? (Lohn. tit. 98. Act. mor. n. 22.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Afflitto il Padre d' un infermo, che lasciato aveva vicino a morte, si portò a supplicare Gesucristo per la sanità del moribondo figliuolo. Dopo la seconda istanza, va, gli disse il Signore, che il tuo figliuolo vive. Già nel giorno seguente, scendeva il piccolo Re, e Padre verso la Città di Cafarnao, quando incontrò i servitori, che giubbilanti correvano a portargli nuova, che già il suo figliuolo era senza febbre. Egli domandò loro in che ora avesse cominciato a migliorare? Risposero. Jeri all' ora settima. Fece allora il Regolo riflessione, che quella appunto era l' ora, nella quale Gesù gli aveva detto, che il suo figliuolo viveva. Conobbe il miracolo, e con tutta la sua famiglia credette in Gesù.

Proposizione. Aveva dunque la morte mandato un suo messaggiero, ch' era quella febbre a quel figliuolo, avvisandolo, che ella sarebbe venuta a lui, e questo è l' ordinario suo costume di mandare avanti a se qualche malattia. Ma non bisogna fidarsi, perchè delle volte viene anco all' improvvi-

so, onde bisogna star sempre preparati, e considerarla sempre vicina, poichè come vi proverò: *La considerazione della morte molto ajuta a vivere da buoni cristiani.*

Prove. 1. I circostanti erano molti intorno a Gesucristo, allorchè si appressò alla tomba, nella quale giaceva Lazaro defondo. Comandò il Signore al morto, che uscisse fuora, avendo prima fatta levare la lapida, che serrava il Sepolcro, e all' impero della voce del Salvatore tornò subito l' Anima nel suo corpo, e Lazaro non solo diventò vivo, ma uscì fuora della sepoltura. Egli è molto osservabile, che egli con nuovo miracolo uscì legato di mani, e piedi, e colla faccia coperta: *Statim prodiit qui fuerat mortuus, ligatus pedes et manus institis, et facies illius sudario erat ligata.* (Jo. 11. 44.) Perchè volle il Signore, che Lazaro comparisse nel cospetto di quella moltitudine, quale egli era nel Sepolcro? Dice San Pier Grisologo, che Lazaro uscì fuora così, *apportans vincendae mortis formam.* (Serm. de Laz.) Lo fece dunque il Signore uscire in quella maniera, acciò vedendolo i circostanti si ricordassero della morte, che doveva ridurre ancora loro in questo stato, e operassero santamente.

2. Osservate quanta premura abbia il nostro Signor Gesucristo, che ci ricordiamo della morte per vivere bene. Insegnandoci a fare orazione, tralle altre petizioni pose questa: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Vuole, che supplichiamo Dio del pane quotidiano oggi. Perchè oggi, dice Sant' Agostino, perchè *hodie?* Vuole; che ci ricordiamo, che il domani è incerto, *Humanae vitae insinuatur incertum. Competenter enim panem nostrum da nobis hodie, quia crastinus dies quid erit ignoramus.* (Serm. 26. de temp.) Ah! che siccome sì spesso recitiamo il *Pater noster*, riflettessimo ancora a quest' *hodie*, viveremo anco cristianamente.

3. David poi vi mostra chiaramente quanto vi proposi dicendo: *Anima mea in manibus meis semper, et legem tuam non sum oblitus.* (Psal. 118.) In quella guisa, che portando uno nelle mani un prezioso vaso di cristallo, cammina con ogni cautela per il timore, che gli cada di mano, così pensando egli, che l' Anima sua poteva in un tratto uscirgli dal corpo, non si scordava della Legge di Dio. Udite Arnobio: *Animam suam dum in manibus suis habet, semper eam exituram considerans, legem Dei non obliviscitur.* (In Ps. 118.) E tanto faremo noi, se altrettanto considerassimo alla morte.

4. Venghiamo alquanto al particolare del vivere cristiano. Se si pensasse alla morte si starebbe con tanti rancori,

e così ostinati a non perdonare le offese? Anzi disse Geremia: *Ponet in pulvere os suum.* (Thr. 3.) Quello, che nella sua mente discorrerà sopra la polvere ch' egli è, e che diventerà, non solo non si vendicherà delle offese; ma offerirà le sue guancie ad essere schiaffeggiate: *Dabit percutienti se maxillam.* Così comenta San Girolamo: *Ponit in pulvere os suum, qui humiliter sentiens fragilem se cognoscit, et de pulvere factum, et iterum in pulverem reversurum fatetur: iste ut impleat apostolicum virum dabit percutienti se maxillam.* (ibid.)

5. Si troverebbero avari se meditassero la morte? Sta scritto ne' Salmi: *Anni nostri sicut aranea meditabuntur.* (Psal. 89.) Vedete un ragno quanto si affatica, e si sviscera per fare cho cosa? una leggierissima tela, che il vento porta via, o l' Uomo con uno stecco rompe, e ammazza il ragno. Taluni si affaticano, si affannano, e perchè cosa? Per una tela di ragno di quattro soldi, quali, o via se gli porta il vento di qualche disgrazia, o la morte rompe la tela, e uccide l' Uomo, che tanto si affaticò per farla. Dice dunque il Salmo. Non si faranno questi, ed altri mali, allorchè: *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*, quando si penserà alla morte, poichè l' occupazione disordinata è occupazione di ragno. Scrive il Lirano: *Multum occupatur aranea in tela texenda, quae modico vento dissipatur, non secus homines student ac meditantur.*

Moralità. La morte, la morte stia nel nostro pensiero, e le parole, e le opere saranno da buon cristiano. Non vi saranno odj, non disonestà, ec.

Esempio. Dice San Pier Damiano. Ho conosciuto un Uomo, il quale quando era tentato di disonestà prontamente diceva a se stesso: Andiamo alla cerca. Quindi s' immaginava di andare a vedere Cimiterj, e sepolture, e considerandovi ossa spolpate, vermi, ec. rifletteva, così ho da essere ancora io, e in questa maniera coll' ajuto Divino vinceva la sua tentazione. (Lib. 6. Edist. 26.)

Moralità, ec.

NELLA DOMENICA XXI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matt. 18.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis parabolam hanc. Assimilatum est regnum Caelorum homini regi; qui voluit rationem ponere cum servis suis, etc.

ERUDIZIONI.

1. Alludendo il Signore con questa Parabola al perdono de' peccati, quale con tanta misericordia ci concede, che cosa intende qui per il Regno de' Cieli? Non intende il Paradiso, nel quale non sono peccati da perdonare; ma del Regno suo in questa Terra, qual Regno è la Santa Chiesa. (Ex Barrad. t. 2. l. 10. c. 37.)

2. Come sono i peccati simbolizati ne' talenti? Perchè il talento contenendo un gran peso di denaro significa che il peccato essendo grave tira giù l' Anima talmente, che lo sprofonda fino nell' Inferno. (Ex Corn. in Matth. 18.)

3. Che cosa è il Talento? Il Magri nella impressione latina dice, che secondo Gioseffo Ebreo conteneva dugento cinquanta libbre, poichè appresso gli Ebrei conteneva cento mine, e ogni mina pesava due libbre, e mezza: sicchè il talento Ebraico a questi nostri tempi sarebbe importato venticinque mila scudi d' oro. Vi era ancora il talento Attico, il Babbilonico; ec. di diversi pesi secondo la diversità delle nazioni; le quali non tutte calcolavano al medesimo modo, ed anco secondo la varietà de' tempi; onde conclude, che non si può accertare il preciso valore, e peso del talento. (V. *Talentum.*) Io di qui dedurrei, che il talento non fosse già una moneta, poichè non mi pare possibile una moneta di tante libbre; ma fosse piuttosto una somma, o peso di denaro, il quale arrivato a quel peso, o somma si dicesse talento, colla quale sola parola si esprimesse tanta somma, o peso di denaro, e il suo respettivo valore.

4. Perchè dice la Parabola, che quel Re comandò, che fosse venduto quel debitore, e la moglie, e i figliuoli? Contenendo le parabole cose agli Uditori note, viene raccontato il comandamento di questa vendita, perchè era costume

appresso alcune Nazioni, che se il debitore non avesse con che pagare il creditore, lo vendesse colla Moglie, e co' figliuoli per rifarsi del suo avere col prezzo della vendita. (Ex Corn. in Matth. 18)

5. Dal Re perdonato a costui il gran debito, egli usò crudeltà con un altro debitore suo di poca somma: onde sdegnato il Re, *tradidit eum tortoribus*. Di quali tormentatori parla la parabola? Parla come di cosa nota, del costume dei gentili, i quali non solamente facevano mettere i debitori in carcere, ma batterli. Costantino Magno fatto cristiano fu il primo, che victò il battere colle piombate. (ex Corn. ibid.)

6. Che volle insegnarci il Signore con questa parabola? Che perdonandoci Dio con tanta pietà i gravissimi debiti dei nostri peccati, dobbiamo ancora noi perdonare le offese che dal prossimo ci fossero fatte, ec. (ex Conel. ibid.)

NELLA DOMENICA XXI. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Il Regno dei cieli è da Gesucristo assomigliato ad un Re, il quale volle rivedere i conti dei suoi servitori. Uno ve ne trovò, che gli era debitore di dieci mila talenti; e volendo il Re essere soddisfatto, colui lo pregò dandogli buone promesse. Il Re mosso di lui a compassione, tutto il gran debito gli condonò. Nell'uscire di palazzo colui incontrò uno che gli era debitore di poco, e infierì contro di lui pigliandolo per la gola, e senza attendere alle preghiere, e promesse, che quello gli faceva, lo fece mettere in prigione. Il Re saputo ciò, volle ancor'egli essere pagato da colui del debito, che gli aveva condonato. Conclude Gesù, che non perdonandosi a chi ci offende, nemmeno Dio perdonerà a chi offende lui.

Proposizione. Egli è vero che fu l'interesse, che spinse colui a fare quell' atto di inumanità. Ma fu ancora una gran superbia strapazzare quel pover' uomo supplichevole fino a pigliarlo per la gola. Oh superbia, superbia, di quanti peccati sei tu causa! Voglio provarvi, *Che dobbiamo molto riguardarci dall' essere superbi.*

Prove. 1. Ecco David prostrato avanti a Dio supplichevole a liberarlo dall' offesa di Sua Divina Maestà, e dice: *Emundabor a delicto maximo.* (Ps. 18.) Qual' è mai questo

peccato da lui chiamato massimo? Ricordatevi, che lo Spirito Santo afferma, che la superbia è il fonte di tutti i peccati. *Initium omnis peccati superbia.* (Eccli. 10.) Dunque, dice Sant' Agostino, il Santo Re per il peccato massimo intende la superbia, causa di tutti i peccati: *Delictum magnum arbitror esse superbiam. Magnum hoc delictum est, et caput, atque causa omnium delictorum.* (In Psalm. 18.) Vedete voi se bisogna starne molto riguardati? e Sant' Ambrogio: *Maximum peccatum in homine superbia est, quandoquidem inde manavit nostri origo delicti.* (In Psal. 118.) E vuol dire sente pur l' uomo l' inclinazione grande al peccato. E donde ebbe origine se non dalla superbia dei nostri progenitori? quando dunque dobbiamo riguardarci, dico io, dall' essere superbi?

2. Certi uomini dopo il diluvio pretesero di fabbricare una città, e in essa una torre, che arrivasse fino al cielo: *Venite, et aedificemus nobis turrim, cujus culmen pertingat usque ad coelum.* (Genes. 11.) Che presunzione? che alterigia? che superbia? Dice la sagra Genesi, che Dio scese a vedere quella città, e quella torre: *Descendit Dominus, ut videret civitatem, et turrim.* Ma vede pure Dio fino i pensieri di ciascheduno, essendo colla sua immensità ad ogni cosa presente. Dirò: Parla così, acciò intendiamo al nostro umano modo, che siccome quando vogliamo osservare qualche cosa, che ci preme, a quella ci avviciniamo, così al nostro modo d' intendere scese ad osservare la superbia di coloro per la premura grande che aveva di abbassarla: *Descendere Dei*, così la glossa interlineare *est humanorum actuum attendere pravitatem.*

3. Non può spiegarsi quanto Iddio abbia a noja i superbi. Ricordatevi di Lucifero creatura sì eccellente, e sì sublime: eppure, dice San Bernardo, non sopportò Dio in lui un peccato solo di superbia, considerate se la vuole sopportare negli uomini, che sono polvere, e cenere. *Quid tu superbis terra, et cinis? Si superbientibus Angelis Deus non pepercit, quanto magis tibi putredo, et vermis? Nihil enim ille fecit, nihil operatus est, tantum cogitavit superbiam, et in momento praecipitatus est.* (Serm. 1. in Adv.)

4. Abbomina Dio i superbi, e ce lo dimostra David, dicendo, *Domine Deus meus si feci istud?* (Psal. 7.) O Signore, e Dio mio feci io *questo*? Che intendete per *questo?* Se intendeva di qualche peccato, perchè non lo nomina? Osservate: intendeva del peccato della superbia; e perchè sapeva, che egli è tanto abbominevole, non lo nomina,

siccome noi non ardiremmo nel parlare ad un Re di nominare cosa abbominevole. Sentiamo Ugone Cardinale: *Domine Deus si feci istud. Non dicit: si feci superbiam, sed si feci istud, et hoc propter vilitatem ipsius superbiae, quae non est digna nominari.*

5. Riflettete finalmente, che altri non sono nell'Inferno, che superbi Diavoli, che si insuperbirono contro Dio in cielo, ed uomini, che non vollero ubbidire a Dio in terra. In Paradiso poi tutti sono umili. Angeli, che fecero ciò che loro comandò Dio, e uomini, che osservarono la Legge di Dio; e conchiudete colla spaventosa sentenza di San Gregorio, che *evidentissimum reproborum signum superbia est, et e contra humilitas electorum.* (San Greg. lib. 14. Mor. c. 23.)

Moralità. Ve n' è nel vostro cuore della superbia? se non ve ne fosse, non si proromperebbe in tante collere. Non si, ec.

Esempio. Un Signore grande per disprezzo d'un Sacerdote non molto dotto lo invitò seco a pranzo, e con lui un eloquente eretico, siccome eretico era ancora egli. Nel più bello della tavola l'eretico eloquente mise fuora varj discorsi in favore della sua setta. Aspettandosi che il Sacerdote rispondesse, egli rivoltato a quel Signore disse: Stimo ch' ella m' abbia invitato a pranzare, non a disputare. Dopo tavola forse risponderò. Finita dunque la mensa, il Sacerdote voltatosi verso l' eloquente eretico, e confidato in Dio, disse: Ti comando spirito maligno che tu non parli. Gran fatto! L'eretico non potette più dire una parola, onde col capo basso, e confuso se ne partì, e disse il Sacerdote: Non ho risposto a tavola, perchè non ho voluto disputare col Diavolo, che per mezzo di colui parlava, onde quel Signore si rese cattolico con tutta la sua famiglia. (Lohn. in Append. num. 78.)

Moralità. Umiliò Dio la superbia dell' eretico, e sa umiliare la superbia dei mali cattolici. Anco taluni disprezzano i semplici, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Giustamente quel Re, al quale il nostro Signore Gesucristo assomiglia il Regno dei cieli, volle essere intieramente soddisfatto dopo d'avere condonato un grosso debito ad uno, in castigo d'una crudeltà usata verso il prossimo suo. A costui aveva il Re condonato un debito di dieci

mila talenti; ed egli incontrato un altro, che gli doveva cento danari lo prese per la gola, e lo soffogava, e lo fece mettere in carcere sino al compimento della sua soddisfazione. Servo iniquo, disse il Re a costui, avendoti io rimesso un debito sì grande, non conveniva, che ancora tu condonassi a colui quel debito sì piccolo? Su Ministri miei, tormentate costui fino, che soddisfaccia ancora egli quanto mi dee. Ecco ciò che succederà a chi non perdonerà agli offensori; poichè ancora a lui non perdonerà Dio i di lui peccati.

Proposizione. Ecco la conclusione dell' Evangelo; nel quale però io osservo la facilità di questo Re nel condonare a colui quel gran debito. Egli non fece altro, che gittarsi a piedi del Re, pregarlo ad avere pazienza, e promettere soddisfazione. Voi ben vedete che in questo Re ci viene rappresentato Dio; e in questa condonazione di debito la remissione dei nostri peccati; quali ci perdona, benchè poco sia quello, che facciamo confessandocene, come si deve. E perchè è Dio sì pronto a perdonare a' penitenti? Perchè come vi proverò: *Iddio ha caro di trattare amorosamente coll' uomo.*

Prove. 1. Già se ne dichiara Dio nei proverbj: *Deliciae meae esse cum filiis hominum.* (cap. 8.): ma ce lo dimostra ancora nella Sagra Genesi. Era il Paradiso Terrestre luogo d' ogni umana delizia. Osservate però che la Sagra Genesi non ne fa menzione, se non dopo d' avere raccontato la creazione dell' uomo; e allora a quel luogo dà il nome di Paradiso di delizie. *Formavit igitur Dominus Deus hominem. Plantaverat enim Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio; in quo posuit hominem quem formaverat.* (Genes. 2.) Egli era il medesimo giardino; ma introducendovi l' uomo, lo chiamò Paradiso di delizie, perchè v' introduceva le sue delizie, che era l' uomo. Sentite Sant' Ambrogio: *Jam Paradisus consitus erat, sed quamdiu homo non extitit Dei voluptatis paradisus non erat; ubi primum autem homo creatus est Dei paradisus nominatur. Deliciae enim ejus esse cum filiis hominum.* (Hxam. lib. 1. cap. 9.)

2. Torniamo un passo addietro. Creò Dio e cieli, e terra, e acqua, e animali, e non si legge *requievit*; ma solo si legge dopo di avere creato l' uomo: *Et requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.* (Gen. 2.) Diciamo al nostro modo d' intendere. Ecco un Re nel suo palazzo bramoso d' avere un figliuolo maschio. Non lo quietano le delizie dei giardini, non le ricchezze dei tesori, non la vaghezza delle tapezzerie. Finalmente il figliuolo maschio gli na-

se; eccolo in quel solo contento, e quieto, avendo con chi trattare amorosamente. In questo gran palazzo del mondo di niun' altra creatura visibile restò contento Dio fino, che non creò l' uomo; ma creato l' uomo *requievit*; restò contento. *Gratias Domino Deo nostro, qui hujusmodi opus fecerit, in quo requiesceret. Fecit coelum, et non lego quod requieverit: fecit solem, et lunam, et stellas, nec ibi lego, quod requieverit, sed lego quod fecerit hominem, et tunc requieverit.* (Sant' Ambrogio Exam. l. 1. cap. ultim.)

3. Fuori degli alloggiamenti, nei quali stava il popolo Ebreo, fu trasferito da Mosè il suo padiglione, e Tabernacolo del patto del Signore, *Tabernaculum foederis.* (Exod. 33.) Allorchè egli entrava in quello stupendo Tabernacolo scendeva una colonna di nube, e si metteva avanti alla porta, e stando quivi dentro Mosè, dice la sagra Scrittura, *Loquebatur Dominus ad Moysen facie ad faciem sicut solet loqui homo ad amicum suum.* (Exod.33.11.) Il Signore discorreva seco faccia a faccia, come un amico all' amicó. Ve lo dicevo io, che Iddio ha caro di trattare amorosamente coll' uomo? e causa n' è l' amore, che fino ab eterno porta all' uomo, amore chiamato maraviglioso da San Cirillo: *Mirus profecto amor hominum, una cum Deo aeternus.* (lib. 1. Thes. c. 5.)

4. E di Noè che dice la Sagra Scrittura? *Noe vir justus. . . . . : cum Deo ambulavit.* (Gen. 6. 9.) Che un Re vada assieme con un suo vassallo, ella è certamente una molto gran dimostrazione dell' amorosa voglia, ch' egli ha di trattare con quel suo suddito, ma il Re del cielo per farci intendere quanto abbia caro di trattare amorosamente coll' uomo, ci faccia sapere, che Noè andava con lui, *cum Deo ambulavit*, egli è uno stupore da fare intenerire il cuore d' ogni uomo amato, come disse Geremia, *in charitate perpetua*, e come scrisse San Bonaventura: *Bene dicit perpetua; dilexit enim te, antequam tu vel aliquis, vel homo, vel angelus, vel coelum, vel terra esset.* (Ser.1. Fer. 2. Pent.)

5. Dirò più. Benchè talora l' uomo diventi peccatore; nondimeno no lascia Dio quest' ansia di trattare con lui amorosamente. Peccatore diventò Adamo, e Dio si mise a passeggiare per il Paradiso Terrestre: *Cum audisset vocem Domini deambulantis ad auram post meridiem.* (Genes. 3.) Trattando alla famigliare un amico coll' altro, riceve dall' altro un offesa. Che fa? Se n' esce di casa, ma se moltissimo lo ama, si mette fuora a passeggiare per la strada, dicendo sempre nell' animo suo. Forse mi richiamerà, e faremo pace. Questo

è il *deambulantis* di Dio con Adamo peccatore, e con chiunque commette peccato. Non l' abbandona subito; ma per nostro modo d' intendere gli passeggia attorno per vedere se lo richiama col pentimento, e fa pace con lui. È egli questo aver caro di trattare amorosamente coll' uomo? Sentiamo Ugone Cardinale: *Non ambulavit, sed deambulavit. Quid est deambulavit? . . . Abiit, et non abiit, modo vadens, et modo rediens; ac redire velle indicat, si forte invitetur, ut veniat.* (In Genes. 3.)

Moralità. Ma di noi quanti pochi hanno di trattare con Dio? Volentieri si tratta con compagni, che sviano? con innamorate, ec.

Esempio. Quanto abbia caro il Signore di trattare amorosamente cogli uomini, ber si vede nel prodigio succeduto a Santa Rosa di Lima. Essendo ancora piccola Verginella dilettavasi molto delle rose. Or un dì si mise nel suo giardino a cogliere molte rose, e gittarle in aria, come se le inviasse verso il cielo a glorificare l' Altissimo. Prodigio! Quelle rose da lei gittate in alto si congiunsero insieme, e vennero a formare nell'aria una mirabile Croce, alla quale le altre rose, che seguitò a gittarvi; fecero d' intorno un vaghissimo cerchio, e graziosa corona. (Rosign. p. 1. mar. 1.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Fu veramente una gran crudeltà quella di colui, del quale, assomigliando il Regno de' Cieli, parla l' Evangelo. Questi aveva dal suo Re ottenuta la grazia della totale remissione di un debito di dieci mila talenti, ed uscito dall' udienza ebbe incontro uno, che gli era debitore di cento danari. Lo prese per la gola, lo soffocava, e senza pietà lo fece mettere in prigione fino alla intiera soddisfazione. Ma ricevette dal Re il meritato castigo. Lo fece a se chiamare, e fattagli un acerba riprensione, rinfacciandogli, che siccome egli aveva avuta pietà di lui, così doveva egli avere pietà di quell' altro, lo pose in tormenti fino, che ancora egli pagasse il gran debito suo al Re, acciò s' impari, che perdonando a noi Iddio i peccati, dobbiamo perdonare ancora noi a chi ci offende.

Proposizione. Osservo nel racconto evangelico, che sentendo il debitore del Re, come egli aveva comandato, che fosse venduto egli, e moglie, e figliuoli per rifarsi del credito

si gettò a' piedi del Re; e non leggo, che egli aspettasse la esecuzione della sentenza; e sopra di questo punto stupisco del peccatore, che sapendo di avere tanti debiti con Dio non si converte, ma indugia a fare penitenza, onde risolvo provarvi; *Che per far penitenza non bisogna compromettersi del tempo avvenire.*

Prove. 1. San Paolo allorchè era Saulo persecutore de' Cristiani; affine di condurli ad essere puniti si portava in Damasco. Ecco nella via gli appare Gesucristo minacciceso rimproverandolo del suo mal fare. Or quando indugiò egli ad arrendersi al Signore? Una settimana, un giorno, un' ora? No. Egli non era vecchio, e si trattava di lasciare l' impresa per cui andava: volle forse tempo a pensarci? Nò: Ma subito si arrendette; e disse: *Domine quid me vis facere?* (Act. 9.) Signore, che volete, che io faccia? Si fa sentire il Signore al peccatore con minaccie di Paradiso perduto, d' Inferno meritato, ec. e il peccatore fidandosi di aver tempo risponde farò, nè dà orecchio a Sant' Agostino, che dice: *Multos solet serotina paenitentia decipere.* (De vera, et falsa paenit. c. 7.)

2. Sentite il succeduto al Re del Popolo Ebreo Amore. Il Padre suo Manasse commise enormissimi peccati nel molto tempo che regnò, finalmente si ravvide, e fece penitenza. Succedutogli il suo figliuolo nel Regno, giovane, che egli era di ventidue anni, si diede a far peccati più gravi ancora di quei di suo Padre: *Multo majora deliquit.* (2. Paral. 2. 33. 23.) Come mai si arrischiò ad offendere Dio sì perversamante? Risponde la Glossa ordinaria. Fece nell' animo suo questo discorso: *Pater meus a puero multa scelerate fecit, ac in senecta paenitentiam egit. Quamobrem et ipse hac in aetate pro animi libidine me geram, et deinceps ad Dominum me convertam.* Mio Padre da giovane fu cattivo, e attempato si convertì: ancora io adesso mi scapriccierò, e attempato mi pentirò. Ma quell' attempato per lui non riuscì; poichè due anni soli regnò ammazzato nel suo Palazzo. Non vi fidate dunque dell' avvenire, dicendo Sant' Isidoro: *Qui vult de remissione peccatorum securus esse, in hora mortis, faciat paenitentiam dum sanus est.* (De Sum. bon. cap. ult.)

3. Ma sentiamo lo Spirito Santo: *Ante languorem adhibe medicinam.* (Eccl. 18.) Come mai ci dobbiamo medicare avanti la malattia? Spiega Uguon Cardinale: *Ante languorem mortis adhibe medicinam paenitentiae vulneribus peccatorum tuorum.* Fa penitenza, vuol dire, avanti la morte, che pure, dico io, può sorprenderti in quest' ora.

4. Peccò San Pietro, come si sa, e il Divino Maestro con uno sguardo lo avertì dell' errore. Non aspettò, che rischiarasse il giorno a pentirsi. Ma essendo allora notte, nella stessa notte pianse il peccato. L' osservazione è di San Giovanni Grisostomo: *Petrus ad paenitentiam non multorum spatia postulavit annorum: sed ipsa nocte qua cecidit, ipsa quoque surrexit*; (Hom. de Joan.) E altrove esortando a non fidarsi dell' avvenire dice: *Nescis enim quid paritura sit superventura dies: periculum enim, et metus est in differendo; salus vero certa, et secura si nulla sit dilatio. Ne dicas: erit tempus, quando converti licebit. Verba enim haec valde Deum exasperant.* (Hom. 22. in 2. ad Cor.)

5. Il compromettersi dell' avvenire per fare penitenza esaspera Dio, e con ragione, poichè egli è un presumere la potestà, che Dio si è riservata sopra del tempo. Disse Gesucristo: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate.* (Act. 1. 7.) Questo è un irritare Dio a non darvi quel tempo, quale presumete d' avere per pentirvi, acciò conosciate, che il tempo è in potestà sua, e non vostra. Udite S. Bernardo: *Quid de futuro miser tam temerarie disponere praesumis, tanquam Pater tempora, et momenta in tua, et non in sua posuerit potestate?* (De mod. ben. viv.)

Moralità. Chi fosse in peccato non si lusinghi, non dia retta al Demonio. Può morire sta notte: può morire oggi, ec.

Esempio. L' Abate Elia uno degli antichi Romiti era già d' anni ottanta, e vivuto in gran santità. Passò dalla sua Cella una Donna, e gli chiedette un poco d' acqua da bere, quale egli caritativamente le diede. Partita che fu, gli entrò addosso una tentazione così gagliarda, che vinto, acconsentì, e se le mise dietro per raggiugnerla. Per la via si abbattè in una fossa, nella quale vide cadaveri d' uomini già marciti, e puzzolenti, dove sentì un Angelo che disse: Guai agli uomini, che amano queste cose, e per esse offendono Dio. A quella vista, e a quelle parole svenne; e confortato dall' Angelo, subito tornò addietro a fare penitenza. (Lohn. tit. 118. §. 5. n. 7.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Chi non avesse ancora perdonato a chi l'offese, senta quanto dice l' Evangelio assomigliando il Regno de' Cieli. Un Re volendo rivedere i conti a' suoi servitori, ne trovò uno, che gli era debitore di dieci mila talenti. Questi si raccomandò, e il Re mosso di lui a pietà tutto il debito gli condonò. Dunque partendo egli contento dal Palazzo incontrò un altro, che egli doveva cento danari, e volendo senza pietà essere rimborsato, benchè quello lo pregasse ad avere un poco di pazienza, che lo averebbe pagato, lo prese per la gola, e lo soffocava, e lo fece carcerare. Allora il Re saputa questa crudeltà, volle essere ancora egli soddisfatto da quello spietato del credito suo. Tutto acciò intendiamo, che se noi non perdoniamo le offese nostre, Iddio non perdonerà a noi le offese sue.

Proposizione. Che ne dite di quel crudele interessato? Gli aveva il Re rimesso un debito di migliaja, e migliaja di scudi, e per pochi danari soffocava quel pover'uomo. In somma egli è vero, e ve lo proverò: *Che si conduce a fare mali gravissimi chi si lascia dominare dall' interesse.*

Prove. 1. Egli è molto noto, quale uomo celebre fu Sansone, e che fu tradito dalla sua amica Dalila, e consegnato in mano de' suoi nemici, i quali gli cavarono gli occhi, e si ridusse in miserabile stato. Come mai s' indusse colei a fargli sì orribile tradimento? S' indusse per interesse. I Filistei nemici di Sansone andarono in qualche numero a trovarla, e le dissero, che se ciò faceva, ciascuno le averebbe date mille, e cento monete d' argento: *Quod si feceris dabimus tibi singuli mille, et centum argenteos.* (Jud. 16. 5.) Non vi vollero più parole. Ella cominciò, e non finì finchè non le riuscì tradirlo: *Influxit pecunia in gremium mulieris, et viro discessit gratia.* (Sant' Ambrogio.)

2. V' inorridirete, se vi dirò, che dal padre fu ammazzato il proprio figlio, e per interesse, come vuole il Lirano. Dagli Ebrei fu data una memorabile sconfitta a' Moabiti, e i vincitori inoltratisi nel Paese nemico battevano la Città Reale. Il Re vedendosi alle strette si porta sulle mura, conduce seco il suo figliuolo Principe ereditario, e preso quel bambino l' uccide, e ne fa olocausto. Una barbarie sì crudele, perchè? Dice il Lirano: Sapeva, che ad Abramo al-

lorchè per comandamento di Dio volle offerire il suo figliuolo aveva Iddio promesso ne' di lui discendenti vittorie contro i suoi nemici: *Possidebit semen tuum portas inimicorum suorum.* (Gen. 22.) E per l' interesse d' essere liberato da quell' assedio egli ammazzò, e sagrificò il figliuolo suo: *Rex Moab volens instar Abrahae similem habere fortunam, filium suum immolavit.*

3. Io non voglio ricordarvi Giuda, che per l' interesse di trenta danari vendette Cristo; ma voglio che facciate riflessione al Consiglio, nel quale fu trattato di Cristo. Aveva egli risuscitato Lazaro, e spargendosi di sì gran miracolo la fama, si radunarono gli Ebrei a consigliarsi, e fu risoluto di trovar modo d' ammazzare Gesù: *Ab illo ergo die cogitaverunt ut interficerent eum.* (Joan. 11.) Donde ebbe origine sì empia risoluzione? Dall' interesse. Fu proposto, che non premendo sopra questo affare: *Si dimittimus eum sic, omnes credent in eum, et venient Romani, et tollent nostrum locum et gentem.* (Jo. 11.) Verranno i Romani, e s' impadroniranno del nostro luogo, e del nostro Popolo. Eccovi l' interesse.

4. E chi sentenziò Gesù a morte, se non l' interesse? Già si sa che Pilato non voleva condannare Cristo, e propose più ripieghi per non condannare l' Innocente. Che fecero gli Ebrei? Lo toccarono nell' interesse: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris.* (Joan. 19.) Se lo lasci libero, non sei amico di Cesare. Queste parole misero in commozione il cuore di Pilato, e forse pensò: Se costoro mi accusano a Cesare di non essere suo amico, mi leverà d' uffizio, eccomi rovinato, e dopo di questo diede l' iniqua sentenza. Tanto è vero ciò che scrisse Sant' Agostino: *Cum avaritia alicui dominatur, subjectus malis omnibus demonstratur.* (De lib. arb.)

5. Osserviamo sul Calvario un' altra empietà dell' interesse. Crocefisso Gesù trovarono i Crocifissori, che la veste interiore di Cristo non era di panno cucito, ma fatta a maglia; onde non poteva spezzarsi senza disfarla. Che fecero? Si misero a giocarla, acciò fosse di chi avesse vinto: *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa, cujus sit.* (Joan. 19.) Non importarono loro le pene del Crocifisso, non i di lui spasimi, non la di lui agonia; attendendo ciascuno solamente al giuoco per l' interesse della veste. Ebbe dunque ragione San Leone di scrivere: *Nullum est in illo corde justitiae vestigium, in quo sibi avaritia fecit habitaculum.* (Serm. 6. de Pass.)

Moralità. Vi è egli mai succeduto fare peccati a causa d'interesse? Bugie, spergiuri, ec.

Esempio. Fu commosso dal sentire una Predica un Usurajo, e mentre pensava a rimediare all' Anima, fu assalito da febbre mortale, onde mandò a chiamare il Predicatore per confessarsi, come fece. Il Confessore l'avvertì dell' obbligo della restituzione. Egli tocco da gran contrizione fece venire al suo letto quattro amici, e in loro potere lasciando tutto il suo acciò lo restituissero, si fece portare a morire da povero in uno Spedale, dove in breve passò all' altra vita. Morto che fu, mostrò il Signore al Predicatore la seguente visione. Due Demonj, de' quali uno in sembianza di Diavolo giovane, che piagneva, e l' altro in figura di Diavolo vecchio, che gli domandò, perchè piagnesse. Rispose il giovane, piango perchè essendo stato tanto tempo intorno a quell' avaro, finalmente mi è uscito di mano. Non ti affliggere, ripigliò il vecchio; ma sta attorno a quei quattro, che ha deputati alle restituzioni, e credimi, che facilmente l'interesse gl' inviluppera, onde o non la faranno, o non esattamente, o confonderanno la roba di colui colla loro, e loro parrà poi duro il separarle, e così morendo, non vedi tu, che per un'Anima, che hai perduta, ne guadagnerai quattro? Raccontò il Predicatore tutto ciò al Popolo, acciò capisse a quali pericoli d' Anima si conducono quei che si lasciano dominare dall' interesse. (Rosign. cent. 1. mar. 27.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Iddio vuole essere amato; ma ancora temuto. L' Evangelio coll' assomigliare il Regno de' Cieli ci rappresenta un Re, il quale volle rivedere i conti a' suoi Servitori. Gli fu presentato uno, che gli doveva dieci mila talenti, che fanno la somma di cento venti milioni. (Ex Spinol. med. 28. Septembr.) Non avendo quello con che pagare, ordinò il Re, che colui fosse venduto colla moglie, figliuoli, e quanto aveva. Ciò sentito da quel meschino si buttò a' piedi del Re supplicandolo ad avere sofferenza, e promettendo soddisfazione. Allora il Re benignissimo tutto il debito gli condonò. È vero, che avendo poi quello strapazzato un suo debitore di poca somma; volle anco il Re essere soddisfatto da lui; onde conclude Gesucristo, che Dio non perdonerà a noi peccatori, se non perdoneremo a' no-

stri offensori. Non è però, che quel Re non si fosse mostrato dal canto suo liberale in condonare a quel Servitore un debito di tanti milioni.

Proposizione. Questa remissione di tanta somma di danaro c' insegna, che il Signore non vuole, che stiamo attaccati al danaro; e tanto intendo io di persuadervi, provandovi: *Che molto è miserabile l' uomo, che si lascia tirare dall' avidità del danaro.*

Prove. 1. San Paolo si trovava in una Città attendendo alla conversione delle Genti. Era in quella una Donna, che in qualità di Serva attendeva alla servitù d' una casa, ma era spiritata. L' Apostolo comandò a quel Diavolo, che se ne uscisse da colei, e subito si partì. Che fecero i padroni? Forse si rallegrarono della liberazione della Serva? No. Anzi accusarono San Paolo, e il suo compagno alla Giustizia sul pretesto della loro predicazione, onde ne furono flagellati, imprigionati, e scacciati dalla Città. La verità però era, perchè avevano liberata dal Diavolo quella Serva, e avevano così perduto un buon guadagno. In che maniera? Le genti ricorrevano a quella spiritata per sapere diverse cose, quali diceva loro quel Diavolo, ed a questo effetto davano danari, e regali a' di lei Padroni: *Videntes autem domini ejus, quia exivit spes quaestus eorum, apprehendentes Paulum, et Silam produxerunt in forum ad principes.* Così la Sagra Scrittura. (Act. 16.) Vedete quanto erano acciecati dal danaro. Purchè guadagnassero non importava loro tenere il Diavolo in casa! *O paganorum inhumanitatem! ut augeant pecuniam, puellam a Daemonio vexari volunt.* (San Giovanni Grisostomo apud Gloss. hic.)

2. Forse l' avidità del danaro invecchia coll' Uomo. Altri vizj sì, che perdono le forze nella vecchiaja: ma chi si lascia vincere dall' avidità del danaro, benchè invecchi, la sente sempre nel cuore giovane, e robusta. L' osservò Sant' Agostino: *Omnia in homine senescunt vitia, sola avaritia juvenescit.* (Serm. 48. ad Fratres.)

3. È molto noto, che Isaac approssimandosi alla morte voleva benedire Esaù suo figliuolo, e assegnargli eredità. Gli disse dunque, che prima andasse a caccia, e cotto ciò che gli occorresse predare glielo portasse, che poi lo avrebbe benedetto: *Fac mihi inde pulmentum, sicut velle me nosti; et benedicat tibi anima mea, antequam moriar.* (Gen. 27.) Perchè non lo benedisse avanti? Era forse il mangiare una cerimonia, che si dovesse fare avanti tale benedizione? Risponde Sant' Agostino: Esaù il figliuolo avuta la benedi-

zione, non sarebbe andato a procurare la caccia al Padre, che però il buon vecchio prima volle la caccia, e poi dare la benedizione: *Si enim Isaac ante venationem Esau benedixisset, nunquam filius cibos patri retulisset.* (In Genes. quaest. 45.) Ah! Così miserabile diventa l' Uomo avido del danaro, che talora nemmeno al proprio Padre farebbe servizio senza speranza di ricompensa.

4. E non direste miserabile un Uomo, che avesse intorno al cuore sì ardente calore, che per quando bevesse, sempre avesse più sete? E non è tale chi si lascia tirare dall'avidità del danaro, mentre quanto più ne ha, tanto più ne vorrebbe avere? Sentiamo San Nilo: *Nec divitiarum copia avari animus expletur: pecuniam duplicavit, et eam rursum studet duplicare; nec a duplicandi, augendique studio desistit, priusquam inane studium ipsius mors interrumpat.* (Or. 3. de avar.)

5. Fu mostrata a San Giovanni nell' Apocalisse in visione una Donna scellerata, la quale sedeva sopra una bestia, e aveva in mano un gran bicchiero d' oro, ma pieno d' abbominazione: *Habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione.* (Apoc. 17.) Intendo il mistero di quella tazza d' oro, dice Sant' Ambrogio. Chi avrebbe mai bevute quelle abbominazioni? Ma quell' essere d'oro allettava a tracannar giù senza pensare alla qualità della bevanda: *Quia potus placere non poterat, calicem aureum accepit.* Ecco la miseria, alla quale si riduce l' Uomo per l' avidità del danaro. Quanti peccati non si farebbero? Ma la tazza nella quale sono offerte le peccaminose bevande è d' oro. Viene offerto danaro, e si tracanna l' iniquità.

Moralità. Piacesse a Dio che nel Mondo non vi fosse alcuno, che potesse dire, che il danaro l' ha fatto prevaricare. Non lo potesse dire nessuna donna, nessun' Artigiano, ec.

Esempio. Si legge, come uno di questi miserabili avidi del danaro venne a morte. Tempo era allora, come ben conoscete, che egli pensasse all' anima sua, e a raccomandarsi al Signore. Egli però che fece? Si fece portare al letto le sue argenterie, e i suoi danari; e con voce lamentevole diceva: O danari miei, ecco, che mi muojo. Vi prego ad ajutarmi. Danari miei ajutatemi. Ah vi lascio danari miei. In così dire gli toccava, gli baciava, se gli accostava al cuore sempre dicendo: danari miei, oh danari miei. In un tratto presa una di quelle tazze d' argento, come se la volesse mangiare, vi afferrò i denti; e strignendolo, infelicemente spirò. (Lohn. tit. 14. §. 5. num. 8.)

Moralità, ec.

NELLA DOMENICA XXII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matth. 22.

In illo tempore: Abeuntes Pharisaei consilium inierunt, ut caperent Jesum in Sermone, et mittunt discipulos suos cum Herodianis, dicentes, etc.

Chi erano gli Erodiani? Vedi l'Erudizioni nel Martedì dopo la II. Domenica di Quaresima.

ERUDIZIONI.

1. Disse il Signore, che gli mostrassero *Numisma census*. Che cosa era questo? Eragli stato maliziosamente domandato, se era lecito pagare a Cesare il tributo, e Gesù si fece mostrare la moneta imposta per tale censo, o tributo. (Ex Cornel. in Matth. 22.

2. Quando dovevano pagare per questo tributo? Pagavano gli Ebrei due giulj a testa. (Ex eod. ibid.)

3. Gli offerirono un danaro, ma qual danaro? Vi è opinione, che la moneta del tributo, che valeva due giulj, fosse tutta d'un pezzo, e che si pagasse ancora in due distinti giulj. (Ex Corn. ib.) Direi dunque, che il Signore chiedesse, che gli mostrassero la moneta del censo, ch'era tutta d'un pezzo; poichè l'Evangelista esprime *Numisma census*; ed eglino gli mostrassero il danaro, ch'era il giulio, non aggiugnendo l'Evangelista, che fosse il danaro del censo; due però de' quali giulj compievano il valore del censo.

NELLA DOMENICA XXII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Ecco una delle solite astuzie de' Farisei contro Gesucristo. Si consultano tra di loro, e risolvono d'impegnarlo a dire qualche cosa contro il governo di quel tempo per poterlo accusare alla Giustizia. Non vanno da loro stessi, ma inviano i loro discepoli, cogli Erodiani, quasi ne-

cessitosi d' imparare, ed eglino bene istruiti danno subito a Gesù titolo di Maestro. Quindi lo interrogano, se sia lecito pagare il tributo a Cesare. Gesù, che ben conobbe la trama, rispose: A che serve tentarmi? Mostratemi la moneta del tributo. Gli mostrarono un dinaro: circa il quale domandò loro di chi fosse la figura, e le parole, che vi erano impresse: Risposero di Cesare. O bene: replicò Gesù: Ciò che è di Cesare rendetelo a Cesare. Avvertite però di rendere a Dio ciò, ch'è di Dio.

Proposizione. Mentre considero, che costoro ardirono di cospirare contro Gesù, non mi maraviglio, che anco oggi giorno si trovino Uomini, che tentano altri Uomini. Stupisco bensì, che il Demonio si affatichi tanto in tentarci, sapendo egli benissimo, che non ha forza per vincerci; onde vi proverò; *Che la debolezza del Demonio per vincerci deve tenerci forti a resistere coll' ajuto di Dio alle sue tentazioni.*

Prove. 1. Ricordatevi della visione di San Giovanni nell' Apocalisse. Egli vide un Angelo scendere dal Cielo con una lunga, e forte catena in mano. Andò dove era un terribile dragone, il quale era l' antico serpente, e Satanasso, e con quella catena strettamente lo legò: *Et vidi Angelum descendentem de caelo habentem claves abyssi, et catenam magnam in manu sua. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est Diabolus, et Satanas, et ligavit eum.* (Apoc. 20.) Egli è vero, che il Demonio è un dragone fierissimo contro di noi, ma essendo legato a catena, non permettendogli Dio fare quanto gli piace; resistiamo coll' ajuto Divino alle sue tentazioni, che non saremo vinti: *Non enim* (i Demonj) *cogendo, sed suadendo nocent: non extorquent a nobis consensum, sed expetunt.* (San Girolamo Epist. ad Demetriad.)

2. Egli è certamente il Demonio non solamente feroce contro di noi, ma molto astuto, come una Tigre. Che sta scritto in Giobbe, *Tigris periit, eo quod non haberet praedam.* (Job. 4.) Egli è una Tigre inabile a fare violenta preda, poichè, siccome non può far preda di alcuno una Tigre chiusa in un serraglio, o serrata in una gabbia di ferro; così il Demonio non può vincerci, onde dobbiamo farci animo a resistere coll' ajuto Divino alle sue tentazioni. Suggerirà, e consiglierà al male; ma no mai ci sforzerà: *Dant illi quidem consilium, sed nostrum est eligere, vel respuere quod suggerunt.* (San Girolamo Epist. ad Demetriad.)

3. Per appunto, come una bestia legata per scherzo de' fanciulli ci viene rappresentato il Demonio dal Santo Re Davide: *Draco iste quem formasti ad illudendum ei.* (Psalm. 103. 20.) Dio ce ne guardi, che potesse fare ciò, che gli piace. Egli ha astuzia di serpente, e forza di serpente, che è dragone. Ma a che gli può l'una, a l'altra servire, mentre non può adoprarla a suo piacimento? Non volendo noi, per quanto questo dragone sia astuto, e robusto non può ucciderci; dunque scherniamolo con tenerci forti coll'ajuto di Dio, e nelle insidiose, e nelle spaventose tentazioni. Dice San Giovanni Grisostomo: *Qui obedit Diabolo ipse se dejicit, Diabolus enim suggerere potest, cogere non potest.* (In Matth. cap. 4.)

4. Se un Soldato andando alla guerra fosse certo, che volendo egli, senza dubbio abbatterà i nemici, e gli vincerà; con che fortezza di cuore procurerebbe di tenere forte la sua volontà, acciò mai si avvilisse a volere essere vinto? Non è egli questo il nostro caso? Nelle tentazioni noi combattiamo col Demonio, e siamo certissimi, che la vittoria non sta in potere de' nostri nemici, ma nel nostro volere vincere coll'ajuto di Dio. Se dunque il Diavolo non ci può vincere, se non vogliamo, stiamo forti a volere vincere, e resistiamo col Divino ajuto alle di lui tentazioni: *Tu te illi per voluptates, et cupiditates saeculi noli conjugere, et ille ad te non praesumet accedere.* (Serm. 167. de temp.)

5. E di qui appunto comincia il nostro male. Molto si teme il Demonio, e poco si temono i pericoli di peccare; onde è che al Demonio cresce quella forza, che senza le occasioni non avrebbe. Grida perciò San Paolo: *Nolite locum dare Diabolo.* (Ad Ephes. 4.) E San Pietro: *Sobrii estote, et vigilate, quia adversarius vester Diabolus tanquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret.* (Epist. 1.) Se un lione passasse per la strada, nella quale voi state di casa, aprireste voi la porta? Anzi la fortifichereste più che poteste, e osservereste che non vi restasse nemmeno uno spiraglio, nel quale potesse mettere nemmeno un'unghia. Il Diavolo gira come lione, non ha però forza per isbranarvi. Ma *nolite locum dare Diabolo.* Non gli date adito: non gli date luogo; ma resistetegli coll'ajuto Divino, e non vi nuocerà, non potendo entrare nella casa del vostro cuore. Sentiamo San Girolamo: *Diabolus superbus, et temerarius ascendere vult in cor tuum: sed tu ne dederis locum; potestas namque Diaboli non in illius temeritate, sed in tua est voluntate* (In Ep. ad Ephes. 6.)

Moralità. Su dunque, nelle tentazioni non ci disanimiamo. Confidiamo nell' ajuto Divino, e resistiamo quando ci tenta il Demonio d' andare al giuoco, non alla Chiesa, ec.

Esempio. Un buon cristiano stava molto afflitto per una tentazione, colla quale il Diavolo interiormente gli diceva, che s' appiccasse. Ricorse per rimedio ad un confessore; il quale gli disse: Dimmi, questa cosa non si ha da fare di volontà tua? Dunque dirai alla tentazione: Io non voglio; e di quì ad otto giorni tornerai a ragguagliarmi, come te la passi. Uscito dal confessore, tornò la tentazione; ed egli disse a se stesso: Non ho ad esser io quello che ho da appiccare me stesso. O bene. Io non voglio; Sicchè non occorre altro. Questo rimedio bastò; ed egli tornò a ringraziare il confessore. (Rodrig. p. 2. tr. 4. c. 11.)

Moralità. Tenete pur forte N. coll' ajuto Divino, io non voglio peccare, ec.

DISCORSO II.

Intruduzione. Che i farisei insidiando a Gesù, gli mandassero i loro discepoli con un' astuta interrogazione, e con loro accompagnassero gli Erodiani, fu doppia malizia. Fu maliziosa l' interrogazione, se era lecito pagare a Cesare il tributo; poichè se rispondeva di no; lo avrebbero di ciò accusato; e malizioso fu il farvi intervenire gli Erodiani, poichè essendo questi, o soldati d' Erode, come pensano alcuni, o di setta, quale credeva il Re Erode per Messia, come stimano altri; se rispondeva di no, eragli entrare in impegno con quel Re. Il Signore però, cui non è difficile sciogliere ogni nodo, si fece da loro mostrare la moneta del censo, ed essendovi scolpita l' immagine, ed iscrizione di Cesare, rispose: Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio, ciò ch' è di Dio.

Proposizione. Similmente dico io a voi N. L' anima vostra di chi è ella immagine? di Dio. O bene. Rendete a Dio ciò, ch' è di Dio. La perseguita il Demonio colle sue tentazioni, ma proccurate di star forti per renderla a Dio. A questo fine vi proverò: *Che facendo noi quando dobbiamo, molto abbiamo da confidare in Dio per vincere le tentazioni.*

Prove. 1. Mi dice taluno: Quando ero immerso nei peccati, non sentiva tanto tentazioni. Ora, che colla grazia di Dio mi affatico per vivere cristianamente, e resistere alle tentazioni, non la finisce il Diavolo di tentarmi. Rispondo, che questo è buon segno; poichè un capitano non combatte contro la città

amica, ma contro la nemica. Or essendo voi, come suppongo, nemico del Demonio, perchè non confidate molto in Dio per vincere le di lui tentazioni? Ricordatevi della sua divina presenza, per la quale il Signore Dio vi è sempre presente; ma quando siete tentato, a voi, per nostro modo d' intendere, più s' accosta: *Juxta est Dominus his qui tribulato sunt corde.* (Ps. 33.) e come il capitano si strigne intorno al suo amico, e vibra la fulminante sua spada contro il tentatore: *Gladium suum vibrabit.* (Ps. 7.) e con questo ajuto come non riporterete vittoria? *In te eripiar a tentatione, et in Deo meo transgrediar murum.* Scrisse David. (Psal. 17.)

2. È vero, che talora la diabolica tentazione non è d' aperta guerra, ma di fraudolenta insidia. Ma non ha Iddio un' infinita cognizione, e sapienza delle macchine del tentatore, o dei modi da rendere vani i suoi disegni? Sopra di questo animò la sua fiducia Giuda Maccabeo nella battaglia, che gli sovrastava contro il nemico esercito del Re Antioco. Con animo di ridurre a nulla il popolo Ebreo veniva Lisia il capitano nemico con tante migliaja di soldati, che talmente pareva certa la vittoria, che mercanti si accompagnarono coll' esercito, portando molti denari per comprare gli Ebrei, che restassero schiavi. Il Generalissimo Ebreo Giuda si rivoltò a confidare nel Signore, e disse: *Tu scis quae cogitat in nos.* (1. Mach. 3. 52.) Signore voi ben sapete ciò che pensano contro di noi. Quindi confidando nel grande Dio, Dio d' infinita sapienza, con assai meno soldati sbaragliò in nemico, e riportò dal di lui abbandonato campo immense ricchezze. Sa Dio tutte le insidie del Demonio, che vi tenta, e sa come farle tornare in di lui rovina. Confidate dunque in Dio, facendo però, come Giuda il capitano, quando dal canto vostro potete. Sentite Sant' Ambrogio: *Ibi plus est auxilii, ubi plus est periculi, quia Deus est adjutor in opportunitatibus.* (Lib. de S. Joseph cap. 5.)

3. Essendo poi nel Signore un infinita fedeltà, come potete lasciare di confidare nel Signore, avendo egli detto per San Paolo: *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* (1. Cor. 10. 13.) Intendiamoci. Già sapete, che il Diavolo non può tentarvi, nè più, nè poco, nè molto, se non quando gli permette Dio. Or sappiate, dice l' Apostolo, che Dio è in parola di non permettere di tentarvi più di quello, che potete sopportare. Dunque essendo fedelissimo, dobbiamo confidare in Dio, che

la tentazione sia tale, che col suo divino ajuto ne riusciremo con vittoria. Non vi è medico, che sì puntualmente assegni la dose alla medicina, come Dio misuri la permissione, che dà al Demonio di tentarci.

4. Forse, che per abbattere il tentatore non ha Dio un infinita potenza? Basta che gli volti un occhio minaccioso per discacciarlo. Un maledetto Demonio era entrato in un povero fanciullettò, e già erano anni, che lo tribolava, e sì ostinato a non lasciarlo, che nemmeno al comando degli Apostoli volle partire. Il padre lo condusse a Gesucristo, acciò da sestessò lo cacciasse; ma osservate la formula della supplica secondo San Luca: *Magister, obsecro te, respice in filium meum.* (cap. 9. 38.) Prega Gesù a voltare l' occhio suo verso quello spiritato; perchè non lo pregò di fare, o dire per scacciare quel Demonio? Sentite Tito Bostrense: *Sapiens videtur hic esse: non enim dixit Salvatori: Fac hoc, vel illud, sed respice; hoc enim sufficit ad salutem:* (Apud S. Thom. in Caten.) Uno sguardo misericordioso verso il fanciullo, o minaccioso contro il Demonio, bastava, e tutto per dimostrarci, dico io, la facilità colla quale Dio può liberarci dalle diaboliche tentazioni; e per animarci in esse a confidare in un Dio d' inesplicabile onnipotenza.

5. Nè temiate, che non voglia, poichè egli è un Dio anco d' amore infinito verso degli uomini; come dunque non ha da soccorrere i buoni cristiani nei pericoli delle tentazioni, e che si affaticano per uscirne a salvamento? Viaggia un figliuolo accanto a suo padre, e arrivano ad un fiume: Che fa il padre? Piglia il fanciullo per la mano, e con esso passa il fiume, e lo mette in salvo all'altra riva. Pericoloso fiume è la tentazione, ma sentite ciò che vi dice Dio per bocca d' Isaia: *Noli timere, quia redemi te, et vocavi te nomine tuo; meus es tu; cum transieris per aquas, tecum ero, et flumina non operient te.* (Is. 43.) Non temere, quando passerai per le acque, che sono le tentazioni, non ti affogaranno i fiumi. Procurate dunque voi di camminare coll' ajuto di Dio per la strada della sua santa legge, che incontrando qualche fime di tentazione troverete in Dio un amore più che di padre, col quale affaticandovi per uscirne a salvamento, n' uscirete a salute. Confidate dunque in Dio: ma ricordatevi sempre di ciò, che scrisse Sant' Agostino: *Bene sperant solum, qui bonam conscientiam habent.* (In Ps. 81.)

Moralità. Dunque siate buoni cristiani, e poi nelle tentazioni non vi disanimiate. Confidate in Dio. Non la vincerà il Demonio, ec.

Esempio. Un giovane nobile, e ricco, e unico per sottrarsi da pigliar moglie, come lo persuadevano i genitori, se ne fuggì di casa, e pellegrinò lontano, e si fece monaco. Dopo alcuni anni di vita santa, il Demonio gli ordì un insidiosa tentazione. Seppe, che suo padre era morto, e benchè il suo Abate lo sconsigliasse, volle tornare a casa per dispensare l'eredità parte ai poveri, e parte al monastero. Essendo la strada, che aveva da fare, infestata dai saraceni, costumavano i passaggieri unirsi molti assieme per resistere loro, come fece Malco, che tal'era il suo nome. Così viaggiando, ecco i saracini assaltano quella comitiva, che invece di resistere si sbandò in quà e là, ed egli restò schiavo d'un barbaro, che pure aveva fatta schiava la moglie d'un passaggiero. Condotti ad un villaggio, egli fu incaricato a guardar pecore, ed ella ai servigj di casa. Pensando poi il padrone di assicurarsi, che non fuggissero, comandò loro, che si sposassero. Si scusò Malco; ma il padrone col pugnale alla mano minacciogli la morte. Egli sbigottito fece mostra di arrendersi a sposare colei. La sera amendue ritirati in una stanza si mise Malco in un canto a piagnere la sua sventura, e a protestrarsi di volere piuttosto la morte, che peccare: e altrettanto dicendo la donna si accordarono di vivere, come fratello, e sorella. Pareva al barbaro d'essersi assicurato considerandogli come marito, e moglie; ma essi presa opportunità, con alquanta di provvisione se ne fuggirono. Accortosene il padrone tenne loro dietro con un suo servitore su due camelli, del che accorgendosi i fuggitivi si ritirarono non molto dentro ad una spelonca. Il padrone, che gli aveva scoperti, là arrivato mandò il servidore colla spada nuda a trarli fuora. Questi entra, e ad alta voce gridando, e minacciando, ecco esce dal più cupo della grotta una lionessa, che vi allattava i suoi lioncini, la quale gli si avventò, e l'uccise. Il padrone vedendo, che il servitore, dopo aspettato alquanto, non usciva, entrò ancora egli minaciosamente gridando lo, onde la lionessa ancora lui afferrò, e ammazzò. Quindi temendo di non esser sicura uno dopo l'altro si portò via i suoi leoncelli, e altrove se ne andò. Lascio considerare a voi con qual batticuore stessero Malco, e la donna. Finalmente ripreso animo se n'uscirono fuora, e trovati i camelli del padrone, e del servitore, viaggiarono felicemente fino ad un paese dell'Impero Romano, dove venduti i camelli, Malco tornò al suo monastero, e la donna si ricoverò in un santo chiostro. (Rosign. cent. 1. p. 2. mar. 12.)

Moralità. Oh Dio, come sapete voi fortemente deluvere le astuzie del Demonio, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Assieme cogli Erodiani furono mandati dai farisei i loro discepoli a fare maliziosamente questa interrogazione a Gesucristó: Se era lecito pagare a Cesare il tributo? Vedete presunzione! chiedere da Cristo risposte per cavillarle. Ma il Verbo Incarnato tale risposta diede da non potersene Cesare lamentare, e da restar essi confusi. Fecesi da loro mostrare la moneta del censo, e domandò loro di chi fosse l' immagine, e l' iscrizione, che vi era impressa. Risposero, che di Cesare. Replicò il Signore: Dunque ciò ch' è di Cesare rendetelo a Cesare; ma ricordatevi ancora di rendere a Dio ciò ch' è di Dio.

Proposizione. Questo fatto fu dal Signore chiamato tentazione, giacchè disse loro: Perchè mi tentate? e ricordandomi delle tentazioni a lui fatte dal Diavolo nel diserto, dico: Che cosa è questa che il Signore si lasci tentare? Dunque concludo, che non debbono sgomentarsi i servi suoi allorchè sono tentati; e perchè? Perchè conforme vi proverò: *Il Signore permette al Diavolo di tentare talora i servi suoi; ma per loro bene.*

Prove. 1. Per infiammare in loro il desiderio del Paradiso permette Dio al Demonio di tentare i servi suoi. Osservate come succede ad un pellegrino. Se le strade del suo viaggio sono amene, e deliziose allenta il passo, e ne gode; ma se la strada è per folti boschi pieni d'assassini, che bene spesso l' affrontano, procura di camminare a gran passi, e gli pare mill' anni di arrivare alla patria. Pur troppo siamo inclinati a godere ciò, che ci diletta nel pellegrinaggio, che facciamo al cielo. Che fa il Signore? Permette, che gli assassini dei Diavoli c' infestino colle loro tentazioni, onde il servo di Dio, trovando questa via così pericolosa d'offendere Dio, non ci si affeziona; ma con tutto il cuore sospira con San Paolo d'uscirne, e arrivare alla patria del cielo dicendo, *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (Ad Roman. 7. v4.) Sentite Sant'Agostino: *Ut illa ubi erit beatitudo vera, atque perpetua, et desideretur ardentius, et instantius inquiratur.* (de Trinit. lib. 13. cap. 14.)

2. Perchè l'oziosità non ci nuoca, egli è un altro bene. Promise Dio agli Ebrei la terra, perciò detta di promissione, e loro nientemeno la parola introducendovegli con miracoli, e loro distribuendola con mano liberale. E pure vi restarono di

quei loro nemici per Divina disposizione, e perchè dice la Sagra Scrittura: *Ut erudiret in eis Israelem. . . ut postea discerent filii eorum certare cum hostibus, et habere consuetudinem praeliandi.* (Judic. 3.) Non avendo gli Ebrei nemici coi quali combattere si sarebbero dati all'ozio, nè si sarebbero addestrati a combattere. Ecco il bene, che vi apportano queste tentazioni. Stando sempre occupati a combattere fuggite l'ozio, e vi addestrate contro i vostri invisibili nemici. Dice molto bene S. Prospero: *Ad magnam utilitatem fidelium materia est reservata certaminum.* (De voc. gent.)

3. Perchè riconosciamo la nostra miseria. E questo vi pare piccolo bene queste tentazioni? Era diventato cieco il padre del giovane Tobia, il quale viaggiando lungo un fiume venne un grosso pesce, che lo voleva divorare. L'Arcangelo Raffaele che lo accompagnava, gli fece animo ad affrontare il pesce, e cavargli il fiele. Con quel fiele poi ritornato a casa unse gli occhi del cieco padre, e gli tornò la vista. Pur assai siamo ciechi in conoscere noi stessi. Le tentazioni del Demonio, originate da quel suo fiele dell'odio suo contro di noi svegliandoci le disordinate passioni, ci ungono gli occhi, e conosciamo per esperienza, quanto siamo miserabili. Onde San Gregorio dice dei tentati servi di Dio, che *tanto robustius acceptam virtutum gloriam custodiunt, quanto tentationum impulsu concussi, infirmitatem suam humiliter agnoscunt.* (In moral.)

4. Perchè la prosperità non faccia perdere ai servi di Dio la loro bontà. Il coppiero di Faraone uscito di carcere succedendogli prospere le sue cose, si scordò per gran tempo di Giuseppe suo interprete: *Et tamen succedentibus prosperis praepositus pincernarum oblitus est interpretis sui.* (Gen. 40.) E il nostro cuore tanto inclinato ai piaceri di queste cose visibili, che gli pare, che si tenga in carcere qualora l'obblighiamo a riflettere alle cose invisibili. Or i Demonj colle loro tentazioni, come ministri di carcere, angustiano i servi di Dio a ricorrere a Dio, alla Vergine, ai Santi, e ad altri spirituali soccorsi. Poichè fuori di queste angustie facilmente il loro cuore si scorderebbe del Signore: *Vita nostra in hac peregrinatione non potest esse sine tentatione; quia profectus noster sit per tentationem.* (In Psal. 60.)

5. Per coronare le loro vittorie in Paradiso. Questo è un gran bene di queste tentazioni. Ecco ciò che sta scritto nell'Apocalisse: *Vincenti dabo edere de ligno vitae, quod est in Paradiso Dei mei.* (Apoc. 2.) *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit;* dice S. Paolo. (2. Tim. 2.) Or

sentiamo argomentare Sant' Agostino. Il soldato di Cristo non può essere coronato in Paradiso, se non avrà vinto: *Non potest coronari nisi vicerit.* Ma non può vincere se non col combattere, *nec vincere nisi certaverit*, come dunque non vi essendo nemici, e tentazioni potrà combattere, vincere, ed essere coronato? *Nec potest certare nisi inimicum, et tentationem habuerit.* (In Psal. 60.)

Moralità. Oh buoni cristiani, quanto bene pretende Dio di farvi, permettendo al Demonio di tentarvi! Ma voi come resistete, ec.

Esempio. Ad una insidiosa tentazione si accinse il Demonio permettendoglielo Dio, con Santa Maria Maddalena dei Pazzi. Perseverava essa in una rigida, e santa vita. Le apparvero in cella due Demonj in figura di due vecchie monache, e mostrando di lei compassione le dissero: Che quella sua vita non piaceva a Dio, perchè dava negli eccessi, e non era profittevole al monastero, perchè o si rovinavano altre la complessione imitandola, o perdevano lo spirito, disperando di arrivare tant' oltre. Altre cose le dissero, e conclusero consigliandola a ridursi al vivere comune, e moderato. Rimase la Santa sospesa, onde si portò a darne parte alla Badessa, quale le disse, che la stimava tentazione del Diavolo, e tanto conobbe ancora con lume del cielo la santa, e ne ricavò il bene d' infervorarsi vieppiù nel servizio di Dio. (Rosign. cent. 1. part. 2. mar. 36.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. I farisei persecutori di Cristo trovarono questa invenzione. Mandarono i loro discepoli cogli Erodiani, acciò gli domandassero, se era licito pagare a Cesare il tributo. Maliziosa fu la proposta, e malizioso fu il modo di proporla. Dissero a Gesù varie lodi, e spezialmente, che egli non riguardava a chi che sia per insegnare la verità, e la strada del cielo. Quasi dicessero: Voi siete così zelante dell'onore di Dio, che non vi rattenete da dire la verità per timore d' alcuno; diteci dunque apertamente: è egli lecito pagare a Cesare il tributo? Osservaste la malizia nella proposta, e nel modo? Il Signore però prestamente se ne sbrigò. Fattasi mostrare una moneta, nella quale era l' immagine, e iscrizione di Cesare, rispose: Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò, ch' è di Dio.

Proposizione. Questi Farisei furono sempre contrarj a Cristo, e dissero; e fecero cose fiere contro Gesù. Voglio dunque parlare a quei, che sono dalla parte di Gesù, e provare: *Che i buoni Cristiani non debbono inquietarsi, se talora sono da' Mondani contrariati.*

Prove. 1. Era un santo il Re David, or un suo figliuolo prese da lui licenza d' andare in Ebron a soddisfare un voto fatto (come maliziosamente diceva) a Dio. Quivi fece sapere ad altre Città, che voleva levare di trono David, ed essere egli Re, e vi concorse tanto popolo armato, che mise insieme un esercito poderoso, col quale venendo contro Gerusalemme; il Santo David se ne fuggì, benchè poi vittorioso vi ritornò. Osservaste? Non solo il figliuolo, ma i sudditi a migliaja lo contrariavano. Non ve ne maravigliate però. Egli era Santo; onde San Giovanni Grisostomo: *O innocentia quantum apud reos periculi suscipis! Quantum molestiae per flagitiosos incurris! David sanctissimus, tot dementes exercitus, quia non deliquit, offendit.* (in lib. 1. Reg. c. 15.)

2. Egli è vero, che Dio non gradì l' offerta di Caino, bensì quella di Abele, onde poi Caino l' ammazzò; ma non crediate, dice Ugone Vittorino, che la malevolenza principiasse allora. Già da un pezzo il Santo Abele era da lui odiato. Essendo abele virtuoso, e dabbene, Caino di trista vita, vedendo questi condannata la sua mala vita dalla bontà del fratello, durò ad odiarlo fino che lo ammazzò. *Cruciabatur enim nequam conscientia, quotidie contra se testimonium cernens vitam justi. Ex ejus praesentia sua condemnabatur malitia, idcirco auferre festinavit e medio.* (l. 1. tit. 48.)

3. Torniamo a David. Sentite come si lamenta di essere circondato come dalle Api: *Circumdederunt me sicut apes.* (Ps. 117.) Di chi teme? Egli è pure quel David, che Pastore uccise Orsi, e Leoni, giovanetto atterò il Gigante, Capitano sconfisse i Filistei, e Re debellò Eserciti; temette dunque le api, che gli ronzano attorno? Intendiamo con San Pier Damiano il Mistero. Le api non pungono se non chi va attorno al miele. Vuol dire. Coloro, che si accostano al miele, cioè alla dolcezza della bontà cristiana, si aspettino pure, che le api de' mondani gli circondino, e gli pungano colle loro contrarietà: *Circumdederunt me sicut apes; quid mirum si nos quid ad terram melle manantem contendimus, apum circumvolantium stimulis agitamur?* (lib. 2. Ep. 8.)

4. Giuseppe già principe grande nell' Egitto volle fare un Convito a' suoi fratelli, andati là a comprare frumento. Venuta l' ora, e preparate le mense si misero a tavola, intervennivi ancora gli Egiziani. Questi però benchè fossero nella medesima stanza non mangiarono alla medesima tavola cogli Ebrei, e perchè? Lo dice la Sagra Genesi: *illicitum est enim Ægyptis comedere cum Hebraeis., et profanum putant hujuscemodi convivium* (Gen. 23.) Or si domanda, perchè gli Ebrei erano abborriti dagli Egiziani? Era l' Ebraismo popolo amato da Dio, non è maraviglia se era odiato dal Popolo dell' Egitto. *Vide quales elegerit Deus, quos scilicet omnes fastidiunt, et a quibus omnes abborrent.* Dice Oleastro. (Gen. cap. 43.) Guardate se egli è possibile che il Lupo non sia contrario agli agnelli, scrive San Giovanni Grisostomo, così non è possibile, che i Mondani non sieno contrarj a' buoni Cristiani: *Ut neque lupus agnum, aut haedum tigris, ita nec peccator fert justum.* (In 2. Regum capite 15.) E San Leone Papa: *Iniquitas cum justitia non habet pacem, temperantiam odit ebrietas: falsitati nulla est cum veritate concordia.* (Sermone de Quadr.)

5. Al mio proposito spiega San Girolamo quelle parole d' Ezechiele: *Plaga australis meridiana a Thamar usque ad aquas contradictionis Cades.* (Ezech. 47.) Questo è il Paese degli abitatori del mezzo giorno; da Tamar (s' interpetra *palma*) fino alle acque delle contraddizioni. Questi sono i confini di quei che riportano palma, e vittoria de' vizj. Palma, e contraddizione: *Incipit ista possessio a Thamar, a palma videlicet, victoriaque vitiorum, usque ad aquas contradictionis, semper enim virtutibus contradicitur.* (In Ezechiel. capite 47) Dunque bisogna mettere l' animo in pace, se essendo taluni buoni Cristiani sentono talora da' mondani essere contrariati.

Moralità. Animo dunque ad osservare la Legge di Dio. Non vuole quella fanciulla fare all' amore, e sentite dire. Non vuole quell' altro andare al giuoco, e i compagni lo sbeffano, ecc.

Esempio. Santamente viveva il Re Vinceslao. Portava di notte sulle proprie spalle legne a' poveri, liberava schiavi, visitava di notte gl' incarcerati ajutandogli con consiglio, e danari, visitava pur di notte benchè tra la neve a piedi scalzi le Chiese, e faceva altre opere Sante. Ma non gli mancarono contrarietà. Era dalla sua stessa madre odiato; la quale consigliò un di lui fratello a fargli un Convito, dopo il quale essendo Vinceslao alla Chiesa, il fratello ajutato da altri lo ammazzò. (Brev. die 12. octob.) — *Moralità*, ecc.

DISCORSO V.

Introduzione. Se nell' Evangelo voi sentite, che alcuni Discepoli de' Farisei assieme cogli Erodiani andarono a trovare Gesucristo, non credete, che vi vadano per riconoscerlo per Messia. Ella fu un' astuzia consigliata tra loro perversi Maestri per avere di che accusarlo nella risposta, che Gesù avesse loro data ad una interrogazione, che loro avevano imposto di fargli. Sentitela. Maestro, gli dicono, e egli lecito pagare a Cesare il tributo? Il rispondere di sì, irritava ognuno, che malvolentieri lo pagasse; e il rispondere di no, offendeva Cesare cui era pagato. Ma Gesucristo, cui premeva la salute nelle Anime loro, dopo d' avere risposto, che rendessero a Cesare ciò ch' era di Cesare, aggiunse che anco rendessero a Dio ciò ch' era di Dio.

Proposizione. E come mai sopportava Gesù l' insolenza de' Farisei, e non se gli levò d' attorno in maniera, che attorno non gli venissero più? Come? Gesù levarsi d' attorno gli Uomini? Anzi per salvarli, vi proverò, *Che Gesù molto volentieri conversava cogli Uomini.*

Prove. 1. Capitano per difendere gli uomini da' loro nemici spirituali comparisce nella Grotta di Betelemme, e subito anzioso di conversare cogli uomini, che fece? Spedisce Angeli a chiamare a se vigilanti Pastori, e una nuova Stella ad invitare Magi alla sua Grotta. Vennero; e adorandolo, conversarono con Gesù con immensa consolazione di quell' amoroso Bambino, che già faceva al Mondo, quanto veramente aveva profetizzato di lui Baruch: *In terris visus est, et cum hominibus conversatus est.* (c. 3. 38.)

2. Celeste Mercante di perle spirituali, eccolo nell' infanzia, intorno a' Dottori nel Tempio, esibendole loro nelle interrogazioni, che loro faceva. Chi avrebbe giammai pensato, che quel Divino Fanciullo avrebbe per tre giorni lasciatosi cercare con tanto dolore della sua Madre santissima? Ma la voglia grande, che aveva, che gli Uomini fossero provveduti delle preziose gioje delle cognizioni celesti, lo fece entrare in conversazione di Dottori per loro comunicarle.

3. Io non parlo della lunga conversazione, quale si degnò d' avere con Maria, e Giuseppe; ma parlo di quando, essendo già di trent' anni, due Discepoli del Battista, uno dei quali era Sant' Andrea, si accostarono a Cristo, e gli di-

mandarono, dove stesse di casa: *Rabbi ubi habitas?* (Jo. 1.) Rispose loro il Signore: *Venite et videte.* Venite, e vedrete. Osservate: Non li poteva spedire quivi in mezzo alla via? Non poteva domandare loro, che volessero, e subito dare loro risposta? Io già vi diceva, che molto volentieri Gesù conversava cogli uomini per loro salute. Dunque riflettete, che andati quelli, ed entrati nella di lui povera casa ve gli trattenne anco tutto il giorno. *Venerunt ergo, et viderunt ubi maneret, et apud eum manserunt die illo.* (Jo. 1. 39.) Io mi rallegro con Gesù della consolazione, ch' ebbe il di lui cuore nel discorrere a loro delle cose celesti; ma Sant' Agostino si rallegra con loro della consolazione, che ebbero nel sentire discorrere Gesù, onde esclama: *Quam beatum diem duxerunt, quam beatam noctem! Quis est, qui nobis dicat, quae audierunt illi a Domino?* (Tract. 3. in Jo.)

4. Io non voglio ora mettervi in considerazione il restante della sua vita fino alla sua Passione. Qual Medico, quale egli s' intitolò dicendo: *Non est opus valentibus Medicus, sed male habentibus.* (Matth. 9.) lo vedrete andare attorno; e al pozzo in Campagna convertire la Samaritana, e al Convito del Fariseo assolvere la Maddalena, e a tutti far bene, e per le case, e per le strade, ora in terra, ora in mare, e raramente l' osserverete senza Uomini attorno. Segno aperto quanto volentieri conversava con loro per salvarli.

5. Eccolo al fine della vita. Qui non vi ricordo l' istituzione della Santissima Eucaristia, maniera da Gesù ritrovata per stare sempre con noi: solo vi accennerò ciò che fece nell' Orto. Separatosi dagli altri nell' entrarvi s' inoltrò conducendo seco Pietro, Giacomo, e Giovanni. Per fare orazione si allontanò da questi ancora; ma avvertite, che non si allontanò più, che un tiro di pietra: *Avulsus est ab eis, quantum jactus est lapidis.* (Lucae 22.) Sì poco? Deducete dunque, quanto aveva caro di stare con loro. Finalmente morì Gesù, e poi risuscitò; ma nemmeno allora lasciò di conversare cogli Uomini. Si presentò a' Discepoli, mangiò con loro, e sbì al tocco delle ferite mani, piedi, e costato, e indugiò quaranta giorni a tornarsene al Cielo. Stupisce di tanto amore S. Bonaventura, e gli dice: *Postquam surrexisti voluisti adhuc quadraginta diebus homini apparere, et te ei palpabilem tribuisti. O quam mirabilis est tua dilectio, dulcissime Domine Jesu, cum non potuisti ab hominibus separari.* (In stim. d. am. p. 2. c. 2.)

Moralità. Gli Uomini dunque, perchè trattano di sì mala voglia con Gesù ? Se sia così. Lo dicano le comunioni, che si fanno sì indivote, le orazioni che si recitano con tanto strapazzo, ec.

Esempio. Nell' Istoria della vita del Beato Bernardo dell' ordine Domenicano si narra, come essendo egli Sagrestano ammetteva due fanciulli al servizio delle Sante Messe. Eglino dopo averne servite alquante si ritiravano in una Cappelletta appartata a fare collazione con pane, e frutti, che seco portavano da casa. Era quivi una bella Effigie di Maria Vergine santissima col suo Divino figliuolo in braccio. Or qualora quei due semplici fanciulli a far collazione quivi si ritiravano, il Pargoletto Salvatore scendeva di braccio alla sua divina Madre, e messosi in loro compagnia, dimandava loro delle loro frutta, quali essi gli davano di buona voglia. (Rosign. cent. 2. p. 1. mar. 33.)

Moralità, ec.

NELLA DOMENICA XXIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matt. 9.

In illo tempore : Loquente Jesu ad turbas, ecce Princeps unus accessit, et adorabat eum dicens : Domine filia mea modo defuncta est : sed veni, impone manum tuam super eam, et vivat, etc.

ERUDIZIONI.

1. Chi fu questa Emoroissa ? Nell' Ecclesiastica Istoria d' Eusebio Cesariense si trova scritto, che questa donna fosse nativa di Cesarea di Filippo ricchissima, e nobilissima, e scrive l' Autore, che visse a tempo di Costantino Magno, di avere co' proprj occhi veduta la Statua ; della quale scrisse poi il Baronio, narrando, che questa Emoroissa in memoria del benefizio ricevuto da Cristo, facesse fabbricare due Statue di bronzo, e collocarle in sito eminente avanti la porta della sua Casa. Una rappresentava se stessa genuflessa colle mani stese in atto di supplicante ; e l' altra il Redentore figurato al vivo in piedi, con veste lunga fino a' talloni, decentemente ornato, in atto di porgere alla Donna la mano;

Scrive ancora, che a' piedi di Gesucristo nascesse un' erba incognita di niun profitto, ma cresciuta fino a toccare la fimbria della veste di bronzo di Cristo, acquistasse virtù contro ogni sorta d' infermità. Scrive Sozomeno, che arrivata all' orecchie dell' empio Imperatore Giuliano la notizia di queste Statue, le facesse demolire, e mettere la sua in vece di quella di Gesucristo; ma quella collocata venne un fulmine, che ne troncò il Capo, e spezzò il petto, restando nel fulminato bronzo i segni per molto tempo. Se poi questa Emoroissa fosse Ebrea, o Gentile, il Baronio tiene fosse Gentile, poichè agli Ebrei era illecito fare simolacri. Nondimeno vi è chi stima fosse S. Marta sorella di Lazaro, e Maddalena, e il Padre Donato Calvi si persuade probabilissima l' opinione che fosse Santa Veronica, la quale ebbe poi da Cristo l' immagine del Santissimo Volto nel Sudario, e perchè Veronica abitò in Gerusalemme, può dirsi, che aveva abitazione anco in Cesarea; e quanto alle Statue, che fossero state fatte fabbricare, non da lei, ma da qualche altro in memoria del miracolo. (Ex Donat. Cal. propr. Evres. 22.) *Vedi ancora nella parte seconda.*

2. Chi era l' Archisinagogo, alle di cui preghiere il Signore andò alla di lui casa, dove risuscitò la di lui figliuola? Nel Popolo Ebreo erano molte Sinagoghe, ciascuna delle quali aveva il suo Principe, o Prefetto, o Archisinagogo. (Ex Barrad. t. 2. l. 5. c. 24.) Anzi più Prefetti aveva una Sinagoga, l' uffizio de' quali era avere il governo di questa. Questo che ricorse a Gesù si chiamava Jairo. (Ex Cornel. a Lapid. in Matthaei 9.)

3. Dice S. Matteo, che arrivato Gesù a quella casa vi trovò i Trombetti. Che vi facevano questi Trombetti? *Vedi nell' Appendice terza di questa quarta Parte.*

4. Come si chiamava la fanciulla da Cristo risuscitata? Non è noto il di lei nome proprio. È vero, che dice S. Marco, che il Signore presala per la mano la chiamò dicendo: *Thabita cumi.* Non è però, per questo, che ella si chiamasse *Thabita*, poichè *thabita* significa *puella*, e la parola *Cumi*, significa *surge*; sicchè non la chiamò per nome proprio. Ella era figliuola unica di Jairo Archisinagogo, ed aveva dodici anni. (Ex Corn. et Barrad. ibid.)

NELLA DOMENICA XXIII. DOPO LA PENTECOSTE.

DISCORSO I.

Introduzione. Rallegriamoci con Gesucristo, il quale se egli era odiato da' Farisei, era anco onorato fino da' Principi. Uno di essi lo andò a trovare, e adoratolo, gli espose, come essendo allora morta la sua figliuola si compiacesse andare là, che posta che avesse la mano sopra la defonta, sarebbe vivuta. Già il Signore là si portava, e per la strada una Donna accostandosi a lui genuflessa, toccandoli il lembo della veste, restò sana del flusso del sangue patito per dodici anni. Dunque il Signore arrivato in casa del Principe, e vedendo la moltitudine concorsa, discostatevi, disse, che la fanciulla non è morta, ma dorme, quindi presala per mano, subito la morta tornò in vita.

Proposizione. Non disse già così dell' Epulone dannato; ma disse, *Mortuus est*; ma di Lazaro disse, *Lazarus amicus noster dormit*: così di questa fanciulla; Sicchè essendo il morire de' giusti da Cristo chiamato dormire, facilmente potrò provarvi, *Che la morte de' buoni Cristiani è un sonno.*

Prove. 1. Osservate, che forze fa un nuotatore per ridursi a spiaggia in un Mare in tempesta. Steso di corpo, e solo alto di testa, or colla destra, or colla sinistra fende l' onde, e si spigne a gran fatica, ec. Sicchè lasso, e rifinito tocca la riva, e allora alzato in piedi, e spedito esce dall' acqua, arriva su l' asciutta arena, e riscaldata dal Sole, e quivi si butta a riposo, e preso dal sonno per la stanchezza vi dorme. Voi, che nulla sapete, lo vedete là, e lo stimate da lontano un cadavero rigettato dal Mare, e non è vero, perchè egli è un uomo che riposa dalle passate fatiche. Mare tempestoso è questo Mondo, e il vivere de' buoni Cristiani è un continuo nuotare di braccia contro le onde furiose della carne, del Mondo, e del Demonio. Alla morte i servi di Dio arrivano alla spiaggia. Agli occhi nostri muojono, ma veramente pigliano sonno di fine di fatiche, che però San Girolamo giunto al fine della vita diceva: *Psalmum dicite in nomine Domini, ecce portum attingo.* (Euseb. in ep. ad Damas. de dorm. Hyer.) ed era ciò che da una voce del Cielo fu ordinato a S. Giovanni che scrivesse nell' Apocalisse: *Scribe: Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodò jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis.* (Apoc. 14. 13.)

2. E appunto sopra questo passo dell' Apocalisse fate con Sant' Ambrogio questa osservazione. Qual' è quel morto, il quale essendo morto possa dirsi, che muoja? Eppure l'Appostolo scrive, che sono felici *Mortui*, che nel Signore *moriuntur*. I buoni Cristiani, tralle fatiche nel contrastare colle tentazioni, colle passioni mortificandosi, già sono morti a se stessi, e questi sono i *Beati mortui*, i quali venendo la morte pigliano sonno di riposo dalle loro sante fatiche, e *in Domino moriuntur. Quis mortuus mori potest? Illi sane sunt beati, et illi mortui in Domino moriuntur, qui prius moriuntur saeculo, postea carni.* (S. Ambr. in hunc loc.)

3. Osservaste mai, che dolce sonno goda un Bracciante? Lavorò dalla mattina alla sera senza riposo alcuno, e arrivata già l'ora sospirata dalla quiete si getta in preda al sonno. Il letto è duro, se pure non è una banca, o la sola terra, e pure come se giacesse sopra le piume più morbide, non si rivolta inquieto, ma s' addormenta placido per saporosamente dormire. Questo è il sonno della morte de' Giusti. Stieno inquieti, e timorosi i peccatori morendo nel cospetto d' un Dio adirato, che allora sta per condannarli all' Inferno: *Et videre eum quem contempsisse se meminit judicem formidat*, come scrisse S. Gregorio. (Homilia 13. in Evangelia.) Ma il buon Cristiano: *Laetus judicem sustinet*: *et cum tempus propinquae mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit*; e come un Lavorante lasso, e fedele; come fedele spera la mercede, come lasso già quietamente colla morte si addormenta.

4. L'Evangelista San Matteo dopo d' avere narrata l' uccisione de' bambini fatta da Erode in Betelemme, dice, che allora si adempì la profezia di Geremia; *Rachel plorans filios suos, et noluit consolari quia non sunt.* (Matth. 2.) Pianse allora Rachele, ma non volle essere consolata, perchè non erano. Ma che cosa non erano quegli uccisi pargoletti, onde non si curasse di consolazione? Risponde Sant' Ilario: Non erano morti; e la consolazione si dà a chi perde qualche cosa, e non a che acquista, onde la Chiesa non aveva bisogno, che alcuno la consolasse, vedendoli destinati alla gloria del Paradiso. *Noluit consolari, quia non erant mortui, qui mortui reputabantur. In aeternitatis enim profectum, per martyrii gloriam efferebantur: consolatio autem rei amissae, et non auctae erat praestanda.* (Cant. 1. in Matth.) Dormivano gli uccisi bambini, e le Anime loro già nel Limbo, come in luogo di conserva, vivevano per godere la gloria del Paradiso.

5. E questo è ciò, che nell' Inverno rende placido il sonno agli Agricoltori. Hanno già le raccolte in sicuro, solamente si ha da pensare e goderle. A' buoni Cristiani, e buoni Agricoltori della vigna del Signore dell' Anima loro finalmente arriva l' Inverno della morte. Ma loro riesce un placido sonno, mentre le Anime loro vivendo in Cielo hanno già in sicuro la raccolta de' meriti per godere una felicissima beatitudine: *Cum dederit dilectis suis somnum*, come disse Davide. (Ps. 126.) Dica dunque S. Bernardo: *Bona mors justi propter requiem, melior propter novitatem, optima propter securitatem.* (In Ep.)

Moralità. Toccherà a voi una tal morte? Il punto sta nell' essere buoni Cristiani. Ma sono elleno da buon Cristiano quelle disonestà, ec.

Esempio. Stava vicino a morte un Religioso molto studioso della perfezione. Or mentre l' Abate dormiva, ebbe in sogno questa visione. Vedeva, che due giovani bellissimi spargevano per il pavimento rose, e gigli, come per una solenne festa. Domandò loro perchè facessero questo? Domani (risposero) è per farsi una celebre solennità; poichè si ha da fare la traslazione d' uno ch' è moribondo al Cielo; il che significava la felice morte di quel Religioso, il quale secondo aveva significato la visione, nel seguente giorno morì. (Lohn. tit. 98. Accid. mort. n. 7.)

Moralità, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Disse già il nostro Signore Gesucristo agl' increduli Giudei: *Si mihi non vultis credere, operibus credite.* (Jo. 10. 38.) Argomentando, che le opere sue davano bene a conoscere quale egli era Figliuolo di Dio. Due di queste opere sue stupende racconta l' Evangelio. Una fu, come andando co' suoi Discepoli per una strada, se gli accostò una Donna, che pativa già da dodici anni flusso di sangue, ma toccando genuflessa la sola fimbria della di lui veste subito restò perfettamente sanata. L' altra fu, che entrato in casa d' un Principe, al quale di poco era morta una figliuola, col pigliarla per la mano subito la defonta tornò viva.

Proposizione. Or io voglio similmente dire a Voi N. Che mi rispondereste se io vi domandassi: Amate voi Dio? Direste; Noi l' amiamo, e sappiamo a mente l' atto d' amore di Dio. Ma io vi replico. Non vi affidate di saperlo dire;

ma operibus credite: perchè io vi proverò: *Che le opere vi faranno conoscere se amate Dio.*

Prove. 1. Questo appunto è ciò che già disse S. Gregorio Papa: *Probatio dilectionis exhibitio est operis.* (Homil. 35. in Evang.) Ma riconosciamolo in Giacobbe. Egli non era uomo da fatica, come il fratello dedito alla caccia, e all' agricoltura, ma se ne stava in casa: *Jacob autem habitabat in tabernaculis.* (Gen. 25. 27.) O bene. Dovette andare in Paese lontano, dove s' innamorò di Rachele, ed essendogli entrato nel cuore l' amore, s' obbligò di servire in qualità di Pastore sette anni, diventato Uomo infaticabile esposto al gelo, al sole, all' acqua, alle nevi, a' sudori, giorno, e notte senza riposo, e lo disse egli stesso: *Die, noctuque aestu urebar, et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis.* (Genes. 31.) E non essendo bastati sette, faticò sino a quattordici anni. Osservate voi la Legge di Dio contrastando con ogni difficoltà, che incontriate, anzi stimate col far molto di non far nulla per amore di Dio? Buon segno d' amare Dio. Sentiamo San Giovanni Grisostomo: *Septem anni pauci dies videbantur ob ingentem erga puellam amorem. Quando enim quis sauciatur charitatis desiderio, nihil difficile spectat.* (Homil. 55. in Genes.) E San Girolamo: *Amemus et nos Christum; et facile videbitur omne difficile.* (Epist. 20. ad Eustoch. de cust. virg.)

2. Ponderiamo la Maddalena, molto, come sapete, innamorata di Gesù. Ella è al Sepolcro, nel quale non trovato il Corpo del Redentore, questi le apparve in figura d' Ortolano. Ella non lo ravvisando gli dimandò se forse egli lo avesse levato di quivi: che però le dicesse dove lo avesse posto, che ella se lo averebbe seco portato. *Si tu sustulisti eum, dicito mihi ubi posuisti eum, et ego eum tollam.* (Joan. 20.) O Maddalena, lo averà forse trasferito nel Palazzo di Caifa; o lo averà voluto in custodia Pilato, ec. Lo averà forse inviato di là dal mare; o mandato a riseppellire sulle punte de' più alti Apennini, ec. Che farete in questi casi? Risponde la Maddalena: *Ego eum tollam.* Anderò a pigliarlo, perchè non temo; e non temo, perchè amo: *Si Corpus Jesu*, dice Origene, *est in atrio Principis Sacerdotum . . . quid factura es? O ineffabilis hujus mulieris amor! O mirabilis mulieris audacia! Nullum locum excipit, nullum anteponit, sine timore dicit, absolute promittit. Ego eum ego tollam.* (Tract. 29. in Jo.) Ancora noi diciamo, che non ci lasceremo vincere da alcun timore; ma nelle tentazioni, o come presto, e per poco ci abban-

doniamo, e ci lasciamo vincere dal peccato! E noi amiamo Dio eh?

3. Alla pietra del paragone si conosce ciò che non è, e ciò che è oro; e al paragone delle opere si conosce l'uomo, che è innamorato di Dio. Dice Gesucristo: *Si diligitis me, mandata mea servate.* (Joan. 14.) E San Gregorio: *Numquam est Dei amor otiosus, operatur enim magna si est, si vero operari renuit, amor non est.* (Hom. 30. in Evang.) E S. Bernardo, *Tunc vere Deum diligis, si pro amore illius, bona quae potes operaris.* (De modo bene viv. ad Sor. Serm. 51.) E Sant' Agostino: *Omnia saeva, et immania, prorsus facilia efficit amor.* (Serm. 9. de Verb. Domini.)

4. La nostra viziata umanità ci rappresenta la Legge di Dio, come un gran fascio di mirra amarissima, che non vuole che si gusti la minima peccaminosa dolcezza. Ma non dice così la Sposa innamorata de' Cantici. Disse: *Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi, inter ubera commorabitur.* (Cant. 2.) Non lo chiama fascio, ma fascetto; un mazzetto di fiori da portare al petto; *inter ubera mea commorabitur*, ma a lei che ama, perchè a chi ama Dio non è amara la Divina Legge. *Non fascem, sed fasciculum dilectum, dicit, quod leve pro amore ipsius ducat quidquid laboris immineat, et doloris . . . Fasciculum dicit non absolute, sed mihi quae diligo, fasciculus est.* (In Cant. Serm. 43.)

5. Egli è molto noto quanto fosse fervoroso l'amore di S. Pietro verso Gesù. Or essendo oscuro per la notte il Cielo, e stando S. Pietro con altri Discepoli in una barca, e il mare essendo tempestoso: Gesucristo, che era restato in terra apparve loro, e tra il barlume vedendolo camminare sulle acque temerono fosse una fantasma. Non temere, disse loro Gesù: Sono io. S. Pietro disse, che voleva andare là dove egli era, onde gli desse licenza di camminare sopra le acque, ed avutala subito si gittò in mare, e sopra le acque, come sopra d'un marmo, andò a trovarlo. *Et descendens Petrus de navicula ambulabat super aquas ut veniret ad Jesum* (Jo. 14. 29.) Osservaste? Chi ama Gesù non sa rattenersi neghittoso; ma implora prima il Divino ajuto, e con esso si mette ad operare senza intimorirsi d'alcuna difficoltà in servizio di Dio. Udite Sant' Ambrogio: *In navi positus* (San Pietro.) *considerat Dominum, et amore ejus ductus discendit in mare, non cogitans labentes aquas, et dum respicit Christum, non respicit elementum.* (Serm. 16. de Sanctis.)

Moralità. Ve lo dicevo, che alle opere conoscerete se amate Dio? Direte colla bocca: Signore vi amo; ma vi smentiscono le mormorazioni, le ec.

Esempio. Un Imperadore del Giappone pubblicò bando pena la vita a chi dava ricetto in sua casa a' Sacerdoti d'Europa. Nondimeno seguitò a tenerne uno un buon Cristiano per nome Paolo, ma fattagli la spia, lo trafugò in casa d' un altro Cristiano chiamato Giovanni, del quale allora non vi era sospetto; onde i Ministri cercando la casa sua, e non vi trovando il Missionario, se n' audarono, credendo questi fosse sicuro, e passata quella ricerca potesse ripigliarlo in casa. Ma la cosa andò al contrario. I Ministri, che principalmente cercavano il Sacerdote, sapendo non so come, ch' egli era in casa di Giovanni; quivi lo trovarono, e imprigionarono l' Albergatore. Or osservate, se chi ama davvero Gesù può stare ozioso. Paolo, che già vedeva, che Giovanni sarebbe condannato a morte per la Fede di Gesucristo, ricorse al Giudice accusando sestesso d' avere albergato molti anni il Sacerdote; che perciò doversi lasciare libero Giovanni, che tenuto lo aveva in casa come in deposito per pochi giorni. E quì si cominciò una lite tra quei due buoni Cristiani, ciascuno adducendo ragioni per essere dichiarato reo, e morire per Gesucristo; come finalmente succedette ad amendue. (Rosign. cent. 3. part. 1. mar. 47.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Fu veramente felice la Donzella, della quale scrive l' Evangelo. Ella era figliuola d' un Principe, e nel fiore degli anni suoi rapita fu dalla morte. Il padre dolente supplicò Gesù a risuscitarla, e il benignissimo Signore si degnò di venire a quella casa, dove accostandosi alla defonta, la prese per la mano, e la fanciulla subito tornò in vita. Nell' andare però a risuscitarla occorse un altro miracolo. Una Donna stata dodici anni inferma di flusso di sangue passando Gesù per una strada con gran fiducia di guarire gli toccò genuflessa il lembo della veste, e subito restò sana.

Proposizione. A questo racconto di San Matteo aggiugne San Luca, che aveva speso in Medici tutto il suo, e niuno l'aveva potuta risanare. *In medicos erogaverat omnem substantiam suam, nec ab ullo potuit curari.* (Luc. 8. 43.) Onde mi ricordo del riguardo circa i cibi solito ordinarsi

da' Professori e dico: Chi fa quanto riguarda di bocca, e quali diete, e digiuni le convenne osservare in dodici anni di malattia! Or questo appunto è ciò, che succede ancora noi quando siamo infermi, e noi volentieri facciamo lunghe diete per la sanità del Corpo: ma poi digiuniamo mai per salute dell'Anima? Acciò vi animiate a castigare il Corpo col digiuno; vi proverò: *Che il digiuno del Corpo è molto profittevole all'Anima.*

Prove. 1. Bene spesso ci lamentiamo, che siamo tentati dal Demonio. Or dico io, perchè non vi prevalete delle armi, non già per non essere tentati conforme alla permissione di Dio; ma per vincere la tentazione coll' ajùto Divino? E qual' è quest' arme sì potente contro il Demonio? il digiuno. Ce la insegnò il nostro medesimo Signore Gesucristo. Prima, come sapete, digiunò quaranta giorni, e poi si lasciò tentare dal Diavolo, e gloriosamente lo vinse. Non già, perchè per vincerlo avesse bisogno di digiunare; ma per insegnare a noi che il digiuno è un' arme fortissima per vincere, e superare le tentazioni. *Nos erudiens*, dice San Basilio, *ut nosmet adversus tentatoris conflictus exemplo palaestritarum ungamus, et exerceamus.* (Hom. de laud. jejun.) E Sant' Ambrogio: *Castra nobis sunt nostra jejunia, quae nos a diabolica impugnatione defendunt.* (Ser. 15.)

2. Che bestia indomita è poi la nostra Carne? E pure l'Anima nostra è quella, che debbe aver cura, acciò cammini con essa, come dee nella strada del Signore; come dunque la terrà in dovere? Alle bestie viziose scarseggiate il fieno, e la biada, e vi riusciranno presto ben domate; altrimenti durerete con esse gran fatica, e con poco profitto. Dunque se volete, che la vostra carne stia come debbe soggetta allo spirito, fatela digiunare; perchè altrimenti: *Corpus bene saginatum, et Anima illi immersa proclivis fit ad peccandum.* (Homil. de Parad.)

3. Non vi fu già modo, che la Padrona potesse indurre Giuseppe schiavo al peccato. Gran battaglia! Lo allettò, lo lusingò, lo afferrò sino per la veste. Gran vittoria! In uno Schiavo, in un Giovane. Ma io non mi maraviglio, scrive Sant' Agostino. Il giovane Giuseppe digiunava, e il digiuno gli dette forza per resistere, e non cadere nel peccato. *Jejunium ita castissimi Joseph mentem purgaverat, quod carnem spiritui subjecerat, incontinentiae nebulas disperserat, castitatis verum lumen accenderat.* (Serm. 230. de temp.) Intendeste? Quando la carne vi lusinga, e quasi vi tira per la veste; se vi premunirete col digiuno non acconsentirete coll' ajuto di Dio al peccato.

4. Che? Non trovate la via d'emendarvi da qualche vizio, tanto egli è radicato nel vostro cuore, che ad ogni poco rigermoglia? Come fa l'agricoltore per sbarbare un albero, che ripullula a danno d'un campo? Per dargli alla radice gli scava la terra attorno profondamente, e allora gli può dare colla scure alla radice, e l'albero non rimette più. Volete sbarbare cotesto vizio di disonestà, di collera, ec. Cavategli intorno la terra; sminuite al corpo il cibo: digiunate; e poi dategli dei colpi colla resistenza vostra, che coll'ajuto divino vedrete, che più non tornerà a germogliare: perchè il digiuno sbarba i vizj, scrive San Pier Grisologo: *Jejunium abscindit vitia, et eradicat crimina.* (Serm. 92.)

Moralità. Essendo all'anima sì profittevole il digiuno, come lo frequentate? Si fanno almeno da chi è obbligato i digiuni di precetto? A che ec.

Esempio. Si legge del B. Elfego Santo Vescovo, come nel giorno delle ceneri discorrendo al popolo esortò tralle altre cose al digiuno. Tutti obbedirono, e si mostrarono pronti a quanto loro il Vescovo persuadeva, eccettuato uno, il quale rifiutò di digiunare. Il santo prelato gli disse: Ah misero, non sai ciò che ti può succedere dimani. Se ne andò quello a casa, ma nel giorno seguente fu trovato in camera morto. (Lohn. tit. 2. §. 4. n. 29.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Padre d'una figliuola di poco defonta era un Principe, il quale andato Gesù, e umilmente adoratolo gli chiedette, che si degnasse andare laddove in sua casa giaceva morta la fanciulla, confidando, che col solo toccarla l'avrebbe risuscitata. Il benigno Signore là s'inviò, ma pure per la strada ebbe un'altra supplica non di lingua, ma del solo cuore d'una donna. Ella era stata inferma dodici anni di flusso di sangue, e nel cuor suo confidava, che se una volta fosse arrivata a toccare la fimbria della veste di Gesù sarebbe guarita. In questa occasione si avvicinò, e genuflessa la toccò, e benchè nulla dicesse, esaudì il Salvatore le preghiere del di lei cuore, e restò sana; siccome arrivato poi il Signore alla defonta col pigliarla per la mano tornò viva.

Proposizione. Era la fanciulla di quelle anime felici, che morendo non muojono; poichè di lei disse il Signore; *Non est mortua puella, sed dormit.* Or dico io, se Gesù

fu sì cortese con una, la quale era già morta, quanto sarà egli benigno coi buoni allorchè si trovano nel passo pericoloso della morte? Io stimo, che sarà benignissimo verso di loro; onde penso provarvi: *Che felice riesce la morte ai buoni cristiani.*

Prove. 1. Come volete voi, che ai buoni cristiani non riesca felice il morire, mentre confidano, che il morire non riuscirà loro di morte, ma d'eterna vita? Vive il giusto nel cielo dopo che è morto in terra; onde disse Davide: *Non moriar, sed vivam, et narrabo opera Domini.* (Ps. 117.) Ma non era egli uomo come gli altri? come dunque si avanza a dire: Non morrò? Spiegherò colle parole, colle quali la santa Chiesa annunzia le feste, che celebra nella morte dei Santi. Non dice morte del tale Santo; ma dice nascita del tal Santo. *Natalis Sancti, etc.* Sicchè bene disse Davide; *Non moriar*; perchè il morire dei buoni è un uscire dal seno di questa madre comune terra, e nascere in cielo per vivervi eternamente. Udite San Giovanni Gristomo: *Non moriar, sed vivam; Mors enim corporalis, quae per tribulationes accidit, mors dicenda non est, sed vitae principium. Post hanc enim mortem Sancti feliciter vivere incipiunt, unde etiam dies obitus Martyrum natale dicitur, tunc enim in aeterna vita nascuntur.*

2. Osservate questa verità anco in Giobbe. Dal Demonio gli fu mandata in rovina la roba, e uccisi i figliuoli. Or terminata la tribolazione, dice la Sagra Scrittura, che il Signore lo benedisse più sul fine, che nel principio raddoppiandogli tutto ciò, che fu suo. *Et addidit Dominus omnia quae fuerant Job duplicia.* (Job. 42.) E venendo al particolare nomina il raddoppiamento dei di lui animali; venendo però ai figliuoli dice: *Et fuerunt ei septem filii, et tres filiae.* Quanti, e quali ne aveva? sette maschi, e tre femmine, in tutto dieci, come prima, e non raddoppiati. Perchè? A questo risponde San Giovanni Grisostomo. Essendo, che i figliuoli di Giob erano buoni, come famiglia di sì sant'uomo, benchè uccisi tutti dal Diavolo, nondimeno tutti vivevano essendo in luogo di salute. A che dunque raddopiarglieli in questo mondo? Dieci ne aveva Giobbe viventi nell' altro mondo; dunque gli si raddoppiano con soli dieci, che gli nacquero di nuovo. *Ut ostenderet, quoniam illi, tametsi praerepti sunt, vivunt tamen, ac omnes Sancto Job laetitia sunt cohaeredesque applaudunt.* (Homil. 33. de var.) Aspettando dunque nel morire i buoni cristiani di principiare a vivere senza morire mai più, come volete che non riesca loro felice le morte?

3. Chi dirà mai, che non riesca felice ad un Uomo stimato da niente l'ultimo alzare di piede sopra i gradini del Trono di un fioritissimo Regno? Sono per lo più in poca stima questi tali appresso il mondo, che gli vede vivere umili, e timorosi. Eglino però quanto sono felici nella morte, passo ultimo col quale salgono sopra i Troni loro destinati nel cielo per regnarvi eternamente! Oh quanto è preziosa una tal morte!

4. Mirate S. Giovanni Battista in carcere. Non par egli agli occhi del mondo un' infelice? consideratelo però dopo morte. La figliuola d' Erodiade ne chiede il capo, e vuole, che ne sia portato in un bacile: *Volo ut protinus des mihi in disco caput Joannis Baptistae* (Marc. 6.) A che volerlo in un bacile d' oro, o d' argento? Bastava al furore della madre, che il carnefice stretto nel pugno i capelli lo portasse pendente qual trofeo delle di lei feroci insidie. Fu disposizione di Dio, acciò intendiamo, che gli convengono cose preziose. *Cur pretiose portas*, è San Pier Grisologo; *quem viriliter occidis?* e risponde: *quia pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.* (Serm. 174.) Sa il buon cristiano, che i tesori del Paradiso non si ottengono se non dopo la morte; come dunque può sturbarlo la morte sicchè non muoja felicemente?

5. Non crediate però, ch' essi fondino questa santa speranza del Paradiso, che felicita la loro morte, nelle loro opere buone. Sanno, che quantunque Dio da noi le richiede, nondimeno S. Paolo insegna, che Dio *non ex operibus justitiae, quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit.* (Ad Tit. 3. 5.) Confidano da buoni figliuoli nell' infinito amore del celeste padre, onde non comporterà, *non patietur animam ire in tenebras.* (Tob. 4.) Confidano nella Divina misericordia, la quale siccome cominciò l' opera della loro salute, vorrà ancora condurla a compimento: *Modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque.* (1. Petr. 5. 10.) Confidano nel sangue di Gesucristo sparso con tanto amore per salvare le anime: *Sanguis Jesu Christi filii ejus emundat nos ab omni peccato.* (1. Joan. 1. 7.) E come non si muore felicemente colla santa speranza nel cuore? *O quam beate moritur, qui moriendo oritur; quam feliciter temporalem finit vitam, qui vivere perpetualiter incipit!* (San Pier Damiano Serm. 1. de S. Vital. mart.)

Moralità. Toccherà a noi una tal morte? Confidiamo in Dio: ma prepariamoci a quel gran passo fuggendo i peccati, le bestemmie, le disonestà, ec.

Esempio. Andava il servo di Dio Francesco Sanese dell'ordine dei servi di Maria a fare una predica in Arezzo. Per strada gli apparve la Santissima Vergine, e gli disse, che tornasse al convento, poichè il suo Divino figliuolo voleva chiamarlo in cielo nel giorno della festa dell'Ascensione. Tornò, e postosi nell'Infermeria a letto non pigliò sonno per la grande allegrezza, e dolcemente cantava Salmi. Venne al punto della morte, e allora gli apparve la gloriosa Vergine col suo Divino figliuolo, e disse al moribondo: Francesco servo mio carissimo, qual ricompensa darò all'amore che mi hai sempre voluto? Non ardì rispondere l'agonizzante; ma rispose Gesù. Conviene, o Madre, che questo che tanto vi amò venga a regnare con noi in cielo. Allora amendue dissero ad una voce: Vieni, vieni servo fedele con noi alla patria del Paradiso. Egli dunque spirò nell'aurora appunto del giorno della festa dell'Ascensione. (Rosign. cent. 1. part. 2. mar. 4.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Duole al padre la morte acerba d'una sua figliuola, onde afflitto supplica Gesucristo a risuscitarla. A quella casa s'invia il Signore, dove andando si accosta una donna inferma da dodici anni di flusso di sangue a toccargli la fimbria della veste, e a quel tocco restò subito risanata. Giunse finalmente Gesù laddove giaceva la defonta, la prese per la mano, e subito divenne viva; siccome ci racconta l'Evangelio.

Proposizione. Io osservo, che dice l'Evangelista, che questo padre era Principe, e che in persona andò a trovare Gesù, e lo adorò. Certamente che anco più meritava il Figliuolo di Dio umanato; ma dico, che siccome non solo si dee rispettare il Re, ma ancora i suoi servitori, così voglio provarvi: *Che dei Servi di Dio deve farsi gran conto.*

Prove. 1. La modestia dei servi di Dio, e la loro umiltà non li mette in comparsa di stima agli occhi del mondo; non è però che il solo titolo di servo del Signore non sia da farne gran conto. Ecco San Giacomo comincia la sua Epistola canonica intitolandosi servo di Gesucristo; *Jacobus Dei, et Domini nostri Jesu Christi Servus.* Ecco San Paolo ha caro, che tutta Roma sappia, ch'egli è servo di Gesù, e se ne scrive: *Paulus Servus Jesu Christi.* (a. 1.) Ecco

Davide Re di corona dice, che in faccia del popolo renderà a Dio i suoi voti. *Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus.* (Psal. 115.) E che direte, o Santo Re, al Signore nel cospetto di tutto il popolo? *O Domine, quia ego servus tuus; Ego servus tuus, et filius ancillae tuae.* Dirò, o mio Dio, che io sono vostro servo: *Ego servus tuus*; acciò ognuno sappia, che più mi pregio del titolo di servo di Dio, che di Re d' Israele: *Bene gloriaris rex in servitute Dei, qua major nulla dignitas inveniri potest.* (Sant' Ireneo in Ps. 115.)

2. Quanto poi se ne debba far conto per l'efficacia delle loro occasioni appreso Dio, riconoscetelo da quanto scrive il Real Profeta: *Voluntatem timentium se faciet, et deprecationem eorum exaudiet.* (Ps. 144) Quel Signore al quale sì fedelmente servono in questa terra, egli è il padrone della terra, e del cielo, ed è un Re onnipotente, cui basta per fare, e disfare tutto il creato il solo volere. Or di questi agli occhi del mondo abietti, ma servi suoi fa sapere, che farà il volere loro, e gli esaudirà di quanto essi lo pregheranno; onde Sant' Agostino: *Quis magnitudini timentium Deum, aequalem se audebit dicere, qui paratum habent Deum voluntati eorum?* (In Ps. 144.)

3. E quindi è, che ne farebbe il mondo un gran conto, se riflettesse, come Dio si rattenga dal castigare un paese, nel quale dimorano uomini servi suoi. Ecco Angeli a mandare a fuoco Sodoma, e Gomorra, i quali ricevuti in forma di pellegrini dal patriarca Abramo, gli manifestano l'ordine avuto da Dio. Abramo supplica a perdonare a tutto quell'iniquo popolo, trovandosi tra quello cinquanta giusti. Risponde il Signore: Perdonerò, se ve ne sono cinquanta. Allora il patriarca, e se ve ne fossero solamente quaranta, e se solamente trenta, venti, dieci? E il Signore; Nemmeno per dieci manderò il castigo. Dunque un molto forte muro sono i servi di Dio a difesa di quel paese, nel quale si trovano, conclude Sant' Ambrogio: *Discimus ex hoc loco quantus murus sit patriae vir justus. Illorum justitia ab excidio defendit. Sodoma quoque si habuisset viros decem justos, potuit non perire.* (Lib. 2. de Abr. cap. 6.) Vedete voi se debbono aversi in gran conto.

4. È da Geremia preveduta la devastazione della città di Gerusalemme; e il Signore, che gliela mostrava, disse: *Circuite vias Jerusalem, et aspicite, et considerate, quaerite in plateis ejus, an inveniatis virum facientem judicium, et quaerentem fidem: et propitius ero ei.* (Jer. 5.)

Si vada, e diligentemente si cerchi in Gerusalemme, se vi è alcuno servo mio. Un solo che vi si trovi, io perdonerò a tutta la città. Questo è ben altro, dice San Girolamo, che perdonare per dieci; perdonare a sì popolata città per un solo: *Non pro decem justis, sicut olim dixerat ad Abraham, liberat civitatem, sed si invenerit unum tantum justum in Jerusalem, ignoscit toti civitati propter illum.* (in Jerem. c. 5.) Dunque meritano eglino i servi di Dio d'essere tenuti in gran conto?

5. Ed in fatti in una nave, nella quale ne trovò, e marinari, e passagieri tutti restarono salvi dal naufragio. Era San Paolo condotto a Roma sotto custodia, e seco San Luca in una nave, che navigando verso Italia incorse in una fiera tempesta. Già il caso era disperato essendo quattordici giorni, che il mare, e i venti infuriavano. Quando apparve un Angelo a San Paolo, e gli disse: *Donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum.* (Act. 27.) O Paolo, Iddio ti fa un dono di costoro, che teco nella nave viaggiano. Dovevano essi perire, ma per tuo rispetto gli salvai; e così fu. Poichè gittate le robe, e spezzata la nave; nondimeno parte a nuoto, e parte in altre maniere furono a terra salvati: *Et sic factum est, ut omnes animae evaderent ad terram.* Guai dunque dove non si trovano servi di Dio: *Periturae urbis,* dice Sant' Ambrogio, *et malorum imminentium hoc primum indicium est, si decidant viri sapientes, et boni.* (L. 2. de Cain et Abel c.3.)

Moralità. Vediamo adesso se se ne tiene gran conto. Si mormora mai quando si vede taluno attendere a far del bene? Quando si vede tal giovane badare a se, ec.

Esempio. Con quel che Iddio hà fatto fare agli animali verso i Servi suoi intendiamo il gran conto nel quale dobbiamo averli. Esercitavasi nel santo ministero della Predicazione il Servo del Signore Giovanni Vicentino. Fatta una Predica al Popolo pregò il Curato ad imprestargli una cavalcatura, sentendosi lasso per il viaggio fatto a piedi. Questi si scusò, dicendo di non aver altro, che un cavallo, ma sì feroce, che non era possibile sedervi sopra. Conducetemelo qua, disse l' altro, il quale col fare il segno di croce in fronte all' animale, e dire: *Mitiget te Chistus princeps pacis*; lo rese sì mansueto, che non solo sopportò, che vi sedesse sopra: ma s' inginocchiò, acciò vi salisse, il che fece poi sempre, che il Servo di Dio, cui il Parroco lo donò, vi voleva sedere. Volendo un Bifolco portare al Servo di Dio un' Aquila, che aveva veduta calare sopra un albero,

ella si lasciò prendere, e diventò sì domestica, che era una maraviglia vedere, che l'accompagnò finochè visse; volando alla traccia di lui, e posandosi ove egli si posava. (Rosign. cent. 1. p. 2. mar. 49.).

Moralità, ec.

NELLA DOMENICA XXIV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Matt. 24.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Cum videritis abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele Propheta stantem in loco sancto, etc.

Vedi l' erudioni circa il Giudizio Universale nella Domenica I. dell' Avvento.

DISCORSO I.

Introduzione. Terribili sono gli spaventi predetti dall' Evangelo. Succederà tribulazione sì grande, quale mai non fu nel Mondo, nè sarà fino allora. Si oscurerà il Sole, non darà il suo lume la Luna, si scompaginerà il Cielo, risusciteranno i morti, compariranno ad essere giudicati, e precedendo qual bandiera di Re vittorioso in alto la Croce, comparirà Gesucristo a giudicare in Maestà di Trono di nubi.

Proposizione. Del Giudizio finale seguitando a parlare S. Matteo, dice; che vi saranno congregati gli eletti, e i reprobi, e che si finirà colla sentenza, agli uni, e agli altri dovuta. Oh qual gioconda sentenza sarà data agli eletti! Io dico, e voglio provarvelo; *Che sarà immensa la consolazione de' Santi nel sentire la loro sentenza nel Giudizio finale.*

Prove. 1° Ad essi amorosamente rivoltato Gesucristo dirà: *Venite benedicti patris mei, possidete paratum vobis regnum.* (Matth. 25.) Nell' ultima cena aveva il Signore detto agli Apostoli; che disponeva loro il Regno: *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi pater meus regnum, ut edatis, et bibatis super mensam meam in regno meo.* (Luc. 22. 29.) E questo Regno loro lo disponeva, siccome a lui

era disposto dal Padre. Conteneva dunque la promessa, che lo godessero in Anima e Corpo, mentre tale è Gesù in Paradiso. Che allegrezza dunque de' Santi nell' entrare al possesso del Celeste Regno colle quattro doti del loro corpo ancora glorificato, quali ancora ha il Corpo di Gesucristo? Allegrezza tanto più lieta, quanto più aspettata con S. Paolo fino da quando vivevano in terra: *Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae* (Ad Philip. 3.)

2. Ma la prima parola stessa di quella sentenza non riempiè il cuore de' Santi di Consolazione? *Venite.* Il Re d' Egitto Faraone sentendo, come erano là venuti i Fratelli di Giuseppe tanto suo favorito, gli ordinò, che mandasse a dire a tutti della sua famiglia: *Venite ad me, et ego dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terrae.* (Gen. 45.) Dice il Re dell' Egitto: Venite a me, e io vi darò ogni bene di questo felice Paese, e il più sostanzioso di questa Terra. Oh *venite* della sentenza degli eletti! Venite, dice loro Cristo, venite a godere gl' immensi beni del Paradiso, e il più prezioso del Cielo: *Medullam caeli.* Dissi già: *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos* (Matth. 11.) Veniste allora affaticati? Venite adesso glorificati. Credo pure, che proferito dalla bocca di Gesucristo tal *venite* risuonino in eco tutte le bocche de' Santi, e per l' immensa gioja replichino: *Venite*, o giocondo *venite*! dunque *exultemus Domino, jubilemus Deo salutari nostro.* (Ps. 94.) Certo è, che San Bernardino essendo ancora in Terra, considerando a questo *venite* esclamò: *O vox omni jucunditate ac suavitate repleta! . . . Dicens; venite. Venite, inquam, ad me fontem vitae indeficientem, ad me lucem gloriae vivificantem, ad me torrentem voluptatis inebriantem ad me plenitudinem ubertatis inundantem.* (Tom. 1. Serm. 11. art. 2. c. 3.)

3. Far bene agli Uomini è il benedirli di Dio. Or io leggo da Dio data a Giobbe questa benedizione: *Dominus autem benedixit novissimis Job magis, quam principio ejus.* (c. 42.) Fu da Dio benedetto più nel fine, che nel principio; e sappiamo, che in questa benedizione gli raddoppiò le ricchezze. Ecco gli eletti dichiarati Benedetti nel finale Giudizio; *Benedicti patris mei*; e in questa benedizione vengono raddoppiate loro le ricchezze della gloria più che da principio. I Santi già erano gloriosi solo nell' Anima, allora sono gloriosi ancora nel Corpo; e non può dirsi di questi

benedetti: *Benedixit novissimis magis quam principio?* e che si avverì in ciascuno di loro il vaticinio d'Isaia: *Suscepit de manu Domini duplicia.* (Isa. 40.) E che in quella sua Casa, che è il Paradiso, la Divina Misericordia, come Madre di famiglia abbia vestiti questi suoi domestici di doppia veste di gloria, avendo essi allora non solo l'Anima, ma ancora il corpo glorioso? *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus.* (Proverb. 31.) Chi può dunque ridire con qual festa questi benedetti si inalzino a lodare, glorificare, e magnificare la Divina bontà, onde di loro si possa anco dire: *Surrexerunt filii ejus, et beatissimam praedicaverunt.*

Moralità. Saremo noi N. di questo numero! Possiamo essere; ma per essere bisogna far opere buone. Sfuggire i peccati. Lo facciamo noi, o pure ec.

Esempio. Dirà il Giudice agli eletti, che infermo lo avevano visitato, oltre, che famelico pasciuto, ec. Or si narra di Santa Elisabetta Regina d'Ungheria, come sapendo che Gesù tali atti di carità riceveva ne' suoi poveri, frequentava gli Spedali degli ammalati, e quì loro molto caritativamente serviva. Or le sue Damigelle si arrischiarono a dissuaderla da fare questi caritativi, e bassi uffizj. Acuta fu la risposta, che loro diede per stimolare anzi essa a fare l'istesso. Disse, col visitare, e servire questi infermi, io mi dispongo a poter rispondere a Gesù nel Giudizio finale, allorchè parlerà di ciò: Signore, ricordatevi, che io vi ho servito, e visitato ne' vostri poveri infermi con tanta carità, che si sono sforzate di distormi fino le mie Damigelle. (Lohner tit. 77. §. 5. num. 18.) — *Moralità*, ec.

DISCORSO II.

Introduzione. Per stimare orribili gli spaventi, i quali precederanno il Giudizio universale, basterebbe, che intendessimo, che Gesucristo nell'Evangelo gli chiama, tribulazione grande non mai stata, e da non essere fino allora, e che a riguardo degli Eletti si abbrevierà quel tempo, del resto niuno n'uscirebbe salvo. Io non parlo del Sole, che si oscurerà, della Luna, che non darà il suo lume, dello sconvolgimento del Cielo, e dello sconquassamento della terra. Osservo nell'Evangelo la tribolazione, quale sarà cagionata da chi si fingerà Cristo, e per farsi credere farà vedere cose prodigiose con ajuto diabolico, spacciando tali errori, da sedurre (se possibile fosse) fino gli Eletti.

Proposizione. Osservaste N.? Sicchè le bugie, e le falsità cagioneranno questa orribile spirituale tribulazione. Non mi maraviglio dunque, come allorchè le bugie saranno arrivate a tanto, il Mondo sia per essere da Dio distrutto, poichè siccome vi proverò, *Iddio molto ama la verità*

Prove. 1. Già è noto, che i Farisei furono ripresi da Cristo di gente, che mostrava di fuora il bene, che non aveva di dentro, e per conseguenza di gente finta di fatti, ed è anco noto con quante finzioni di parole tesero a Cristo insidie. O bene. A costoro parlando una volta il Signore disse: *Quo ego vado, vos non potestis venire.* (Jo. 8.) Dove vado io, non potete venire voi. E come non potevano andare dove Gesù? Ricordatevi che il Salvatore disse di se medesimo, che egli era la Verità: *Ego sum veritas.* Concludete dunque, che essendo quelli, come si disse, bugiardi, ed essendo il Signore Verità, non era mai possibile, che l'Uno, e gli altri si trovassero assieme, perchè Gesucristo ama di trovarsi coll' amor suo dove è la Verità. Sentiamo San Tommaso: *Minatur Christus recessum, sed quamdium servamus ea, quae Animae nostre sunt insita veritatis semina, nequaquam recedit a nobis Verbum Dei.* (In Caten. aur.)

2. Eccovi una orribile bugia a danno gravissimo del Prossimo. Due Vecchioni falsamente accusano di peccato una giovane maritata di nome Susanna. Seguì la sentenza, ed ella era già condotta alla morte. Bugia sì orrenda, e a danno della vita, e della fama di quella innocente, non volle il Signore lasciarla passare. Volle che la verità comparisse a difesa, e si servì d' un santo Giovane per nome Daniele, il quale mentre l' innocente era condotta a morire, gridò di mezzo al Popolo: *Innocens ego sum à sanguine hujus.* (Daniel. 13.) Io non ho colpa in questa ingiusta morte, ed in fatti egli fè conoscere la verità, e la Donna fu conosciuta innocente. Chi mai lo spinse se non Iddio amatore della verità? *Cum duceretur ad mortem suscitavit Dominus Spiritum Sanctum pueri junioris, cujus nomen Daniel.* Così il Sagro Testo. E Sant' Ambrogio: *Daniel quoque nisi accepisset Dei Spiritum, numquam potuisset deprehendere mendacium fraudis.* (l. 3. de Spir. sanct. c. 7.)

3. Sentite come parla Dio ad un' Anima santa per bocca del Profeta Reale: *Specie tua, et pulchritudine tua, intende, prospere procede, et regna* Bella sei Anima santa, procedi pure di virtù in virtù, che regnerai nel Cielo. O Signore, e perchè l' amate voi tanto: *Propter veritatem.* (Ps. 44.) Perchè vedo in lei la verità. Verità nella Fede,

verità nelle opere: *Propter veritatem.* Non è dunque maraviglia, che Dio, il quale tanto ama la verità, ami l'Anima santa, mentre in lei, e nella Fede, e nelle opere trova la verità. *Veritatem quisquis custodit*, scrive Santo Antioco, *citra difficultatem ullam potest sibi mereri vitam beatam.* (Hom. 66.)

4. La Verità la vuole però schietta, poichè non vuole, che ci si mescoli punto di bugia. Mi spiegherò col caso di Raab. Alcuni Ebrei andarono a riconoscere la Terra di promissione, e entrati nella Città di Gerico si rifugiarono in casa di quella Donna. Saputosi dal Re, subito mandò uomini, che a lei dicessero che consegnasse a coloro quei, ch'erano entrati in casa sua. Ella subito gli ascose, e rispondendo cominciò colla verità, e finì colla bugia. Disse: *Fateor, venerunt ad me, sed nesciebam unde essent, cumque porta clauderetur, in tenebris illi pariter exierunt.* (Jo. 2.) Confesso, che sono venuti da me; questo era vero; ma non sapevo dove fossero, questo pure era vero. Se ne sono però andati, e questo era bugia. L'osservò San Giovanni Crisostomo: *Prius veritatem aedificat Raab, atque ita mendacium inducit.* (Hom. 5. de paen.) Dire un poca di verità, acciò sia creduta anco la bugia, che vi si mescola, non è verità che sia amata da Dio.

5. Anzi tanto più gli dispiace, quanto più astutamente vi si mescola. Per condannare a morte Gesù, comparirono due, quali l'Evangelo chiama, siccome erano, testimonj falsi. Deposero, che Gesù aveva detto: *Ego dissolvam Templum hoc manufactum.* (Marci 14.) Intendendo Cristo del Tempio del suo Corpo, il che gli Ebrei intesero del Tempio di Gerusalemme. Cristo aveva detto: *Solvite Templum hoc.* (Jo. 2.) Costoro mutarono poche sillabe. Era vero, che Gesù aveva detta questa parola: *Tempio*, benchè da loro male inteso; ma aveva detto *solvite*, ed eglino testificavano, che aveva detto *dissolvam.* Poca pare la variazione; ma grande è la falsità, perchè varia il sostanziale del proferito dal Signore. Testimonj falsi sono, testimonj falsi. Sentiamo Sant' Agostino. *Pro eo, quod dictum est, solvite, dixerunt solvo. Modicum in syllabis mutaverunt: sed tanto falsi testes pejores fuerunt, quanto propinquare veritati per calumniam voluerunt.* (Hom. 9. de Fest. S. Steph.) La verità schietta è quella, che amata è da Dio.

Moralità. Si usa oggigiorno finzione alcuna? Io non lo so. Me ne rimetto al vendere, e al comprare. Me ne rimetto, ec.

Esempio. Avendo un padre comandata una faccenda ad un suo figliuolo di nove anni, il fanciullo si scordò di farla. Temendo dunque, che il padre lo percoterebbe, si mise a piagnere. Quei di casa vedendolo piagnere, e intendendone la causa gli persuasero, che col padre trovasse qualche finta scusa, che in questa maniera il padre non lo percoterebbe. Rispose il buon fanciulletto: Dio me ne guardi, che io dica la bugia. Mi percuota pure, e mi strazj quanto gli piacerà. Se io dicessi bugia, come potrei poi colla medesima bocca, e lingua raccomandarmi alla Vergine Santissima? (Lohn. tit. 93. §. 4. n. 5.)

Moralità, ec.

DISCORSO III.

Introduzione. Questi sono i terribili segni, da' quali sarà preceduto il Giudizio universale. Tutto anderà sottosopra Cielo, senza Sole ch' illumini, senza Luna che risplenda, Stelle schiodate dal Firmamento, suoni orribili d' Angeliche trombe, sepolture che si spalancano, oltre la grande tribolazione d' errori, che saranno seminati a sovversione delle Anime con tale apparenza di cose prodigiose, che a riguardo degli Eletti saranno da Dio abbreviati quegli infelicissimi giorni: Si alzerà poi nella Valle di Giosafat il Tribunale, vi compariranno gli uomini, e gli Angeli tutti buoni, e cattivi, e finalmente il supremo Giudice Gesucristo data la sentenza favorevole a' buoni, condannerà i malvagj.

Proposizione. Dice San Matteo, che condannandosi da Cristo i peccatori, darà questa sentenza: *Discedite a me maledicti in ignem aeternum*. (cap. 25.) O spavento! Io dico, e ve lo provo, *Che d' orribile spavento sarà a' peccatori ciascuna parola della loro sentenza nel Giudizio finale*.

Prove. 1. *Discedite a me*. Comandare a' Reprobi, che si partano, non sarebbe tanto terribile, giacchè tanto gli spaventa lo stare al cospetto dell' Eterno Giudice irato; ma quell' aggiugnervi *a me*, da me, accresce in immenso il loro cordoglio. Da me partitevi? Oh infelici! Osservaste come resta la Terra, allorchè dall' Orizonte si parte il Sole? Ecco succede tenebrosa la notte, non più luce, non più calore. E che sarebbe, se il Sole non salisse in Oriente per una settimana, per un mese, per un anno, anzi se non rinascesse mai più? Addio Campagne tralle continue tenebre, e

gli orribili geli. Non più frutti, non più fiori, ec. Ecco il *discedite a me*. Partire da Gesù, e restare come terreno senza sole e senza speranza, che volti mai un raggio benigno sopra il condannato, oh che infelice partenza!

2. *Maledicti.* Ma da chi maledetti? Io bene intendo, che anco questa parola si riferisce all' *a me*; sicchè dopo d' avere detto partitevi, *discedite* segua la maledizione, *A me maledicti*. Ma il Profeta Reale mi dà motivo di riflettere, che i Reprobi sieno ancora da qualche altro maledetti, dicendo: *Absorpti sunt juncti petrae judices errum.* (Ps. 104.) Per intelligenza del qual passo a mio proposito, ricordatevi, come Gesucristo disse a gli Apostoli: *Vos qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede Majestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim judicantes duodecim Tribus Israel.* (Matt. 19. 29.) Giudicheranno dunque colla manifestazione, che Dio farà delle loro buone opere anco i Santi a rimprovero de' Reprobi. Or questi Giudici, dice David; *absorpti sunt juncti petrae.* Sono uniti, stretti, uniformi di volontà con quella pietra, che è Cristo. *Petra autem Christus.* (1. Cor. 10.) e dice San Bernardo: *Absorti plane sunt in affectum justitiae, et petrae soliditatem cui juncti sunt, imitantes.* (Ser. 7. in Ps. Qui habitat.) Dunque essendo da Cristo maledetto il Reprobo, maledetto gridano i Santi, maledetto gridano gli Angeli, maledetto grida la Madre di Dio. Oh spavento!

3. *In ignem.* Oltre l' esilio contiene dunque la sentenza un' orribile confino. Oh che confino! Essere confinati in una Fornace, e Fornace di fuoco infernale in Anima, e Corpo! Fornace, della quale dice David, Iddio ha divise le fiamme: *Vox Domini intercidentis flammam ignis.* (Ps. 5.) Non già, perchè separate una dall' altra il dannato nel mezzo meno le senta, che se fossero unite; ma separando l' ardore dalla luce, come vuole San Basilio, sicchè abbruci, ma non risplenda, oppure separando l' effetto della luce della fiamma, sicchè non risplenda per consolazione; ma acciò vedano, onde debbano dolersi. Sentiamo S. Isidoro: *Ignis gehennae lucebit miseris ad argumentationem paenae, ut videant unde doleant, et non ad consolationem, ne videant unde gaudeant.* (Lib. 1. de sum. bon.) O che tremenda parola: *In ignem.*

4. *Æternum.* Oh questa parola sì, che dà il compimento all' orrore della sentenza! Sentenza di confino in una Fornace di tormenti infernali, i quali nè per numero di ore,

nè per moltitudine di giorni, nè per centinaja di mesi, nè per migliaja di anni, nè per millioni di secoli mai non finiranno. Spavento finale, che atterrisce gli stessi Demonj. Osservaste, che la Santa Chiesa guidata dallo Spirito Santo nel Rito degli Esorcismi, scongiurando il Demonio, gli oppone il Giudizio finale, dicendo di Cristo, *qui venturus est judicare vivos, et mortuos, et saeculum per ignem?* (Rit. Rom. Da exorc. obs. a Daem) Sa ella, che tremano i Demonj a ricordarsi d' avervi a comparire, e d' avere quindi a restare nell' Inferno tra' loro tormenti per tutta l' eternità, perciò loro l' oppone. Udite San Cipriano. *O si Daemones audire velles, et videre quando a nobis adjuvantur, et torquentur spiritualibus flagris . . . . et verbera sentientes venturum Judicem confitentur.* (Ep. ad Demetr.)

Moralità. Dio ci guardi dall' essere tra quelli, a' quali toccherà questa terrribile sentenza. Ma noi proccuriamo, che non ci tocchi? Ella toccherà a' peccatori; or quelle disonestà, ec.

Esempio. Si legge come fu un uomo ricchissimo insieme, e avarissimo in maniera, che mai non faceva limosina. Or discorrendo di lui alcuni Poveri, disse uno di loro, che in ogni modo voleva carvarne qualche cosa; ma gli altri risposero, che era affatto impossibile, che gli riescisse. Ecco il povero alla prova. Andato da costui lo pregò di limosina, e lo ripregò; ma in vano, e non per questo si partiva, anzi più gagliarde faceva le istanze. In queste fastidiose repliche di richieste, tornò dal Forno la Serva col pane cotto; onde il Ricco infastidito, e adirato preso con collera uno di quei pani lo tirò in faccia al Povero, il quale scansato il colpo, raccolse il pane da terra, e se ne andò. A questo Ricco in una malattia, che poi ebbe fu mostrata questa visione. Gli parve d' essere al Tribunale di Dio, dove appresso l' Eterno terribile Giudice, alcuni lo difendevano, altri lo accusavano, e che in una bilancia essendo i suoi molti peccati, nell'altra vi era posto quel pane, che con tanta collera aveva tirato a quel Povero; ma per essere questo sì poco non contrappesava, onde bisognava aggiugnervi dell' altro. Egli ritornato in se, ricordevole dello spavento allora avuto, diventò un grandissimo limosiniero (Lohner. tit. 77. §. 5. n. 17.)

Moralità, ec.

DISCORSO IV.

Introduzione. Spaventi più orribili non succeddettero giammai e giammai non sono per succedere, quanto quei, che succederanno precedendo il Giudizio universale. Il Sole senza splendore, la Luna senza lume, Stelle, che cadono, Angeli, che volano, risorgono tutti i Morti, e nuovamente vivi si trovano tutti nella Valle di Giosafat. Che dirò poi de' falsi Profeti, e de' Pseudocristi uniti a' danni delle Anime degli uomini allora viventi per indurli in errori? Tribulazione veramente grande da fare precipitare (se possibile fosse) anco gli Eletti, in riguardo però de' quali abbrevierà il Signore quei giorni.

Proposizione. Coll' occasione di predire sì tremende calamità, ci dà Gesucristo questo avvertimento: *Orate ut non fiat fuga vestra in hyeme vel Sabbato*; e vuol dire, che non aspettiamo a fuggire da' peccati nel Sabato, o nell' Inverno della morte. E più brevemente; Emendatevi presto. Taluno forse mi dirà, ma quanto presto? Rispondo. Presto s' intende ora, ed ecco la ragione. Non si ha da aspettare alla morte; ma la morte può venire ora, dunque bisogna emendarsi ora. Anzi aggiungo, e lo proverò, *Che l' uomo, il quale indugia ad emendarsi*, *è molto pericoloso di morire all' improvviso.*

Prove. 1. Di chi pensate voi parlasse Giobbe quando disse; *Ducunt in bonis dies suos*: *et in puncto ad inferna descendunt?* (Job 21.) Consumano i giorni allegramente, e in un punto precipitano nell' Inferno? Che vuol dire in un punto, e qual' è questo punto? Egli è il punto della morte, e in un punto vuol dire all' improvviso. Il Santo Giob vuole, che intendiamo, che i peccatori, che indugiano ad emendarsi, e se ne stanno spensierati del loro pericolo, può in un punto succedere la morte, e precipitarli nell' Inferno. Udite il Pontefice San Gregorio: *Potest in puncto hoc intelligi, quod saepe hi qui in iniquitate diu tolerati sunt; subita morte rapiuntur, ut neque flere ante mortem liceat, quae peccaverunt.* (Lib. 15. Mor. c. 19.)

2. E che Dio abbia molta ragione di mandare a costoro improvvisa la morte, l' accenna David, dicendo: *Haec fecisti, et tacui: existimasti inique, quod ero tui similis.* (Ps. 49.) Quasi dica: Egli è già un tempo, che tu seguiti a peccare, e che io seguito a tacere, *haec fecisti, et tacui.*

Io prolungo il tacere, e tu prolunghi l' emenda. Tu fai sempre peggio, e io non parlo. O che ti credi che io sia d' accordo teco? *Existimasti inique quod ero tui similis.* Dunque bisogna, che una volta io mi risolva a mandarti una morte; che faccia conoscere a te, e agli altri, che io non ero d' accordo; giacchè coll'indugiare pare che vorresti complice quel Dio, che non provi vendicatore. *Deum, quia non pateris ultorem, vis habere participem?* (Sant' Agostino. In ps. 49.)

3. Consideriamo alcune altre parole di Giob: *Qui timent pruinam, irruet super eos nix.* (Job. 6. 16.) Cadde una rovinosa neve sopra certi, che temevano la brinata. E chi son eglino costoro? sono quei, che indugiano ad emendarsi. Par loro faticoso, e temono poco incomodo di penitenza. O bene: Ecco sopra di costoro la neve aggiacciatissima della morte, che gli riduce all' improvviso, *irruit*, a restare freddi, ed esagui. Eppure San Bernardo assicura costoro, che temeno la penitenza, che ella è piuttosto un soave rinfresco di rugiada: *Quid levius onere poenitentiae, quod non solum non onerat, sed portat omnem, cui portandum imponitur?* (Epistola 78.)

4. Torniamo a sentir David: *Intelligite haec qui obliviscimini Deum, ne quando rapiat et non sit qui eripiat.* (Psalm. 49.) Come se dicesse: Intendetemi voi, che andate d' oggi in domani a risolvervi all' emendazione, scordandovi di quel terribile Dio, che offendete. Avvertite ad emendarvi, acciò in un subito non vi rapisca, e chi potrà liberarvi allora dalle sue mani? Tralle amenità d' una selva attende un animale a pascersi dell' erba fresca. Rugge un Leone, e da quel tuono ne rimbombano le caverne. Dovrebbe l' animale al sentire quello spavento fuggire in salvo; ma no: allettato dalla frescura dell' erba seguita a pascere, ed ecco il leone gli è addosso, e lo sbrana. Quante minaccie vi ha fatte Dio, acciò lasciate d' attendere ai pascoli peccaminosi ruggendo, colle voci dei suoi sagri ministri, minacciandovi morte, e Inferno? O bene. Guardatevi, *ne quando rapiat, et non sit qui eripiat* comenta il dottissimo Agellio, come leone, *tamquam leo*; (iu hunc Psal.) e improvvisamente vi afferri colla morte, senza potere dalle di lui branche scampare.

5. Lascio, che il vostro pericolo di morire all' improvviso lo giudichiate da voi stessi, considerando ciò che dice San Giovanni nell' Apocalisse: *Ecce equus pallidus, et qui sedebat super eum nomen illi mors, et Infernus sequebatur eum.* (cap. 6. 8.) Già voi conoscete, che la morte seguitata

dall'Inferno è la morte dei peccatori. Sicchè vedendo San Giovanni tal morte, e dicendo, che la vide a cavallo, e significherà, che in certo modo la morte ordinariamente cammina per raggiugnerci a piedi; ma per raggiugnere i peccatori sta a cavallo, onde corre più veloce. Or che fa chi indugia ad emendarsi? Sentitelo da San Paolo. Le mette lo sprone. *Stimulus autem mortis peccatum est.* (1. Cor. 15. 56.) Ed essendo lo sprone della morte il peccato, ne segue, che quanti nuovi peccati si fanno coll'indugiare, tante spronate dà la morte al suo cavallo, concludete dunque quanto ella corre veloce per arrivarvi, quanto facilmente sia vicina, e quanto siate pericolosi, che all'improvviso vi arrivi. Concludiamo con San Pier Grisologo, *Currat poenitentia, ne praecurrat sententia, ne judicemur, judices nostri simus; demus nobis poenitentiam, ut possimus nobis auferre sententiam.* (Serm. 167.)

Moralità. Che ne dicono quei che la mandono d'oggi in domani? Può egli essere che di quì a stasera non siate vivi? Meritate voi, che ormai Dio vi levi dal mondo? Dunque, ec.

Esempio. Era in Chiesa il Comico Babila. Sentì recitare quelle parole; *Agite poenitentiam, appropinquavit enim Regnum Caelorum.* Non indugiò; ma risoluto di farla, trovò due donne, delle quali si era abusato, e disse loro; Io vado a far penitenza. Quelle risposero: Fummo complici dei peccati, saremo anco della penitenza. E senz'altro indugio; quello si ritirò in una torre, e queste in una casuccia, e fecero asprissima penitenza. (Lohn. tit. 118. §. 5. numero 5.)

Moralità, ec.

DISCORSO V.

Introduzione. Giacchè il nostro Signor Gesucristo chiama grande la tribolazione, la quale precederà il giudizio universale, bisogna, che grande la crediamo, e che sia per essere tale, siccome egli dice, quale non sia mai stata nel mondo fino allora. Oh quante falsità, quanti errori si spargeranno da uomini perversi! Saranno tanti, e tali da sedurre (se possibile fosse) ancora gli Eletti, e Dio a riguardo loro abbrevierà quei calamitosissimi giorni. Rimarrebbe da considerare le stelle cadenti, la luna senza il suo lume, il sole oscurato, gli Angeli che suonano trombe, i morti che risuscitano;

Proposizione. Ma io, che non voglio parlarvi dell'universale giudizio, mi ristringo ad osservare quelle sole parole dell' Evangelo. *Vae autem praegnantibus, et nutrientibus in illis diebus*, colle quali dice; Guai a quelle, che allora saranno gravide, e nutriranno figliuoli. In queste io riconosco quelle anime che sono nei peccati, e i medesimi peccati nutriscono col non volersene emendare. A queste intendo parlare provando, *Che guai a quelle anime peccatrici, che tengono il cuore duro con Dio.*

Prove. 1. Con quanta amorevolezza ha trattata Dio l'anima vostrá acciò si emendasse di quei peccati? Parla Dio per bocca d' Ezecchiele alla città di Gerusalemme, e le dice. *Mundare te volui, et non es mundata a sordibus tuis.* (cap. 24.) Quante volte ti ho voluta mondare, o Gerusalemme, e non ti sei mondata dalle tue sordidezze? Chi è questa Gerusalemme, se non l'anima schifa di peccati? Or con quante amoróse ispirazioni, e benefizj ha proccurato il Signore di renderla netta? Sarà egli vero, che non abbia ancora voluto restar netta? Aveva Dio sì gran desiderio, che Gerusalemme restasse mondata, che (a nostro modo d' intendere) si ridusse a domandare a lei stessa, come farebbe a ripulirla. *In quo mundabo cor tuum ait Dominus Deus?* (Ezech. 16. 30.) E coll' anima vostra quante industrie ha usate l' amore di Dio acciò si emendasse? Vi fece sentire quella predica, vi fece fare quella riprensione da quell' amico, ec. Non par egli (per nostro modo d' intendere) che sia ormai ridotto a domandare a voi medesimo, come abbia da fare a farvi emendare. Ma che dice quivi in Ezechielo? *Vae vae tibi, ait Dominus Deus.* (ibidem, n. 23.) Guai, guai a te, o Gerusalemme. Così dico io. O anima peccatrice, la quale con tutto ciò ancora tieni il cuore duro con Dio? Guai, guai a te.

2. E non è da dire, che il Signore Dio vedendo, che non giovavano le buone, non si sia provato ancora colle cattive. Quando vogliamo purgare un ferro dalla ruggine lo mettiamo nel fuoco. Con questa similitudine rimproverò Dio a Gerusalemme la di lei ostinazione. Disse ad Ezechiele: piglia un vaso; senza mettervi acqua, ponilo sopra i carboni accesi, acciò *consumatur rubigo ejus*, se ne consumi la rugine. Similmente ho fatto io con Gerusalemme con varie tribolazioni; ma per questo? *Multo labore sudatum est, et non exivit de ea nimia rubigo ejus, neque per ignem.* (Ezech. 24 12.) Col fuoco della tribolazione proccurò Dio di levare dall' anima vostra la ruggine di quei peccati.

Vi mandò quella infermità, ec. Ma per questo? Dalla ruggine del peccato ancora non si è pulita? È ancora dura qual rugginoso ferro? Guai, guai. Perchè scrive, San Tommaso da Villanova: *Peccatores obstinati, et indurati in peccatis quasi miraculo salvantur.* (Ser. fer. 6 post Dom. Sep.)

3. Discorrendo adesso di questi guai: Uno è che tale anima si facilita la disperazione della salute. Al santo Abate Arsenio fu mostrata questa visione. Vide un uomo, che tagliava legne in un bosco, e fattone un gran fascio provò a mettersele sulle spalle per portarlo via; ma non potendo alzarlo, che fece? Tagliò delle altre legne, e le aggiunse al fascio provandosi di nuovo a portarlo; ma molto meno allora lo alzò. Dunque di nuovo si mise a tagliare legne metterle sul fascio, provare ad alzarlo, ora vedendo, che non gli riusciva, non sperando più di portarlo, quivi lo lasciò, e se ne andò via. (In vit. Patr.) In questa maniera volle mostrare il Signore, che l' anima, la quale tiene il cuore duro con Dio non emendandosi aggiugne ai passati peccati nuovi, comincia a parerle difficile farne una buona confessione essendo tanti, e sì gravi. Coll' indugiare cresce il fascio, e così dispera di potersi emendare, e non ci pensa più.

4. Così arriva di questi guai in un altro, ed è il disprezzo, del quale parla lo Spirito Santo: *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* (Prov. 18) Diffidando di più uscire dal profondo di quei peccati disprezza cioè non fa più conto dei rimorsi della coscienza, come spiega Ugone Cardinale: *Contemnit conscientiam*; o come il Lirano, non fa più conto di penitenze, nè di qualsivoglia rimedio: *Contemnit correptionem, poenitentiam, omnemque medicinam.*

5. E l' ultimo dei guai qual'è? L' impenitenza finale, e la dannazione. Vedetelo nel Ladro cattivo morto dannato là sul Calvario. Si trova già moribondo, e muore accanto a Cristo, e vede oscurarsi il sole, e sente tremare la terra. Si spezzano le pietre, e nondimeno il suo cuore non si spezza, muore, e si danna. Ecco dove conduce la durezza del cuore con Dio. E che vuol dire avere il cuore duro con Dio? Sentitelo da San Bernardo: *Cor durum ipsum est, quod nec pietate mollitur, nec movetur precibus, exemplis non inducitur, minis non terretur, beneficiis induratur, flagellis non eruditur, compunctione non scinditur.* (Lib. 1. de consid. ad Eug.)

Moralità. Dio vi guardi N. dalla durezza del cuore con Dio: eppure vi si giugne seguitando quelle disonestà, ec.

Esempio. Un gran personaggio, e gran peccatore fu più volte esortato ad emendarsi, seguitando però la mala vita si ammalò di tal febbre, che poco da lui era stimata. Avvisato a confessarsi, rispose, che lo avrebbè fatto guarito, che fosse. (A tanto si era ridotto, non eseguita da giovane la vocazione di farsi religioso) Ma il Sacerdote più pressandolo promise di confessarsi di lì a tre giorni. Allora disse il medico all'orecchio del confessore, che quello non sarebbe vivuto, onde il Sacerdote più stimolandolo gli diceva, che avvertisse restargli pochi giorni, e il medico aggiunse anzi poche ore. L'infermo si mise a ridere, dicendo, che lo lasciassero stare, e che allora non si voleva confessare. Dunque il buon Sacerdote chiama in camera altri personaggi ch'erano in casa, dice loro il pericolo; s'inginocchia avanti il malato, ed egli, e tutti gli altri lo pregano; ma indurito di cuore non si arrese a confessarsi. Allora il confessore pigliato un Crocifisso, preghiamo, disse, Gesù per questo infermo. Or mentre coi circostanti faceva orazione, il Crocifisso schiodò le mani, e colle dita si turò gli orecchi; e tremando dallo spavento l'ammalato, rivoltò a lui la faccia, e gli disse: *Quia vocavi te, et renuisti, ego quoque in interitu tuo ridebo.* Ti chiamai, e tu ricusasti; e io nella morte tua mi riderò di te. (Lohn. tit. 148. §. 7. n. 31.)

Moralità, ec.

APPENDICE

DELLE PREPARAZIONI ALLA MORTE.

È negozio importantissimo il prepararsi alla morte. 1. Perchè ella è una; onde morto che l'uomo fosse male la prima volta, non vi è un' altra morte colla quale possa morir bene. 2. Perchè egli è quell' importante punto, dal quale dipende, o un' eternità di bene in Paradiso, o un'eternità di male nell' Inferno. 3. Perchè è incerta, onde potendosi sempre morire in un subito, bisogna star sempre preparati. 4. Di dieci Vergini, le cinque stolte furono escluse, e *quae paratae erant intraverunt cum eo ad Nuptias*, quelle, che erano preparate furono ammesse alle Nozze di Celeste Sposo.

PREPARAZIONI.

1. *Vita da buon Cristiano.* Fuggite il peccato, e fate delle opere buone. Spezialmente gli abituati stanno in gran pericolo alla morte. Un sacerdote assisteva ad un moribondo attaccato col cuor al denaro, e assuefatto a trattarlo colla mano. Osservò, che colui di quando in quando con una mano si toccava l' altro braccio. Volle vedere, che cosa significasse. Trovò che vi teneva legato un involto di denari, e benchè già vicino agli ultimi respiri, si toccava quel braccio per sentire se vi erano i denari, o si fossero sciolti. Il sacerdote lo avvisò del pericolo dell' anima in quella tanta cupidità. Rispose: non posso fare altrimenti, e ciò detto spirò. (Lohu. tit. 14. §. 5. n. 21.)

2. *Divozione alla Passione del Signore.* Un Religioso, che dimorava in una Grancia, apparve dopo morto al priore, e gli disse, come essendo di poco morto gia se ne andava al cielo. Rispose il priore: come sì presto; soggiunse l' altro. Sappiate, che quando vivendo passavo avanti qualche immagine di Gesù Crocifisso, mi raccomandavo per la mia morte, dicendo questa Orazione. Signore per quell' amarezza che per me sentiste nello spirare in Croce, abbiate misericordia dell' anima mia allorchè morrò, e Gesù mi ha esaudito, ed ha avuto misericordia di me. (Lohu. tit. 98. §. 10. num. 110.)

3. *Divozione alla Vergine Santissima.* Stava moribondo San Giovanni di Dio, e sudava freddo, per li dolori

della vicina morte. Gli comparve Maria Vergine, e con un bianco pannolino gli asciugava il sudore, e gli disse. *Non est meum, Joannes, in hac hora derelinquere meos devotos.* Non è, o Giovanni, da quella che io sono Madre amorosa dei miei divoti, l'abbandonarli in quest'ora della morte. (P. Auriem. Aff. scamb. p. 1. c. 1.)

4. *Divozione agli Angeli Santi.* Negli Annali Cisterciensi si legge, come essendo soliti congregare i Religiosi a suono di campanello all'assistenza di qualche loro moribondo, fu sonato dagli Angeli, stando uno dei loro Religiosi vicino a morte. Una volta stando due sacerdoti raccomandando l'anima ad un moribondo, furono veduti Angeli, i quali suggerivano loro le parole da dirsi all' Infermo. (Lohn. tit. 11. §. 7. n 7.)

5. *Divozione ai Santi del Cielo.* Lorenzo Surio fu un celeberrimo scrittore delle vite dei Santi. Faticò molto in iscriverne copiosamente. Or si legge di lui, come stando moribondo, gli assisterono tutti quei Santi, dei quali aveva scritto le vite, e l' ajutarono in quel pericolosissimo passo. (Lohn. tit. 128. §. 5. num. 17.)

6. *Essere di qualche Compagnia istituita a questo fine o frequentare Orazioni pubbliche per la buona morte.* L' Orazione comune è molto efficace per ottenere da Dio quanto da molti insieme si chiede. Conoscendo il popolo Ebreo, che Oloferne sarebbe col suo esercito venuto contro di loro, tralle altre cose fecero orazione tutti d' un animo. *Clamaverunt ad Dominum Israel unanimiter,* (Judith. 4.) E tagliato da Giuditta il capo a quel capitano ottennero vittoria. E per le orazioni di molti può più facilmente ottenersi vittoria dei nemici infernali nel cimento della morte. Sant' Ambrogio: *Multi minimi dum congregantur unanimes; sunt magni, et multorum preces impossibile est contemni.* (Lib. de poenit.)

7. *Fare la Comunione reale, o spirituale, deputandovi qualche giorno dell' anno, o del mese con quelli affetti, e disposizioni spirituali, che vorremmo nel ricevere il Santissimo Viatico.* 2. *Disporsi spiritualmente come vorremmo allora per ricevere l' Estrema Unzione.* 3. *Riflettere alle funzioni, e orazioni stabilite nel Rituale Romano per i moribondi.* 4. *Assuefarsi a fare gli atti di Fede: Speranza, Contrizione, ec. e a dire le parole*: In manus tuas, etc. Gesù, ec. *che vorremo fare, e dire nell' agonia.* Il P. Volfango Gravenegg ogni sera come preparandosi a ricevere l' Estrema Unzione si confessava; quindi ritiratosi in camera si distendeva per alquanto tempo supino, rappresentandosi spirante. Quindi si faceva segni di Croce nella fronte

supplicando il Signore nel perdono dei peccati interni: poi in ciascuna parte del corpo solita ugnersi coll'estrema unzione adattandovi parole simili a quelle della Chiesa per il perdono dei peccati anco esterni. (Lohn. tit. 98. Indus. 15. n. 139.) Il Cardinale Baronio, oltre l' usare nel sigillo l'effigie della morte avanti che fosse assunto alla porpora, e oltre il discorrerne volentieri, e spesso: ogni sera avanti d' andare a letto raccomandava a Dio l'anima sua colle preci usate dalla Chiesa nella raccomandazione dell' anima. (Lohn. ib. §. 5. n. 49.)

8. *Ricordarsi della morte, e averne qualche ricordo.* Santa Teresa sentendo battere le ore si consolava considerando, che quel meno le restava di vita. (In vit.) San Pietro d' Alcantara ogni giorno recitava il *De profundis* per l' anima sua, come se già fosse morto. (In Brev. Franc.) San Giovanni Elemosinario si fece in vita fabbricare il sepolcro con ordine che non si finisse. E perchè? Volle che quando era vestito pontificalmente con mitra, e pastorale, e circondato dal clero per celebrare, uno gli dicesse: Signore il suo sepolcro non è ancora terminato. Comandi dunque, che si finisca, perchè non si sa quando ella possa morire. (Lohn. tit. 98. §. 5. num. 35.) Il B. Goldefrido dell' Ordine Premostratense talora si distendeva supino, accomodando braccia, e mani come sogliono stare i cadaveri nei funerali, e con alto sospiro del cuore diceva: Oh se venisse l' ora della morte! Oh Signore se mi concedeste di prepararmi a quell' ora! (Lohn. tit. 98. Ind. 2. n. 24.) La serva di Dio Chiara Martinez essendo ancora maritata faceva questo esercizio ogni giorno. Si era accomodato un Oratorio nella sua casa, dove teneva una piletta d' acqua benedetta, e in una cassa un Crocifisso, e un lenzuolo da involgervi un cadavero. Quivi ritirata metteva fuori il Crocifisso, e distendeva in terra il lenzuolo. In esso si figurava ravolta, e morta, giacente, e immaginandosi diversa da sestessa viva aspergeva coll' acqua benedetta, e diceva. *Dio ti perdoni Chiara Martinez. Chi l' avesse detto poco fa, che sì presto ti avesse a veder morta? Voglio vedere, che conto dai di te stessa al Signore, e qual Giudizio faccia di te.* Quindi affliggendosi, come se Dio la condannasse all' Inferno, con lagrime copiose lo pregava a perdonare a Chiara Martinez, promettendo, che dandole vita si emenderebbe. Poi ripigliava tutto, e riponeva nella cassa, e faceva una lunga disciplina per cominciare vita nuova: ed era l' esercizio finito. (Leg. Franc. die 3 April.)

9. *Provvedersi di Sante Reliquie, Immagini, ec. Medaglie, ec. con Indulgenza in articulo mortis.* L' indulgenza

in articulo mortis è la prima cosa, della quale parla il Rituale Romano; assegnando il modo d' ajutare gl' infermi. *Ac primo. Si agrotus Indulgentiam legittima auctoritate concessam consequi possit, eam illi reducant ad mentem, proponatque quid ad eam consequendam agi debeat: praesertim, ut contrito corde Sanctissimum nomen Jesu semel, vel saepius invocet.* (Ritual. Rom. mod. adjuv. infirm.)

APPENDICE.

DELL' ASSISTENZA A' MORIBONDI.

1. LA Bolla di S. Pio V. che comincia *Super gregem Dominicum etc.* ed è data nell' anno primo del suo Pontificato agli 8. di Marzo 1566. concernente gl' Infermi; verso de' quali dice « *Et hac nostra in perpetuum valitura constitu-*
» *tione, statuimus, et decernimus, quod omnes Medici,*
» *cum ad infirmos in lecto jacentes vocati fuerint, ipsos ante*
» *omnia moneant, ut idoneo Confessori omnia peccata sua*
» *juxta Ritum Sanctae Romanae Ecclesiae confiteantur,*
» *neque tertio die ulterius eos visitent, nisi longius tem-*
» *pus infirmo Confessor, ob aliquam rationabilem causam,*
» *super quo ejus conscientiam oneramus, concesserit, et*
» *eis per fidem Confessoris in scriptis factam constiterit,*
» *quod infirmi, ut praemittitur, peccata sua confessi fue-*
» *rint —— conjunctos vero, omnes familiares, et domesti-*
» *cos infirmi in Domino rogamus, et monemus, ut de in-*
» *firmitate Parochum certiorem faciant, et tam Parochus,*
» *quam conjuncti, et familiares praefati infirmum ad con-*
» *fessionem peccatorum suadeant, et inducant.* »

2. La Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari d' ordine d' Innocenzo XI. scrisse sopra l' osservanza di detta Bolla la seguente lettera circolare. « Dat. Rom. 30. Settembre
» 1682. *Il Paterno zelo di nostro Signore indefessamente*
» *applicato a ciò che può ridondare in benefizio, e sa-*
» *lute de' suoi fedeli, non ha potuto ricevere, che con par-*
» *ticolar sentimento dell' animo suo le notizie, pervenute-*
» *gli che in molte Diocesi non viene osservata la dispo-*
» *sizione della Costituzione* 3. *della S. M. del B. Pio V.*
» *che comincia* Super gregem Dominicum, ec. *circa l' ammi-*
» *nistrazione del Sagramento della Penitenza agl' infermi,*

» *e la precisa proibizione, che hanno i Medici di poter*
» *visitare i medesimi dopo il terzo giorno, se essi non si*
» *saranno Confessati, e l' obbligo, che tengono i Paren-*
» *ti, e Famigliari d' avvisare i Parrochi delle infermità*
» *de' loro congiunti, e domestici. Onde volendo sua San-*
» *tità rimediare a sì pernicioso abuso ridondante in gra-*
» *ve pregiudizio della salute dell' Anime, e del Corpo,*
» *mentre dal peccato molte volte derivano l' infermità cor-*
» *porali, vuole, ed espressamente comanda a tutti gli Or-*
» *dinarj de' luoghi, che facciano esattamente osservare*
» *quanto provvidamente si dispone nella predetta Costitu-*
» *zione della S. M. del B. Pio V. ordinando, che ven-*
» *ga ogni anno pubblicata tanto da' Parrochi, che da'*
» *Predicatori sotto le pene in essa contenute ed altre ad*
» *arbitrio della Santità sua.* (Ex Synod. Florentin. ann. 1710. in Addit. ad Tit. 2.)

3. Nel Rituale Romano è il Rito sì di visitare gl' Infermi, sì del modo di ajutare gl' Infermi, sì d' amministare il Santissimo Viatico, e l' Estrema Unzione. Alla detta Regola dobbiamo tutti conformarci; onde io quì non scriverò se non alcune notizie, quali benchè io le stimi almeno in gran parte sapute, penso sarà giovevole il ricordarle. Non distenderò Formule di atti, e di affetti da suggerire all' Infermo per ristrignermi ne' limiti d' un'Appendice. Dirci però; che fosse molto a proposito suggerire gli atti di Fede, di Speranza, ec. al Moribondo spezialmente vicino a morte nella formula da lui imparata, e saputa.

4. Nel fine d' una orazione del Rituale Romano assegnata per la raccomandazione dell' Anima si prega il Signore a liberare il Moribondo, siccome liberò Santa Tecla da tre atrocissimi tormenti. Quali fossero si ricava dal Baronio, il quale citando i Santi Padri numera il fuoco dal quale uscì illesa, i Lioni, e i Tori a' quali fu legata, acciò la squarciassero (ex Baron. ann. 47.

§. I. *Circa la persona del Sacerdote assistente.*

5. Sieno nel Sacerdote assistente. 1. La Carità. 2. La Prudenza. 3. L' Intelligenza.

§. II. *Circa la Carità.*

6. Proccuri d' essere in grazia di Dio; La carità, che è amore di Dio, gli ricorderà. 1. Che quell' Anima l' ha

Dio creata a sua immagine. 2. Che per salvarla scese di Cielo in Terra, e sparse tutto il suo preziosissimo Sangue. 3. Che vuole servirsi di lui per quell' opera, ec. La carità che è amore verso di se, gli metterà in considerazione. 1. Che Dio lo rimunererà copiosamente in Paradiso. 2. Che salvandosi quell' Anima pregherà per lui in Cielo. 3. Che può sperare, che Dio farà assistere ancora a lui nella di lui morte, ec. La carità, che è amore del Prossimo, gli rammenterà. 1. Che quel Moribondo è suo fratello nel Signore. 2. Che si trova in una importantissima necessità. 3. Che quella è un' Anima, la quale se allora si danna, mai più si salva, ec. Dunque l' Assistente abbia la santa carità, per la quale soffrirà pazientemente, e le nottolate senza riposo, e i fetori, ec.

§. III. *Circa la Prudenza.*

7. La Prudenza richiede, che essendo il Sacerdote chiamato ad assistere non conoscendo l' Infermo, s' informi con destrezza. 1. Del di lui naturale, condizione, e qualità, di che professione sia, e di quali costumi. 2. Se ha ricevuti i Sagramenti. 3. Se ha roba da restituire, fama da rendere, inimicizia, ingiuria da perdonare, o sia tenuto ad altra soddisfazione. 4. Se ha in casa persona, che debba per ogni modo essere licenziata, proccurando o con l' Infermo, o con quei di casa, che al tutto sia rimediato. 5. Aggravandosi poi il male, se fosse interrogato da' circostanti, quando l' infermo sia per morire; e non risponda, o parli dubitativamente, e non mai assertivamente. La prudenza gli dirà. 1. Che discorrendo coll' Infermo non sia nel parlare troppo diffuso; perchè il parlare continuato accresce al malato piuttosto noja, che alleggerimento. Allorchè tace, faccia per lui orazione. 2. Che se l' Infermo gli parla della sua malattia, egli ne cavi riflessioni, e parole di profitto spirituale. Non gli dia però mai ferma speranza di vita; nemmeno lo accerti, che l' infermità sia mortale, o disperata; ma gli rappresenti il pericolo. 3. Che se l' Infermo non si è Confessato, proccuri disporlo a Confessarsi; e quando non volesse udire parlare di Dio, proccuri d' investigarne la cagione, se ciò procede da volontaria impazienza del male, o da disperazione della propria salute, o da odio interno, ec. e vi adoperi gli opportuni rimedj: che se fosse per delirio, preghi Dio per lui, e ritornato in se lo provveda degli ajuti più necessarj: nè si debbono fare sinistri giudizj se talora nel delirio disse

parole fuor di proposito, sconcie, o indecenti. La prudenza dirà: 1. Che proccuri, che si rimovano dalla Stanza dell' Infermo tutti gli oggetti, che gli potessero turbare la mente, come arme, immagini lascive, e altre persone, ec. 2. A' feriti non si ricerchi chi l' abbia offeso, nè come sia seguito il caso. La prudenza gli detterà. 1. Investigare in che più venga tentato dal Demonio. 2. Far fare più ferventi orazioni entrato che l' Infermo sia nell' agonia. 3. Di non essere troppo prolisso, nè troppo frequente ne' ragionamenti, massime quando l' Infermo sia fortemente aggravato, perocchè potrebbe con ciò cagionargli qualche impazienza; ma nell' agonia dee suggerirgli di tanto in tanto qualche pietoso affetto, e salutevole ricordo spettante al dolore de' peccati, alla speranza nella Divina Misericordia, alla pazienza, al Paradiso, Atti di Fede, nominare Gesù, e Maria. 3. A segnarlo col Crocifisso, applicargli Reliquie di Santi, aspergere il letto, e la camera coll' acqua benedetta; e spesso benedirlo, e non permettere, che ciò si faccia da Donne, le quali molte volte indiscretamente s' intrudono in simile uffizio. La prudenza finalmente lo avvertirà. 1. Essere molto cauto nel toccare mani, naso, o altre estremità fredde dell' agonizzante per vedere se è vicino allo spirare; perchè ciò può cagionargli disturbo. 2. Spirato che sia l' Infermo avvertite che non così subito gli sia serrata la bocca, o ricoperto il viso, poichè è avvenuto, che chi non era ancora veramente morto sia restato così soffocato. (ex Carol. Solf. Lib. cui tit. Minist. Inf.)

§. IV. *Dell' Intelligenza.*

8. Parlando sempre io di ciò che non si appartiene alla Confessione, come cognito nella Morale, ricerco nell' Assistente quella intelligenza, colla quale coll' ajuto Divino conosca le tentazioni del Demonio verso l' Infermo, gli somministri armi opportune per vincerlo. 1. Per lo più i dotti, e amici del proprio parere, poco timorati di Dio, sono tentati di Fede; i gran peccatori, di disperazione; gl' impazienti, di bestemmie; gli spirituali di vanagloria, e presunzione; i sospettosi col soverchio timore della morte, e di varj sospetti contro i Medici, e contro quei che gli servono. 2. Fra gli assalti più gagliardi sono l' impazienza, dando ad intendere all' Infermo, che Dio lo perseguiti con quel male. 3. Che l' infermità non sia mortale, acciò differisca d' armarsi co' Santissimi Sagramenti. 4. Contro la Fede procurando di farlo

dubitare delle Cattoliche verità. 5. Di presunzione. 6. Di rincrescimento di lasciare il Mondo, la roba, i parenti, la famiglia in povertà, ec. 7. Di disperazione, rappresentandogli i peccati, acciò diffidi della Divina Misericordia, e talora lo atterisce con disagj orribili, citandolo al Tribunale di Dio. (ex Carol. Solf. ibid.)

§. V. *Per disporre l'Infermo alla santa Confessione.*

9. Egli è abuso, e inganno del Demonio il parere a taluni, che il dire all' Infermo che si Confessi sia un darlo per ispedito, e un' annunziargli la morte. Vedasi il gran desiderio di San Pio V. e d'Innocenzo XI. che l'Infermo si Confessi sul principio della malattia, poichè a tal fine ho io poste le di loro disposizioni al principio di questa Appendice. Per disporre dunque l' Infermo alla Confessione potrà l'Assistente insinuargli. 1. Che la Confessione non pregiudica all' infermità. 2. Che se presti vorremmo i rimedj del Corpo; molto più prontamente si debbono proccurare quei dell' Anima. 3. Gesucristo prima perdonò il Paralitico i peccati, e poi lo risanò. 4. Che la Confessione ha per proprio di placare Dio; e di sgravare, e purificare l' Anima, e di sopire i travaglj, e di mitigare ogni più fiera passione, e di quietare i rimorsi, della coscienza, di legare i Demonj, e farli partire confusi. 5. Che indugiando si dà maggiore motivo a Dio di sdegnarsi, come un Re, che picchiando alla porta del nostro cuore non gli si è voluto aprire. 6. Che indugiando possono sempre più crescere i dolori, turbate la mente, e accadere un delirio, un letargo, e la morte improvvisa, come a tanti. 7. Che tanti ardono nell' Inferno per non essersi serviti a tempo del comodo, che Dio loro dette per salvarsi. (ex Carol. Solf. ibid.)

§. VI. *Per disporre l' Infermo al Santiss. Viatico.*

10. Si può mettergli in considerazione. 1. *La necessità.* L'Anima sua è un povero miserabile, che ha bisogno d' ogni cosa, e Gesù è il datore d'ogni bene, onde con questo umile sentimento d' aspetti, confidando, che un Re sì dovizioso non entrerà in casa sua senza dargli un' abbondante limosina. 2, *Chi sia quello, che a lui viene.* Egli è quel Dio onnipotente, il quale creò il Cielo, e la Terra; di cui l' Infermo è fattura, onde confidi, che egli non vorrà che si perda la fattura delle sue mani. Egli è l' istesso Gesù, che sparse

sulla Croce il suo preziosissimo Sangue per lui, onde non vorrà adesso negarglielo in questo suo gran bisogno. Egli è quel Gesù Avvocato della sua causa appresso il Padre; che viene a Casa del suo clientulo, onde pigli fiducia di favorevole sentenza. 3. *Perchè venga.* Viene qual Re á munire in persona una fortezza contro gli assalti de' suoi nemici; quali tutti sbaraglia con uno sguardo solo terribile, che loro dia. Viene accompagnato dalla milizia degli Angeli Santi, e tutti a soccorso dell' Anima sua. 4. *Come venga.* Con amore di padre tutto tenerezza verso un fedele suo figliuolo. Con amore di medico per sanare l' Anima sua con medicina fatta del suo medesimo Sangue. Viatico per dar forza a lui pellegrino in quel termine del viaggio della vita, e spezialmente nell'ultimo passo. Pegno della promessa fatta a chi bene lo riceve di dargli l' eterna gloria. *Futurae gloriae nobis pignus datur.*

§. VII. *Per disporre l' Infermo all' Estrema Unzione.*

11. Può servire il far riflettere all'Infermo. 1. Che questo Sagramento fu istituito dal nostro Signore Gesucristo per riceversi nell'ultimo della vita, bisogna dunque credere, che gli abbia conferita una forza speciale contro i pericoli di quell'ultimo passo. 2. Che sapendo molto bene il Signore, che a tal punto dovevate trovarvi, o Infermo, e sapendo quali fossero per essere gli sforzi, che a voi farebbero i nemici spirituali, e con quali armi sarebbero per combattervi, sia per conferirvi coll' Oglio Santo tanta forza da resistere a loro, e restarne vittorioso: 3. Che nell' Infermo che bene lo riceve fa mirabili effetti; poichè questo Sagramento cancella le reliquie dei peccati, dà allegrezza, e fortezza all' anima per combattere col Demonio in quell' ultimo tempo: ed ancora ajuta a ricevere la sanità del corpo, se quella sia utile alla salute dell' anima.

ESEMPJ.

1. La serva di Dio Maria Ogniacense, ricevendo un malato l' Estrema Unzione vide starvi presente Gesucristo con molti Santi, e che il Signore dava forze al malato, scacciava i Demonj, purgava l' anima; e ugnendosi le membra diffondeva come un lume sestesso in quel corpo. Ritrovandosi poi ella a riceverla vi si ritrovarono venuti dal cielo i Santi Apo-

stoli, e San Pietro le mostrava le chiavi promettendole d'aprirle il Paradiso. (Lohn. tit. 147. §. 4. n. 9.)

2. Un Re persuaso a ricevere la Sagra Unzione stette renitente non poco. Ma mentre la riceveva, e sentiva le preci, che dai circostanti in tale funzione si recitavano, si sentì tanto rinvigorire, che esclamò: Se io avessi saputo, che questo Santissimo Sagramento tanto valesse alla sanità di tutto l'uomo, già da gran tempo da me stesso lo avrei chiesto. (Idem ibid. n. 11.)

3. Giovanni Erolto racconta, che morto uno senza l'Estrema Unzione, mentre stavano per seppellirlo aperti in un subito gl'occhi disse ai circostanti, ch' egli era condannato al Purgatorio per cento anni, perchè vinto da terrore aveva differito ricevere l' Olio Santo, quale se egli avesse preso in tempo, sarebbe risanato da quella malattia. (ex Carol. Solf. Min. Inf. part. 1. cap. 15.)

§. VIII. *Contro il disordinato timore della morte.*

12. Debbe accettarsi volentieri la morte, allorchè Dio vuole, che si muoja. 1. *Perchè l' uomo dee morire da uomo.* Le bestie si fanno strascinare alla morte; ma l'uomo dee morire guidato dalla retta ragione: or avendoci Dio dopo il peccato data la vita non ad uso perpetuo, ma in deposito, la retta ragione vuole, che egli ce lo levi quando gli piace. 2. *Perchè il quando del morire decretato da Dio è inevitabile.* Col temere disordinatamente la morte non si allunga la vita, nè si rattiene un passo alla morte, sicchè non ci raggiugna nel punto che vuole Dio. Dunque il disordinato timore non serve ad altro che ad inquietarci. Non è egli meglio adattarsi a ciò, che non si può evitare? 3. *Perchè morirono tanti altri, anco Santi.* Quanti morirono avanti l'età che avete voi? Che merito avevate voi di vivere tanto più di loro? Adesso Dio non vorrà, che viviate più, perchè non vi conformate colla sua santa volontà, che poteva farvi morire tanto prima, e non l'ha fatto? La divina volontà non vuole nulla di male. Chi sa, che voi vivendo più non vi dannaste? Vi sono andati avanti tanti, che essendo Santi usarono meglio di voi la vita, perchè ricalcitrate voi a morire? 4. *Perchè volle morire Gesù.* Non era certamente sottoposto Gesù alla nostra sentenza di morte: e pure volle sorbire questo calice, ed oh quanto a lui fu amaro! come invitandovi a beerne un sorso ancora voi, e con disordinato timore vi ritirate? 5. *Perchè si è meritata.* E non solo pena

del peccato originale, ma si è meritata cogli attuali peccati. Essendo che il peccato mortale merita la morte eterna, molto più merita la corporale. 6. *Perchè la morte pazientemente sofferta sconta le pene dovute ai peccati.* La sofferenza cristiana d' una parola ingiuriosa, di un caldo estivo, d' un doloruccio di capo è soddisfattoria; quanto più la morte, che distrugge tutta la nostra vita? 7. *Perchè ci mette in sicuro di non fare più peccati.* Essendo Dio tanto buono in se stesso, e tanto buono verso di noi, certamente non merita d' essere punto offeso. La morte vi cava di questo pericolo, e voi disordinatamente la temete? 8. *Perchè la morte reca onore a Dio.* Col morire volentieri riconosciamo l'obbedienza, che dobbiamo alla sua volontà, e la divina giustizia rettissima nelle sue sentenze: e per quanto è in noi facciamo morendo, che si conosca, che in Dio solo è l'eternità. Quel ridurci stretti in un sepolcro fa più spiccare la sua immensità. Quel disfarci in cenere fa più manifesta la sua immortalità. 9. *Perchè invia il buon cristiano al Paradiso.* Non vi è cristiano, che non aspiri al Paradiso. Ma che ci vorreste andare in corpo, e anima quale siete ora? Non vi si può andare, se non si muore. Tempo verrà, che andando l'anima vostra in Paradiso, si rivestirà di cotesto corpo, e con esso ancora goderete la celeste gloria. Temete forse così eccessivamente per i vostri peccati? Sappiate che Dio vuole che questo timore sia moderato, dichiarandosi espressamente di volere che si speri nella sua infinita misericordia. *Spera in Deo.*

§. IX. *Contro le scuse di non morire volentieri.*

13. Mi dispiace la morte, *perchè son giovane.* Risposta. 1. Voi non veniste nel mondo quando piacque a voi, ma quando piacque a Dio: egli è dunque dovere, che partiate dal mondo quando piace a Dio, non quando piace voi. 2. In questo mondo siamo pellegrini: or l' invecchiare non è avere strada migliore, ma più lunga. 3. Quanti sono morti più giovani di voi? 4. Col vivere potrebbe succedervi una morte improvvisa, dove che ora Iddio vi ha fatto avvisare della morte. 5. Col vivere potrebbe essere, che vi succedesse come a tanti altri di morire affogato nel mare, o in un fiume, o nella solitudine d' un bosco, senza Sagramenti, e senza assistenza di Sacerdote; dove ora morite nel vostro letto, con comodità di Sagramenti, e d' assistenti, ec. *Perchè non posso godermi i denari, la roba, le comodità, che mi trovo avere.* Risposta.

1. Benchè vi siate ridotto in buono stato colle vostre industrie, egli è pur vero, che se Dio non avesse voluto, che vi avvantaggiaste, le vostre industrie non vi avrebbero giovato. Quanti con industrie, e fatiche maggiori delle vostre non si avvantaggiano punto? Sicchè avète cotesti beni, perchè ve gli ha dati Dio. Or perchè vi ha da dar dispiacere, che Dio vi voglia levare ciò che vi diede in prestito e voglia prestarlo ad un altro? Se poi gli avete dai vostri antenati; che fatica ci avete durata, che vi abbia a dispiacere di lasciarli? Essi morirono, e se non morivano non gli avreste goduti voi; Voi dunque vorreste essere quello, che li godesse sempre? giusto è, che ne godano ancora gli altri, che vengono dopo di voi, quali pensate, che se ne serviranno meglio di voi, il quale chi sa, come abbiate fatte limosine di quei beni da loro lasciativi per l'anime loro? Che merito avevate voi di nascere di famiglia comoda, e non piuttosto di poveri che mendicano? Fu dunque dono di Dio: e chi sa se di tanto dono lo abbiate mai ringraziato, e come vi siate portate coi poveri? Se dunque dei beni temporali è padrone Dio, e la fece da padrone allorchè mettendovi a mondo gli dette a voi, e non ad un altro; dovete contentarvi, che anco adesso gli dia ad un altro, e non più a voi. 4. O sieno acquistati, o ereditati, che ne avete cavato in profitto dell' anima sino adesso dai beni, e comodità temporali? Io non so se sieno più i peccati, o le opere pie, che ne avete ricavato. Nè vi lusingate, che fareste meglio per l'avvenire, perchè essendo il miele sempre dolce, sempre alletta; perciò tanti anco Re lasciando tutto il mondo si fuggirono nei chiostri. Or giacchè non avete avuto tanto cuore di lasciare i beni temporali in vita; non vi dispiaccia lasciarli volentieri almeno nella morte. 5. Confrontate poi i beni temporali coi beni del Paradiso; quelli fragili, questi perpetui, ec. Or non mette forse conto lasciare volentieri quelli per questi? Anzi appunto il lasciarli volentieri per obbedire a Dio, che vuol che muojate, vi invia a godere quei del Paradiso: *Perchè lascio la famiglia in povertà, e le figliuole senza dote, ec.* Risposta. 1. Chi ha mantenuta la vostra famiglia sino adesso se non Dio col mezzo vostro? Or mandandovi Dio la morte è segno, che vuol servirsi d'un altro per mantenerla; volete mettere legge a Dio, che la provvede per mezzo di voi, e non di un altro? 2. Iddiò siccome fa nascere gli uccelli, gli provvede ancora; Dunque avendo messo al mondo la vostra famiglia, ancora la provvederà. 3. Non per questo, che ne siete padre, o madre avereste della vostra famiglia migliore

sollecitudine di quella che ne avrà Dio. E Dio, padre della vostra famiglia più amoroso di voi, e più potente di voi a provederla. Non vi dispiaccia dunque col morire di lasciarla in sì buone, e potenti mani, come sono quelle di Dio. Se sapeste, che un Principe, ne piglia la protezione, non vi dispiacerebbe il morire, e non vi fidate che ne pigli la protezione Dio?

§. X. *Contro l' odio verso gli offensori.*

14. *Motivi.* 1. Che se tanto male gli fosse stato causato da qualche sasso, o da qualche tegola caduta dall' alto passando egli per una strada, mossa dal vento; certo è, che non se la piglierebbe nè col sasso, nè colla tegola a caso caduta. Dunque pigliandosela coll' uomo, se la piglia contro l' intenzione che ebbe quell' uomo; o perchè piuttosto non se la piglia contro il Demonio, che ha sì cattiva intenzione contro di lui, che vorrebbe per quell' odio tormentarlo in eterno nell' Inferno? 2. Quell' uomo odiato ha l' Anima fatta ad immagine di Dio? Or noi stimiamo le immagini del Signore impresse in carta, in legno, ec. Quanto più dunque l' immagine viva, che è l' Anima dell' offensore? Il Diavolo odia queste immagini: dunque conoscè, che quell' odio glielo fomenta nel cuore il Demonio. 3. Che quell' uomo forse si sarà già confessato del male, che gli ha fatto; ed essendo pronto a fare quanto dee; se morisse senza poter fare altro; se altro non lo rattiene anderà in Paradiso: ed egli non perdonando anderebbe all' Inferno; or non sarebbe questo per lui uno svario da disperarsene in eterno? 4. Che egli è sì certo, che non perdonando anderà all' Inferno, quanto è certo l' Evangelo; poichè questo non è consiglio; ma precetto. Or avendone egli osservati tanti altri de' precetti Divini, perchè non vuole osservare anco questo, e salvarsi, ma piuttosto vuol dannarsi, e perdere anco il merito di quelli, che ha osservati? 5. E se mai alcun precetto Divino trasgredì, ha egli caro, che Dio a lui perdoni? Perdoni egli, e Dio promette di perdonare a lui. *Dimittite, et dimittemini.* (Luc. 6.) E per lo contrario se non perdona, ed anco di cuore non aspetti, che Dio perdoni a lui, ne andrà dannato. *Sic et Pater meus Caelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* (Matth. 18. 6.) Egli è Gesucristo, che vi comanda, che perdoniate: *Ego autem dico vobis.* (Matt. 5.) Egli è il vostro Creatore, che vi dette l' essere, il vostro Redentore,

che sparse tutto il suo Sangue per poi; Quello, che tante volte si lasciò ricevere da voi nella santa Comunione; quello, che vi ha da sentenziare in punto di morte: quello, che vi aspetta in Paradiso per darvi ogni bene: è egli dunque dovere che facciate ciò che da voi richiede per amor suo?

§. XI. *Contro la Presunzione.*

15. Insinuare all' Infermo, che ogni bene viene da Dio. 2. Che noi senza Dio siamo un puro niente. 3. Che a Dio si dee la Gloria del bene, e a noi la confusione del male. 4. Che vi è tempo di perdersi fino al punto della morte. 5. Essendo a morte Santo Bernardo, ed essendo visitato da varj Vescovi, e molti Abati dolenti della perdita di sì grande uomo, disse, che egli era un servo inutile, e che ormai era bene, che dalla terra di questo si spiantasse lui, il quale era un' Albero infruttuoso. (Lohn. tit. 98. Idea 3. nu. 3.) Questi sono i sentimenti, co' quali muojono i veri Santi.

§. XII. *Contro la disperazione.*

16. Il Cristiano, che si pente come dee, ha da sperare in Dio, che gli perdoni i peccati. 1. La Misericordia di Dio è infinita, e infinita vuol dire, che ella non ha termine, onde benchè i peccati sieno moltissimi, e gravissimi, in Dio si eccede indicibilmente dalla Misericordia ogni umana miseria. 2. Il Sangue di Gesucristo è d' infinito valore, sicchè quando anco un' uomo solo avesse fatti i peccati anco di tutti gli uomini, è valevole a salvarlo il Sangue di Gesù. 3. Perchè il Diavolo è un disperato, vorrebbe, che anco l' uomo si disperasse, acciò andasse con lui all' Inferno. Lasciate dunque a lui la disperazione, e voi confidate in Dio. 4. Benchè aveste rovinate Anime collo scandalo, e aveste cagionati immensi mali nel Mondo, se siete pentito, confidate in Dio. Che immensi mali cagionò nel mondo Adamo? E pure Adamo pentito è salvo, e ce ne assicura Dio nella Sapienza. *Illum qui primus formatus est a Deo Pater orbis terrarum, cum solus esset creatus, custodivit, et deduxit illum a delicto suo.* (Sap. 10. 1.) 5. Vuole Dio, che lo chiamate Padre: or con che buon cuore fu dal Padre abbracciato il Figliuolo Prodigo pentito? ec. Perchè Gesù propose questa Parabola, e quella della Pecorella smarrita, quale con allegrezza è riportata sulle spalle dal buon Pastore, e quella della Donna, che ritrova la moneta per-

duta, e conclude, che per un peccatore pentito si fa festa in Cielo; se non per farci intendere, che di buon cuore Dio a chi si pente perdona? Iddio è fedelissimo nelle sue promesse. Ecco le parole del Profeta Michea. *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra.* (cap. 7. 19.) A chi si peute promette di perdonare così, come se uno gittasse una pesante pietra nel profondo del Mare. Un Dio, che con sì chiara espressione vi assicura del perdono, egli è infinitamente fedele nelle sue promesse, e voi non sperate? Gli fate un gran torto. 7. Ricordatevi, come appena si pentì la Maddalena, e il Ladro, benchè fosse vicino a morte, e il Signore all' una, e all' altro subito perdonò. 8. Quanti benefizj vi ha egli fatti essendo voi col peccato suo nemico? come dunque non vi abbraccierà allorchè siete pentito? 9. Chi vi dà adesso per bocca mia queste persuasive, e il comodo de' Sagramenti, non è Dio? Se Dio vi mandava la morte allorchè eravate in peccato mortale, certamente voi in quest' ora eravate già nell' Inferno; non l' ha fatto, ma vi ha dato spazio di penitenza: dunque è segno, che vuole perdonarvi. 10. Allorchè peccavate, non vi lasciò già il vostro Angelo Custode, non vi abbandonarono già gli Angeli, e i santi pregando per i fedeli, non lasciò già Maria Vergine d' essere Madre di Misericordia. Or pentito che siate, pensate forse, che sieno per abbandonarvi? Avete in vostro favore tutto il Paradiso, e date orecchio al Diavolo, che vi tenta di disperarvi?

§. XIII. *Contro le tentazioni circa la Santa Fede.*

17. Il rimedio è non farne conto, nè discorrervi sopra, nè disputare, o rendere ragioni; ma dire semplicemente: Credo tutto quello che crede la Santa Romana Chiesa, e in questa Fede voglio vivere, e morire. Questa tentazione col disprezzo svanisce. Un Moribondo ricercato dal Demonio di ciò che credesse. Rispose: Credo quel tanto, che crede la Santa Chiesa Romana. Domandato dall' Avversario, ciò che credesse la Santa Chiesa: Rispose: Ciò che credo io. Restò così deluso il Tentatore. (ex Carol. Solf. Min. Inf. par. 1. cap. 11.)

§. XIV. *Contro l' impazienza per dolori, ec.*

18. Dolori, che accompagnano la morte, possono essere, spasimo di nervi, contusioni di muscoli, convulsioni d' inte-

stmi, imfiammazioni di viscere, affanni di stomaco, palpitazioni di cuore, fincopi frequenti, singhiozzi mortali, respirazioni difficili, asme crudeli, fetori intollerabili di fiato, nausee violente, penose agonie. (ex cod. ibid. cap. 8.) Bisogna dunque persuadere all' Infermo la pazienza suggerendogli. 1. Che la pazienza se non toglie tutto il dolore, lo rende almeno più sopportabile, e un animo impaziente anco per poco viene inquietato, e col pensare al dolore, bene spesso l'immaginazione lo accresce, 2. La penitenza è ricca di merito; ma ricca di merito è ancora la cristiana pazienza. Giacchè dunque non si sono fatte molte penitenze in vita, almeno scontiamo le colpe, e acquistiamo il Paradiso colla pazienza nella morte. 3. Che per risanare non solo s' inghiottono amarissime medicine; ma ci lasciamo dare bottoni di fuoco, tagliare, ec. Or quanto più dobbiamo soffrire i dolori con quella pazienza, la quale ci è tanto utile alla salute dell'Anima? 4. Il nostro Corpo è stato uno de' maggiori nemici nostri, mentre tante volte ci ha istigati ad offendere Dio per contentarlo. O bene! Sia dunque tormentato per l' ardire, che si è preso contro Dio, e contro di noi. 5. Chi sa quanto tempo di fuoco di Purgatorio ci toccherebbe dopo morte? Quanto più pazientemente si soffre, tanto meno di Purgatorio ci aspetta. Dunque pazienza co' dolori, che per grandi che sieno, non sono mai fuoco di Purgatorio. 6. Speriamo di andare in quel medesimo Paradiso, nel quale godono tanti Santi. Or di questi, chi vi entrò arrostito sopra graticole, chi ec. erano eglino di carne come la nostra, dunque soffriamo tanto meno per godere in loro compagnia il Paradiso. 7. Mirate Gesù in Croce, e Maria addolorata appiè della Croce: Oh quelli furono i dolori! Noi muojamo tra gli amici, che ci consolano, e il Figliuolo di Dio fra nemici che l' oltraggiano. Per la nostra sanità si adoperano tante medecine, e per la sua gran sete nemmeno si trova un poco d' acqua, ec. Ha per letto la Croce, per guancial le spine, occhi ripieni di lagrime, di sputi di sangue: mani, e piedi confitti, ec. e tutto soffre per amor nostro, soffriamo dunque ancora noi qualcosa per amore di lui, e dell'addolorata Vergine Maria. 8. I dolori, che sentite sono misurati da Dio, a tale, che quando l'Amore suo Divino ve gli ha spediti hanno avuto ordine di tormentarvi tanto, e non più, e questo tanto è solamente il quanto col suo Divino ajuto possiate con pazienza soffrire. Cooperate dunque dal canto vostro al volere di Dio; pregandolo, che vi assista a conformarvi al suo Divino volere. 9. Il conformarsi alla volontà di Dio allegerisce

ogni pena, sapendo che ella è una volontà d' infinito amore verso di noi, perciò quando i dolori ci angustiano, quando le medicine non giovano negli errori de' Medici, nelle trascuraggini di chi serve, conformatevi alla volontà di Dio con una santa pazienza.

§. XV. *Segni comuni di vicina morte.*

19. Segni universali sono. 1. La mutazione, e intermittenza del polso. 2. La difficoltà del respiro, la di lui variazione, interrompimento, e debolezza. 3. Il sembiante ippocratico, che ne' quattro tempi, serà, mattina, mezzo dì, e mezza notte varia. 4. Nella faccia l' arrossirsi degli occhi, e delle guancie, il farsi le narici acute, e ristrette, la pelle della fronte dura, e stesa. 5. L' unghie, e le dita pallide. 6. Il raccogliere, che gl' Infermi fanno delle festuche, e de' fiocchi delle coperte, e de' panni del letto, il divisare le frangie, l' otturarne i buchi, l' andare a caccià di mosche. 7. Il porsi le dita nelle narici. 8. Il rimirar fisso. 9. Lo sbadigliare. 10. Il piangere senza averne voglia. 11. L' agitare quà, e là le braccia, e le gambe. 12. Lo scuoprirsi. 13. Il singhiozzare. 14. Il dormire cogli occhi aperti, e nello svegliarsi inorridire. 15. Il farsi scordevoli. 16. Il delirare. 17. Il giacere supini colle mani, e le gambe stesse. 18. I moti convulsivi. 19. La stupidezza. 20. Il volersi vestire, ed uscire di letto. (ex P. Sommi Lib. dev. Ass. c. ultim.)

A V V I S O I.

Abbia per sospetto ogni subitaneo miglioramento, quando non costi essere soprannaturale, e miracoloso, poichè altrimenti essendo d' evacuazione, può questa succedere per rilassamento della natura, o se per alleggerimento di febbre, può provenire da mancamento della virtù naturale, o delle forza; o se pur l' Infermo sentendosi più sollevato lo dimostri negli occhi più chiarificati, e nel sembiante, e sono splendori di fiaccola, che sta per ismorzarsi. (ex eod. ib.)

A V V I S O II.

Quando si vede l' infermo dopo d'un gran travaglio giacersi illetarghito, e in un non ordinario riposo, l' incomodi per assicurarsi del suo vivere, e del suo stato, chiamandolo, parlandogli, e simili. (ex eod. ibib.)

Per terzo avviso vedi nel fine del paragrafo seguente.

§. XVII. *Segni particolari di vicina morte.*

20. Particolari segni sono. 1. L' Infermo, il quale senza manifesta cagione frequentemente, e con veemenza patisce mancamenti d' animo, e deliquj: muore di repente. 2. Chi sta in pericolo di soffocarsi, e vien meno, quantunque non sia ancora morto, non ritorna più in vita. 3. Chi aggravato di febbre continua, sconvolgendosegli dal suo luogo l'occhio, o il labbro, il naso, o il ciglio: ovvero patisce convulsioni, o non vede, o non sente, qualunque sia di questi accidenti, presto morrà. 4. I Tisici, e gl' Idropici d' ordinario muojono parlando, e con sano giudizio; onde si osservi in loro la poca virtù del polso, il sudore della fronte, il livido della carne, la freddezza dell' estreme parti, l' affannata respirazione, il non potere cacciar fuora il catarro, poichè dinotano poche ore vita. 5. Nel male di punta, quando per la respirazione cresce l' affanno, e le labbra si fanno livide, il paziente presto morrà, benchè mostrasse gran forze, e virtù. 6. Nella febbre maligna, se l'ammalato non si ciba, non dorme, e non quieta, ma affanna, e dal profondo del cuore sospira, ha gran sete, e al di fuori sta freddo: se gli osservi la mancanza, e intermittenza del polso, l' appannamento degli occhi, e la respirazione non libera, perocchè salendo l' affanno al petto, presto morrà. In oltre talvolta avviene, che la suddetta sorta di febbre faccia sudare l' Infermo nel volto, gli apporti affanno nel respirare, e un gonfiore in un occhio, cui sopravvenendo un lamento quieto, al terminare del lamendo morrà. 7. Quando l' Infermo non più risente nell' essere asperso coll' acqua benedetta, e tiene il polso formicante, e intermittente, fra poco morrà. 8. Avendo l' ammalato il catarro alla gola, non vi fidate del polso, perchè non potendo spurgare, morrà. 9. I Vecchi, che di sola vecchiaja muojono, divenendo il polso loro sottilissimo, che appena si sente, non sono d' abbandonarsi, perchè parlando, e movendosi, mancano ad un tratto. 10. Di chi già fu ferito in testa, non è da fidarsi del polso, ma dee attendersi alla vivacità dell' occhio, e alla respirazione; poichè mancati i sentimenti, particolarmente il vedere, col vomito sopravverranno degli accidenti, i quali quando si facciano frequenti, in uno di essi morrà. 11. A chi è caseata la goccia, si osservi l' affanno nel respirare, e la virtù del polso, perchè cessando il moto del corpo, e questo raffreddandosi, presto

morrà. 12. Chi patisce di flusso di sangue, rottura di vena, o ferita, e il sangue e esce in molta copia, mancato il moto, e il polso, poco viverà. 13. Se il male di gola ha incominciato col freddo, e con febbre, e con gonfiore, e con piaga interna, che verso il petto si va stendendo, essendo il paziente giovane morrà il quarto, e quinto giorno; ma s'egli è d' età, il settimo, ovvero l' ottavo. E perchè la piaga pare già sanata, ciò è perchè ella è calata alla parte del cuore, e lo farà vivere il trentesimo, e quarantesimo giorno; ma con affanni, e inquietudine, e dopo morrà parlando. 14. Gli Asmatici perdono il polso, nè più camminano per casa, loro si raffreddano l'estreme parti, e non possono più sputare il catarro. 15. L' ammalato di volvolo muore senza polso: gli si raffreddano l' estremità con un inquietudine grande, e all' improvviso muore parlando. (ex P. Somm. ibid.)

AVVISO.

Il Padre Carlo Solfi dopo d' avere ancor egli posti dei segni per conoscere la vicina morte dell' Infermo, dice: che debbono concorrere se non tutti, almeno buona parte. Perchè poi con tutto ciò l' esperienza ha fatto vedere, che anco i più intendenti, e sperimentati, alle volte si sono ingannati, conclude così. *Io non so trovare segni più sicuri per indovinarla che l'assistere di continuo all' infermo, quando ve n' è bisogno.* (Min. infirm. part. 2.)

APPENDICE

DEL SEPPELLIRE I MORTI.

NOTIZIE.

1. Una delle sette opere corporali della cristiana misericordia è dalla Santa Chiesa annoverata quella di seppellire i morti.

2. Gli antichi cristiani usarono di cavare sepolcri in pietra, ed effigiarli con immagini sagre. In due sepolcri in Roma uno di Probo, e l' altro di Proba sua moglie si vede nel mezzo la sagra effigie del Salvatore, e dai lati quelle dei Santi Pietro, e Paolo, e degli altri Apostoli. (ex Oder. Rainal. ann. 395. n. 9.)

3. L'ordinario luogo nel quale si seppellivano non era dentro la Chiesa; ma vicino alla Chiesa, come cimiterj, portici, atrj. (ex Dict. lat. Magri v. *Coemeterium.*)

4. Per divieto della legge delle dodici tavole, non era lecito seppellire dentro le mura di Roma, onde i cristiani erano perciò costretti a dar sepoltura ai morti loro fuora della città, benchè seppellissero talora di nascosto le reliquie dei martirizzati nelle case private. Seppellivano dunque nei cimiterj fuori di Roma, chiamati anco aree, tombe, catacombe, grotte arenarie per la materia del luogo; ma il nome più usitato fu cimiterj. (ex Rain. ann. 226. n. 7. 8.)

5. Essendo nel tempo degl' Imperadori cristiani trasportate le reliquie dei martiri nelle Chiese dentro le città, cominciaronsi parimente a seppellire in esse i corpi dei fedeli. (ex eod. ibid. num. 12.)

6. Si ungevano ancora i corpi dei fedeli con preziosi unguenti, e balsami, come tal uso dimostra dai Padri il Baronio ann. 34 num. 308. e segue, e l'accenna all'anno 226.n.8.

7. Per l' esempio degli Apostoli, che tanto onoratamente proccurarono col mezzo di Gamaliele la sepoltura di Santo Stefano rimase nella Chiesa la lodevolissima consuetudine di seppellire con onore i corpi dei defonti. (ex eod. ann. 34. n. 308.)

8. Usanza antica fu di seppellire i cristiani precedente il clero di diverse classi, e le scole, e portando ciascheduno un cereo acceso. (ex Rainald. ann. 261. num. 36.) Il Sagro Concilio di Trento vieta per giuste cagioni il numero superstizioso delle candele. (idem ann. 34. numer. 308. e seg.) Solevasi anco usare l' incenso acceso, e il tralasciarsi questo era stimato delitto grande. Laonde nel Concilio Calcedonense fu accusato Dioscoro perchè per quanto ad esso apparteneva non si era fatta per l' avarizia sua l' offerta dell' incenso nel funerale di Peristoria divotissima donna, che aveva lasciate le sue facoltà ai luoghi pii. (ex Rain. ann. 34. num. 38. e seg.)

9. Praticato fu tragl'Ebrei l'uso dei trombetti nei funerali; non che tale usanza fosse ordinata dalla legge, ma piuttosto secondo il costume dei gentili tanto latini quanto greci, poichè chè nella morte dei nobili si usassero i trombetti, e sonatori di flauto lo scrivono Seneca, Plutarco, e molti altri. (ex Rain. ann. 31. n. 76. 77.)

10. San Girolamo per il pianto grande narrato da San Luca per la morte di Santo Stefano; *fecerunt planctum magnum super eum*; intende la pompa del funerale; apportando per prova molti luoghi della scrittura. (ex eod. ann. 34. n. 308. ec.)

11. Solevano tenersi sopra terra due o tre giorni i cadaveri unti con preziosi unguenti, nel qual tempo vegliando i fedeli cantavano Inni, e celebravano Messe, e dopo d'averli seppelliti cantavano di nuovo Salmi, come testificano (oltre molti esempj) San Girolamo trattando del funerale di Santa Paola, e Sant'Agostino ragionando della morte di sua madre. (ex cod. ibid. num. 313.)

12. Costantino Magno fu il primo che istituì una radunanza d'uomini, che portassero a seppellire i corpi de' defonti. Sono queste le parole del Rainaldi sopra gli annali del Baronio. « *Un' altra cosa degna di memoria fece Costan-* « *tino, essendone cominciatore, e fu, che per seppellire* « *i corpi de' defonti istituì una radunanza degli uomini* « *di novecento cinquanta botteghe di varie arti, e collegi,* « *i quali fossero obbligati di portare a seppellire i cada-* « *veri de' defonti, e volle che fossero soggetti alla Chiesa* « *maggiore. Questa radunanza confermò poi Anastasio* « *Imperadore aggiugnendole cento cinquanta botteghe,* « *che arrivò il numero di tutte a mille e cento, e perciò* « *anche assegnò rendite. Or quest' opera pia, e religiosa* « *inventata da Costantino, e accresciuta da' suoi succes-* « *sori, ma poi dismes.a, è stata in questo nostro secolo* « *rinnovata in Roma con leggi, e istituti più santi, e di-* « *latata in più Chiese della Cristianità sotto nome di Con-* « *fraternità della morte.* » (Rinald. ann. 437. num. 72.)

S E L V A.

SACRA SCRITTURA.

1. *Mortuos non prohibeas gratiam* (della sepoltura) Eccli. 7. 37.

2. *Conteges corpus illius, et non despicies sepulturam illius.* (Eccli. 38. 16.)

3. *Benefacit animae suae vir misericors.* (Proverb. 11. 29.)

4. *Charitas patiens est, benigna est.* (1. Corinth. 13.)

5. *Quodcumque facere potest manus tua instanter operare.* (Eccl. 9. 10.)

SANTI PADRI.

1. *Sit pro viribus cura sepeliendi, et sepulchra construendi, quia et haec inter bona opera in Sacra Scriptura de-*

putata sunt: Impleant haec homines erga suos officia postremi muneris, et sua humana lamenta moeroris. (S. Aug. Ser. 5. de Verb. Dom.)

2. *Si viantes ad longiora in domum reducere solemus, quanto magis debemus operire defunctos in illam terram profectos, unde jam non revertuntur?* (S. Ambr. ap. Mansi tract. 57. disc. 27. num. 1.)

3. *Nihil hoc officio praestantius ei conferre, qui tibi jam non possit reddere, vindicare a volatilibus, vindicare a bestiis consortem naturae.* (Idem ibid. n. 7.)

4. *Nec ideo tamen contemnenda, et abjicienda sunt corpora defunctorum, maximeque justorum, atque fidelium, quibus tamquam organis, et vasis ad omnia bona opera Sanctus usus est spiritus.* (Idem ibid. n. 8.)

PREDICABILI.

1. Schiavi gli Ebrei in Babilonia erano uccisi, e lasciati i corpi per le strade, e per le piazze. Tobia il vecchio gli portava via, e gli seppelliva. Lo seppe il Re, e comandò fosse egli ucciso, e stette ascoso, finchè dopo quarantacinque giorni morto quel Re, se ne tornò a casa. Non per questo si astenne da quell' opera di carità. Anzi facendo un giorno un buon pranzo in casa sua, e avendo mandato il suo figliuolo ad invitare altri della sua Tribù fu dal medesimo nel ritorno avvisato, che un Ebreo giaceva in piazza. Tobia lasciò il pranzo, andò a pigliare quel cadavero, e se lo portò in casa per seppellirlo fatta che fosse notte: come fece. I suoi conoscenti lo sgridavano di questo suo seppellire i morti, *dicentes: Jam hujus rei causa interfici jussus es, et vix effugisti mortis imperium, et iterum sepelis mortuos?* Egli però nemmeno per le dicerie degli uomini lasciò quell' opera di misericordia: *Sed Tobias plus timens Deum quam Regem, rapiebat corpora occisorum, et occultabat in domo sua, et mediis noctibus sepeliebat ea.* (Tob. cap. 2. 8. 9.)

2. Questo vecchio Tobia divenuto cieco; ma il Signore mandò l' Arcangelo Raffaele, per mezzo del quale ricevette la casa di Tobia molti benefizj, ed egli restò illuminato, e l' Arcangelo nel disparire gli disse: *Quando orabas cum lachrymis, et sepeliebas mortuos, et derelinquebas prandium tuum, et mortuos abscondebas per diem in domo tua, et nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino.* (Tob. 12. 12.)

3. La sepoltura comprata da Abramo per seppellirvi Sara, e nella quale furono seppelliti di quei primi santi uomini era una spelonca doppia. *In spelunca duplici. Ibi sepelierunt eum, et Saram uxorem ejus; ibi sepultus est Isaac cum Rebecca conjuge sua: ibi et Lia condita jacet.* (Gen. 49.) Anco la sepoltura, dove si seppelliscono nelle Chiese i fedeli può dirsi spelonca doppia: perchè riesce profittevole doppiamente; cioè all'anime dei defonti, che vi riposano per i suffragi, che per quelle quivi si porgono a Dio; e alle anime di quei, che gli seppelliscono per il merito, che ne acquistano.

4. Il Santo Patriarca Giuseppe venendo a morte nell'Egitto, e prevedendo, che gli Ebrei sarebbero da Dio cavati di là, e introdotti nella terra di promissione; volle che là in quella promessa terra trasportassero le sue ossa. *Deus visitabit vos: asportate ossa mea vobiscum.* (Genes. 50.) I buoni fedeli nella morte hanno caro, che i corpi loro sieno seppelliti in quella terra benedetta, che è il luogo sagro. Come dunque andate le anime loro in cielo non pregheranno Dio per chi ve gli trasportò, e ve gli seppellì?

5. Gli uomini di Jabes Galaad seppellirono il corpo del Re Saul. Ebbe Davide tanto a caro questo fatto; che mandò loro Ambasciadori con questa benedizione. *Benedicti vos a Domino qui fecistis misericordiam hanc cum Domino vestro Saul, et sepelistis eum. Et nunc retribuet vobis quidem Dominus misericordiam, et veritatem: sed et ego reddam gratiam, eo quod fecistis verbum istud.* (2. Reg. 2. 5. 6.) Sicchè non mancano ricompense da Dio, e benedizioni a chi seppellisce i morti.

ESEMPJ.

1. Si narra dell'Imperadore Ottone, che in Ratisbona assieme col Re Enrico portò sopra le spalle il corpo di San Romualdo, e del Pontefice Sant'Entichiano, che seppellì di sua mano trecento quaranta due corpi di Martiri. (Lohner tit. 105. §. 4. num. 97. et 103.)

2. Stato già famoso ladrone, e poi convertito, fattosi monaco, e poi Abate Muzio attendeva a seppellire i morti. Or mentre ne seppelliva uno, gli fu domandato da un suo discepolo: Padre seppellirete ancora me con tanta diligenza? Glielo promesse; e morto che fu, nel seppellirlo, e accomodarlo, disse:

Ti basta questa diligenza? Rispose il morto: Sì, padre, basta: mi avete mantenuta la promessa. (ex eod. ibid. n. 99.)

3. Lodovico Bargeo dell'Ordine dei Minori in una grandissima pestilenza non solo assistette con gran carità a ministrare le cose sagre agli appestati; ma di sua mano ne seppellì settecento cadaveri. (ex eod. ibid. num. 100.)

4. Si legge di Giovanni Battista Vaccherio celebre Avvocato, che giacendo un cadavero tanto putrefatto, che niuno desalariati per seppellire ardiva d' avvicinarsegli: Egli per amore di Dio fattosi gran cuore, lo prese, lo portò alla sepoltura, e lo seppellì. (ex eod. ibid. n. 101.)

5. Marciano avendo per la via trovato un uomo ucciso, lo seppellì. Fu preso dalla Giustizia, come se egli ne fosse stato l'uccisore, e anco condannato a morte. Iddio fece scoprire il reo, ed egli ne fu liberato, e in progresso di tempo fu esaltato allo scettro Imperiale. (ex eod. ibid. n. 102.)

APPENDICE

DELLE ANIME DEL PURGATORIO.

Morendo il cristiano senza avere finito di pagare il debito delle pene dovute ai peccati da lui commessi: benchè quelli sieno stati rimessi quanto alla colpa, e l' anima sua mandata al purgatorio per esservi tormentata con acerbissime pene fino, che pienamente soddisfaccia alla Divina Giustizia.

I fedeli viventi possono ajutare coi loro suffragi, sì fatti in comune, come in privato, le anime del purgatorio: e i suffragi sono. 1. Orazione. 2. Altre opere sadisfattorie, come digiuni, limosine, ec. 3. Il Sagrosanto Sagrifizio della Messa. 4. Indulgenze per loro applicabili.

NOTIZIE. 1. La commemorazione di tutti i fedeli defonti dopo la festa di tutti i Santi fu primieramente ordinata ai suoi monasterj dal Santo Abate Odilone, il quale morì d' ottanta sette anni, e nell'anno del Signore mille quarantotto; qual rito fu approvato dai Sommi Pontefici per tutta la Chiesa universale. Ecco le parole del Martirologio Romano nel giorno primo di Gennajo. *Apud Silvianicum Sancti Odilonis Abbatis Cluniacensis, qui primus commemorationem omnium fidelium defunctorum primo die post festum omnium Sanctorum in suis Monasteriis fieri praecepit, quem ritum postea universalis Ecclesia recipiens comprobavit.*

2. Morto un fedele; avanti che il corpo fosse seppellito si celebrava la santa Messa in suffragio di quell' anima; come narra Sant' Agostino nell' esequie fatte alla santa sua madre secondo la consuetudine cristiana, come egli dice. (ex Rain. an. 309. n. 5. 6.)

3. Dopo la Messa si faceva orazione intorno al cadavere, e da San Dionisio de Eccles. Hierarch. e da Vittore Uticense lib. 2. de persec. Vandal. è chiamata (e così ora) Assoluzione. (ex Gavant. in Rubr. Miss. part. 2. tit. 13.)

4. Si adopra l' incenso, e si asperge il cadavero coll' acqua benedetta. Questa per allontanare i Demonj, secondo Durando, e quello ancora al medesimo fine, secondo Innocenzo III. ed anco si usa l' incenso a mostrare, che il defonto si offerì a Dio in odore d' opere buone; o pure che all' anima di lui è giovevole l' orazione, dicendo il Salmista *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo.* (Ps. 140. ex Gav. ib.)

5. Quanto al giorno terzo; scrive Isidoro, che ad esempio della risurrezione di Cristo s' introdusse nella Chiesa l' uso di fare nel terzo giorno la memoria del defonto. (ex Rain. an. 34. n. 179.) Vuole Durando acciò l' anima sia libera dalle pene per i peccati dei pensieri, delle parole, e delle opere. (ex Gavant. in Rubr. Breviar. part 1. tit. 5.)

6. Quanto al giorno settimo. Scrive Alcuino, che sia: acciò l' anima sia liberata dalle pene per i peccati non solo per la parte dell' irascibile, concupiscibile, e mentale; ma per i movimenti dei quattro umori del corpo. (ex Gav. ib.)

7. Quanto al giorno trigesimo; vuole Ugone, che sia acciò per misericordia della Santiss. Trinità sia liberata l'anima dalle pene per i peccati contro i dieci comandamenti; poichè il numero trigesimo è composto di tre decine. (ex eod. ibid.)

8. Quanto all' anniversario. Ne fa mensione Tertulliano dicendo: *Pro anima ejus offerat annuis diebus dormitionis suae.* E San Gregorio Nanziazeno: *Anniversarios honores, et commemorationes offerentes.* (ex Rainald. an. 34. n. 313.)

9. Quanto alla Messa nel Lunedì (a riserva ec.) della quale parlano le Rubriche del Messale, v. n. 2. Osservo col Gavanti la sollecitudine della Chiesa in suffragare nel principio della settimana le Anime purganti. (In Rubr. Miss. tit. 5.) E col Rainaldi ciò che scrive all' anno mille cinquanta sei, preso da San Pier Damiano, il quale dice di Sant' Anone. *Anco si cominciò dai suoi monaci, e Romiti ad osservare quello, che noi veggiamo essere stato accettato dalla Chiesa uni-*

versale; *cioè il dirsi nel Lunedì la Messa per l' Anime del Purgatorio* (n. 9. ec.)

10. Il Sommo Pontefice Clemente XII. ha conceduto a tutti i fedeli, che sonando al solito all' un' ora di notte la campana per i morti, inginocchioni reciteranno in suffragio dell' anime divotamente il Salmo *De profundis*, o pure un Pater, e un' Ave col *Requiem aeternam*, *etc.* cento giorni d' Indulgenza: E ciò facendo per un anno, Indulgenza plenaria in un giorno a loro beneplacito confessati, e comunicati, pregando, ec. Dat. 14. Agosto 1736.

SELVA

SACRA SCRITTURA.

1. *Educ de custodia Animam meam ad confitendum nomini tuo: me expectant justi donec retribuas mihi.* (Ps. 141.)

2. *Sedebit conflans, et emundans argentum, et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum, et quasi argentum, et erunt Domino offerentes sacrificium in justitia.* (Malach. 3.)

3. *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor sicut dolor meus.* (Thren. 1.)

4. *Cur faciem tuam abscondis, et arbitraris me inimicum tuum?* (Job. 13.)

5. *Doleo super te, frater mi Jonatha?* (2. Regum. 1.)

6. *Ascenditque Angelus Domini de Galgalis ad locum flentium.* (Jud. 2.)

7. *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat.* (1. Cor. 8.)

8. *Leva ad Deum manus tuas pro Anima parvulorum tuorum, qui defecerunt in fame.* (Tr. 2.)

9. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* (Job. 19.)

10. *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique; tu vero homo unanimis, dux meus, et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos.* (Ps. 54.)

11. *Oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde.* (Psal. 30.)

12. *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus.* (Ps. 39.)

13. *Sancta ergo, et salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur.* (2. Mach. 12.)

14. *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum : ita desiderat Anima mea ad te Deus. Sitivit Anima mea ad Deum fontem vivum : quando veniam, et apparebo ante faciem Dei ?* (Psal. 41.)

15. *Misit ignem in ossibus meis.* (Threnor. 1.)

SANTI PADRI.

1. *Ora pro defunctis, ut dum fuerint in aeterna vita, pro te orare non negligant. Expectant enim ut juventur per nos. Clamant quotidie, qui jacent in tormentis.* (August. Serm. 44. ad Fratres in Erem.)

2. *Transeamus per compassionem ad illos, quibus juncti sumus per humanitatem.* (S. Bern. de quinq. negat. et region.)

3. *Cupis, o homo, ut tui misereatur Deus ? Fac ut proximo Miserearis in Purgatorio : nam tantum tibi miserebitur Deus, quantum tu misereberis proximo. Ora ergo pro defunctis.* (S. Aug. ad Fratres in Erem.)

4. *Mallet quilibet viventium usque ad finem Mundi omnibus simul excruciari poenis, quam omnes homines ab Adam hucusque tulerunt, quam uno die in Purgatorio morari.* (S. Ciril. Alex. lib. 10. in Jo. c. 14.)

5. *Ille Purgatorius ignis durior est, quam quidquid potest in hoc saeculo poenarum videri., aut cogitari, aut sentiri.* (S. August. Ser. 41. de Sanct.)

6. *Ignis Purgatorii idem est cum Inferni igne, hoc dumtaxat excepto, quod unus aeternus est, alter vero temporalis.* (S. Gregor. in Epist.)

7. *Mille ignes Inferni simul uniti non darent tantam poenam alicui, quanta est sola poena damni.* (S. Joann. Chrysost. homil. 23. in Matth.)

8. *Non frustra ab Apostolis sancitum est, ut in Sacris Mysteriis memoria fiat eorum, qui hinc decesserunt. Noverunt quippe illis multum hinc emolumentum fieri, multum utilitatis.* (S. Joan. Chrys. Ser. 3. in Epist. ad Philip.)

9. *Animae in Purgatorio existentes sciunt se liberandas, et vehementissime liberari desiderant, imo talis dilatio gloriae est eis ita poenalis, ut nulla poena sensibilis hujus Mundi, aequari possit poenae, quam habent propter gloriae dilationem.* (S. Dion. Carthus. in Psalm. 29.)

10. *Clamant quotidie qui jacent in tormentis, clamant, et pauci sunt qui respondeant, ululant, et non est qui consoletur eos.* (S. Aug. Ser. 44. ad Fratres in Erem.)

11. *O quam grandis crudelitas, fratres mei, o quam grandis inhumanitas! clamant ad nos quotidie, qui dum vixerunt, multa mala pro nobis sustinere voluerunt, nec eis subvenire curamus.* (S. Aug. ib.)

12. *Infirmus consolatur, clamat fidelis in tormentis, et non est qui respondeat.* (S. August. ibid.)

13. *Nescit quid petat, qui Purgatorium petit. Dico verum. Gravius est esse eum in Purgatorio quamdiu posset oculos claudere, et aperire, quam illa poena, quam Sanctus Laurentius sustulit in craticula.* (S. Aug. de cura pro mort. c. 8.)

14. *Nunquam in carne tanta inventa est poena, licet mirabilia passi sint martyres tormenta, et multi nequiter iniqui tanta sustinuerint supplicia.* (S. Aug. ib.)

15. *Unum ex sanctioribus exercitiis, et una ex magis piis curis, quibus homo se exercere potest in hac vita, est offerre Sacrificia, et eleemosynas, et orare pro defunctis, qui sunt in Purgatorio, quorum fratres sumus.* (S. August. Lib. 60. Hom. 16.)

PREDICABILI.

1. ***Mitte panem tuum super transeuntes aquas.*** (Eccl. 11.) Cioè il Sagrifizio della Santa Messa alle Anime purganti, che passano al Porto del Paradiso per quel mare di tormenti.

2. ***In fluctibus maris ambulavi.*** (Eccli. 24.) *Beata virgo etiam in Regno Purgatorii dominium tenet. Propterea inquit Ecclesiasticus:* ***In fluctibus maris ambulavi***, *scilicet visitans, et subveniens necessitatibus, et tormentis devotorum meorum, imò et omnium qui ibi existunt, quia filii ejus sunt, cum sint filii gratiae, et in gratia confirmati, atque de gloria certificati.* (S. Bern. Serm. 3. de Nom. Mariae art. 2. c. 3.)

3. *Extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filiis matris meae.* (Ps 68.) Per i lamenti delle Anime del Purgatorio, le quali si querelino de' vivi loro Parenti; i quali colla dimenticanza di suffragarle le trattano come gente sconosciuta; e siccome si mangia, e bee col Pellegrino; ma partito ch' egli è non ce ne ricordiamo più, così i vivi Parenti conversarono co' già morti, i quali partiti da questo Mondo sono loro usciti di mente.

4. *Carnibus meis saturamini.* (Job 19.) Per i lamenti medesimi verso quei a' quali lasciarono le loro facoltà. Quasi dicano: Vi satollate delle mie carni; cioè godete la mia roba, e me gittate come osso (col non suffragarmi) a rodere a' cani di questi fieri tormenti.

5. *Propter te sustinui opprobrium.* (Ps. 68.) Per i lamenti di Padri, e Madri, che si querelino d' essere tra quelle pene per il troppo amore loro portato, per lo quale difettarono nel rigore dell' educazione, o di compagni, che abbiamo fatti peccati per non disgustarli, ec. o di tutte le Anime; le quali non essendo ajutate possono dire, che soffrono *propter te.*

6. *Fuerunt mihi lachrymae meae panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus?* (Ps. 41.) Per la pena del danno.

7. *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam?* (Psal. 54.) Per la pena del danno.

8. *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus, comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui, ut viderem*; cioè vedere Dio. Per la pena del danno.

9. *Oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde.* (Ps. 30.) Non si lamentano d' essere morti agli occhi de' viventi, e di non essere veduti più comparire tra loro; ma di essere morti al loro cuore, e di non comparire nella loro memoria.

10. *Periit memoria eorum cum sonitu.* (Psal. 9.) Nel giorno del funerale si fece qualche poco di bene per i nostri morti. Finì il suono delle Campane, e con esso finì la ricordanza di loro.

11. Più mesi stette serrato Noè nell' Arca; inondandosi la terra dalle acque del diluvio. Finalmente mandata la colomba, ella tornò a lui con un ramicello d' ulivo verdeggiante in bocca. *Portans ramum olivae virentibus foliis in ore suo.* (Gen. 8.) Che consolazione dovette avere il sant' Uomo, conoscendo a quel verdeggiante ulivo vicina la sua escita dalla angustie dell' Arca? Chi suffraga le Anime del Purgatorio porta loro questo ulivo di misericordia, e come questa colomba, dà loro la nuova, che più presto esciranno da quelle penose angustie. Che consolazione dunque apporta loro?

12. Stava carcerato San Pietro, quando un' Angelo entrò nella prigione a liberarlo, subito gli caddero dalle mani le catene, colle quali le aveva legate. *Et ceciderunt catenae de manibus ejus.* (Act. 5.) e quindi nell' escire dietro la guida dell' Angelo si aprì la porta di ferro, che conduce-

va alla Città. *Venerunt ad portam ferream, quae ducit ad Civitatem, quae ultro aperta est eis*, la quale subito si aprì. Dice San Vincenzo Ferrerio. *Venerunt ad portam ferream, idest Purgatorium: quia sicut ferrum est durius ligno, ita paena purgatorii est durior ferro, et poena purgatorii paenam istius Mundi excedit.* (Dom. 15. post Trinit.) Questa porta di ferro ci fa intendere, che siccome il ferro è più duro del legno, la pena del Purgatorio è più dura d'ogni ferro di pena di questo Mondo. In oltre però intendete in questa porta di ferro il Purgatorio, poichè *ducit ad Civitatem*, conduce alla Celeste Città, ma sta serrata fino, che quelle anime vi stanno imprigionate con dure catene. Oh chi suffragasse un'Anima purgante tanto, che ne fosse scarcerata! Similmente a quell'Angelo, che scarcerò San Pietro, entrerebbe col suffragio nel Purgatorio, e caderebbero a quell' Anima le catene, e si aprirebbe quella porta di ferro, che *ducit ad Civitatem.*

13. Racconta San Luca come un Signore imbandì una lautissima cena, e ricusata dagl' invitati comandò ad un suo servitore, che v' introducesse poveri, e deboli, chiechi, e zoppi. *Dixit servo: Exi cito in plateas, et vicos civitatis: et pauperes, ac debiles, et caecos, et claudos introduc huc.* (Luc. 14.) O che sontuosissima cena preparata da Dio è il Paradiso! Dice dunque il Signore a ciascun Cristiano servo suo, che co' suffragj introduca Anime del Purgatorio, che sono *pauperes*, perchè indebitate colla Divina Giustizia, *debiles*, deboli perchè non possono fare opere meritorie, *Caecos*, cieche, perchè non vedono il tanto da loro desiderato Dio, *Claudos*, zoppo, perchè non possono camminare alla loro desiderata Patria del Cielo.

14. Daniele stava in un serraglio tra sette Leoni, che per miracolo non gli fecero nocumento, ma molto affamato. Un' Angelo prese di peso un Profeta, che portava il desinare a certi lavoratori, e lo portò dove era Daniele, il quale con quel cibo si ristorò. Sta l'anima nel Purgatorio tra Leoni di fieri tormenti, e famelica del cibo della Beatitudine. Oh qual prezioso convito valevole a ristorare la di lei fame è il Santo Sagrifizio della Messa! Al purgatorio dunque, al Purgatorio, a satollare la di lei santa fame del Paradiso.

15. I Fratelli di Giuseppe ancor fanciullo trovandosi in campagna, nel vederlo a loro venire trattarono d'ammazzarlo; ma per non insanguinarsi, lo gittarono in una Cisterna secca, nella quale sarebbe morto di fame. Ciò fatto si misero a sedere per mangiare. *Et sedentes ut comederent*

panem viderunt Ismaelitas. (Gen. 37.) Osservaste crudeltà? Si mettono a mangiare sapendo d' avere un fratello in un pozzo secco, che si morrebbe di fame. È ella forse minore crudeltà quella di quei Cristiani, i quali in questo Mondo attendono a mangiare, e bere, e stare allegramente sapendo, che i morti loro fratelli stanno nel pozzo profondo del Purgatorio in mezzo al fuoco con tanta fame, e sete del Paradiso? Ma che succedette a quei sì crudeli fratelli di Giuseppe? Dopo alquanto di tempo accaddero loro casi di loro grande afflizione, e allora ricordandosi della crudeltà usata col fratello, dissero: Ben ci sta. *Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animae illius, dum deprecaretur nos, et non audivimus: idcirco venit super nos ista tribulatio.* (Genes. 42.) Osservaste? Allora si ricordavano di quanto si raccomandava l' afflitto fanciullo, e di quello, che ebbero durissimo cuore, *dum deprecaretur nos, et non audivimus.* Anco le Anime del Purgatorio per bocca mia si raccomandano. Guai dunque a' duri di cuore. Chi sa, chi sa, che quei denari, che non si sono voluti dare in limosina per loro suffragio, non si perdano poi per qualche disgrazia? che quei passi, che non si sono per pigrizia voluti fare per andare alla Chiesa ad ascoltare per le Anime una Messa, non si scontino con una lunga malattia in un letto, ec. Ma quel ch' è più. Temano che alla colpa corrisponda la pena del loro Purgatorio, colla quale abbiano a stare nel fuoco tanto più, quanto più tale Anima per colpa loro stata vi sia, dicendo lo Spirito Santo: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur.* (Cap. 11.)

Nota. *Dal Messale, o Breviario Romano in ciò che quivi è assegnato per i defonti potete ricavare molte altre cose predicabili.*

ESEMPJ.

1. *Tormentosissimo è il fuoco del Purgatorio.* Al servo di Dio Stanislao Cholcoca Domenicano comparve un' Anima del Purgatorio, colla quale parlando dell' attività di quel fuoco, disse l' Anima. Se ne volete un saggio, stendete verso di me la mano, sopra la palma della quale ella lasciò cadere una piccolissima goccia del suo sudore distillato dall' ardente fuoco Dal grande spasimo il Religioso diede in alte grida, e cadde a terra svenuto, e gli durò il dolore un anno intiero, cioè fino alla morte. (Rosign. in Purg. part. 2.

marav. 17.) La serva di Dio Caterina da Raconigi postasi a meditare le fiamme del Purgatorio fu rapita in spirito a vederle. In tanto sentì una voce che disse: Acciocchè tu meglio apprenda l' acerbità di questi tormenti, ne proverai un piccol saggio. In così dire si spiccò una sola favilla di quel fuoco, e le toccò la guancia sinistra. Fu sì grande il dolore, che subito se l' enfiò la faccia, e il doloroso sentimento le durò molti giorni. (Rosign. ibid. pag. 2. mar. 12.) Ad un Religioso Domenicano apparve l' Anima di un Francescano già suo amico, quando quello stava apparecchiando il Refettorio. Gli disse, che per Divina Misericordia era salva; ma che pativa in ardentissime fiamme. Quindi per dargliene un segno, stese la palma della mano destra, e la posò leggiermente sopra una tavola del Refettorio. In quella tavola rimase altamente segnata la nera, e abbrustolita effigie della mano, come se fosse stata impressa da ferro rovente. (Rosign. ibid. p. 1. mar. 29.)

2. *Colpevole in suffragare castigato colla medesima pena dell' anima non suffragata.* Ridottosi alla vecchiaja un Soldato, e già vicino a morte, non avendo altri parenti, si raccomandò ad un suo Nipote, che vendesse il suo Cavallo, e del prezzo ne facesse tante limosine a' poveri, acciò pregassero Dio per l'Anima sua, e a' Sacerdoti, acciò celebrassero alcune Messe. Spirato che fu, s' invogliò il Nipote del Cavallo, e lo teneva a suo servizio. Passati sei mesi gli comparve il Zio, e lo rimproverò della trascuraggine, non ostante la quale allora andava in Cielo; ma soggiunse. Per giusto Giudizio di Dio tu presto morrai, e l' Anima tua anderà nel medesimo luogo a patire in vece mia tanto tempo d' atroci pene, quanto mi restava ancora a dover soffrire, e ciò oltre lo spazio, che vi doverai esser punito per le altre tue colpe. Tra poco venne il Nipote a morte, confessò al Sacerdote i suoi peccati, e narrata la visione morì. (Rosig. ib. mar. 17.)

3. *Il Demonio proccura, che le Anime del Purgatorio non sieno suffragate.* Santa Teresa riferisce di sestessa in questa maniera. Un anno, la sera de' fedeli Defonti mi ritirai nel mio Oratorio a recitare l' uffizio de' Morti: quando venne un deforme mostro, e si pose sopra il Breviario in tal modo, che io non poteva più leggere, e proseguire le preci. Mi difesi col fare alcuni segni della Santa Croce, ed il maligno andossene per tre volte. Ma appena io voleva ricominciare i Salmi, che ritornava a recarmi lo stesso disturbo, e impedimento. Nè fu possibile tenerlo da lungi, se non con aspergere il libro d' acqua santa, e con gittarne poche goc-

cie contro di lui. O allora prese precipitosa fuga, e mi lasciò finire la Sagre preci. Dopo le quali vidi nello stesso stante uscire alcune Anime del Purgatorio, alla cui liberazione mancava solo quel poco soffragio, che l' invidioso Spirito proccurava d' impedire. (Rosignol. ibid. p. 2. marav. 39).

4. *Gesucristo premuroso, che si suffraghino le Anime.* Un gran Personaggio fece donazione d' una sua casa con giardino a Santa Teresa per fondarvi un Monastero ad onore di Maria Vergine. Egli morì di morte subitania, onde la Santa Madre temendo della di lui salvazione pregava per l' Anima di lui con gran fervore. Le apparve il Signore, e l' assicurò essere salvo, ma che non uscirebbe dal Purgatorio sino, che nel luogo da lui dato per fabbricarvi il Monastero non si celebrasse la prima Messa. Dunque la Santa, che applicata alla fondazione d' altri Monasterj non lo aveva ancora fondato in quel luogo, si prese sollecitudine d' andarvi; ma neppure le riuscì, obbligata a portarsi altrove per gravi affari, per spedire i quali trattenendosi le apparve di nuovo il Signore, e le disse, che si facesse fretta a liberare quell' Anima, che stava in gran tormenti. Abbreviò la Santa l' affare, e ottenuto alla fine, che almeno vi si facesse una Cappella, alla prima Messa, che vi si celebrò, l' Anima del Gentiluomo le apparve, e ringraziandola volò al Cielo. (Rosig. ibid.)

5. *Suffragi diversi.* Celebre fu in suffragare i defonti, il padre Giulio Mancinelli Gesuita. A questo benefattore delle anime apparve l'anima del Barone di Monforte raccomandandosi come amico ad amico con certa confidente domestichezza abbracciando la sedia, nella quale il padre sedeva, e facendogli altre dimostrazioni come di supplichevole, e ciò era d'una Messa che unicamente le bisognava per uscire dal purgatorio. Nella mattina seguente il padre la celebrò, e l' anima non si fece più vedere. (Rosign. Purgat. part. 1 mar. 24.) Essendosi decretato in un monastero di monaci, che per trenta giorni dopo la morte d'alcuno di loro la porzione del di lui vitto, che vivendo gli sarebbe toccata in trenta giorni si distribuisse ai poveri in limosina di suffragio a quell' anima; occorse che per un' influenza ne morirono in un anno molti, con un Abate. Il dispensiero per timore, che il vitto non mancasse poi ai viventi, defraudò le anime del suffragio di questa limosina. Or una notte, mentre erano i monaci a riposo, passando per il luogo del capitolo molti ve ne vide, e maravigliato di vederli quivi a quell' ora, si accostò più col lume che aveva in mano, e vide che erano i morti di non molto defonti. Restò immobile per lo spavento, quando

vide, che rizzatosi da sedere l'Abate con alcuni di quei monaci morti, se gli missero attorno, e lo spogliarono nudo, e con flagelli percotendolo aspramente, dicevano: piglia la pena della tua avarizia, e peggio ti aspetta dopo tre giorni, che morrai, e allora in suffragio delle limosine, che dovrebbe andare per l'anima tua, sarà applicata a quella dei monaci, alle quali l' hai tolto. Restò più morto, che vivo, raccontò ciò che gli era occorso, e ricevuti i Sagramenti, di lì a tre giorni morì. (Rosign. ibid. mar. 2.) Due Sacerdoti fecero tra loro questo patto di celebrare due Messe la settimana per un anno per l'altro che morisse prima. Allontanatisi poi di paese, e scorsi alcuni anni ne morì uno, e saputolo l' altro, fece orazioni; e penitenze per l' anima dell' amico morto; ma non si ricordava più delle Messe. Gli apparve il defonto, e querelandosene, se ne scusò l'altro per la dimenticanza, dicendo che per l' altro non aveva lasciato d' ajutarlo con orazioni e penitenze. Allora l'anima disse: Non mi bastano, fratello, non mi bastano. Sangue; Sangue di Gesucristo nelle Messe conforme la promessa, ci vuole. (Rosign. ibid. p. 1. mar. 35.) Fra Corrado da Offida Francescano faceva una notte orazione avanti un Altare. Gli apparve l' anima d' un frate poco prima defonto pregandolo a fare orazione per lui. Egli subito recitò il *Pater noster* colla *Requiem aeternam*. Allora l'anima: O padre se sapeste quanto mi sento alleggerite le mie pene! Quello tornò a recitare l' orazione. Sentendosi l'anima diminuire i tormenti soggiunse: Ah padre seguitate. Allora il servo di Dio lo recitò cento volte, e compiuta la centesima, dopo d' averlo ringraziato, se ne volò quell' anima al cielo. (Rosign. ibid. p. 1. mar. 28.) Essendo Abate del monastero di Chiaravalle San Bernardo morì uno dei suoi monaci, l'anima del quale comparve ad un venerabil vecchio di religiosa perfezione manifestandogli le sue dolorosissime pene. Questi stimò bene darne parte al Santo Abate, quale disse avere avuta ancora egli la medesima visione, onde congregati i monaci raccomandò loro quell' anima. Si diedero essi ad orazioni, e mortificazioni, e spezialmente i Sacerdoti a celebrare Messe. Pochi giorni scorsi tornò l' anima ad apparire al medesimo monaco, ma allegra, e risplendente. Egli la interrogò come se la passasse. Rispose; bene per la misericordia di Dio; e ajuto dei miei confratelli. Richiesta, qual fosse stato il più opportuno suffragio, non rispose; ma preso il monaco per la mano lo condusse in Chiesa, dove attualmente celebravasi a più Altari, e disse: Questa è l' Ostia salutare che toglie i peccati del mondo. (Rosign. ibid. part.

1. numer. 48.) In Bologna una Vedova nobile, e ricca aveva un figliuolo unico, il quale fu ammazzato. Non solo perdonò a colui, ma gli diede denari, e cavallo acciò potesse mettersi in sicuro. Quindi ritiratasi tutta aspersa di lagrime nel suo Oratorio a fare orazione per l'anima del figliuolo: Eccola, che le apparve allegra, e le disse: Madre mia rasciugate il pianto. Ero già in atrocissime pene nel Purgatorio; ma avendo voi sì di buon cuore perdonato al mio uccisore, Iddio mi ha fatto uscire dal Purgatorio, e ora me ne vado in Paradiso. (Rosign. ibid. p. 1. mar. 47.) Santa Elisabetta Regina di Portogallo viaggiando col Re Dionigi suo marito vide, che un Romito faceva istanza di parlarle, ed era dalle guardie impedito. Volle sentire ciò che dicesse, ed egli narrò, come più volte gli era apparita l'anima della di lei figliuola defonta, dicendogli, che era nel Purgatorio, e pregandolo ad avvisare sua madre, acciò facesse per un anno intiero celebrare ogni giorno Messa per l'anima sua da un virtuoso Sacerdote. Giudicò il Re, che si facesse, onde ne fu data la cura ad un Sacerdote di santi costumi. Terminato l'anno, ecco in sogno quell'anima circondata di luce, dicendole, che già esciva dal Purgatorio, e andava in cielo. Nella mattina la Santa Regina non ricordandosi punto dell'ordine dato, se le fa avanti il Sacerdote, dicendo che il giorno avanti compiuto aveva l'obbligo delle Messe per la figliuola essendo finito l'anno. Queste parole fecero tornare in mente alla santa madre le parole del Romito, onde assicuratasi della visione, ne rendette singolari grazie a Dio. (Rosignol. ibid. part. 2. marav. 44.) A Santa Lisabetta figliuola del Re d'Ungheria morì la Regina madre. Or una notte dopo lunghe orazioni si era la santa messa a riposare, quando le apparve la defonta madre in volto mesto, e postasi in ginocchioni avanti alla figliuola con caldi prieghi la pregava ad accrescere le sue orazioni per le dolorose pene del Purgatorio, che soffriva. Si destò allora la Santa, subito si messe in orazione sì fervorosa, che per l'affanno, e sorpresa dal sonno fu costretta a rimettersi nel riposo. Ecco di nuovo le apparve la madre lieta, e festosa, che la ringraziò delle orazioni, se ne volò al Paradiso. (Rosignol. ibid. part. 2. mar. 44.). Morta la sorella a San Malachia Vescovo d'Ibernia, egli celebrò per lei alcune Messe. Passarono trenta giorni, nei quali per lei non celebrò; quando una notte nel sonno gli parve d'essere avvisato da un messaggiero a posta, che sua sorella se ne stava nel cortile della Chiesa aspettando d'essere da lui reficiata, poichè erano già passati trenta giorni, nei quali non aveva gustato veruno re-

ficiamento. Comprese il santo fratello, che ella desiderava il suffragio della Santa Messa; onde senza indugio nella mattina seguente celebrò per lei, e gli parve di vederla in spirito arrivata alla soglia della Chiesa; ma non poteva entrarvi. Seguitò a celebrare finchè la scorse in visione vicina all' Altare ma non poteva giugnervi, benchè ne mostrasse gran desiderio; e si movesse a gran forza per arrivarvi. In somma non cessò di celebrare fino, che finalmente gli apparve intorno all' Altare luminosa per volarsene al cielo. (Rosign. de Sacr. Missae mar. 10.) Il Santo Vescovo Britano aveva per costume di celebrare sempre, che il rito Ecclesiastico lo permetteva, Messa di requie. Una mattina dicendo quell' ultima prece, *Requiescant in pace*, si udì per tutta la Chiesa una gran moltitudine di voci, che uscivano dai sepolcri, e con giubilo rispondevano, *Amen*, *amen*. (Idem ibid.) La serva di Dio Fracesca del Santissimo Sagramento carmelitana scalza ebbe rivelazione, che tre Vescovi di Pamplona, già defonti, erano ancora in Purgatorio. Saputosi ciò da D. Cristofaro di Ribeja Vescovo allora vivente, e coll' occasione della pubblicazione della Santa Crociata, avendo delle Bolle d' Indulgenze applicabili, ne mandò quatordici alla serva di Dio con commisione d' applicarne tre per quei tre Vescovi, e le altre undici a suo beneplacito. La notte seguente all' applicazione vennero i tre Vescovi a ringraziarla, e pregarla che a nome loro ringraziasse D. Cristoforo. Alla pretenzione poi delle altre undici comparvero a lei molte anime, non già con impetuosa folla, ma con amorosa quiete ciascuna prepregando, che per se ne fosse una applicata. Il Vescovo le ne mandò in più abbondanza, e molto maggiore fu il numero delle anime, che andarono alla cella di lei a richiederla, onde fu terminato di applicarle. Dopo la distribuzione ecco due altre anime a farne richiesta, e sentendosi rispondere, che già erano finite, replicarono; che avvertisse, che ve ne restavano ancora due. In fatti si trovarono ancora due di dette Bolle rimase in disparte, e coll' applicazione delle di loro indulgenze restarono della loro richiesta quelle due anime consolate. (Rosign. de Purgat. p. 1. mar. 27.)

6. *Benefizj a chi suffragò le anime del Purgatorio.* Ad una donna povera Napoletana fu imprigionato il marito per debito, onde restato alla sola sua cura il provvedimento della famiglia; supplicò un Signore di limosina sperandola abbondante, ma ne ricevette un solo carlino. Limosina sì piccola quasi nulla bastando ai suoi bisogni sì grandi, fece con essa celebrare una Messa per le anime del Purgatorio,

e divotamente l' ascoltò. Tornando a casa si abbattè in un vecchio, che le dimandò, se porterebbe una poliza, o viglietto, che le diede, al tale gentiluomo? La donna lo consegnò in proprie mani, e quello riconosciuta la scrittura di mano di suo padre già morto, pieno di stupore, legendola, vide, che così vi era scritto. Figlio, già vostro padre dal Purgatorio è volato in Paradiso, mercè d' una Messa fatta celebrare da questa povera donna; onde grandemente la raccomando alla vostra gratitudine per una buona rimunerazione, perchè è di molto bisognosa. Non vi so dire la tenerezza del gentiluomo in leggere tal lettera, onde disse alla donna; che facendo di lui capitale, mai per quanto avesse potuto, non mancherebbe il vitto a lei, nè alla sua casa. (Rosignol. Purgat. part. 2. mar. 42.) Stando a studio in Lovanio Cristoforo Sandoval, il quale fu poi Arcivescovo di Siviglia, dava quanto poteva per limosina per l' Anime del Purgatorio. Tardando a venirgli di Spagna le rimesse del denaro si trovò a star digiuno, tutto un giorno, e più gli dispiacque, perchè essendogli stata chiesta limosina per amore delle anime del Purgatorio non l' aveva potuta fare; onde in cambio entrò in una Chiesa a fare per esse orazione. Terminata che l'ebbe, ecco s' incontra in un giovane in abito di viandante, il quale non altrimente, che venisse di Spagna, gli dette nuova del Marchese suo padre, e altri parenti, e amici; e lo invitò seco a cena, dopo la quale gli diede un buon gruppo di denari, dicendogli, che se ne servisse, poichè volendone essere rimborsato, sapeva, che lo avrebbe fatto il Marchese suo padre in Spagna, quindi partì. Partito che fù, il benefattore dell' Anime del Purgatorio, cercò chi poteva essere quel viandante, e non ne trovò mai contezza alcuna, onde stimò fosse stata un' Anima del Purgatorio mandata da Dio a sovvenirlo in quel bisogno. (Rosign. ibid. p. 1. mar. 44.) Costumava un soldato, qualora passava per il cimiterio delle Chiese di fare alquante orazioni per i morti quivi seppelliti. Or una volta, mentre s' impiegava in questo suffragio, certi suoi nemici gli corsero addosso colle spade alla mano per ferirlo. Già si spignevano vicini per ammazzarlo, ed ecco lo vedono circondato da gente armata in sua difesa, onde per timore se ne fuggirono. Fu fatto poi la pace, e ricercato come fosse andato il fatto, quei confessarono il tutto; onde stimandosi essere state Anime del Purgatorio accorse in difesa del loro benefattore, in più persone si svegliò l' affetto di suffragarle. (Rosign. ibidem num. 193.) Il Padre Giacomo Monfordi Gesuita, scrisse un libro della misericordia da usarsi

verso i defonti. A lui scrisse lo stampatore come leggendolo fu avvisato; che il suo figliuolo si era ammalato, della quale infermità peggiorando fu dai medici dato per spedito, onde il padre andato alla Chiesa fece voto a Dio di dare *gratis* cento copie di detto libro a diversi Religiosi, ed Ecclesiastici per promovere i fedeli, se il fanciullo guariva. Tornato a casa trovò il figliuolo migliorato, si cibò, e nel dì seguente fu perfettamente sano. Non erano ancora scorse tre settimane, che sopraggiunsero tali accidenti alla di lui moglie, che le tolsero fino la favella. Il marito tornò pieno di fiducia alla Chiesa, e raddoppiò a Dio il voto, che se la già moribonda moglie guariva, avrebbe delle dette copie di libro, dispensatene dugento. Tornava a casa, e nella via gli vennero incontro i suoi domestici avvisandolo, ch' era migliorata; ed in fatti in pochi giorni guarì. (Rosign. ibid. mar. 17. p. 1.) Andrea Simoni della compagnia di Gesù, benchè non Sacerdote, nondimeno stimolava e s' ingegnava con diverse sante maniere procurare, che ricevessero suffragi le Anime del Purgatorio. Or venuta l'ora della sua morte, Iddio mandò le anime da lui liberate a fargli corona intorno, e ad assistergli a schiere in quell' ultimo passo. (Rosignol. ibid. part. 2. mar. 30.)

APPENDICE

DE' SANTI, E SAGRE RELIQUIE LORO.

NOTIZIE.

1. Le feste dei Santi nominate dai nostri antichi *Natalitia*, ebbero origine dagli Apostoli. Non essendo ancora scorsi cento anni, ch' erano stati gli Apostoli, e ancora vivendo alcuni discepoli loro, la Chiesa di Smirna in un'Epistola, colla quale ragguaglia tutti i fedeli del mondo del Martirio di San Policarpo suo Vescovo, dice che in breve tempo appresso avrebbe celebrata con molta solennità la festa del suo Martirio. (ex Rainald. an. 58. n. 93.)

2. Celebravano i nostri maggiori tali feste con prontezza, e allegrezza anco nel rigore della persecuzione, congregandosi a questo effetto fino nelle carceri. Conceduta poi la pace alla Chiesa, si radunavano perciò i popoli non d' un luogo, di una città sola, ma di tutta la provincia, come della Chiesa Orientale dichiara San Gregorio Nisseno, nell' ora-

zione da lui fatta nella festa di Podoro Martire, e dei Martiri quaranta, il quale per la gran moltitudine concorsavi, e per la calca, e per lo strepito, che vi era, fu costretto ad interrompere, e lasciare la incominciata Orazione in lode loro, e ripigliarla nel giorno seguente. (ex eod. ibid. n. 98.)

3. I doni che si portavano alle Chiese da' fedeli erano bellissimi veli, argenti, cerei, balsamo, aromati, e cose tali. (Ex eod. ib.)

4. *Pantheon* significa un Tempio già de' Gentili, nel quale si adoravano tutti i loro Dei, e ora è Chiesa, e si chiama volgarmente la *Rotonda*. (Ex Macr. Lat.) perchè egli è di figura rotonda, a volta, e piglia il lume da un finestrone rotondo, che ha nella cima della medesima volta.

5. Questo Tempio fu fabbricato da M. Agrippa, che fu tre volte Consolo a tempo d'Augusto, imperando il quale nacque il nostro Signore Gesucristo, il quale Agrippa fu anco Avo materno di Gajo Imperadore, e con superstiziosi riti fu dedicato a Giove vendicatore. Nell'anno 82 di Cristo per un incendio supernaturalmente mandato da Dio, tra gli altri luoghi abbruciati in Roma fu il *Pantheon*. Nell'anno 112. fu percosso da un fulmine, e arso. Da Severo Imperadore, che regnava nel 205. fu ristaurato. Bonifazio IV. essendo nella Sedia di San Pietro, vedendo che Foca Imperadore era bene inclinato a Sommi Pontefici, gli chiedette il Panteon per consegrarlo come fece (purgandolo prima dalle brutture dell'Idolatria) al Signore in onore della Madre di Dio, e de' Santi Martiri, riponendovi molte Sagre Reliquie prese da' Cimiterj fuori di Roma. (Ex Rinald. ibib.)

6. Il suddetto Sommo Pontefice Bonifazio. IV. istituì, che si celebrasse in Roma nel primo giorno di Novembre la Festa di tutti i Santi, e Gregorio IV. l'ampliò per tutti gli altri luoghi del Mondo. E non è Festa de' soli Martiri (Ex Gav. in Rubr. Brev. sest. 7. c. 13.).

7. I primi Cristiani ebbero in tanta divozione le Sagre Reliquie, che sbranato da' Leoni Sant' Ignazio Vescovo d'Antiochia, conforme egli aveva desiderato, le sue Sagre Reliquie furono portate ad Antiochia da' Soriani, che lo avevano accompagnato a Roma, nel Teatro della quale fu dalle Bestie ucciso, e furono incontrate, e seguitate con grandissima festa, ed applauso delle Città, per le quali passavano, come descrive San Giovanni Grisostomo. (Rain. an. 110. n. 1.)

8. Non potendo i Fedeli toccare i Corpi de' Santi rinchiusi ne' Sepolcri vi soprapponevano sudarj, o qualche altro velo, che *Sanctuarium*, o *Brandeum* si chiamava. Or quan-

ta virtù ricevessero tali veli, lo dichiara San Gregorio. Oltre a ciò, le vesti degli infermi, e Defonti ponevano sopra gli Altari, ove fossero Reliquie di Martiri, e ricevevano sanità gl' infermi, e vita i morti, come riferisce Sant' Agostino, il quale per convincere l' empietà de' Gentili fece una raccolta di molti miracoli occorsi a suo tempo, anco per i fiori, che toccavano i Sepolcri de' Santi. Quanti miracoli succederono mediante anco la polvere che sopra vi sorgeva o si spargeva, o altra cosa simile, ne parla San Gregorio Papa, il quale riferisce, che un morto era stato risuscitato. Ardevano lampadi al Sepolcro de' Martiri, e molte grazie ricevevano i Fedeli ungendosi divotamente coll' oglio di esse, e Sant' Agostino scrive l' esempio del defonto figliuolo d'un certo Ireneo, il quale unto con esso tornò da morte a vita. (Rainald. ann. 55. num. 8.)

9. Il modo d' applicare i suddetti velli, o brandei, detti anco sudarj, alle Reliquie de' Santi riposti sotto gli Altari era il seguente. Riponendosi sotto l' Altare le Sagre Reliquie si faceva in esso una finestrella, per calar giù per essa veli, ed accostarli alla cassetta, dove stavano racchiuse, e questa finestrella è talora chiamata *Foramen*. (Rainald. ann. 416. n. 21. 22.)

10. La consuetudine però di Roma viene scritta da San Gregorio a Costantina Imperatrice così. « *Sappia la tran-*
» *quillissima Signora la consuetudine de' Romani essere,*
» *che quando danno Reliquie de' Santi non presumono di*
» *toccar nulla del Sagro Corpo; ma si mette solamente*
» *entro ad una Pisside il Brandetto, e applicasi a' Sa-*
» *gratissimi Corpi, e quindi levato si colloca colla debita*
» *venerazione nella Chiesa da dedicarsi, e vi si fanno per*
» *esso tanti miracoli, come se vi fossero portati i Corpi*
» *loro. Di che dubitando a tempo di Leone Papa di bea-*
» *ta memoria alcuni Greci, l' istesso Pontefice tagliò colle*
» *forbici il Brandeo, e ne uscì Sangue. Quando al Su-*
» *dario di San Paolo, che similmente comandate vi sia*
» *mandato, sta insieme col suo Corpo, nè è lecito di toc-*
» *carlo, siccome nemmeno d' accostarsi al Corpo stesso.*
» *Pure convenendo, che il divoto desiderio della Serenis-*
» *sima Signoria non torni a vuoto, io manderò quanto*
» *prima alcuna parte delle catene, che San Paolo portò*
» *al collo, e alle mani, colle quali molti miracoli si fan-*
» *no, purchè io la possa col limar e levarla, perchè chie-*
» *dendo molti qualche poco della limatura, se ne va il*
» *Sacerdote colla lima, e limando a richiesta d' alcuni,*

» di subito ne viene la limatura; ma ciò facendosi ad istan- » za d' altri, si maneggia lungamente la lima, senza potersene levare nulla. (Rainald. an. 594. n. 22.)

SELVA.

SAGRA SCRITTURA.

1. *Vos autem dixi amicos: quia omnia quaecumque audivi a Padre meo, nota feci nobis.* (Joh. 15.)

2. *Ad aliquem Sanctorum convertere.* (Jo. 5.)

3. *Amen dico vobis, quamdiu uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* (Matth. 25.)

4. *Si quis mihi ministrat, me sequatur, et ubi ego sum, illic et Minister meus erit.* (Jo. 12.)

5. *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei: quia ecce ego levo manum meam super eos.* (Zach. 2.)

SANTI PADRI.

1. *Si Sanctorum consortium gaudere velimus, imitemur eos.* (S. Bern. Ser. 2. de Fest. omn. SS.)

2. *Valde absurdum est, nimia saturitate velle honorare Martyrem, quem scimus Deo placuisse jejuniis.* (S. Hieronym. ad Epist.)

3. *Sanctorum Martyrum orationibus propitiatur Deus peccatis populi sui. Omnes Martyres, qui cum Deo sunt, interpellant pro nobis, nec transeunt eorum interpellationes, nisi cum transit gemitus noster. Gaudeant de nobis, qui orant pro nobis.* (S. Aug. de S. Steph.)

4. *Quem delectat Sancti alicujus meritum, delectare debet par circa cultum Dei obsequium.* (S. Jo. Chrys. Serm. de Confr.)

5. *Cui festivitas est celebranda sublimior, ipse quoque in ea reperiatur ornatior.* (S. Leo Ser. 3. de Quadr.)

PREDICABILI.

1. *Constitues eos Principes super omnem terram* (Ps. 44.) *Quis autem ambigat cum ratione de amplissima eorum potestate, gratiaque apud Deum, a quo, ut canit Vates regius, constituti sunt Principes super omnem terram.* (S. Cypr. l. de mortal.)

*

2. Nelle tempeste di questa vita i Santi sono tanti Piloti, che colle loro intercessioni possono ripararci da' Naufragj. *Non enim Portus sunt tam idonei ad refocillandos nautas, quam recreantur Fideles Sanctorum memoriis.* (S. Jo. Chrys. de Mart.)

3. Farabne Re dell' Egitto volle per onore di Giuseppe che ognuno se gli inginocchiasse. E il Signore Dio non solo felicita i Santi in Cielo; ma vuole, che ancora i Popoli gli onorino. *Ut omnes coram eo genuflecterent.* (Genes. 41.)

4. Il Re Assuero volle che Mardocheo fosse condotto per la Piazza vestito di regali vesti, e coronato con regio Diadema, gridando un Principe della Corte. *Sic honorabitur quemcumque voluerit Rex honorare.* (Esth.6.). E Iddio non solo veste, e corona di Gloria i Santi in Cielo; ma vuole, che si onorino in terra, ed egli onora le di loro intercessioni con miracoli, acciò conosciamo, che *sic honorabitur quemcumque voluerit Rex honorare.*

4. Chi ha bisogno d' una grazia da un Re, s' ingegna di proccurarsi l' intercessione degli amici del Re, acciò quanto non otterrebbe da se solo, l' ottenga per mezzo loro. Ed essendo noi così miserabili, ricorriamo a' Santi, acciò quel che noi non otterremmo, l' otteghiamo per mezzo delle loro intercessioni: *Summopere nobis desideranda sunt suffragia Sanctorum, ut quod possibilitas nostra non obtinet, eorum intercessione donetur.* (San Bern. in Serm.)

Per i Santi particolari, Apostoli, Martiri, Confessori, ec. copiosamente somministrano il Messale, Breviario, e Ottavario Romano ne' respettivi loro Comuni.

ESEMPJ.

1. Santa Metilde stava in punto di morte, perlocchè si recitavano intorno a lei le Litanie de' Santi. Or fu veduto, che di mano in mano, che si nominava un Santo, questi s' inginocchiava avanti a Dio, e pregava per l' agonizzante. (Lohn. tit. 128. §. 5. n. 24.)

2. Mentre si portavano le Reliquie di Santo Stefano si accostò una donna cieca, e dette alcuni fiori, acciò con essi fossero toccate. Ciò fatto, e resi i fiori alla cieca, ella se gli accostò agli occhi, e riebbi la vista. Il Vescovo, il quale le portò, avendo una fistola sofferta già molto tempo, nel portare le Sagre Reliquie di Santo Stefano guarì. (ex D. Aug. Brev. Rom. 2. Aug.)

3. Sant'Odoardo Re d'Inghilterra era sì divoto di San Giovanni Evangelista, che non negava limosina che gli fosse chiesta per amore del Santo. Or un giorno da un Pellegrino gli fu domandata limosina per amore di San Giovanni. Il Re non trovandosi allora altro alla mano, gli diede un preziosissimo anello, che si cavò dal dito. Di lì a qualche tempo due suoi sudditi andarono a visitare i santi luoghi di Gerusalemme. Stando per partire trovarono uno, che gli condusse ad un agiato alloggio: e nel licenziarli la seguente mattina disse loro: Io sono l'Apostolo Giovanni, che molto amo il vostro Re. Salutatelo da mia parte. Io fui quello, che in figura di Pellegrino ricevetti da lui questo anello. Pertanto riportateglielo, e ditegli che in breve morendo, io verrò ad assistere alla sua morte per condurre l'Anima sua in Paradiso. (Rosig. cent. 1. p. 1. n. 45.)

4. Filippo II. Re di Spagna si era proccurate diverse Sante Reliquie, le quali aveva collocate in preziosi Reliquiarj, e posti nella sua Reale Cappella nell'Escuriale. Volle che il suo Reale Infante, e Principe n'avesse l'incombenza, anzi spolverasse di sua mano quei Reliquarj. (Lohn. ibid. n. 8.)

5. Essendo Imperadore Maurizio fu un capo Assassino così fiero, che non vi fu modo, che per Soldati che vi si mandassero, lo potesse sottommettere. Gli mandò un Reliquiario d'oro con Reliquie di Santi. Colui lo ricevette con divozione, se lo mise al collo, e subito sentì cambiarsi interiormente, si convertì, e morto in breve lasciò speranza d'essersi salvato. (Rosign. cen. 1. par. 2. mar. 39.)

6. Nel Territorio d'Arverna ammalatosi uno di peste, e fattisi fare dagli Stregoni alcuni incantesimi si aggravò del male, e morì. Un altro si ammalò ancora egli di peste. Fu mandato per un poca di polvere d'attorno il Sepolcro d'un Martire, e bevendone coll'acqua l'Infermo subito guarì. (Rainald. ann. 573. num. 29.)

APPENDICE

DEGLI ANGELI.

NOTIZIE.

1. Spirito Angelico è sostanza creata, spirituale, intellettiva, immortale, e non ordinata ad informare il Corpo, e l'Anima nostra, benchè sostanza creata, spirituale, intellettuale, immortale, nondimeno informa il corpo umano.

2. Angelo non è nome di natura, ma d'uffizio; poichè *Angelus* significa *Missus*. Sicchè quelli, che per natura sono sempre spiriti, sono propriamente chiamati Angeli allorchè sono da Dio mandati a ciò che vuole S. D. M. come ben dimostra San Gregorio sopra le parole del Salmo: *qui facit Angelos suos spiritus*. Spiegando, che quelli, che sempre sono spiriti; quando Dio vuole, li fa ancora Angeli, cioè mandati.

3. Furono creati da Dio tutti assieme nel Cielo Empireo; dove fatto loro comandamento, che adorassero l'Umanità Santissima di Cristo, loro mostrata avanti che succedesse; si ribellò Lucifero, con molti altri, e questi furono sentenziati all'Inferno; e gli obbedienti restarono in Paradiso, e furono glorificati.

4. I Ribelli si meritarono il nome Diavolo, che è voce greca, la quale significa, *Calumniator*, *Deceptor*, *Proditor*. (ex Macr. latin. impress.) Demonio, Tentatore, ec. Gli obbedienti comunemente si chiamano Angeli, e di questi parlerò, io, benchè ciò ch'è di natura sia anco a' maligni spiriti comune.

5. Gli Angeli dunque in Cielo sono distinti in tre Gerarchie. Gerarchia vuol dire *Sacer Principatus*. (ex Macri ibid.) Sicchè Iddio Re del Cielo ha in quel suo Regno tre Principati, in ciascuno de' quali ognuno di questi spiriti è un Principe Celeste.

6. Ciascuna di queste tre Gerarchie è distinta in tre Cori d'Angeli. *Chorus dicitur a concordia canentium*, *sive a corona circumstantium*. (ex Macr. ibidem.) E San Dionisio Cartusiano parlando de' Cori da' quali era accompagnato Davide, come si ha nel Libro secondo de' Re, scrive. *Potest exponi ut per choros intelligantur distincte congregationes, seu ordines canentium*, *atque psallentium Deo*. (Ap. eumd. ibidem.) Ma gli Angelici Cori sono da San Gregorio chia-

mati Ordini. *Novem Angelorum Ordines dicimus.* (Homil. 34. in Evangel.)

7. I Cori della prima Gerarchia, chiamata da San Bonaventura suprema; sono. 1. Serafini. 2. Cherurbini. 3. Troni. I Cori della seconda, dal medesimo chiamata media, sono. 1. Dominazioni. 2. Potestà. 3. Principati. I Cori della terza, dallo stesso chiamata infima, sono. 1. Virtù. 2. Arcangeli. 3. Angeli. (Ap. Lohn. tit. 11. divis.)

8. Gli uffizj loro significati per questi vocaboli, sentiamoli da San Gregorio: *Superest ut ipsa officiorum vocabula breviter exequamur.* 1. Seraphim *vocantur illa spirituum Sanctorum agmina, quae ex singulari propinquitate Conditoris sui incomparabili ardent amore.* 2. Cherubim *vocata sunt, quia tanto perfectiori scientia plena sunt, quanto claritatem Dei vicinius contemplantur.* 3. Throni, *quibus ad exercenda judicia semper Deus omnipotens praesidet.* 4. Dominationes *vocantur, qui etiam potestates principatuum dissimilitudine alta transcendunt. Nam principari est inter reliquos priorem existere; dominari vero est etiam subjectos quosque possidere.* 5. Potestates, *qui hoc potentius caeteris in suo ordine perceperunt, ut eorum ditioni virtutes adversae subjectae sint, quorum potestates refraenentur, ne corda hominum tantum tentare praevaleant quantum volunt.* 6. Principatus *vocantur qui ipsis quoque bonis Angelorum spiritibus praesunt, qui subjectis aliis, dum quaeque sunt agenda disponunt eis ad explenda Divina ministeria principantur.* 7. Virtutes *vocantur illi spiritus, per quos signa, et miracula frequentius fiunt.* 8 *Qui summa annuntiant* Arcangeli 9 *Qui minima nuntiant* Angeli. (S. Greg. Homil. 36. et 34. in Evang.)

9. Nomi per conoscersi come in singolare, che perciò ci è posto nome Pietro, Francesco, Giovanni, non sono necessarj agli Angeli, che bene fra loro si conoscono; onde quei nomi, che per le Sagre carte sappiamo, sono nomi, come dice San Gregorio, *Privatis nominibus censentur, ut signetur per vocabola etiam in operatione quid valeant. Michael namque quis ut Deus? Gabriel autem Fortitudo Dei? Raphael vero dicitur Medicina Dei.* (Hom. 36. in Evang.)

10. La potenza, forza, attività degli Angeli è grandissima. Un solo uccise in una notte cento ottantacinque mila Soldati dell' Esercito di Sennacheribbe nemico degli Ebrei, e di Dio. Grandissima ancora è la loro velocità. Benchè dal Cielo vi sieno tanti milioni di miglia, in un tratto comandati da

Dio arrivano in questa Terra, senza che corpo alcuno possa impedirli. L' Angelo entrò a liberare San Pietro serrato in prigione. Per significare la loro velocità si dipingono colle ale; e sogliono apparire in figura di Giovani per significarci, che per molto che sia il tempo dal punto, che furono creati sempre sono, e saranno nel medesimo essere.

11. Il numero loro chi può contarlo? Dice San Gregorio: *Qui Deo numerabilis est, hominibus innumerabilis.* (Mor. 17. 12.)

S E L V A,

SACRA SCRITTURA.

1. *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant est.* (Dan. 7. 10.)

2. *Vidi, et audivi vocem multorum Angelorum in circuitu lhroni, numerus eorum millia millium.* (Apoc. 5.)

3. *Et ascendit fumus incensorum de orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Deo.* (Apocal. 8.)

4. *Benedicite Domino omnes Angeli ejus, potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum ejus.* (Ps. 102.)

5. *Omnes sunt administratorii spiritus.* (Ad Hebr. 2.)

SANTI PADRI.

1. *Ministrantium ordinibus junctum est particulare hoc regimen universum, ad quod perficiendum, nec tabescunt taedio, nec labore succumbunt, neque seducuntur errore.* (S. Laurent. Just. Serm. de S. Mich.)

2. *Vix audierunt vocem Divini praecepti, statim faciunt verbum ejus, ut quamvis Divini Verbi praeceptum antecedat, tamen tanta illorum in exequendo velocitas, et intentio est, ut nescias pene, quid prius est, vox Sermonum Dei, an illorum in exequendo celeritas.* (S. August. in Ps. 102.)

3. *Vide quanta sit Angelorum charitas, qui in Caelo Empyreo creati, pro Divina obedientia, et charitate ad proximum habitant nobiscum in terra, licet Divina contemplatione non careant, quia Deum ubique contemplantur.* (S. Bonav. Serm. 1. de Angel.)

4. *De excelso Coelorum habitaculo ad consolandos, visitandos, et adjuvandos nos attrahit supereminens charitas Angelorum.* (S. Aug. tom. 9. c. de dilig. D.)

5. *Propter nos inserviunt nobis, miserantur enim sortem nostram, videntes periculum nostrum, et laborem vitae nostrae.* (S. Thom. a Villanov. conc. 2. de S. Michael.)

PREDICABILI.

1. *Beatus qui invenit amicum verum.* (Eccl. 25.) Sono gli Angeli nostri amici veri. 1. Perchè ci amano con vero amore. 2. Perchè ci assistono per bene nostro. 3. Perchè non si stancano in farci bene. 4. Perchè sono fedelissimi.

2. Siccome la Madre nasconde il coltello, acciò pigliandolo il fanciullo non si ferisca: Così bene spesso l'Angelo nostro ci allontana le occasioni, acciò non pecchiamo.

3. *Accepi librum de manu Angeli.* (Ap. 10.) *Quid hoc est nisi per eum instrui, et doceri? Quantum illos amare debemus, a quibus continuo non in vanis, sed salutiferis edocemur?* (S. Bon. Serm. 1. de Aug.)

4. *Angelos quoque Dei ascendentes, et descendentes per eam.* (Genes. 28.) In quella Scala che da terra toccava il Cielo mostrata a Giacobbe gli Angeli stavano in continuo moto. Impariamo da questi Angeli di vivere in moto continuo di virtù ascendendo a Dio, e scendendo al nostro niente. *Simus obedientes, in Divinis operibus laborantes, si Angelos volumus habere assistentes.* (S. Bonavent. apud Lohner tit. 11.)

5. Aspettiamo colla Divina grazia di trattare cogli Angeli in Paradiso, e col pensare a loro frequentemente, e riverirli, fin d'adesso a trattare con questi Angelici amici siamo esortati da San Bernardo; scrivendo: *Habetote familiares Angelos, fratres mei, et frequentate eos sedula cogitatione, et devota oratione, quia semper nobis adsunt ad custodiam, et consolationem.* (Ser. 1. de Ang.)

Vedi in particolare degli Angeli Custodi, tre discorsi nella Domenica XIX. dopo la Pentecoste.

ESEMPJ.

1. Essendo scossa l'Italia dal Terremoto, durò in Lombardia quaranta giorni. Or mentre stavano a consulta quei del

Consiglio di Milano fu sentita una voce di fuora, la quale chiamò per nome uno di loro, e lo pregò a levarsi di quivi senza dimora. Indugiando esso comparve certa persona, e tanto lo pregò, che alla fine lo indusse ad uscire. Può stimarsi fosse un Angelo mandato dal Signore a salvare la vita a quel Consigliero. Il caso fu, che uscito quello di là, cadde una Torre, e restarono oppressi sotto le rovine quelli, che vi erano restati. (Rainald. an. 1117. num. 11.)

2. Gaina fu un Uomo potente, il quale voleva sottomettere la Città di Costantinopoli; nella quale si trovava con molti Soldati. A tal fine ne mandò di notte con ordine di metter fuoco al Palazzo; ma quivi arrivati videro alla guardia di quello uno moltitudine d'uomini armati di alta, e piena corporatura; onde spaventati se ne tornarono addietro. Gaina ve ne mandò altri, i quali vedendo il medesimo si ritirarono. Vi andò dunque da sestesso, e vedutigli cogli occhi proprj, conobbe essere gli Angeli tutelari della Città, onde lasciò l'impresa. (Lohner tit. 11. §. 4. n. 45.)

3. Natalio già buon Cristiano, e Confessore di Cristo si lasciò pervertire e cadde in eresia. Lo avvertì, e riprese il Signore con diverse visioni; ma non essendo queste bastate a farlo ravvedere, gli Angeli una notte sì aspramente lo batterono, che mostrando i lividi delle percosse, confessò pubblicamente il suo errore a' piedi del Pontefice, e benignamente ne fu da lui assoluto. (Rainal. an. 207. n. 1.)

4. Abitava in un Diserto un vecchio Romito, il quale gravemente ammalatosi, stette un gran tempo senza alcuno, che gli assistesse. Non lo abbandonò però il Signore; ma fece, che un Angelo lo servisse sette giorni. Intanto gli altri Romiti ricordandosi, ch'era del tempo, che non erano stati da lui, risolverono d'andarvi, e se forse avesse male servirlo. Picchiarono dunque arrivati che furono alla porta del Romito; e subito l'Angelo che lo serviva, disparve; il che vedendo l'ammalato, dispiacendogli la partenza dell'Angelo gridò di dentro: Andatevene, andatevene. Allora quelli fecero forza alla porta; e dimandato il vecchio perchè avesse così gridato; egli raccontò come non essendovi essi, per sette giorni era stato servito dall'Angelo, ed eglino arrivati l'Angelo era sparito: e ciò detto morì. (Lohoner tit. 11. n. 67.)

5. L'Abate Mosè essendo tentato di disonestà andò da Sant'Isidoro per consiglio, ed ajuto; e già dalle parole della Sagra Scrittura, che questi gli aveva dette, si sentiva non poco della tentazione sgravato: onde per timore; che non gli si riaggravasse non si arrischiava a partire da lui. Allora il

Santo aprì una finestra verso occidente, e gli mostrò schiere di Demonj in armi per combattere; quindi ne aprì una verso oriente, e gli mostrò squadroni d'Angeli con armi d'oro disposti a difendere, e gli disse: Vedi tu? Non temere; poichè sono più quelli che sono per noi, che quelli che sono contro di noi. (Lohner ibid. num. 72.)

APPENDICE

DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA.

NOTIZIE.

1. Fino al tempo degli Apostoli vi furono alcuni luoghi chiamati Chiese, ove i fedeli facevano le sacre adunanze; dicendo San Paolo: *Convenientibus vobis in Ecclesiam.* (1. Cor. 11.) Prima che si potessero fabbricare servivano a questo le case private, cioè i membri loro più ampli, come appare dagli Atti Apostolici. (Rainald. ann. 57. n. 98.)

2. Anzi si covertirono in Roma le case in Chiese. Così fu convertita in Chiesa la casa di Pudente senatore discepolo di San Pietro, così quella d'Euprepria matrona, così diverse altre. (Rainald. ibid. n. 100.)

3. Usato fu di fabbricare la Chiesa di figura lunga, e si legge appresso Clemente. *Primum sit longa.* Aveva il Portico, l'Atrio, il Sancta, e il Sancta Sanctorum; cioè luoghi in uno dei quali stessero i penitenti, e gli altri, che erano proibiti di entrare in Chiesa, altro per il popolo, altro per i Sacerdoti, altro per il Sacerdote celebrante. Si fabbricavano dunque a guisa di nave, e nel mezzo, detto Gremio, sedeva il Vescovo, e nei lati il clero. Da una parte stavano gli uomini, e dall'altra le donne, e gli uni, e le altre vi entravano per diverse porte, come si legge in Clemente lib. 2. Const. cap. 61. E San Gregorio Naoziazeno descrivendo la Chiesa fabbricata da suo padre scrive, che si solevano fabbricare nei lati certe stanze da farvi orazione, che da noi sono chiamate cappelle. Ancora nei lati d'amendue le parti della Tribuna si edificavano due Pastoforj (Stanze per Sacrestie) chiamati da San Paolino *Secretaria*, in uno dei quali si conservano le masserizie della Chiesa, e nell'altro i sagri libri. Avanti alle porte delle Chiese oltre l'acqua benedetta si teneva dell'acqua colla quale i cristiani prima ch'entrassero in Chiesa si lavavano le mani, e la faccia. Si teneva in

concordano i santi padri greci, e latini. 3. Si asperge il Tempio, e si accendono lumi; perchè dopo il Catechismo segue il Battesimo, il quale è Sagramento d' illuminazione. 4. Nelle muraglie si dipingono dodici Croci, così tra loro distanti, che occupino tutta la Chiesa, e a ciascuna un lume; per significare nelle Croci, che la Chiesa è dedicata a Cristo, e che i dodici Apostoli colla predicazione illuminarono tutto il Mondo. 5. La sagra unzione, per segno evidentissimo della Consegrazione. 6. La commistione d' acqua, cenere, sale, e vino; perchè la vita dei fedeli dee consumarsi nella mortificazione della carne, e nelle sante virtù. 7. Al qual fine si comanda al Demonio il partire di quivi. Si fanno orazioni a Dio. S' invocano gli Angeli a venire ad abitarvi. Si pregano i Santi, e si pongono in Chiesa Sagre Reliquie. (ex Th. vitae hum.)

S E L V A.

S A G R A S C R I T T U R A.

1. *Unam petii a Domino, hanc requiram: ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitae mae, ut videam voluptatem Domini, et visitem Templum ejus.* (Psalm. 26.)

2. *Dominus in Templo Sancto; sileat a facie ejus omnis terra.* (Habac. c. 2.)

3. *Adducam eos in montem sanctum meum, et laetificabo eos in domo arationis meae: holocausta eorum, et victimae eorum placebunt mihi super altari meo.* (Is.56.)

4. *Replebimur in bonis domus tuae: Sanctum est Templum tuum.* (Ps. 64.)

5. *Ego autem in moltitudine misericordiae tuae introibo in domum tuam.* (Ps. 5.)

S A N T I P A D R I.

1. *Omnes ad orandum in idem loci convenite, sit una communis precatio, una spes in charitate, et fides inculpata in Christum Jesum.* (S. Ign. Mart. Epist. ad Magnes.)

2. *Non autem in hoc solum Divini timoris officium est ad Domum Dei corporaliter convenire, et visibiliter genuflectere: sed animam supplicantis affectu, impetrationis fructu dignam facere, et ad exorandum fide, et operibus praeparare.* (S. Euch. hom. oport.)

3. *Quid facis homo? Mulieris speciem curiosus in Ecclesia perscrutaris, nec horrescis tanta Templum Dei afficiens contumelia.* (S. Joann. Chrysost. hom. 74. in Matth.)

4. *Terribilis plane locus, et dignus omni reverentia, quem fideles viri inhabitant, quem Angeli Sancti frequentant, quem sua quoque praesentia Dominus ipse dignatur* (S. Bernard. ap. Engelgr.)

5. *Vitae diligentiam, et puritatem nihil sic efficit, et corripit, ut continua in Templis conversatio, et alacre ad audiendum Verbum Dei studium.* (S. Joann. Chrys. t. 1. hom. 69.)

PREDICABILI.

1. Il Signore pose Adamo nel Paradiso Terrestre, *ut operaretur, et custodiret illum.* (Genes. 2.) E che opere vi aveva egli a fare, se il luogo per sestesso delizioso, e l' affanno della fatica è pena dell' uomo? Vi doveva fare opere buone. La Chiesa è il Paradiso nostro Terrestre. Iddio vuole non solo, che si custodisca, ordinandola, ec. ma che quivi si facciano opere buone. Non cicalecci, ec.

2. San Pietro camminava sopra le acque, e scemando di fede, benchè fosse vicino a Cristo già si sommergeva. Non basta nelle Chiese essere vicino a Cristo Sagramentato, se non vi si sta con fede viva, che insegna il rispetto, ec. ci sommergeremo. *Nihil certe prodest loco juxta Christum esse, si fide non sis.* (S. Joan. Chrysost. hom. 51. in Evang.)

3. Nel fabbricarsi il Tempio di Salomone arrivavano quivi i materiali così addattati, che non vi si sentì strepito di ferramenti. *Malleus, et securis et omne ferramentum non sunt audita in domo cum aedificaretur.* (3. Reg. 6.) Volle il Signore ammaestrarci, che nella Chiesa ci vuole silenzio.

4. I Figliuoli d'Aronne posero l'incenso sopra fuoco profano nell' offerirlo al Signore, e il Signore mandò un fuoco, il quale subito gli abbruciò vivi. *Egressusque ignis a Domino devoravit eos.* (Lev. 20.) Tema chi nell' offerire in Chiesa le orazioni al Signore, pone il suo cuore sopra fuoco ardente di concupiscenza, ec.

5. *Cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio ora Patrem tuum.* (Matth. 6. 6.) Quando l' uomo vuol fare una cosa con attenzione si ritira in una segreta camera, e serra ancora la porta. Vuol dunque il Signore, che ogni

volta, che si fa orazione (e tante se ne fa in Chiesa) la mente si raccolga, e si serri il cuore ad ogni altro pensiero. Che sarà dunque di chi in Chiesa guarda curiosamente, se non sfacciatamente?

Nota: Che molte altre cose somministrano la Messa, e il Breviario nella Dedicazione della Chiesa. In oltre in quest'opera sono circa la Chiesa cinque discorsi nella Domenica IX. dopo la pentecoste.

ESEMPJ.

1. Nella Chiesa di San Basolo avendo un soldato messa la mano sopra un Altare per salirvi sopra senza timore di Dio; la mano gli si attaccò alla pietra, nè fu più possibile staccarla. Fu dunque con scarpelli scrostata la pietra; ma il pezzo, che era restato attaccato alla mano vi restò, costretto il misero a così tenerlo con ammirazione di tutti. (Raiuald. ann. 937.)

2. Uno schiavo cristiano nella Cina essendo una Domenica andato alla Chiesa ad ascoltare la santa Messa; quando il Sacerdote era a mezzo, si attediò in maniera, che si partì per andarsene fuora di Chiesa. Quando fu sulla porta comparvero due, quali stimò due Angeli, uno dei quali gli pose gagliardamente la mano al petto, e lo fermò, e l' altro gli tirò uno schiaffo così strepitoso, che si sentì il colpo per tutta la Chiesa. Si rivoltò il popolo per vedere, che fosse stato quel romore; ed essendo quelli spariti, videro solamente quell' uomo caduto in terra mezzo morto, il quale riavutosi raccontò loro quanto gli era succeduto. (Lohn. tit. 11. §. 4. num. 56.)

3. In Verona vi è una Chiesa dedicata a San Zenone. Per la soprabbondante escrescenza delle acque si gonfiò talmente il fiume, che uscito del letto si distese per la campagna, e arrivò l'acqua alla Chiesa. Crebbero le acque in maniera fino ad alzarsi sopra la porta; ma per quanto si alzassero intorno al sagro Tempio mai non entrarono dentro, benchè le porte stessero aperte. (Lohner tit. 138. §. 4. num. 20.)

4. Celebrando San Giovanni Grisostomo, furono veduti Angeli scendere dal cielo subito, che cominciò la Messa, vestiti di candidissime vesti. Si posero intorno all' Altare coi piedi nudi, cogli occhi rivoltati sempre fissi all' Altare, e inchinati seguitarono con silenzio, e riverenza a starvi fino, che la Messa fu finita. (Lohn. tit. 138. §. 4. n. 4.)

5. Nel Brabante sentendo Messa una buona fanciulla per nome Oda, ebbe dal Signore grazia di vedere primieramente essere le vesti del Sacerdote sopra modo bellissime. Quando poi il Sacerdote alzò la Sagrata Ostia, gli vide ai fianchi due Angeli, dei quali uno gli reggeva il braccio destro, l'altro il sinistro; e nel calare le braccia gli strignevano decentemente le maniche, acciò non toccassero alcuna cosa; e posata l'Ostia Sagrosanta, l'adorarono a capo chinato, e mani alzate. Vicino il tempo della Comunione vide il corpo del Sacerdote diventare chiaro, come un terso cristallo; finalmente nello spogliarsi delle sagre vesti lo vide a poco a poco tornare nel sembiante primiero. (Lohner tit. 11. §. 4. n. 73.)

IL FINE.

TAVOLA

APPENDICI.

IL FINE.